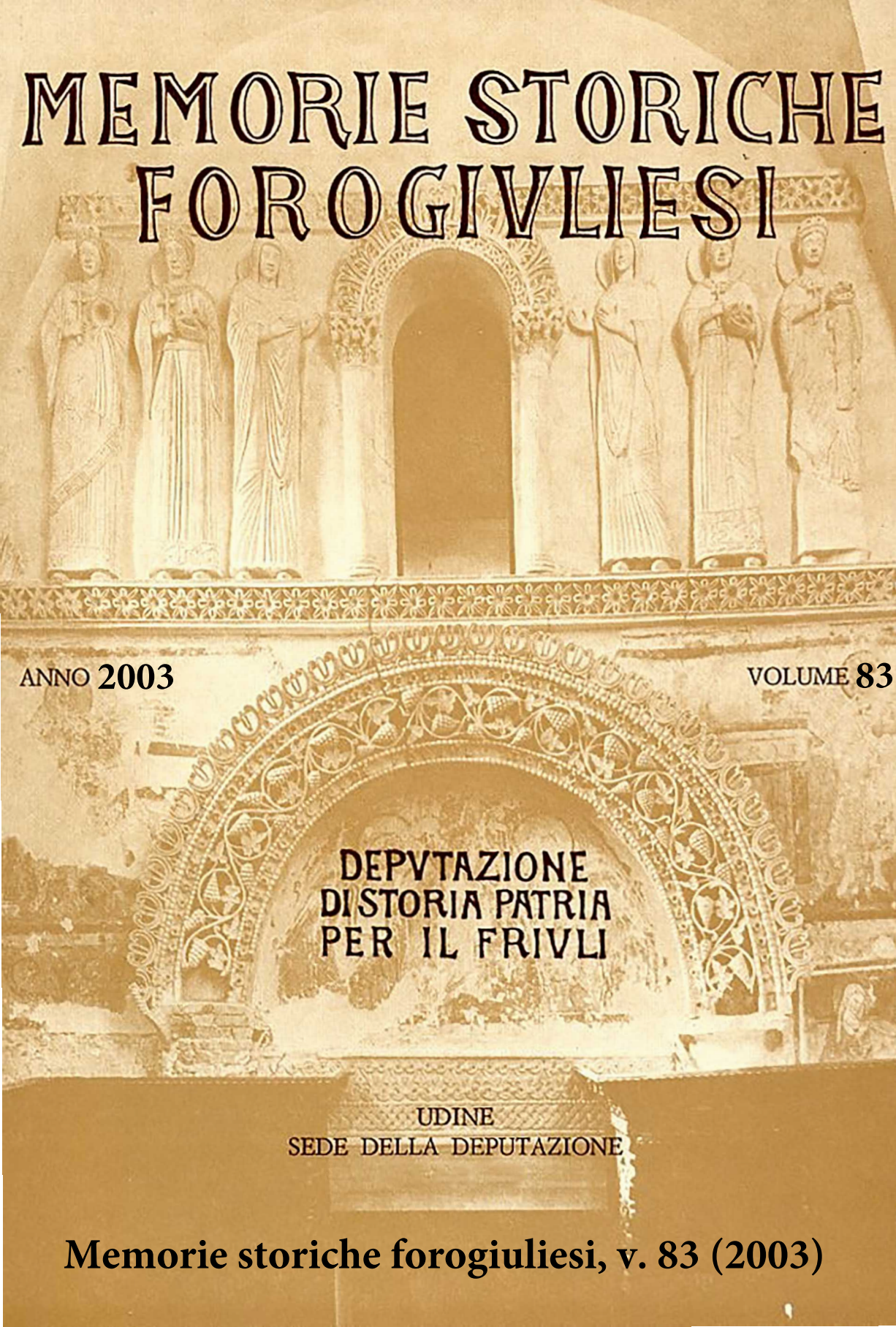


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 2003

VOLUME 83

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023)

Qualche osservazione su alcuni punti della pianta di Aquileia / Maurizio Buora
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [11]-42 : ill.

San Cromazio d'Aquileia : il prologo al Vangelo di Matteo / Giulio Trettel
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [43]-56

La chiesa di San Giorgio di Nogaro: fase paleocristiana e altomedievale / Nadia Danielis
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [57]-89 : ill.

Su alcuni codici ritrovati della Biblioteca Florio / Cesare Scalon
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [91]-111, [4] carte di tav. : ill.

Chest è... il chiatte pan... : alcune note sugli obituari parrocchiali in Friuli / Andrea Tilatti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [113]-130

Alcune considerazioni sul tipo dell'aquila nella monetazione patriarcale di Aquileia / Lorenzo Passera
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [131]-160 . ill.

Curiosità orientalistiche... la collezione turca di Giuliano Mauroner / Daniela Cecutti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [161]-175

Un episodio della scultura veneta del primo Settecento / Paolo Goi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [177]-190 : ill.

Le opere fortificate italiane della Grande guerra in Friuli / Leonardo Malatesta
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. [191]-240 : ill.

Palma il Giovane a Cividale: una restituzione / Paolo Pastres
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. 243-245 : ill.

Le citazioni civili in prima istanza irritualmente depositate a Venezia anzichè nella Patria del Friuli / Raffaele Giancesini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. 247-252 : ill.

Friedrich Lotter, Völkerverschiebungen im Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375-600) [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. 255-258

Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2023), p. 258-260

Ursula Dürigel, Die Fabelwesen von St. Jakob in Kastelaz bei Tramin. Romanische Bilderwelt antiken und vorantiken Ursprungs [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 260-261

Il gotico nelle Alpi: 1350-1450 [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 261-263

Roberto Pavanello, Il Görzerisch Statut. Sulla vicenda della versione in lingua tedesca delle Constitutiones Patriae Foriuli [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 263-264

Elfriede Graber, Mater Gratiarum. Marianische Kultbilder in der Volksfrömmigkeit des Ostalpenraumes [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 264-265

Silvio Domini, Ronchi dei Legionari. Storia e documenti [recensione] / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 266

Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo... [recensione] / Massimo Dissaderi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 266-269

Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 269-273

Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio ... [recensione] / Elena Di Palma
Contiene anche la recensione di: Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 273-278

Bergamini Giuseppe (a cura di), La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine, Dipinti dal 14. alla metà del 17. secolo ... [recensione] / Gabriella Bucco
Contiene anche la recensione di: La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine, Dipinti dalla metà del 17. al 19. secolo. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 278-280

Bergamini Giuseppe, Liliana Cargnelutti (a cura di), Il palazzo Valvason Morpurgo [recensione] / Gabriella Bucco
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 280-282

Giuseppe Bergamini, Caterina Furlan, Paolo Goi (a cura di), Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento [recensione] / Gabriella Bucco
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 282-284

Mario Mirabella Roberti / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 287-288

Angelo Filippuzzi (1907-2003) / Luigi Luchini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 83 (2003), p. 288-289

QUALCHE OSSERVAZIONE SU ALCUNI PUNTI DELLA PIANTA DI AQUILEIA *

Il volume di Luisa Bertacchi dedicato alla Pianta archeologica di Aquileia contiene numerosi punti meritevoli di discussione. È sperabile che la sua pubblicazione rilanci non solo in sede locale una nuova attenzione per la città e contribuisca a meglio chiarire alcuni aspetti della sua evoluzione. Ci occuperemo ora di alcuni punti, che possono sembrare dettagli apparentemente marginali nell'insieme, tuttavia suscettibili di far meglio comprendere la storia della città.

Saepta Aquileiensia?

A p. 37 del medesimo volume Luisa Bertacchi offre alcune spiegazioni in merito a un finora misterioso edificio che dovette essere scavato da Giovanni Brusin tra 1949 e 1950. Si tratta di un edificio a tre navate, senza dubbio pubblico data la sua forma, disposto nel senso dei decumani non lontano dal punto in cui la via Annia si univa al tracciato della via Postumia = cardine massimo, all'interno della città (fig. 1). Osservandone la pianta (fig. 2), a suo tempo avevo proposto che potesse trattarsi della scena del teatro, come mi lasciava supporre la posizione

* Ringrazio Cristiano Tiussi, — che ha in stampa per le "Antichità altoadriatiche" un articolo sulla medesima tematica, tratto dalla sua tesi di dottorato, — con il quale ho potuto discutere molti punti toccati in questo contributo.

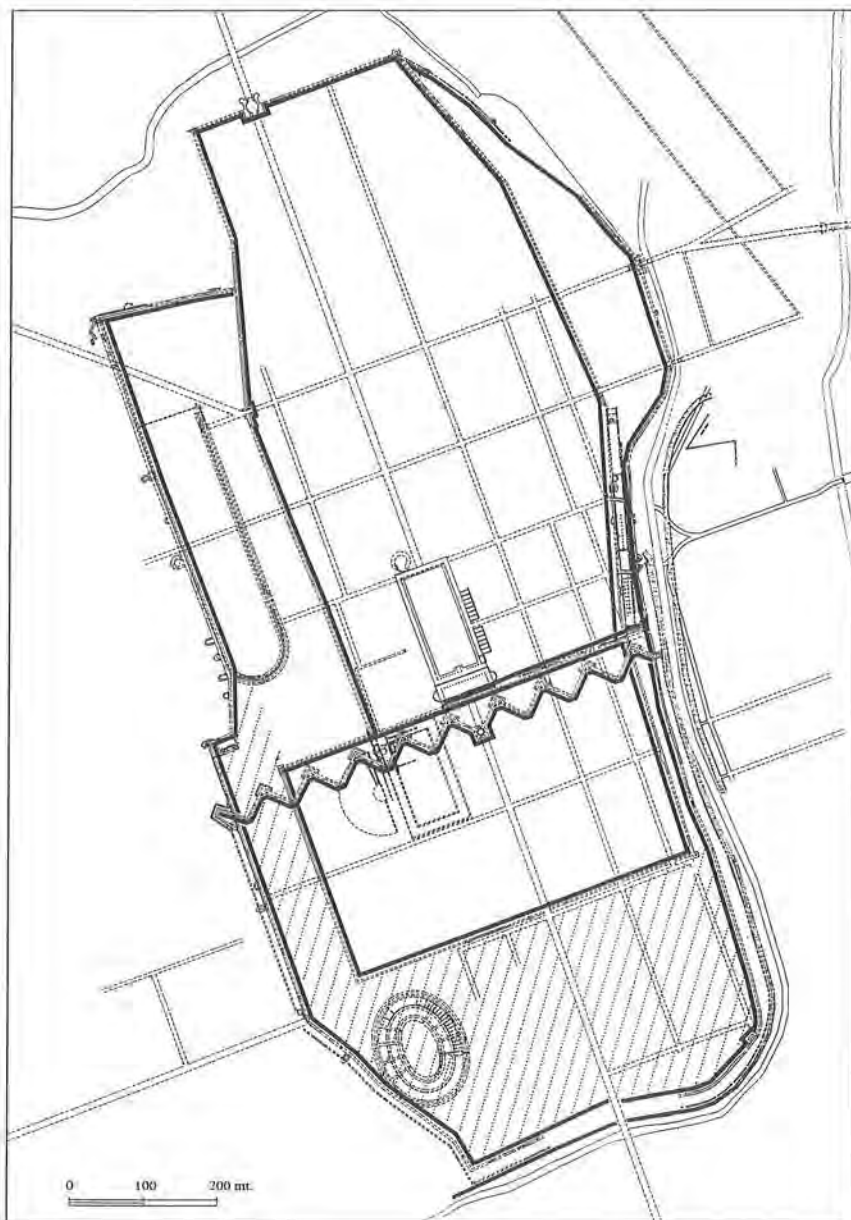


Fig. 1 – Pianta di Aquileia romana (da Bertacchi 2003)

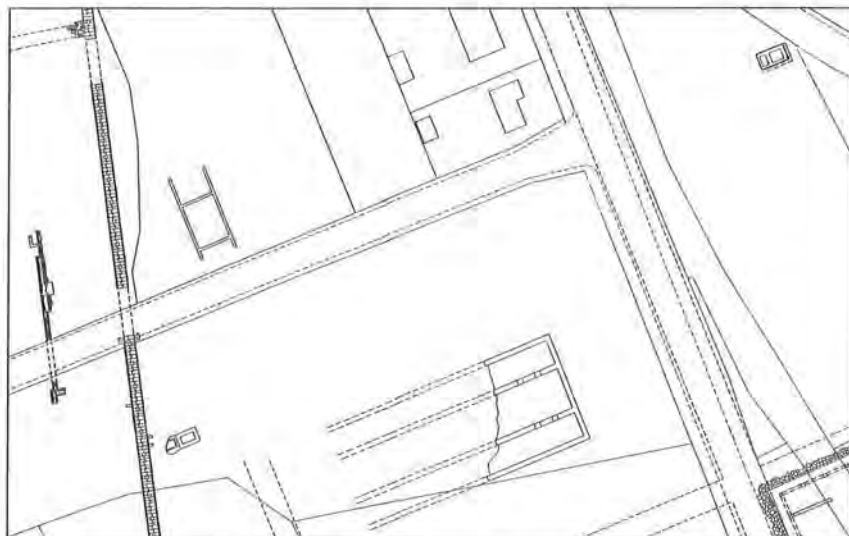


Fig. 2 - Pianta di un edificio pubblico nella parte settentrionale della città di Aquileia (da Bertacchi 2003)

defilata, la vicinanza alla via Annia⁽¹⁾ e l'imponenza della sua pianta. Luisa Bertacchi invece propone, - in seguito alle spiegazioni offertele da Giovanni Brusin, il quale rilevò "una sorta di corsie limitate da sedi di muretti molto sottili, parallele ai grossi muri divisorii interni... le quali potevano costituire l'apprestamento per le votazioni del popolo", - di individuare nell'edificio i *saepta*. La collocazione a nord del centro della città troverebbe un parallelo nel fatto che l'edificio che conosciamo con il nome di *saepta Iulia* si trovava a Roma nel Campo Marzio. Ad avviso della stessa Bertacchi "questo fabbricato dovrebbe essere abbastanza antico, forse ancora del II sec. a. C., dato il possibile confronto con le tecniche costruttive del c. d. Tempio Gallet"⁽²⁾.

La proposta è estremamente suggestiva, ma vi sono alcune difficoltà ad accettarla.

(¹) In ciò ispirato dalla nota iscrizione, presumibilmente aquileiese, CIL, V, 1008a da cui ricava l'esistenza di un teatro collegato con il tracciato della stessa via Annia.

(²) Tale interpretazione, peraltro, fu ben presto abbandonata dallo stesso Brusin in quanto nella pianta annessa alla sua guida di Aquileia e Grado del 1964 presso l'edificio in questione si riporta la dicitura "basilica romana".

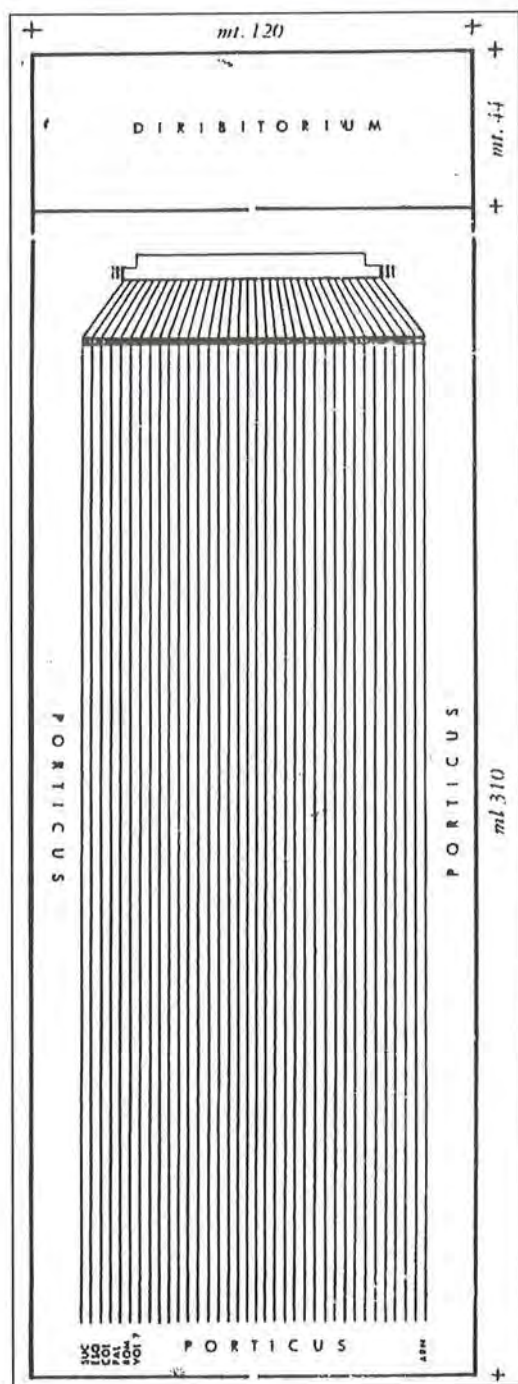


Fig. 3 - Pianta dei *Saepta* di Roma, disegnata da L. Cozza (da Coarelli 1997)

A Roma le votazioni nella prima e media età repubblicana avevano luogo nel Foro. Gaio Licinio Crasso, qualche anno prima di divenire tribuno della plebe nel 145 a. C., aveva fatto trasferire la sede delle assemblee popolari dall'area del Comizio in una nuova zona, meglio attrezzata. Qui Cesare aveva progettato di costruirne una sistemazione grandiosa, ispirata a un criterio democratico secondo cui gli spazi per l'esercizio del voto dovevano essere maestosi e anche per far dimenticare ai concittadini al momento delle elezioni il vicino complesso del teatro di Pompeo, di matrice aristocratica⁽³⁾.

Di fatto i così detta *saepta Iulia* di Roma, che appartengono al periodo augusteo e furono completati da Agrippa nel 26 a.C., non sono un edificio bensì una piazza circondata da un portico, che misurava m 310 x 120, con una superficie interna di più di 35mila metri quadrati (fig. 3). È stato calcolato che qui potessero recarsi a votare circa 70.000 persone⁽⁴⁾, anche se si è supposto che coloro che esercitavano effettivamente questo diritto non fossero più di 10.000. L'apprestamento romano sarebbe stato edificato per la manifesta impossibilità di accumulare tante persone nel foro, pieno di edifici e perciò stesso inadatto a contenere una gran folla.

L'edificio (non la piazza) di Aquileia secondo le misure che sono date nel volume⁽⁵⁾, e che tuttavia sono parziali, avrebbe avuto una superficie, compresi muri, di 1320 mq (fig. 2) e sarebbe stato quindi adatto a contenere un numero massimo di persone compreso tra i 2000 e i 3000, mentre gli aventi diritto al voto dopo il *supplementum* del 169 a.C. erano certamente più numerosi.

Dalle fonti antiche sappiamo che i *saepta* erano popolarmente chiamati anche *ovile* per il fatto che dei tramezzi fissi di legno creavano delle corsie le quali dividevano lo spazio riserva-

(3) Cfr. F. COARELLI, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997, 159.

(4) S.N. BYRNE, *Rec. a Henrik Mouritsen. Plebs and politics in Late Republican Rome*, Cambridge 2001, «Bryn Mawr Classical Review», 12 (12.2001), 2.

(5) Le dimensioni date, pari a circa m 22 x 60, non corrispondono a quelle riportate nella pianta, in scala 1:1000, secondo la quale il lato minore dovrebbe misurare 27 m.

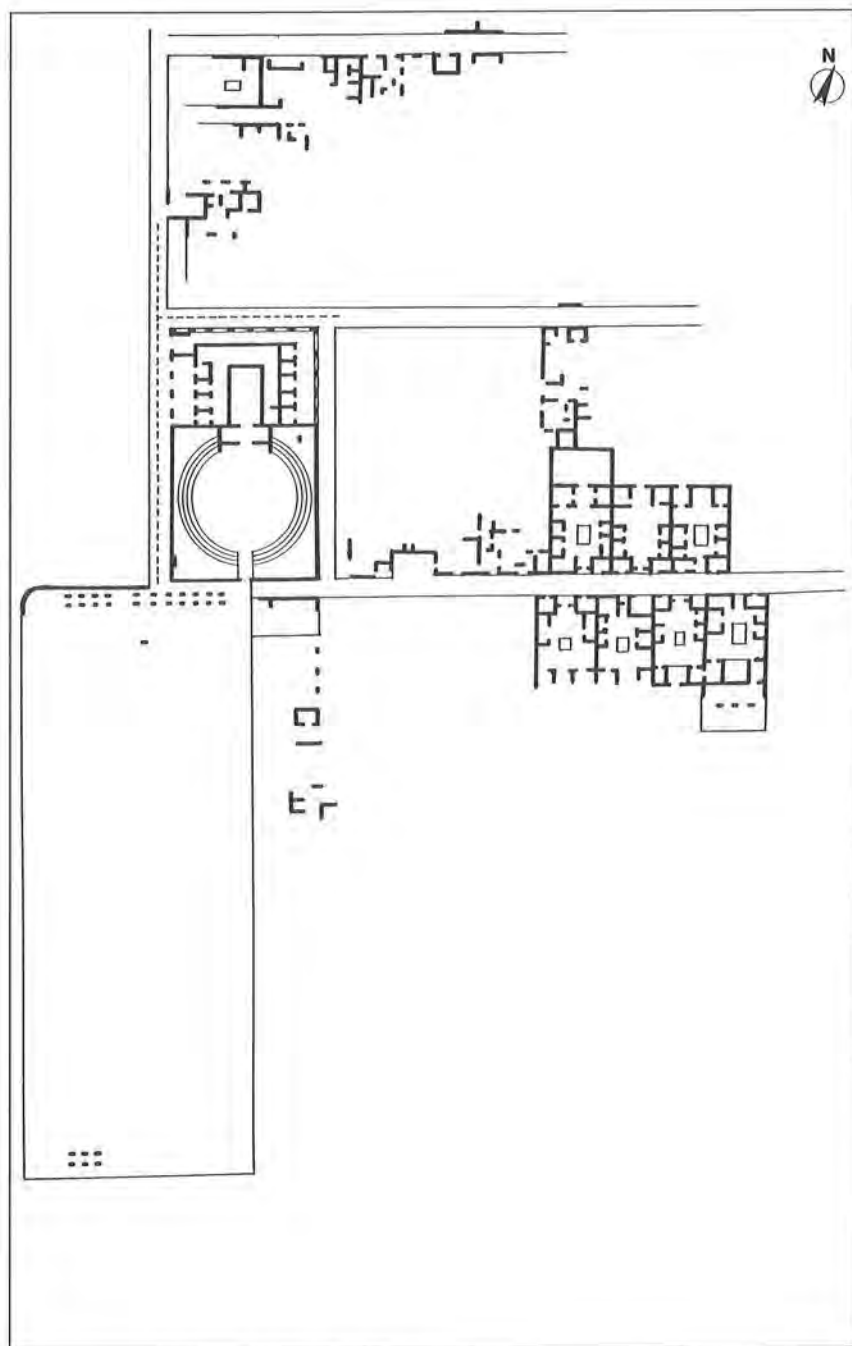


Fig. 4 - Pianta del foro di *Fregellae* (da Coarelli 1994)

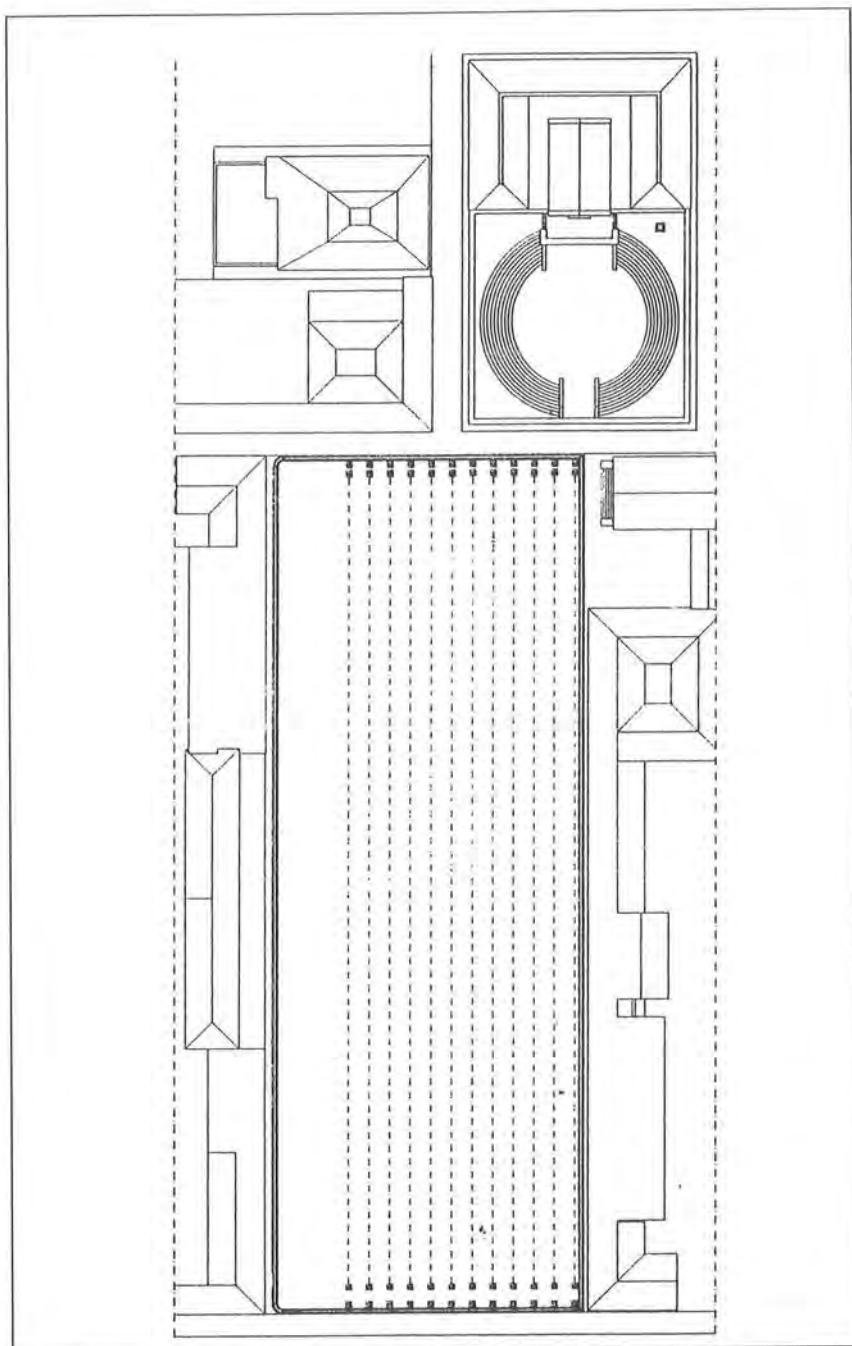


Fig. 5 - Pianta del foro di *Fregellae* (da Coarelli 1997)

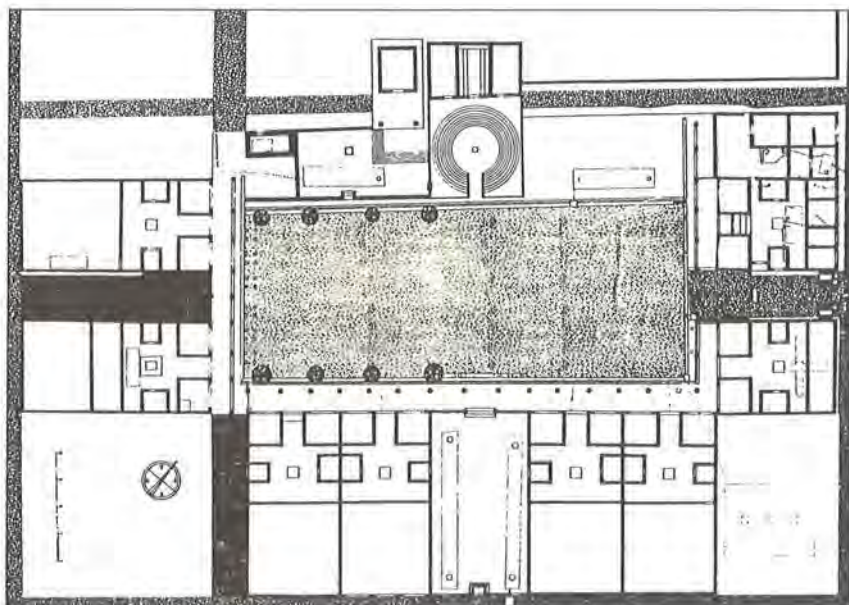


Fig. 6 - Pianta di foro di Cosa (da Brown 1980)

to alle varie tribù elettorali⁽⁶⁾. In tal modo l'aspetto dei *saepta* poteva essere non troppo dissimile da quello dei *fora pecuaria*.

Importanti informazioni sugli spazi per le votazioni ci vengono da alcune colonie romane, che evidentemente riproponevano il modello dell'Urbe.

A *Fregellae* la scoperta lungo i lati brevi del foro di due file di pozzetti allineati ha permesso di supporre che essi accogliessero i paletti che delimitavano le dieci corsie provvisorie (*saepta*) all'interno delle quali procedevano in fila gli elettori delle cinque unità elettorali (ciascuna divisa in *iuniores* e *seniores*) convocati nei *comitia* per l'elezione dei magistrati (figg. 4-5). È stata notata anche un'undicesima corsia, che attraversava l'acquedotto: si è supposto che essa non fosse in realtà utilizzata, poiché l'attraversamento di un corso d'acqua avrebbe interrotto

⁽⁶⁾ La definizione più precisa si trova in Serv., *Ecl.* I 33. Sembra estranea ogni volontà di paragonare gli elettori alle pecore. Sul passo e la sua interpretazione si rimanda a COARELLI, *Il Campo Marzio*, 161.

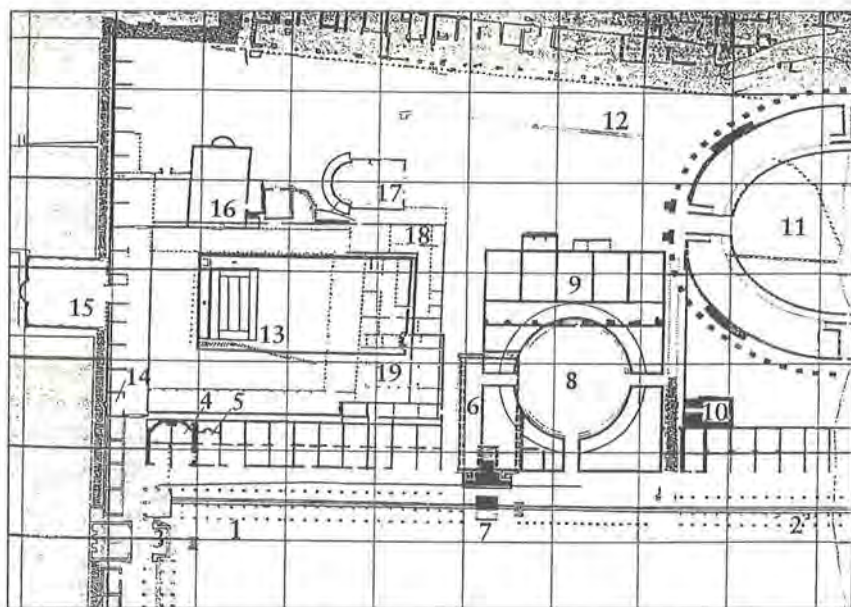


Fig. 7 - Paestum. La piazza del Foro con le identificazioni proposte per i singoli edifici:

1. Blocchi per i pali dei *saepta*; 2. Pozzi costruiti con lastre per i *saepta*; 3. Tempio di Mercurio; 4. Tempio dei *Lares Publici*; 5. Aula del collegio dei *Mercuriales*; 6. Tempio di *Mens*; 7. Balaustra per l'esposizione delle *leges*; 8. *Comitium*; 9. *Curia e Tabularium*; 10. *Carcer*; 11. *Amphitheatrum*; 12. *Xystus*; 13. *Piscina publica*; 14. Sacello di *Fortuna Augusta*; 15, 16, 19. *Sacraria* dinastici imperiali; 17. *Nymphaeum*; 18. *Schola* degli *Augustales*

gli auspici e rese nulle le votazioni. Il sistema delle corsie sarebbe stato realizzato presumibilmente nella prima metà del II sec. a.C. e poi caduto in disuso prima della distruzione della città, avvenuta nel 125 a.C.

A *Cosa* compare sui due lati lunghi del foro una fila di pozzetti quadrati, risalenti presumibilmente al periodo intorno al 180, interpretati inizialmente come alloggiamenti per alberi che avrebbero sostituito i paletti per sostenere le divisioni dei *saepta*⁽⁷⁾. La doppia fila di pozzetti nel lato corto sudorientale, co-

(7) Cfr. la pianta fornita da E. F. BROWN, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor 1980. Ripresa da P. GROS, *Les étapes de l'aménagement monumental du Forum: observations comparatives (Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraconaise)* in *La città nell'Italia settentrionale. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle 'regiones X' e XI'*. Atti del con-

me a *Fregellae*, inizialmente interpretata come alloggiamento per i pali che avrebbero sostenuto una scena teatrale⁽⁸⁾, ben si adatta ai paletti per i cordoni dei *saepta*, che avevano bisogno di contrappesi, dato che una corda o una striscia anche leggera, ma lunga oltre un centinaio di metri ha un peso notevole e richiede di essere tesa per non calare a terra (fig. 6).

Anche a *Paestum*, come a *Cosa*, si sono trovati analoghi fori su tre lati del foro (fig. 7). Qui i blocchi hanno due incassi, uno maggiore rivolto verso il centro per contenere dei pali e uno verso l'interno per i paletti di sostegno. Secondo le brillanti parole del Torelli a questi pali "si legavano delle lunghissime strisce di lino o delle corregge per delimitare la spianata centrale della piazza in occasione delle votazioni"⁽⁹⁾. Il confronto con *Paestum* è particolarmente importante perché permette di riconoscere due sistemi diversi di suddivisione temporanea dello spazio, per le votazioni. Il primo, più antico, fu cancellato dalla costruzione dei portici.

Analoghi fori per gli incassi si trovano all'inizio di via dell'Abbondanza, a Pompei, sia trasversalmente all'inizio del foro sia di fianco all'edificio che è stato interpretato come comizio. Si è supposto che servissero per fissare delle transenne provvisorie di legno.

Gli esempi che abbiamo riportato portano a concludere che nel periodo tardorepubblicano, segnatamente nella prima metà del II sec. a. C., tanto a Roma quanto nelle colonie – come possiamo ricavare dalla documentazione che per alcune di esse ci è pervenuta – le votazioni si svolgevano nel foro, tanto che il Coarelli ha potuto supporre che la forma allungata del foro potesse dipendere proprio da questa funzione elettorale prevista fin dall'inizio⁽¹⁰⁾. Le misure della platea del foro di Aquileia, se-

vegno organizzato dal Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École française de Rome, Trieste 13-15 marzo 1987, Trieste-Roma 1990, 33.

(⁸) L'idea è ripresa anche in R.T. SCOTT, *Cosa*, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. II, 1994, 315-317: «sui lati lunghi fu scavata nella roccia una fila di pozzetti quadrati per piantarvi alberi con funzione di *saepta*. A SE, sul lato corto della piazza, venne invece praticata una doppia fila di pozzetti per travi che dovevano sorreggere impalcature teatrali».

(⁹) M. TORELLI, *Paestum romana*, Roma 1999, 22.

(¹⁰) COARELLI, *Il Campo Marzio*, 161-163.

condo quanto indicato da Luisa Bertacchi⁽¹¹⁾, sarebbero state di m 56 (circa 190 piedi) x 139 (= circa 470 piedi), pari a una superficie complessiva di m 7784. Il Meng invece, seguito dalla Scotti, riporta una larghezza di m 54,065 per una lunghezza di m 141,850 (ritenuta pari a 480 piedi)⁽¹²⁾, il che equivale a una superficie di metri quadrati 7769, 12 (fig. 8). Questo spazio avrebbe potuto contenere – fatta salva la zona dell'acquedotto, alle condizioni di cui si è detto sopra e la eventuale fila di monumenti onorari, che forse non fu posta prima del I sec. a. C., - non meno di 15.000 persone, cifra del tutto teorica (basata sul presupposto, calcolato con grande larghezza, che ogni persona occupasse mezzo metro quadrato di superficie), che va ovviamente diminuita tenendo conto anche dello spazio destinato al *diribitorium* e ad altri eventuali apprestamenti connessi al voto.

Le modalità del voto

Il Coarelli ha puntualizzato il fatto che lo spazio delle votazioni era per quella circostanza un *templum*⁽¹³⁾. Pertanto veniva sottoposto in precedenza a particolari cerimonie che lo rendevano sacro. Nel corso delle operazioni non si doveva attraversare un corso d'acqua, neppure artificiale, altrimenti gli auspici sarebbero venuti meno e quindi tutte le operazioni di voto sarebbero state invalidate. Come a *Fregellae* anche ad Aquileia l'acquedotto attraversava longitudinalmente il foro e quindi non si sarebbe potuto superare nel corso delle votazioni, a meno che la sua costruzione non fosse successiva alla dismissione di questo sistema di voto.

⁽¹¹⁾ L. BERTACCHI, *Il foro romano di Aquileia: gli studi, gli interventi e le principali scoperte fino al marzo 1989*, "Aquileia nostra" 60 (1989), 33 - 112, in particolare col. 88.

⁽¹²⁾ G. MENG, *Le dimensioni di progetto del foro di Aquileia*, «La parola del passato» (1993), 292 - 308; F. MASELLI SCOTTI, *Nuove scoperte nella zona a nord-ovest del foro di Aquileia*, in *'Forum et basilica' in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Udine 1995 (Antichità alto adriatiche, 42) 157-169, 165, nota 38. Inutile insistere sul fatto che le misure non tornano esattamente né con la misura del piede a cm 29,64 né con quella, ipotetica, di 31,5, ma solo con una misura effettiva del piede di cm 29,5. Ciò appare tuttavia puramente teorico, immaginando che la lunghezza sia esattamente un multiplo della misura locale del piede, mentre potevano essere previste anche frazioni.

⁽¹³⁾ Su questo si veda anche GROS, *Les étapes*, 32, con precedente bibliografia.

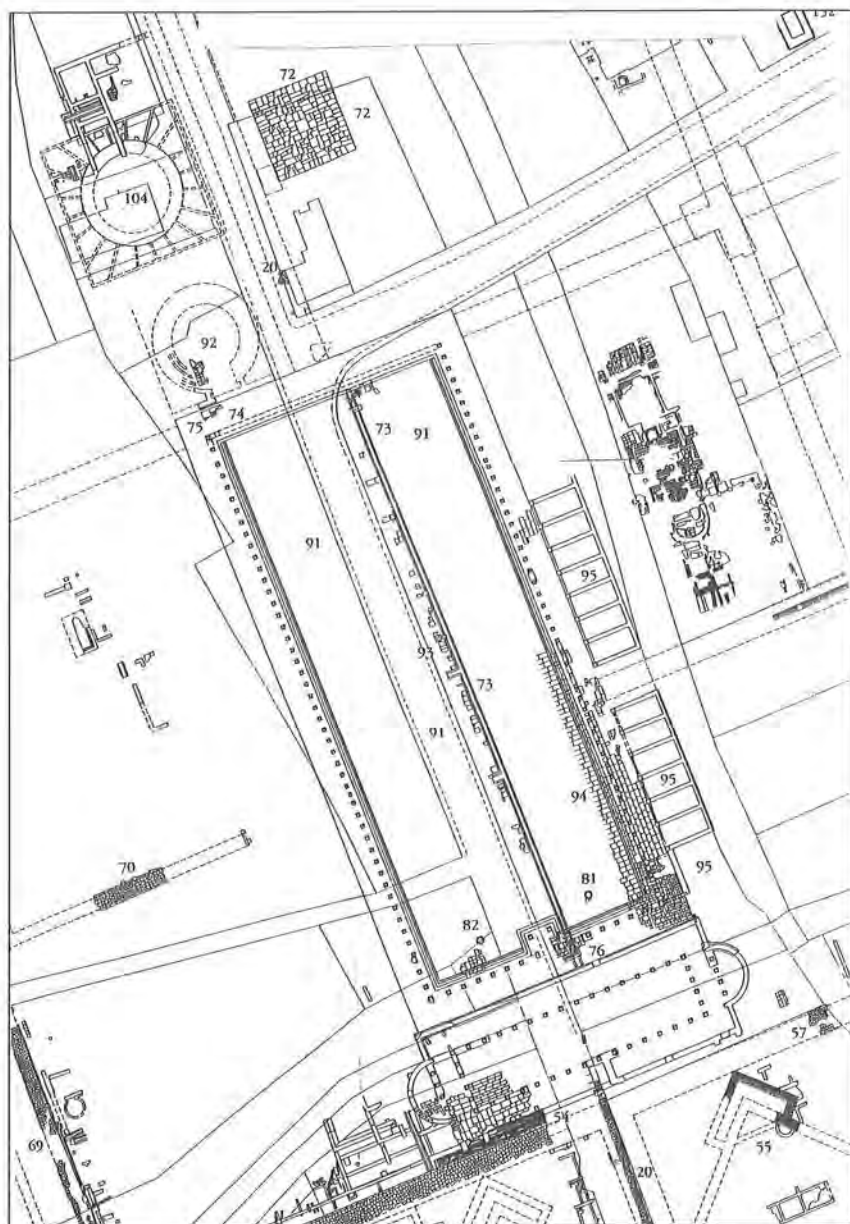


Fig. 8 - Il foro di Aquileia nella pianta di Luisa Bertacchi (da Bertacchi 2003)

Uno degli elementi che permettevano di consacrare lo spazio era lo scavo di alcuni pozzi o pozzetti. Per la funzione sacrale dei pozzi si pensi a quello che si trovava nell'emiciclo orientale della seconda terrazza del tempio della Fortuna a Palestrina, presso il quale avveniva la predizione del futuro.

Tempi e modi del voto a Roma sono stati oggetti di puntuali precisazioni, anche in opere recenti⁽¹⁴⁾. Possiamo pensare che anche nelle colonie le operazioni si svolgessero in maniera simile.

All'uscita dalla propria corsia gli elettori, identificati, ricevevano la *tessera* o *tabella* in cui era scritto V(ti) R(ogas) se il voto era affermativo o A(ntiquo) per indicare il non gradimento. Quindi le *tabellae* venivano raccolte dal *rogator* della tribù e deposte in una *cista*. Ciò avveniva in prossimità dei *pontes*, termine che ha ricevuto varie interpretazioni. Per Coarelli sarebbe semplicemente la traversa che sormontava il termine della corsia⁽¹⁵⁾. Per quanto riguarda *Paestum* scrive il Torelli "a due terzi circa della lunghezza del foro, si conservano dei pozzi rivestiti di lastre, in cui, alla luce della recente scoperta di quelli delle colonie latine di *Fregellae* e di *Cosa*, sono da riconoscere forse pozzi rituali, simili a quelli rinvenuti a Roma attorno al Comizio, che potrebbero marcare lo spazio vero e proprio delle votazioni, destinato ai *pontes*, ai ponti sui quali si saliva per deporre il voto nell'urna, e al *diribitorium*, il luogo cioè nel quale si effettuava lo spoglio dei voti"⁽¹⁶⁾.

Le modalità di voto sono indicate in maniera chiara nel denaro emesso da Publio Licinio Nerva, discendente di Gaio Licinio Crasso, nel 113 a.C.⁽¹⁷⁾. La scena è così commentata da Renata Cantilena "un cittadino sale sul palco (il *pons*), reso con tratti ad intreccio, e si china a ricevere da un addetto al seggio la scheda, un altro depone il suo voto nell'urna"⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁴⁾ Es. F. CASAVOLA, *La legislazione comiziale e l'editto*, in *Storia di Roma*, II, 1990, 515-534, part. 522-523.

⁽¹⁵⁾ COARELLI, *Il campo Marzio*, 339.

⁽¹⁶⁾ TORELLI, *Paestum*, 22.

⁽¹⁷⁾ M. CRAWFORD, *Roman Republican coinage*, Cambridge 1974, 306, n. 292.

⁽¹⁸⁾ R. CANTILENA, *Uomini e storie al tramonto della Repubblica*, in *Accumulare denari. In un tesoro da 'Paestrum' due secoli di storia*, Roma 1999, 41-64 in part. 27.

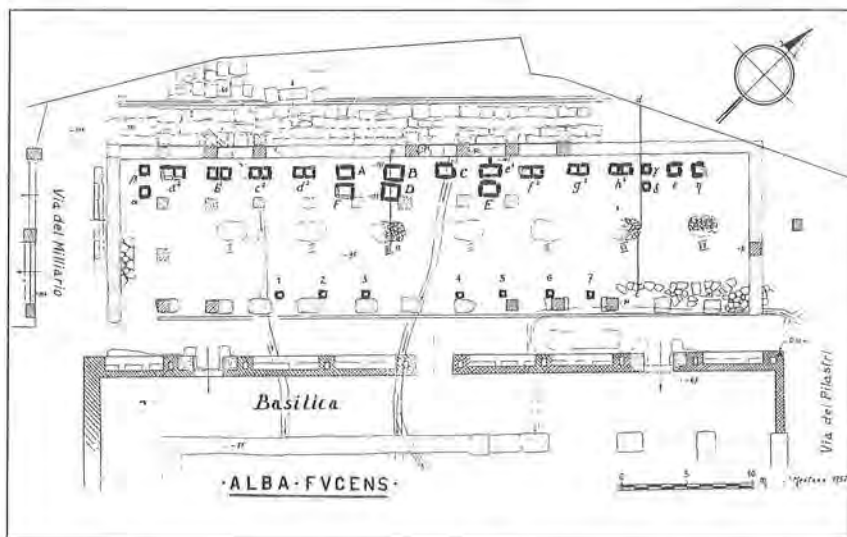


Fig. 9 - Lo spazio tra la basilica e il foro, con due file di pozzetti, di varia misura, ad *Alba Fucens* (da Mertens 1988)

Il significato più generale di *pons* come pedana o struttura lignea rialzata è ben precisato da un rilievo con scena gladiatoria del museo di Trieste⁽¹⁹⁾ ove si vede un *retiarius* che si difende dall'assalto di un *secutor*: entrambi sarebbero due *pontarii*, termine tecnico che designa appunto questa specialità di combattimento. Anche nel corso delle elezioni, dunque, per rendere palese la manifestazione della volontà degli elettori la votazione avveniva su un palco rialzato, alla vista di tutti.

Lo spoglio aveva luogo quindi in uno spazio apposito chiamato con il nome tecnico di *diribitorium*. Il Torelli ha supposto che questo ad *Alba Fucens* fosse collocato tra il foro e la basilica, nella parte meridionale del foro stesso⁽²⁰⁾ (fig. 9).

⁽¹⁹⁾ VERZAR-BASS (ed.), *Corpus Signorum Imperii Romani*, Italia, Regio X, *Friuli - Venezia Giulia*, II, *Trieste, Raccolte dei Civici Musei di Storia ed Arte e rilievi del propileo*, 1, Roma 2003, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 16, R 3 (tav. XXVII), 120-125.

⁽²⁰⁾ M. TORELLI, *Il 'diribitorium' di Alba Fucens e il 'campus' eroico di 'Herdonia'*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale, IV-III sec. a.C.*, Bruxelles 1981. La pianta di questo spazio in J. MERTENS, *Alba Fucens*, "Dialoghi di archeologia" 6, 2, 1988, 87-104.

Ad Aquileia non si è trovato niente del genere. Ciò va attribuito anche al fatto che la pavimentazione del foro, come tutto l'impianto, subì una serie di rifacimenti fino alla metà del IV sec. e forse anche in seguito. Peraltro la particolare conformazione planimetrica dell'area, così ben messa in evidenza da Luisa Bertacchi e da lei stessa confrontata con quella di *Paestum*, *Cosa* etc. rende evidente anche una analogia di funzione e di utilizzo.

Anche ad Aquileia possiamo supporre che le votazioni avvenissero, almeno nel primo periodo della colonia latina, nel foro e che lo spoglio avesse luogo nella parte opposta al *comitium*, che era collocato a nord. Non sappiamo se ciò potesse avvenire nell'area successivamente occupata dalla basilica o a nord di essa. Potrebbe utilmente entrare in gioco per questa funzione anche una *porticus duplex*⁽²¹⁾, attestata ad Aquileia da una menzione epigrafica non posteriore all'inizio del I sec. a. C.⁽²²⁾, ma finora non riscontrata sul terreno.

Aquileia nel II sec. a. C.

Fino alla fine degli anni Ottanta del Novecento la tematica relativa al II sec. a. C. in Aquileia e nel Friuli si riduceva pressoché esclusivamente a un manipolo di iscrizioni, di cui le più note erano quella con la menzione di L. Manlio Acidino e quella relativa alla costruzione della strada dalla via Postumia al *forum pecuarium*. Da allora molto si è rinvenuto di nuovo, molto si è discusso, specialmente in relazione alle epigrafi e alla decorazione templare in cotto di uno dei primi (o del primo?) templi di Aquileia. Riteniamo che la discussione sui *saepta* possa pertanto inserirsi in questo dibattito.

La presenza del *comitium* ad Aquileia, felicemente scoperta proprio da Luisa Bertacchi, ha consentito di trovare altre somiglianze con *Paestum* e con le altre città che abbiamo nominato

⁽²¹⁾ GROS, *Les étapes*, 58. I già ricordati *saepta* di Roma erano circondati appunto da una *porticus duplex*, della larghezza interna di 13 metri (cfr. COARELLI, *Il Campo Marzio*, 158).

⁽²²⁾ G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma 1988, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina 1, 150.

sopra. L'archeologa ha individuato al di sopra del *comitium* aquileiese un edificio che ne sancì l'abbandono. Come a Roma, dunque, nella città della Campania e anche ad Aquileia il *comitium* fu abbandonato. A *Paestum* sorse su di esso il così detto Tempio della Pace⁽²³⁾, – che subì restauri e una parziale ricostruzione nel periodo medioimperiale – la cui prima costruzione è datata dal Torelli ai primi decenni del II sec. a. C.⁽²⁴⁾.

Per quanto riguarda Aquileia non sembra che la straordinaria scoperta del *comitium* abbia prodotto tutte le riflessioni che merita. Innanzi tutto dobbiamo pensare che gli accessi fossero più di uno. Quello posto sul lato settentrionale del foro è chiaro. Evidentemente ve n'era un altro posto al terminale della via Postumia. Non sappiamo se ve ne fosse un terzo nel lato occidentale del *comitium*. In tal caso si dovrebbe supporre che la zona a ovest fosse allora libera. Su questo punto non sappiamo nulla e i futuri scavi dovranno indagare anche questo. La posizione apparentemente defilata del *comitium* trova un'esatta corrispondenza con la situazione di Roma ove, dall'altro lato del foro, troviamo una basilica e, verso nord, un tempio. I futuri scavi aquileiesi dovranno appurare se nell'angolo nord-est del foro si trovasse un altro tempio o comunque un edificio di carattere sacro, a fare da "pendant" con il *comitium*.

Il *comitium* di per sé implicava la presenza della curia a nord e degli ambienti ad essa connessi. Dal punto di vista topografico la curia di Aquileia avrebbe certo potuto essere collocata anche sul lato occidentale del *comitium*, ma in tal caso si sarebbe venuta a perdere la corrispondenza con Roma e la sistemazione del *templum secundum coelum*. Ora se la curia era a nord sarebbe venuta di fatto a occupare una zona in cui noi invece troviamo il *macellum*, dato che non vi è spazio sufficiente tra le due strutture per ospitarla. Secondo la Scotti il *macellum* potrebbe essere stato costruito all'inizio del I sec. a. C. Se dunque, ripetiamo,

(23) TORELLI, *Paestum*, 65 "nei primi decenni del II sec. a. C."

(24) La data risulta tuttavia alquanto alta. Proprio confronto con Aquileia dimostra che una colonia latina nel corso del II sec. a. C. considerava essenziale dotarsi di un *comitium*. Sarebbe stato strano che si investissero ingenti risorse per una struttura che non era più considerata utilizzabile.

la curia fosse stata disposta proprio qui e se la datazione del *macellum* è corretta, ne consegue che tutto il sistema *comitium-curia* venne abbandonato all'inizio del I sec. a. C., ovvero, e la cosa pare del tutto plausibile, dopo che Aquileia divenne *municipium*.

A questo punto possiamo chiederci come mai finisse la via Postumia quando incontrava la platea del foro. Non ci viene in mente soluzione migliore che un arco, a somiglianza di quanto si riscontrava nell'accesso occidentale, al termine del decumano massimo, nella sistemazione effettuata da un *Antistius* nella seconda metà del II sec. d. C.⁽²⁵⁾.

Il sito del *comitium* ad Aquileia fu dunque deliberatamente abbandonato e riempito con una serie di drenaggi in cui strati di sabbia si alternavano a strati di ghiaia. La stessa volontà e tecnica vediamo attuate, ma alla fine del I quarto del III sec. a. C. a *Paestum* nel luogo del *bouleuterion* greco. Il medesimo tipo di drenaggio, osservato in altri luoghi di Aquileia, è piuttosto comune. In un'area a circa 150 m a est del luogo del *comitium* la stessa Luisa Bertacchi entro un drenaggio simile rinvenne la grande patera a vernice nera decorata con impressioni di gemme. Ora si tende ad abbassare la datazione di questi esemplari portandola alla fine del I sec. a. C., se non più tardi⁽²⁶⁾. Ciò significa che quel drenaggio non fu certo effettuato prima dell'età augustea. Nell'area a est del foro si è rinvenuta una serie di strati di drenaggio formati rispettivamente da sabbia con inclusi vegetali alternati a strati di sassolini disposti con cura e contenenti miseri frustuli ceramici e anche resti di scarto di precedenti sistemazioni. La medesima tecnica per i drenaggi è stata osservata a *Fregellae* e si trova anche nel complesso della villa romana di Monfalcone⁽²⁷⁾. Di per sé dunque il drenaggio effettuato con sabbia alternata a ghiaia, come si è osservato all'interno del co-

⁽²⁵⁾ Rimando, per una discussione su questo punto, al mio BUORA, *Noterelle epigrafiche*, «MSF», 73 (1993), 285-298.

⁽²⁶⁾ Si veda la discussione in proposito di M.T. GRASSI, *Ceramica e vernice nera con impressioni di gemme da Calvatone - 'Bedriacum'*, in *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, a cura di G. SENA CHIESA, Firenze 2001.

⁽²⁷⁾ M. BUORA, G. CASSANI, M. FASANO, A.R. TERMINI, *Saggi di scavo ad Aquileia (1989-1990)*, «Quaderni friulani di archeologia», 5 (1995), 91-162, in partic. 95.

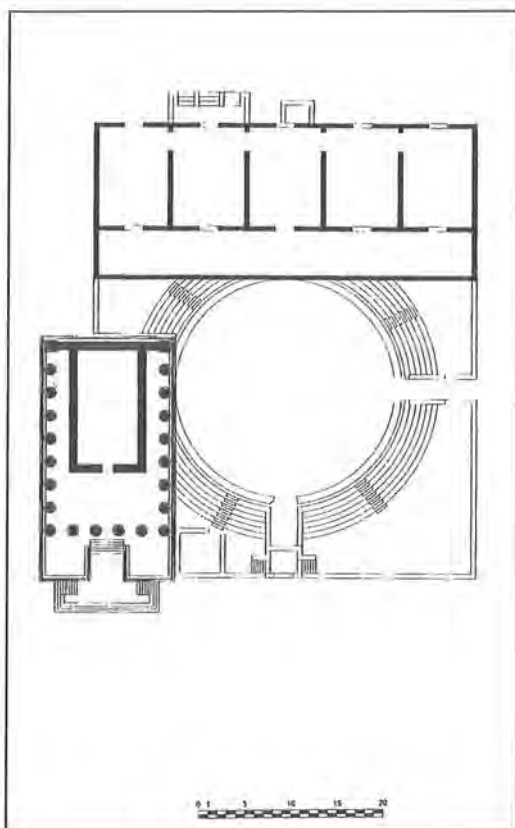


Fig. 10 - Piante degli edifici successivi costruiti nell'ambito del *comitium* di Paestum (da Torelli 1999)

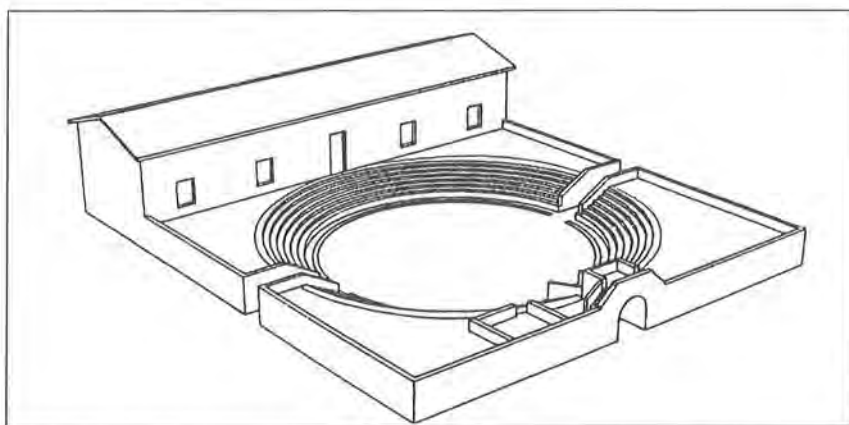


Fig. 11 - Ipotesi ricostruttiva dell'area del *comitium* di Paestum (da Greco 1988, ripresa in Torelli 1999). È facile constatare che la posizione del lato sud della curia, sul lato nord del *comitium*, non corrisponde con quella disposta nella pianta riprodotta alla fig. 10

mitium, non costituisce un elemento di datazione. Si può solo concordare sul fatto che questo sistema di drenaggio fu in uso ad Aquileia in età augustea (ma forse anche prima e probabilmente anche dopo).

In assenza dell'edizione dei materiali rinvenuti nel saggio effettuato nel 1989 si è costretti per la datazione dell'edificio sorto sopra il *comitium* ad altre considerazioni. La Bertacchi osserva che nel muro del secondo edificio furono reimpiegati elementi lapidei appartenenti alla prima costruzione. Ciò vuol dire che da essi si potrebbe ricavare una datazione sicura al massimo per la loro prima fase di impiego. I blocchi isodomi lavorati a bugnato costituiscono una particolarità dell'*opus quadratum*. Di per sé, come è noto, questa tecnica di costruzione ha una vitalità lunghissima, che per edifici pubblici di un certo impegno (ponti, acquedotti, mura urbiche, templi etc.) si estende dall'epoca delle mura serviane a quella della cella del tempio di Antonino e Faustina, nel foro romano. L'opera isodoma di Aquileia appare per gusto e rendimento compresa tra le costruzioni del II sec. a. C., di cui abbiamo ottimi esempi nelle case della così detta seconda età sannita a Pompei, come la Casa della Grande Fontana, e il bugnato sporgente, ma nettamente delimitato dal listello marginale, che vediamo nel muro di fondo del foro di Augusto a Roma, concluso nel 2 a. C. Diciamo che il confronto più vicino si ritrova nelle decorazioni pittoriche e a stucco del I stile, quindi tra gli ultimi decenni del II sec. a. C. e la fine dell'età sillana. La sua tarda eco nell'architettura si ritrova ancora in epoca augustea ad esempio nel tempio così detto di Augusto di Pozzuoli, ove compare un finto *opus quadratum* o nell'Iseo di Pompei. Possiamo concludere che il primo edificio, il *comitium*, aveva un apparato murario che trova riscontri soprattutto nel II sec. a. C.

Come è noto il *comitium* in sé è uno spazio aperto, privo di copertura (fig. 10-11). Per quanto possa essere circondato da una sorta di recinzione, questa è comunque non troppo alta. Nel consegue che con il materiale riusato non si poteva costruire una muratura troppo elevata, ma al massimo una platea, un *podium* appunto con una gradinata nella sua parte anteriore,

verso la platea del foro, come nel così detto Tempio della Pace di *Paestum* o nel tempio del foro di Augusto.

Tornando al *comitium* di Aquileia, dobbiamo supporre che la sua distruzione sia avvenuta in un momento in cui le funzioni cui era riservato fossero state assunte da un altro edificio. Le principali funzioni del *comitium* erano connesse all'attività giudiziaria, in quanto luogo ove si trovavano i *tribunalia* ovvero la tribuna da cui i magistrati esercitavano la loro potestà di giurisdizione⁽²⁸⁾. Un'eco si trova nell'apprestamento della basilica di Pompei ove lo spazio dedicato al magistrato giudicante è sopraelevato, a mo' di tribuna, appunto, rispetto allo spazio circostante. Altra rilevante funzione del *comitium* era di ospitare le *contiones*, ovvero le assemblee dei cittadini cui i magistrati presentavano le loro proposte di legge. "Una volta formalizzate esse venivano esposte su *tabulae* appese al foro e poi dopo un periodo stabilito sottoposte all'approvazione del popolo chiamato a votarle nel foro"⁽²⁹⁾.

Quindi si tratta di funzioni che vengono poi assunte dalla basilica. Ne consegue che la distruzione del *comitium* era possibile solo quando vi fosse a disposizione una basilica.

Non sappiamo esattamente quando sia stata costruita la basilica del foro di Aquileia. La tradizionale datazione al periodo severiano riguarda, ovviamente, solo una sua fase decorativa. Indicando una linea evolutiva degli spazi pubblici il Gros ha osservato che la comparsa delle basiliche di fronte al tempio si trova nei *fora* del periodo augusteo⁽³⁰⁾. È ben noto come la lastricatura del decumano a sud della basilica di Aquileia sia stata effettuata per un atto di evergetismo di Aratria Galla, intorno alla metà del I sec. d. C. Ciò significa molto probabilmente che una qualche costruzione si trovava già allora a nord del decumano, nell'area compresa tra questo e la platea del foro. Molto acutamente Claudio Zaccaria ha supposto sulla base di un frustolo epigrafico che una basilica sia stata fatta costruire da un *Ara-*

⁽²⁸⁾ TORELLI, *Paestum*, 27.

⁽²⁹⁾ Cfr. CASAVOLA, *Legislazione*.

⁽³⁰⁾ GROS, *Les étapes*.

trius, forse il padre della nostra Aratria Galla⁽³¹⁾. La cosa appare molto verosimile ove si pensi al fatto che spesso gli atti di evergetismo di membri di una medesima famiglia tendono a succedersi in una stessa area o intorno allo stesso monumento. Da ciò dovremmo ricavare la forte probabilità che una basilica sorgesse esattamente al posto di quella severiana, forse addirittura con la stessa superficie e le medesime strutture murarie, già all'inizio del periodo imperiale, probabilmente in età augustea. La presenza delle due absidi non sorprende ove si pensi all'esempio di Avenches che sembra ispirato all'imitazione di un modello romano. A questo punto, ammettendo la costruzione a nord di un tempio sopra l'antico *comitium*, si avrebbe anche in Aquileia la ricostituzione di quell'assialità tempio-basilica che si è riscontrata in molti casi, e in maniera particolare, proprio nell'età augustea, a *Paestum*.

Ma cosa ci poteva essere nell'altro lato, a nordest, del foro? L'esempio di Pola ci fa comprendere che potevano esserci due templi, ai lati dello sbocco della via Postumia. Uno di essi, anche ad Aquileia, poteva benissimo essere dedicato a Roma e ad Augusto. Dopo la vittoria sui popoli alpini e l'espansione nel futuro Norico ciò avrebbe avuto qui un notevole significato.

Come si è detto, la ricerca archeologica ha il compito di stabilire se queste ipotesi, che all'autore paiono del tutto ragionevoli, abbiano fondamento o meno.

Ancora una somiglianza tra Aquileia e *Paestum*

Lo stesso Torelli ha sottolineato la presenza sul lato nord del foro di *Paestum*, in linea con i due pozzetti augurali e con i blocchi per il sostegno dei paletti dei *saepta* di una sorta di "balastra" proprio in corrispondenza della gradinata di accesso al Tempio della Pace. A questa balastra sarebbero state esposte per nove

⁽³¹⁾ C. ZACCARIA 1990, *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle Regiones X, in età imperiale*, in *La città nell'Italia settentrionale*, 129-162, in partic. 142-143. Sull'integrazione della basilica nell'area *forensis* nel periodo tardo augusteo e da Tiberio a Claudio si veda GROS, *Les étapes*, 52.

giorni (da un giorno di mercato all'altro) le proposte di legge⁽³²⁾.

Scatta immediato il confronto con la presenza dei due pozzi sul lato meridionale del foro di Aquileia. Per quello occidentale è stata tuttavia proposta la sistemazione (ultima?) verso la fine del II sec. d. C. Entrambi sono posti simmetricamente ai lati di un avancorpo rettangolare del porticato meridionale, a uguale distanza da esso e lungo la stessa linea. Come risulta dalle piante che qui si ripropongono, la sistemazione del lato meridionale, breve, del foro di Aquileia (fig. 8) richiama in maniera indubitabile quella del lato settentrionale, lungo, del foro di *Paestum* (fig. 7). Ad Aquileia, dunque, non solo i pozzi risultano allineati con la sporgenza settentrionale del porticato, ma si trovano, secondo quanto riportato nella stessa pianta della Bertacchi, ai lati di una linea divisa in tre parti uguali, di cui quella centrale costituisce la sporgenza verso il centro del foro del porticato meridionale. Questa struttura, chiamata da Bertacchi "propileo" è stata dalla stessa autrice considerata "un ingresso solenne per la Basilica Forense"⁽³³⁾. Per quanto il sistema pozzitribuna del lato meridionale del foro di Aquileia sia una rielaborazione medioimperiale, in linea con la nuova sistemazione del complesso forense in età tardoantonina-severiana, esso rivela il mantenimento di una tradizione repubblicana che si intuisce mediante il confronto con analoghe sistemazioni di altre colonie romane, segnatamente di *Paestum*.

In conclusione sembra non si possa accogliere la proposta di intendere come *saepta* l'edificio costituito da tre navate nella parte settentrionale di Aquileia, messo parzialmente in luce dal Brusin. Il fatto che lo stesso scavatore non abbia mai proposto questa interpretazione lascia intendere quanto egli stesso fosse dubbioso. Ostano all'accoglimento di questa interpretazione i confronti con alcune colonie dell'Italia centrale e meridionale, da cui risulta che le votazioni venivano effettuate nel foro (*Fregellae*, *Alba Fucens*, *Cosa*, *Paestum*) o comunque in uno spazio aperto (Roma) e che gli apprestamenti erano in larga parte provvisori e mobili.

⁽³²⁾ TORELLI, *Paestum*, 27.

⁽³³⁾ BERTACCHI, *Foro romano*, 50.

Risulta quindi confermata la antica e presumibilmente originaria funzione pubblica, elettorale, legislativa e giurisdizionale del foro, che conosciamo nella sua veste severiana, con restauri tardoantichi.

Se quanto abbiamo esposto sopra coglie nel vero, il disegno del foro di Aquileia e quindi la sua funzione, anche simbolica, nel quadro della pianta urbana fu predisposto, certamente sotto il controllo degli auguri, utilizzando *fin dall'inizio* della colonia un'area naturalmente più bassa, che venne sottratta al traffico stradale. Lo rivelano più elementi.

Il primo, come abbiamo già avuto modo di osservare, è che in esso a circa due terzi della sua lunghezza si incrociano il decumano e il cardine massimi della prima centuriazione aquileiese. Il punto in cui essi idealmente si incontravano deve aver avuto un risalto particolare (es. accogliendo un monumento per Lucio Manlio Acidino e i suoi colleghi nel triumvirato dei primi fondatori?).

Il secondo è la collocazione del *comitium*, con pianta di tradizione urbana (o magnogreca?) su un lato del foro, appunto come a *Cosa*, *Fregellae*, *Alba Fucens* e *Paestum*.

Il terzo è l'utilizzo del foro stesso per le votazioni e i relativi apprestamenti dei *saepta*. Ad Aquileia l'unica traccia che ancora si può osservare è la presenza dei due pozzi (come a *Fregellae*, a *Cosa*, ma soprattutto a *Paestum*) ai lati della balaustra in cui si esponevano i provvedimenti del senato locale. La loro collocazione rimanda a una tradizione in uso specialmente nel III sec. a.C. e rivela i fortissimi influssi dei moduli centroitalici e magnogreci sulla progettazione urbanistica dell'antica colonia di Aquileia.

Caserma dei vigili?

Nel medesimo volume Luisa Bertacchi propone di riconoscere in un edificio scavato prima dagli Austriaci⁽³⁴⁾, quindi da Giovanni Brusin presso la linea occidentale delle mura tarde di

⁽³⁴⁾ F. KENNER - A. HAUSER, *Die Ausgrabungen in Aquileia*, «Mitth. Central Commission», neue Folge 1 (1875), 29-36, in partic. 30; cenni sullo scavo in A. CALDERINI, *Aqui-*

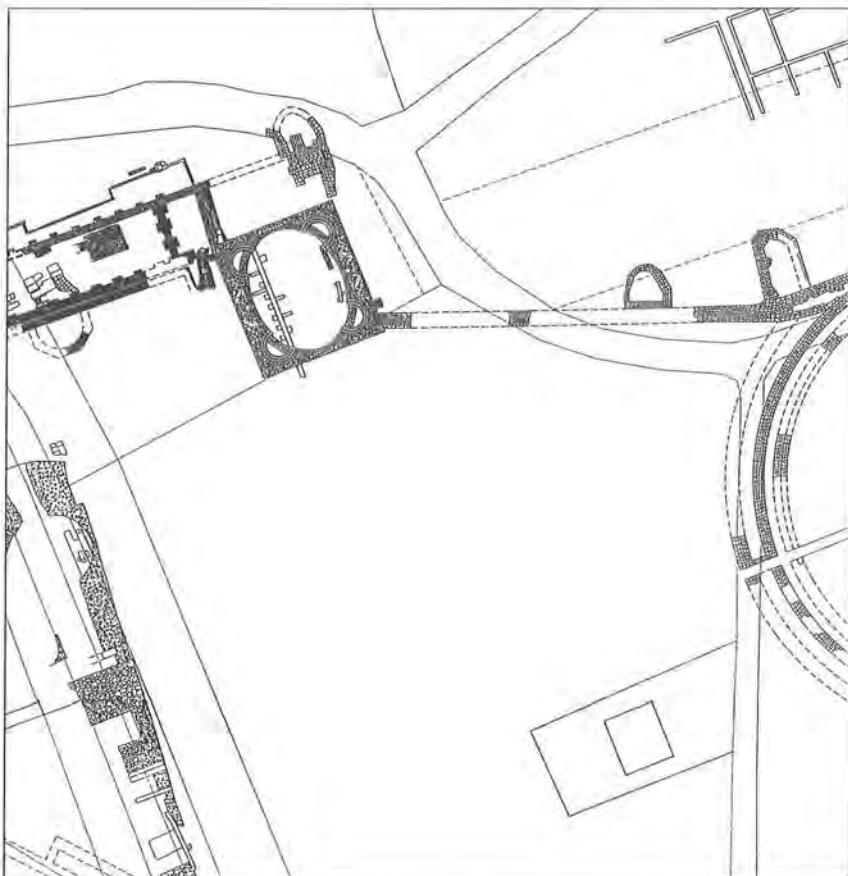


Fig. 12 - Dettagli della pianta di Aquileia con la presunta caserma dei vigili (da Bertacchi 2003)

Aquileia⁽³⁵⁾ e da lui interpretato come una porta urbica⁽³⁶⁾, una caserma dei vigili⁽³⁷⁾ ove sarebbero stati di stanza i vigili che avrebbero avuto, tra l'altro, anche il compito di difendere l'imperatore durante il suo soggiorno in città (fig. 12).

leia romana. Ricerche di storia e di epigrafia, Milano 1930, LIII. La parte nord dell'edificio (o vano?) compare anche nella pianta del Maionica.

⁽³⁵⁾ G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, 1934, 236 - 240.

⁽³⁶⁾ G. BRUSIN, *Porte di difesa della romana Aquileia e di Aventicum in Provincia. Festschrift R. Laur*, Basel Stuttgart, 1968, 234-239, in partic. 238-239.

⁽³⁷⁾ L. BERTACCHI *La nuova pianta di Aquileia*, Udine 2003, 52: "a Roma ce ne sono almeno due dello stesso tipo".

Purtroppo così come è stato tramandato a noi l'edificio (forse una grande stanza di un edificio più grande?) non è facilmente comprensibile⁽³⁸⁾. Anche in questo caso la proposta di Luisa Bertacchi merita attenta considerazione. Possiamo convenire con lei circa l'esclusione della funzione di porta urbica, per il semplice motivo che non passa alcuna strada attraverso questo edificio. Il tracciato viario, che corrisponde al decumano massimo della centuriazione aquileiese, era posto più a nord e attraversava il foro a un terzo della sua lunghezza, come ho proposto altrove⁽³⁹⁾. Nella zona tra questo edificio e la parte meridionale del circo non sono stati fatti scavi in tempi moderni, ma possiamo essere abbastanza sicuri di ciò poiché il prolungamento a occidente del decumano è conservato dal Canale Anfora, mentre a est è garantito da un asse stradale il cui prolungamento tende alle colline del Carso presso Monfalcone. Quindi l'edificio di cui ci occupiamo non era posto attraverso la strada, ma presso la strada, anzi presso una delle strade più importanti di Aquileia. In effetti forma e dimensioni non sono troppo dissimili dalla porta urbica settentrionale. Il nostro edificio misurava m. 27, 5 di lunghezza per circa 20 di larghezza (pari a 90 x 70 piedi romani)⁽⁴⁰⁾ con muri che raggiungevano lo spessore di 3 metri. La porta settentrionale consta di un blocco di m 27 x 24 però rinforzato agli angoli, anteriormente da due torri circolari e posteriormente da due rinforzi angolari. Lo spessore della muratura varia da un minimo di due a un massimo di 7 metri e poi è organizzato in modo da offrire all'esterno una superficie minore di quella che è presente all'interno del circuito murario. La nostra costruzione, invece, parimenti inglobata nel tardo tracciato murario, presumibilmente costruito nel corso del IV sec. d. C. presenta due lati esposti verso l'esterno, quin-

⁽³⁸⁾ Nella pianta della città annessa alla *Guida di Aquileia e Grado* del BRUSIN, edita nell'anno 1964, (*Aquileia e Grado. Guida storico-artistica*, Padova 1964) non vi è ancora il completamento simmetrico verso sud e le fotografie pubblicate in *Provincialia* mostrano almeno metà del vano non scavata verso sud.

⁽³⁹⁾ BUORA, *Per la conoscenza degli insediamenti romani nella bassa friulana*, "Civiltà padana", 1, 1988, 75-90.

⁽⁴⁰⁾ BRUSIN, *Porte*, 239: "La larghezza dell'opera doveva aggirarsi sui 27,5 m, mentre la lunghezza o profondità non superava i 20 m".



Fig. 13 - Il *ludus magnus* presso il Colosseo (da Liberati-Bourbon 2004)

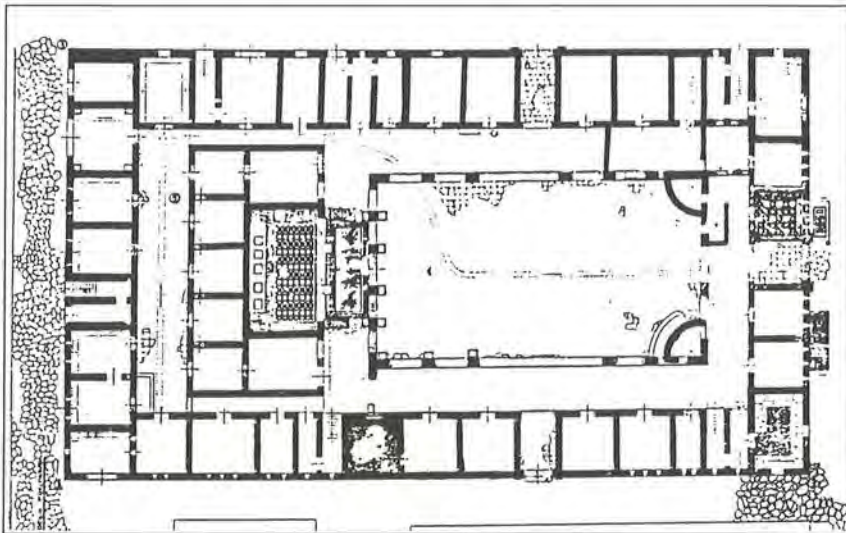


Fig. 14 - La caserma dei vigili di Ostia

di non svolse neppure nel periodo tardoantico funzione di porta, ma semmai di bastione di rinforzo. Doveva trattarsi comunque di un edificio di una certa importanza, certamente pubblico e facilmente accessibile.

Apparentemente il nostro edificio presenta qualche somiglianza, a parte le dimensioni, con il *ludus magnus*, ma la parte ellittica centrale, che a Roma aveva funzione di anfiteatro, è molto diversa e mancano ad Aquileia del tutto le celle per l'alloggio dei gladiatori (fig. 13). A Roma sono noti due tipi di edifici con funzione di caserme dei vigili. Uno è quello posto presso la *crypta Balbi* che costituiva, secondo il Coarelli, la *statio* della *praefectura vigilum*⁽⁴¹⁾. La prova verrebbe dalla presenza di un tempio a Vulcano e da una dedica ivi posta dal *praefectus vigilum*, nonché dalla chiara imitazione dell'edificio nel complesso della caserma dei vigili di Ostia, (fig. 14) posta presso le terme e soprattutto il teatro e completata nel 132 o 136 d. C.⁽⁴²⁾. L'altro tipo di edificio riservato ai vigili era quello del distaccamento, di cui abbiamo un ottimo esempio nell'*excubitorium* della VII *cohors* in Trastevere, frutto dell'adattamento di un edificio preesistente (fig. 15). Esso è stato attribuito all'età severiana, sulla base dei graffiti datati tra gli anni 215 e 245. In entrambi i casi la pianta è nettamente diversa e comprende uno spazio centrale, quadrangolare, cui affacciano varie stanze, pressapoco come nei *ludi gladiatorii* (ad es. nel cortile del teatro di Pompei o nei *principia* degli accampamenti romani). È stato osservato che a Roma spesso le caserme di vigili sono poste nelle zone periferiche della città e presso le mura urbane, per favorire l'afflusso di acqua e di volontari dalla campagna. Questo è un elemento che fa riflettere.

Ad Aquileia il problema del fuoco deve essere stato affrontato fin dai primordi della colonia, quando presumibilmente la gran parte degli edifici avevano strutture in legno, facilmente incendiabili. Non sappiamo nulla dell'eventuale organizzazione

⁽⁴¹⁾ COARELLI, *Il Campo Marzio*, 222-223.

⁽⁴²⁾ I due semicerchi sul lato orientale, a Ostia, dovevano accogliere delle fontane e non sono assimilabili alle nostre nicchie.



Fig. 15 - L'*excubitorium* della VII *cohors vigilum* a Roma

stabile di squadre antincendio. La ragguardevole posizione dell'aquileiese *C. Lucilius*, cui nel I sec. a.C. (forse nella prima metà o al più tardi nella prima età augustea) venne posto un monumento equestre nel locale foro, l'aveva portato a entrare a Roma nel triumvirato *capitalis* che, istituito all'inizio del III sec. a.C., aveva principalmente funzione di polizia notturna e antincendio. Sarebbe stato la persona ideale per promuovere, eventualmente, un medesimo istituto anche ad Aquileia. Da tempo è stato supposto che le funzioni di vigili del fuoco, in senso stretto, potessero essere assunte nei *municipia* dal *collegium fabrum*, sulla base di una nota lettera di Plinio il Giovane a Traiano. Tali *collegia* erano distinti in decurie, ciascuna con a capo un decurione. Per Nicomedia Plinio ritiene sufficiente il numero di 15 aderenti al *collegium*, divisi quindi in 15 decurie. A Ostia sappiamo che il *collegium fabrum* era formato da 350 membri. Per Aquileia un testo epigrafico ci fa sapere che le decurie erano almeno 7, ma certo erano più numerose⁽⁴³⁾. Altri due decurioni *ex collegio fabrum* sono noti da iscrizioni sepolcrali aqui-

⁽⁴³⁾ G.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I, Udine 1991, n° 49, 25.

leiesi⁽⁴⁴⁾. Per casi del genere non conosciamo strutture specifiche, se non le classiche sedi dei *collegia*, che ad esempio a Ostia sono ben rappresentate.

Per quanto riguarda la protezione dell'imperatore sappiamo che il compito era affidato ai pretoriani, la cui presenza è ben attestata nelle epigrafi aquileiesi. Possiamo farci un'idea dei locali loro riservati da quanto si osserva nel palazzo imperiale del Palatino, ove un ambiente è stato identificato come specifico per i pretoriani di guardia. Si discute ancora sulla possibile collocazione del così detto palazzo imperiale di Aquileia, che come ho già proposto riterrei vicino al circo, precisamente sul lato orientale di questo. Per quanto la sua presenza sia espressamente indicata dalle fonti, che dal periodo tetrarchico in poi lo menzionano, non manca chi ne esclude decisamente la necessità.

Per l'interpretazione dunque del nostro problematico edificio ci rimane come unico elemento solo la sua pianta. Nella pianta della Bertacchi troviamo un vano rettangolare con una grande ellisse al centro. Il Brusin parla di un "muro accuratissimo" che si allineava in senso nordsud prima della costruzione della porta⁽⁴⁵⁾. In una delle foto pubblicate si vede questo muro, che non sembra collegato ad altro muro trasversale, in direzione est-ovest, il quale presenta sul lato nord una serie di paraste. Quindi con tutta evidenza un muro chiudeva l'edificio. Anche questo porta a escludere che esistesse una strada, altrimenti sarebbe stata sbarrata da detto muro, appartenente a una fase più antica. Il Brusin descrive solo due nicchie, una per parte, al cui interno ritiene che corressero le scale per accedere al cammino di ronda: esse sarebbero state poste "d'ambo i lati del grande cerchio o ellisse centrale"⁽⁴⁶⁾. Risulta quindi con chiarezza che egli stesso non aveva raggiunto la certezza che lo spazio centrale fosse circolare o ellittico.

⁽⁴⁴⁾ G.B. BRUSIN, *Inscriptiones*, I, n° 668, 305; n° 675, 308. Per un commento si veda A. CRISTOFORI, *Non arma virumque. Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno*, Bologna 2004, 240 - 244, con aggiornata bibliografia. Il pompiere *Ti. Claudius Astylus* è raffigurato nel suo monumento funerario, G.B. BRUSIN, *Inscriptiones*, n° 2747.

⁽⁴⁵⁾ Visibile nella fig. 5 di BRUSIN, *Porte*, 238.

⁽⁴⁶⁾ BRUSIN, *Porte*, 238.

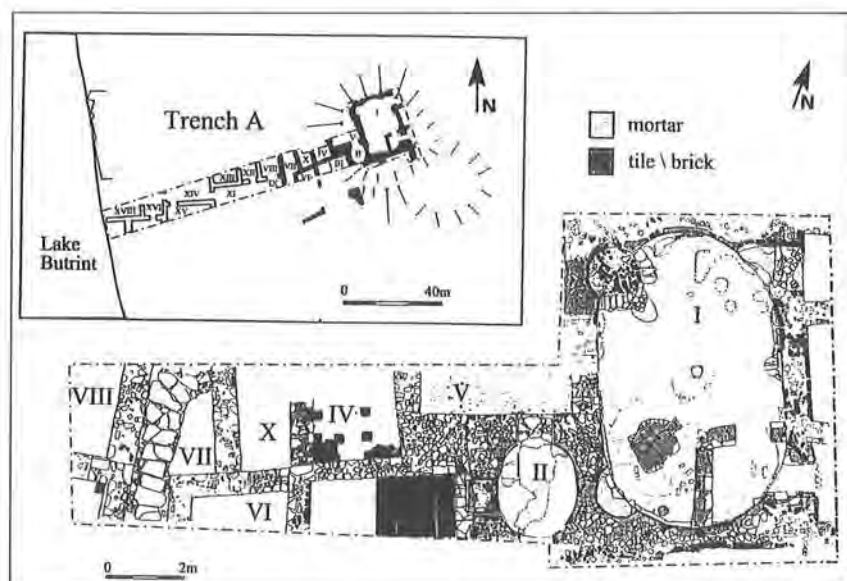


Fig. 16 - Il *laconicum* della villa detta di Attico a Diaporit, presso Butrinto (da Bowden, Hodges e Lako 2002)

Il particolare andamento delle pareti, come lo vediamo nella pianta della Bertacchi, fa pensare che la copertura fosse a volta. Non si può non osservare come la pianta con i lati internamente curvi e la presenza di quattro nicchie, sia pure sottoposte nel corso del tempo a diversi lavori che dovettero trasformarle e forse in parte chiuderle, ricordi uno spazio particolare all'interno degli impianti termali, precisamente il *laconicum* o *sudatorium* che presentava di solito uno spazio circolare con quattro nicchie, racchiuso entro un edificio quadrangolare. Così lo troviamo nelle Terme Stabiane e anche nelle Terme del Foro a Pompei. Lo spazio interno può essere costituito da una vasca, ma anche semplicemente da un pavimento piano. Nelle Terme di Caracalla a Roma vediamo un vano relativamente simile al nostro, con pareti che formano un spazio ovale, interpretato come *laconicum*. Un vano ellittico, simile al nostro però senza nicchie, si trova nelle Terme del Foro di Ostia. Lì la presenza di banchine marmoree alle pareti ha fatto pensare che fosse un *sudatorium*. Le misure sono di circa 20 m di lunghezza per 10 di larghezza.

Un raffronto assolutamente identico, quanto alla pianta, si ha però con il vano A I della così detta villa di Attico, nell'isola di Diaporit sul lago di Butrinto (fig. 16). Questo spazio, che misura m 6 di larghezza per 8 di lunghezza (pari a piedi romani 20 x 30) e ha le pareti spesse circa 60 cm, nei punti più sottili, è stato interpretato come un impianto termale⁽⁴⁷⁾.

Dalle fotografie editate dal Brusin non emerge alcunché che faccia pensare a una struttura termale, anche se si vede con chiarezza una canaletta in direzione nord-sud. Per quel che vale aggiungo poi che il 12 dicembre 1822 il Maionica rinvenne nell'area del circo, presso il sito dove era stata rinvenuta la meridiana orizzontale, un elemento di acquedotto che doveva servire qualche edificio esterno al circo, nella parte occidentale della città⁽⁴⁸⁾. Per quanto in quest'area siano noti più edifici, non è escluso questa tubatura potesse alimentare anche un impianto termale posto nella zona. In conclusione la posizione e le misure del vano nonché dello spessore dei muri fanno concludere che il nostro edificio avesse una funzione pubblica. La sua collocazione presso un importante asse stradale lo rendeva facilmente raggiungibile. La forma e alcuni paralleli ne suggeriscono una possibile interpretazione come parte di un impianto termale, anche se appare un grosso ostacolo a questa interpretazione il fatto che nella cartografia attualmente disponibile l'edificio appare isolato anziché parte di una struttura più ampia. La sua appartenenza a un impianto termale implicherebbe necessariamente la presenza di un vasto complesso, che ancora non è stato rivelato. Esso avrebbe potuto servire la zona posta a ridosso del prolungamento verso est del canale Anfora, ove erano situati magazzini e impianti artigianali di vario genere, come si è visto in occasione di uno scavo casuale effettuato nel 1988⁽⁴⁹⁾. Oltre alle grandi terme, che appartengono all'avanzato IV sec., ad Aquileia ne esistevano certo altre, come è indicato anche da frammenti epigrafici che sono giunti fino a noi.

⁽⁴⁷⁾ W. BOWDEN, R. HODGES, K. LAKO, *Roman and late-antique Butrint: excavations and survey 2000-2001*, «Journal of Roman Archaeology» 2002, 15 (2002), 209.

⁽⁴⁸⁾ BERTACCHI, *Foro romano*, 92-93.

⁽⁴⁹⁾ Per cui si rimanda a L. BERTACCHI, *Aquileia - Marignane Basse*, «Aquileia nostra» 59 (1988), 371.

Da quel poco che si è detto, risulta quindi molto chiaro che la nuova pianta archeologica di Luisa Bertacchi costituisce la base per un rilancio e un incremento della discussione circa alcuni punti della storia edilizia di Aquileia. Ciò sarà tanto più facile e produttivo quanto più si vogliano prendere in esame non tanto i singoli edifici, ma le relazioni tra loro e il rapporto funzionale con lo spazio, in rapporto a quelle che erano le esigenze della vita cittadina.

Maurizio Buora

APPENDICE

Dopo che il presente lavoro era già stato consegnato ho avuto modo di leggere il bel saggio di Sandro DE MARIA, *Ceti dirigenti, monumenti e potere imperiale nelle città romane fra Alpi e il Po* nel catalogo della mostra *Guerrieri, principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto medioevo*, Trento 2004, 481-497. L'autore a p. 483 considera il caso dei due templi del foro di Pola, di cui quello posto presso lo spigolo nord-occidentale (nella stessa posizione dell'edificio che fu costruito sopra il *comitium* di Aquileia) dedicato a Roma ed Augusto, venne eretto tra il 2 a.C. e il 14 d.C.. Anche a Nesazio due templi minori si dispongono ai lati del *capitolium* centrale (p. 483). Se ne ricava che almeno a partire dalla media e tarda età augustea esistevano a Pola due templi gemelli adibiti al culto imperiale; la loro presenza ha confronti, secondo De Maria, a *Glanum* e ad Aosta (pp. 484-485). Aggiungo che una situazione abbastanza simile si trova nel così detto foro vecchio di *Leptis Magna*, parimenti completato in età augustea, ove tre edifici templari (di cui uno leggermente esterno) si trovano esattamente opposti allo spazio basilicale. Le future ricerche in Aquileia dovranno appurare se quanto abbiamo espresso è solo ipotesi o se nella medesima città si sperimentarono nel primo periodo imperiale soluzioni architettoniche ed urbanistiche che poi vennero imitate da altre città vicine.

SAN CROMAZIO D'AQUILEIA IL PROLOGO AL VANGELO DI MATTEO

È in corso la pubblicazione nella collana CORPUS SCRIPTORUM ECCLESIAE AQUILEIENSIS⁽¹⁾ delle opere del più grande e prestigioso vescovo della Chiesa *Alma mater* del capoluogo della Regione X, *Venetia et Histria*, di San Cromazio, vescovo della metropoli dell'alto Adriatico per quasi 20 anni, dal 387/8 al 407/8.

È ora la volta di San Cromazio. In previsione e nel progetto due volumi, il primo dei quali – con l'introduzione all'autore – raccoglie i sermoni del vescovo aquileiese⁽²⁾. I sermoni sono curati e tradotti dal prof. G. Cuscito dell'Università di Trieste.

C'è modo per tutti di esplorare ora questo primo volume. I sermoni di Cromazio hanno già avuto delle traduzioni⁽³⁾ e grande accoglienza. Pensiamo che l'entusiasmo crescerà all'apparire dei due volumi bilingui.

(¹) C'è stato un progetto ambizioso e di grande respiro alla base della collana; i primi volumi della serie non smentiscono le attese e le promesse. Sono già usciti i primi volumi, a cominciare da quello di ambientazione generale, del prof. G. FEDALTO, *Aquileia, una Chiesa, due Patriarcati*, Roma 1999. Gli altri volumi, dei quali alcuni in due tomi, sono in edizione bilingue, latina ed italiana, con ampie introduzioni, curate da competenti studiosi dell'ambito aquileiese.

(²) Il vol. comprende anche un'introduzione e i tre frammenti di Fortunaziano, vescovo di quella sede negli anni turbinosi dell'arianesimo, presumibilmente tra il 343 ed il 368. Seguì il vescovo san Valeriano (369-387/8), quindi Cromazio.

(³) La prima pubblicazione fu in edizione bilingue francese, curati da p. J. LEMARIE e tradotti da H. TARDIF; due voll., Parigi 1969-1971. In italiano sono proposte tre traduzioni: di G. CUSCITO dal titolo *Catechesi al popolo*, Roma 1979; di M. TODDE, *Sermoni liturgici*, Roma 1981; di G. BANTERLE, *I Sermoni*, Milano - Roma 1989.

In questa sede però intendiamo di parlare non dei *sermoni* e nemmeno dei *trattati*⁽⁴⁾, cromaziani, bensì dell'introduzione che Cromazio stesso premette al suo commento all'evangelo di Matteo, ossia del *prologo*, non senza avere speso alcune note elucidative sullo stato dei trattati stessi.

Cromazio deve avere speso forse gli ultimi anni a commentare il primo evangelo⁽⁵⁾. Va del pari aggiunto che i trattati potevano pure essere già stati motivo di predicazione omiletica, quando non anche sistematica⁽⁶⁾.

Si hanno fondate argomentazioni per asserire che il vescovo Cromazio con tutta probabilità, nel suo commento non andò oltre il capitolo XVIII di Matteo, il che potrebbe far pensare che il corpus dei trattati da lui composto contenesse almeno un centinaio di testi, quali più quali meno ampi⁽⁷⁾.

Molti trattati sono andati perduti. Chi avrà modo e tempo di percorrere il primo volume (quello dei sermoni di Cromazio e dei frammenti di Fortunaziano, ove si ha l'introduzione generale e lo stato dell'opera di Cromazio) potrà – purtroppo – constatare quali grosse lacune ci siano nel commento di Cromazio a Matteo. Non ripetiamo qui ciò che è detto là. Se, come si può ipotizzare, il corpus dei trattati arrivavano a circa 100 testi, all'appello ne mancherebbero una quarantina, ed anche di quelli – per dir così – più “ghiotti”, dato lo stile piano e familiare, nonché descrittivo di Cromazio; per esempio il commento alle parabole (capitolo 13° di Matteo)⁽⁸⁾. Ma così è. Ci sono pre-

(4) È probabile che essi vedano la luce con ogni probabilità nel 2005, forse in occasione della festa dei protomartiri aquileiesi Ermagora e Fortunato (12 luglio).

(5) Lo si può arguire dal fatto che san Girolamo, che era in amicizia con Cromazio, non ne parla nel suo *De viris illustribus*, uscito forse negli anni 392/393; Girolamo non si sarebbe di certo lasciato sfuggire l'occasione di parlarne, se i trattati di Cromazio, a quel tempo, fossero già stati resi di pubblico dominio.

(6) Cf. C. MOHRMANN, *Praedicare, tractare, sermo*, in *Études sur le latin des Chrétiens*, Roma 1961-1967.

(7) Vi sono dei tr. [= trattati] abbastanza brevi, ma non molto brevi [salvo il tr. 37 e il tr. 38, di cui si dirà a suo tempo]; a caso: il 20 [pari a linee 72 del CCL IX A, 1974] ed altri molto consistenti; ad es., il *prologo* stesso [= linee 220], oppure il trattato 35 [= 172 linee] il tr. 53 [pari a linee 261], o il tr. 54 A [linee 337].

(8) Nel commento di Cromazio di Mt. 13 restano solo i vv. 36-43 [= tr. 51]. Dato lo stile felice del vescovo, è proprio da rimpiangere tale lacuna, come, del resto, tutte le altre.

senze e lacune; il commento di Cromazio può essere considerato un *opus imperfectum* (nel caso che il commento, come si disse, si sia arrestato al capitolo 18). Ciò nonostante, anche fermandosi al punto segnalato di Matteo (capitolo 18), resta pur sempre vero – anche nella situazione deprecabile in cui arriva a noi – che l'opera scritta da Cromazio è uno dei testi patristici più consistenti. Non è il caso di fare paragoni con dei contemporanei di Cromazio, confronto che tornerebbe facile; ma è pur sempre possibile ricordare l'ampiezza del commento parallelo di Sant'Ilario di Poitiers, oppure il commento di Sant'Ambrogio all'evangelo di San Luca, per stare unicamente in Occidente⁽⁹⁾.

Ma vengo all'assunto, ossia al *prologo* che serve da *ouverture* all'opera scritta; i temi sono tali che meriterebbero, a loro volta, un trattazione molto più puntuale e consistente di quella che si può offrire qui.

Prima di tutto la divisione del prologo⁽¹⁰⁾. Il testo, consistente come s'è detto (220 linee nel CCL IX A; 1974 e 1977), è diviso in 12 paragrafi, a scandire le riflessioni di Cromazio. Ciò apparirà dallo schema qui proposto:

- 1 §: i quattro evangelisti: vale a dire Matteo, Marco, Luca, Giovanni.
- 2 §: Matteo e Giovanni furono anche tra gli apostoli; Marco al seguito di Pietro; Luca al seguito di Paolo.
- 3 §: l'autorità degli evangelisti che raccontano la vicenda terrena del Salvatore.
- 4 §: già nell'AT prefigurati e preannunciati in vari "tipi" della legge e dei profeti.
- 5 §: i quattro aspetti preannunciati dal profeta Ezechiele.
- 6 §: anche nell'Apocalisse si parla delle figurazioni degli evangelisti.
- 7 §: il simbolo del vitello (= Luca), dell'aquila (= Marco).
- 8 §: il significato dei quattro aspetti: dell'uomo, del vitello, del leone, dell'aquila.

⁽⁹⁾ Certo che il commento (sono poi delle omelie) di San Girolamo, a Matteo sempre, è molto al di sotto ai testi di Cromazio. Ci fermiamo solo a questi tre confronti.

⁽¹⁰⁾ Proponiamo la divisione che si trova nel CCL IX A e che sarà pure nell'edizione bilingue della collana di cui si è detto.

- 9 §: la quadriga del profeta Zaccaria (Zc. 6, 6-8);
la predicazione "quadriforme" degli evangelisti.
10 §: nel creato si possono rinvenire raffigurazioni quaternarie;
11 §: ma il messaggio evangelico rimane tuttavia sempre uno solo.
12 §: la premessa è andata oltre il previsto; mi accingo ora a mettere mano alla spiegazione dell'evangelo di Matteo.

Sembra quasi superfluo affermare che l'unico testo cui Cromazio si rifà è la Scrittura⁽¹¹⁾. Essa è *Parola* di Dio; *Parola* del Signore; è anche *Parola dello Spirito Santo*; lo Spirito Santo *parla per mezzo* di Mosè, di David, di Giobbe,...; oppure costoro parlano *nello* Spirito Santo; parlano *in persona* dello Spirito Santo, ecc. Ed altre espressioni vicine a queste⁽¹²⁾. Come è evidente, lo Spirito Santo aiuta nella comprensione della Scrittura; perché è necessario – asserisce spesso il vescovo – saper passare dalla *littera* (dalla lettera, vale a dire dal suo significato storico...) all'intelligenza dello spirito⁽¹³⁾.

Se si dice che Cromazio è unicamente l'uomo della Scrittura, con ciò non si intendono escludere quelli che gli sono stati 'mediatori'. La lista è anche lunga; ci bastano i nomi di Tertulliano, di Cipriano, di Ambrogio, di Ilario di Poitiers, tra i latini; tra i greci vanno ricordati almeno le grandi figure di Origene, dei padri cappadoci, di Didimo il Cieco⁽¹⁴⁾. Sono rapporti che concorrono alla trasmissione della fede da una Chiesa all'altra, o – piuttosto – dovuti alla tradizione dell'unica Chiesa.

⁽¹¹⁾ Cr. la chiama Scrittura *santa*.

⁽¹²⁾ Cf. in «MSF» 53 (1973), 11-29: *La Parola di Dio nei sermoni di Cromazio di Aquileia*. È interessante la formula preposizionale *ex persona*, adoperata talvolta; es.: lo Spirito Santo parla *ex persona Ecclesiae*, ecc.).

⁽¹³⁾ È l'intelligenza dello spirito (*l'intelligentia spiritalis*), il *sensus mentis*, le figurazioni tipologiche (la *figura*, il *typus*) o allegoriche, ecc., che occorre "scoprire" per un corretto uso della Scrittura.

⁽¹⁴⁾ Il che significa la "scuola" di Alessandria d'Egitto, quella di Antiochia, i Padri dell'Occidente che furono o idealmente o contemporanei vicini a Cromazio. Rimarrebbe da esplorare un'altra componente della matrici teologiche di Cromazio, ossia la componente quartodecimana, che intende rifarsi al 4° evangelo. Sono accenni che non sviluppiamo qui, avendo trovato spazio in altri studi.

Ma vi sono altre figure che rinviano alla tradizione della Chiesa, fra le quali anche di quella aquileiese. È il caso di autori molto antichi, quali sant'Ireneo di Lione (2° secolo), Vittorino di Petavio (+ 304), o di Fortunaziano (circa 342-370), predecessore di Cromazio sulla cattedra vescovile di Aquileia; risalendo più su, è possibile rifarsi al celebre *Frammento Muratoriano* (del 2° secolo; documento di grande rilievo), dato che si riscontrano espressioni terminologiche precise e coincidenti, come quando si parla di Marco *interpres* di Pietro, oppure di Luca *comes* di Paolo. Sono coincidenze di termini preziose quelle che si riscontrano, e che stanno a dire tutte un'unica verità, ossia il *sensus Ecclesiae* e la *traditio apostolica*, che valgono a collocare l'autore entro il legittimo e saldo alveo dell'ortodossia.

Un'indagine seria può prendere le mosse dalla terminologia adoperata dall'autore. Le parole, se si vuole, pesano e parlano. L'elencarle non è difficile; con ciò è consentito di rilevare certe ricorrenze lessicali che indicano una propensione, un'attenzione, quasi un affetto. Beninteso, convinti che il lessico e la filologia non sono certamente tutto. Ma ne elenchiamo alcune di quelle più ricorrenti. Così è di *sacramentum* (5 volte). I termini che indicano il rapporto (*ratio*, lo dice Cromazio) tra l'AT ed il NT, quali *figuratio*, *praefiguratio*, *typus*, *figura* (una volta anche *imago*)⁽¹⁵⁾ si ritrovano complessivamente più di una decina di volte.

I rari termini *arcanum* e *secretum*, possono essere pensati vicini a *mysterium*, a *sacramentum*⁽¹⁶⁾. Poi è la volta dell'intelligenza dello spirito (o spirituale)⁽¹⁷⁾ che permette di cogliere il valore del *typus*, della *figura*, della *praefiguratio* e così via inclusi nella Scrittura. Termini di rilievo sono anche *verità evangelica*, *futura verità*, *futura speranza*, che equivalgono a far intendere che il Cristo sarebbe venuto. Se ne aggiungono altri, al fine di indicare il mistero della salvezza; si tratta, ad esempio, di *salus nostra*, oppure di *salus* in assoluto.

⁽¹⁵⁾ In dipendenza da una citazione (Eb. 10, 1), si trova anche il termine *umbra*.

⁽¹⁶⁾ Si veda al trattato 2: *tanti secretum mysterii; tanti mysterii, tantum mysterium*.

⁽¹⁷⁾ Ciò vale soprattutto quando si tratti di interpretare i quattro simboli degli evangelisti, in relazione al testo di Ez. 1, 10 e Ap. 4, 6b-7.

Si sa che il termine “pasquale mistero” è del secolo scorso; ma Cromazio (in questi due casi avviene su un preciso riferimento al *Frammento Muratoriano*) lo presenta in modo sintetico, quando parla di *mysterium passionis ac resurrectionis dominicae*; in modo più analitico, invece, lo dice *unus omnium idemque fidei sensus est de incarnatione Domini, de nativitate, de passione, de resurrectione, de gemino quoque eius adventu*.

C'è poi la *praedicatio evangelica*, che è magari quadripertita⁽¹⁸⁾, anche se l'*evangelium* resta sempre *unum* (lo asserisce almeno quattro volte). Se gli evangeli sembrano differire nella forma o nei particolari, sono però concordi nella sostanza.

Ognuno dei quattro evangelisti si presenta con un suo volto: voglio dire con una narrazione, uno stile, delle attenzioni che caratterizzano i quattro testi (ed autori) degli evangeli. Quanto, invece, ai quattro simboli (i quattro aspetti, o i quattro volti di cui parla il profeta Ezechiele), c'è una notizia che ha qualcosa di più che il valore di pura curiosità: c'è l'inversione dei simboli tra Marco e Giovanni. La tradizione a noi nota asserisce che il leone raffigura san Marco, mentre l'aquila rappresenta san Giovanni. Invece Cromazio segue qui la tradizione *quartodecimana*⁽¹⁹⁾ che voleva il leone per Giovanni e l'aquila per Marco.

Su questi elementi Cromazio non si trattiene gran che; più gli preme affermare i valori e le realtà (o verità) contenute nei testi evangelici, una volta dimostrata la veridicità, l'attendibi-

⁽¹⁸⁾ Rintracciabile anche nei sr. [= sermoni], per es. al sr. 3: *quadripertita praedicatio evangelii*, oppure (al sr. 19), *et ideo quatuor evangelistas elegit, quasi quadruga caelestis electa*. Alla quale corrisponde l'*evangelistarum quadripertita praedicatio*.

⁽¹⁹⁾ Non è però l'unico caso. Al sr. 15, relativo alla lavanda dei piedi (Gv. 13, 1 ss.), il rito della lavanda dei piedi è previo al battesimo, quando altre comunità ecclesiali ponevano il rito con modalità e in tempi diversi, (quando addirittura non l'avessero già soppresso), in comparazione con la Chiesa di Aquileia; per questo si cf. P. F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi*, Roma 1983, 85-98. Un altro es. può essere rintracciato al sr. 17 A, allorché Cromazio interpreta *pascha* come *passio*: *Verum enim pascha passio Christi est, unde et pascha nomen accepit*. Sono questi apporti d'origine *quartodecimana*; fonte possibile potrebbe essere, ma non necessariamente, Vittorino di Petavio. Anche qui però ci si deve limitare ad un semplice cenno.

lità, la coerenza dei quattro scrittori sacri. Dice: *Horum igitur quattuor evangelistarum firma et indemutabilis auctoritas est, quia uno principali omnia conscripserunt...* Questo il piano lessicografico entro le cui coordinate filologiche si muove il nostro autore.

È ora il caso di ripercorrere passo dopo passo i paragrafi segnalati sopra, al fine di esplorarne i contenuti. Lo facciamo quasi in modo scolastico, per non correre il pericolo di perdere elementi che vanno rimarcati. Forse – e non è male – si riproporrà schematicamente quanto il vescovo va via via dicendo⁽²⁰⁾.

1 §: L'autore intende ripresentare il sacramento della nostra salvezza e della nostra fede, contenuta nelle Scritture divine, ma in modo quanto mai eccellente nei testi evangelici, perché è in essa che viene svelato il segreto dell'arcano mistero, comprensivo della passione e della risurrezione del Signore⁽²¹⁾. Quattro sono i vangeli, dovuti alla penna di Matteo, Marco, Luca, Giovanni, scelti per questo nobilissimo impegno dallo Spirito Santo. I quattro evangelisti non sono gli unici che hanno atteso a tale intento; ma la Chiesa ne riconosce per autentici solo quattro. L'ordine con cui sono elencati indica anche la successione cronologica di composizione. Ultimo è quello di Giovanni che ha scritto anche il libro dell'Apocalisse, quand'era relegato nell'isola di Patmos⁽²²⁾.

2 §: Matteo e Giovanni fecero parte dei dodici apostoli; Marco invece fu discepolo ed interprete di Pietro; a sua volta Luca, assai istruito nella legge⁽²³⁾, seguì l'apostolo Paolo in ogni circostanza. Né Marco né Luca conobbero il Si-

⁽²⁰⁾ Dopo quanto si è appena detto della terminologia non ci fermiamo oltre a rimarcare il significato, dandolo per conosciuto, salvo il caso in cui si renda necessaria l'amplificazione.

⁽²¹⁾ Poco più avanti Cromazio sarà meno sintetico nell'enunciare il mistero della salvezza, raccordando l'incarnazione alla Pasqua e al ritorno finale del Signore (§ 3).

⁽²²⁾ Cromazio ne ha parlato anche nel sr. 22.

⁽²³⁾ Sono notizie attinte certamente al *Framm. Muratoriano*, di cui s'è detto; e sono notizie di grande valore. Si aggiunga che Cromazio afferma che *Lucas eruditissimus legis erat*, annotazione pure rispondente al *Framm. Murat.*, il quale – forse – in luogo di *legis* (*lex*) aveva *iuris* (*ius*).

gnore direttamente. A Luca si deve anche il libro degli Atti degli Apostoli. Sono notizie rapide, ma di grande valore, solo che si pensi alle fonti da cui le attinge, - oltre che dalla Scrittura - da autori, per dir così, di prima mano e molto autorevoli (il *Frammento Muratoriano*, Ireneo, Vittorino di Petavio, Fortunaziano). Citando Luca 1, 2, Cromazio intende assumere un criterio da storico vero e proprio. Ma citazione ancor più rilevante (o egualmente rilevante) è l'appello che fa alla prima lettera di Giovanni (1 Gv. 1, 1. 3) e che sta a significare la testimonianza diretta dell'apostolo che più fu vicino al Signore. Il tutto indica la serietà con cui il vescovo si accinge al suo compito.

- 3 §: L'attestazione degli evangelisti non tollera riserve: essa è salda e perenne, dal momento che essi intesero riferire obiettivamente la vicenda terrena del Signore: dall'incarnazione, alla Pasqua, all'ascensione, in attesa del suo ritorno alla fine dei tempi. Essi sono coincidenti nell'essenziale, anche se possano differire nelle modalità della narrazione⁽²⁴⁾. Anche qui è di nuovo l'eco autorevolissima del *Frammento Muratoriano*, dopo quella della Scrittura divina. Si potrebbe parlare di corrispondenza dei quattro evangelisti⁽²⁵⁾.

Un altro punto forte sostenuto nel paragrafo terzo, riguarda il rapporto tra l'Antica e la Nuova Alleanza, che si pone in rapporto di *figura* rispetto alla *veritas* (che è poi Cristo Signore)⁽²⁶⁾. Di fatti, conclude, le nuove realtà non possono reggersi senza le antiche, né le antiche senza le nuove⁽²⁷⁾. Riprenderà più avanti - dice - in modo più articolato l'idea.

⁽²⁴⁾ Torna a proposito analoghe riflessioni in sant'Agostino nel *De consensu evangelistarum*.

⁽²⁵⁾ Riprenderà il motivo più avanti, ai §§ 9 e 11.

⁽²⁶⁾ Espressione della massima importanza per la comprensione delle due Economiche; l'AT anticipa in *figura* il NT che è la *veritas*, ossia la realizzazione delle "figure", dei τύποι (*typos*). Qui è detto della verità prefigurata (*praefiguratam ... veritatem*).

⁽²⁷⁾ Concetto forte che sant'Agostino ben riassume nell'apofisma: *In vetere Testamento Novum latet, et in novo Vetus patet* (in *Quaestiones in evangelia*, 73).

- 4 §: Nella legge (= Mosè, o il Pentateuco) e nei profeti sono stati anticipati sia il *typus* sia il numero degli evangelii. E ciò con varie figure; ad es., nei quattro fiumi dell'Eden (cf. Gen. 2, 10), nei quattro ordini di pietre scelte da Aronne (cf. Es. 28, 15-21), oppure nei quattro gruppi dei dodici vitelli che Salomone volle porre a basamento della vasca di bronzo nel tempio (cf. 1 Re 7, 25; Ger. 52, 20)⁽²⁸⁾. Qui non si possono avanzare dubbi di sorta, asserisce Cromazio: perché vengono chiaramente affermati gli esempi della verità futura⁽²⁹⁾. Ma non qui si esaurisce la riflessione sul numero. Ora è in causa il *quattro*. Il profeta Elia (cf. 1 Re 18, 34-38)⁽³⁰⁾ da *quattro* recipienti di pietra⁽³¹⁾ fa versare per *tre volte* dell'acqua sulla legna preparata per l'olocausto. Ed ecco pronte altre raffigurazioni: il *legno* della croce (*sacramentum crucis*) e il numero degli evangelii (*et numerum evangeliorum*) e la grazia del battesimo (*et gratiam baptismi*) e la fede trinitaria (*et fidem Trinitatis*). Un 'concentrato' di realtà significate in un gesto rituale, apparentemente irrilevante all'occhio umano, se non soccorresse l'intelligenza dello spirito! Perché – è la conclusione e l'applicazione, – anche noi, mediante il battesimo, diventiamo offerta sacrificale a Dio gradita⁽³²⁾.
- 5 §: Partendo dalla figurazione e dell'aspetto dei quattro animali di cui parla il profeta Ezechiele (Ez. 1, 10)⁽³³⁾, Cromazio vi ritrova la similitudine dei quattro evangelii. Il volto dell'uomo raffigura Matteo, il volto del leone rap-

⁽²⁸⁾ Può essere l'eco del vescovo Fortunaziano di Aq.; 1 fram. sugli evangelii; $4 \times 3 = 12$.

⁽²⁹⁾ *In quibus omnibus [figuris] ambigi non possunt exempla futurae veritatis ostensa [esse]*. Si osservi la ricorrenza dell'aggett. *futurus/alum*, perché subito dopo parla di *futurae praedicationis evangelicae sacramenta*. Tutti termini che ben riconosciamo.

⁽³⁰⁾ L'episodio molto "colorito" cui si riferisce è più ampio di quanto esigano i vv. cit.; si veda quasi tutta la seconda parte del cap. 19 del 1° libro dei Re.

⁽³¹⁾ Cr. parla di recipienti di pietra: *ydrias* – dice –; il che fa pensare alle anfore di pietra per le nozze di Cana di cui parla Giovanni (cf. Gv. 2, 1-12).

⁽³²⁾ E per quest'ultima parte il pensiero corre al sr. 15, § 2, ultima parte, sulla lavanda dei piedi. È tutto un rincorrersi di tematiche mistiche tipologiche, sacramentali.

⁽³³⁾ A rigore tre sono volti di animali ed uno di uomo.

presenta Giovanni. Cromazio ne dà anche la ragione simbolica. Matteo inizia la sua narrazione dalla nascita corporale di Gesù (Mt. 1, 1); Giovanni, invece, tenuto conto che i tre sinottici hanno raccontato la vita del Signore prendendo avvio dall'incarnazione terrena dalla Vergine, ha inteso narrare l'incarnazione eterna e atemporale del Verbo (Gv. 1, 1.). Il simbolo poi di leone va attribuito al fatto che Giovanni, con la forza ruggente di un leone, ha inteso combattere tutte le eresie, narrando la natività unica e sublime⁽³⁴⁾.

- 6 §: Anche nell'Apocalisse è detto dei simboli degli evangelisti. Resta da chiedersi, osserva il vescovo, come mai il profeta Ezechiele abbia inteso parlare prima dell'effigie di un uomo, poi di quella di un leone; mentre l'Apocalisse ha invertito l'ordine: prima c'è il leone (Ap. 4, 7). La risposta è che Matteo per primo avrebbe scritto l'evangelo, visto che parla in primo luogo della nascita nel tempo, come s'è visto. Giovanni, invece, travalica i tempi per narrare la generazione del Verbo avvenuta prima dei tempi. Se Giovanni è posteriore agli altri tre per il tempo di composizione, è tuttavia avanti agli altri tre quanto alla dimensione della fede. E si capisce: lui ha attinto gli arcani del divino segreto dal cuore stesso di Gesù (cf. Gv. 13, 25). Ciò non compromette assolutamente la veridicità e l'ispirazione divina dei tre sinottici, si affretta ad aggiungere Cromazio. Tutti e quattro gli evangelisti espongono in modo pieno ed ineccepibile il sacramento della fede celeste, attraverso il quale si hanno gli "strumenti" idonei per respingere qualsiasi errore⁽³⁵⁾. Per coloro che negano l'incarnazione dalla Vergine, ecco ad opporsi loro, in nome della verità, gli evangelisti Matteo e Luca; per

⁽³⁴⁾ È stato sopra ricordato che l'inversione dei simboli tra Mc. e Gv. è propria delle comunità quartodecimane; cfr. alle note 14 e 19.

⁽³⁵⁾ L'espressione latina è pregnante: *ut per omnes [evangelistas] plenum ac perfectum sacramentum fidei caelestis exponeret [sanctus Spiritus], per quod universos veritatis adversarios confutaret.*

chi, invece, voglia mettere in dubbio la divina generazione eterna o la divinità dal Padre, ecco opporvisi l'evangelista Marco e l'evangelista Giovanni⁽³⁶⁾. Così si comprende perché Marco e Giovanni pongano un *incipit* che fa riferimento alla divinità del Verbo⁽³⁷⁾.

- 7§: A questo punto però Cromazio si avvede d'essere andato troppo in là, molto oltre il proposito che aveva fatto. Detto del leone, simbolo per Giovanni, passa ad esaminare il simbolo del vitello, ossia quello che sta a significare l'evangelista Luca. Il simbolo ha due ragioni: 1) il fatto che il sacerdote Zaccaria (cf. Lc. 1, 5), di cui si parla all'inizio del terzo evangelo, aveva una raffigurazione precisa nella legge⁽³⁸⁾. Vi era detto che il sacerdote doveva offrire in sacrificio un vitello per il popolo⁽³⁹⁾. E non a caso, se si pensa che ciò era una prefigurazione che avrebbe trovato realizzazione nella nuova Economia⁽⁴⁰⁾. 2) motivazione che rinvia a Luca 15, 23: il padre imbandisce un banchetto per il figlio che torna alla casa paterna.

Quanto a Marco, il simbolo dell'aquila sta a giustificazione dell'inizio del vangelo. Citato poi Marco 1, 1-3, trova che nella Scrittura l'aquila è spesso assunta ad indicare lo Spirito Santo⁽⁴¹⁾; anche perché, vinta la morte, – a guisa d'aquila – il Signore è salito al cielo (cf. Mc. 16, 19). Viene infine confermato ciò citando il salmo 17, 11⁽⁴²⁾.

⁽³⁶⁾ Va annotata una particolarità (che non è solo filologica): quando si tratta dell'incarnazione (e della natività) dalla Vergine, Cromazio adopera l'espressione *ex virgine*; quando parla della generazione divina, adopera l'espressione *de Patre*.

⁽³⁷⁾ Cf. Mc. 1, 1: *Initium evangelii Iesu Christi, filii Dei*; per Giovanni tutto il prologo: Gv. 1, 1-18.

⁽³⁸⁾ Interessante il fatto che Cromazio recupera il termine *lex* accennata all'inizio del prologo; dice: *quia lex iuxta quam scribit [Lucas], etc.* Aveva detto che *Lucas eruditissimus legis erat*.

⁽³⁹⁾ Cf. Lv. 16, 3. 14 ss.; Nm. 19, 9. 17; cf. anche Eb. 9, 13.

⁽⁴⁰⁾ Due espressioni usa Cromazio per affermare il rapporto AT/NT: *ad typum futurae veritatis*; *secundum praecedentem figuram legis*, etc., che sono caratteristiche per il nostro autore, come ben riconosciamo. Si cf., al tr. 54 A, analoga formula: *ostendens se utriusque testamenti esse auctorem*; formula che ripete anche più avanti.

⁽⁴¹⁾ *Aquila frequenter in figura Spiritus sancti ostenditur, qui in prophetis locutus est, idcirco hic in vultu aquilae figuratus est.*

⁽⁴²⁾ Si cf. il sr. 8 sull'ascensione.

- 8 §: La ragione di un sacramento tanto eccelso, si dà pure nel fatto che i quattro simboli si addicono al Signore, uno ad uno puntualmente e con precisione. Il volto dell'uomo per l'incarnazione; del vitello, per il fatto d'essersi offerto per noi pura vittima sacrificale al Padre; del leone, per la potenza divina dimostrata nel trionfo sulla morte; infine, dell'aquila perché, portato a compimento il mistero della passione, è volato su alto alla maniera dell'aquila, portando con sé quale bottino la carne dell'uomo, dopo averla strappata al potere della morte⁽⁴³⁾.
- 9 §: Che in futuro ci sarebbero stati quattro scrittori evangelisti lo si deduce pure da un'anticipazione profetica di Zaccaria. Cromazio propone una lunga citazione dal profeta, ossia Zaccaria 6, 1-5⁽⁴⁴⁾. È fantasiosa descrizione che Cromazio ha sotto gli occhi: quattro quadrighe di cavalli dai colori variopinti: rosso, nero, bianchi, screziati e stornini. Nel dialogo che intercorre tra l'angelo e il profeta si ha la spiegazione della visione. È chiaro perciò, aggiunge, che il profeta, qui, nelle quadrighe, ravvisa i quattro evangelisti. I cavalli si muovono in direzioni diverse (cf. Zc. 6, 6-8). Così i quattro venti non vanno intesi materialmente (sarebbe sciocco; il profeta brama farci intuire le cose celesti divine ed eterne⁽⁴⁵⁾), ma simbolicamente. Anche in questo caso Cromazio trova il *typum evangelicae veritatis e l'evangelistarum quadripertita praedicatio*. Ma ci tiene a riaffermare che il messaggio evangelico è uno⁽⁴⁶⁾. I venti poi non possono venire sedati se non mediante la predicazione evangelica (*per evangelicam praedicationem*). Da questa

⁽⁴³⁾ Carne che ora è redenta dalla passione del Signore.

⁽⁴⁴⁾ Citazione insolitamente lunga, crediamo forse perché il testo riferito non era molto nella memoria; ragion per cui conveniva riportarlo per disteso. Per lo più le citazioni venivano o accennate nel loro *incipit* (come in molti casi, in quanto il lettore/uditore conosceva a memoria il rimanente testo), oppure si proponeva l'inizio e la fine del testo biblico, come è possibile riscontrare in un blocco di tr. (= trattati) della seconda "famiglia", quella che va sotto il nome di san Giovanni Crisostomo, dove il testo tra parentesi quadre [*et reliqua usque*] non dovrebbe essere di Cromazio, ma dell'amanuense.

⁽⁴⁵⁾ *Divina et aeterna non nisi caelestia ostensa sint.*

⁽⁴⁶⁾ (...) *in unum tamen sibi per unitatem fidei indiscreta ratione concordant [evangelistae].*

deriva il dono della remissione dei peccati e la salvezza eterna per gli uomini.

Come è dato di vedere, anche qui una concentrazione di realtà percepibili unicamente con la dimensione della fede.

10 §: Paragrafo molto breve. C'è una ragione (*ratio*) del numero quattro anche nella disposizione dell'universo. Come non poteva mancare – lo si doveva intuire! – una ragione per richiamare l'Apocalisse⁽⁴⁷⁾, la quale parla di quattro stagioni, di quattro angoli della terra, di quattro angeli ai quali essa è stata affidata in custodia.

11 §: Qui Cromazio torna al nocciolo della sua esegesi e della teologia. Sì, sono quattro gli evangeli, ma l'evangelo è uno solo, perché si trova l'uno nei quattro e i quattro nell'uno; dice: *Unum tamen in omnibus evangelium est*⁽⁴⁸⁾. Che il vangelo sia uno è dato sia dall'attestazione di Gesù stesso (Cromazio cita Mt. 24, 14), sia dagli ammonimenti (ché tali sono) dell'apostolo Paolo; il riferimento in questo caso va sia a Galati 1, 9 a 2 Corinti 11, 4. In questo paragrafo Cromazio ha ripetuto almeno quattro volte che l'evangelo è uno, e soltanto uno, pur con quattro scrittori sacri dello stesso ed unico messaggio salutare. Perché – è quasi la conclusione del prologo – perché siamo fondati sull'autorità del Signore e degli apostoli.

Con queste riflessioni Cromazio è veramente giunto alla conclusione, non senza – in qualche modo – chiedere scusa ai lettori se è andato parecchio al di là delle sue previsioni. Ma, assicura, lo ha fatto con grande impegno e con molta sollecitudine, per amore dell'evangelo, ossia

⁽⁴⁷⁾ Il riferimento è ad Ap. 7, 1. Cromazio ne parla in questa sede, ma nella fantasiosa descrizione dei cavalli del profeta Zc., potrebbe essere presente un riferimento ai cavalli dell'Ap. 6, 2-8 e viceversa.

⁽⁴⁸⁾ Il testo citato ora, rinvia a quello ritrovato al § 5: *in singulis [evangelii] omnia et in omnibus totum [evangelium] invenies*. Oppure all'altra del § 9, che dice: *ut superius memoravimus (sì noti!), quia singula evangelia in quattuor et quattuor in singulis debent intelligi*. Il che, in altre parole, rinvia alla *quadripertita praedicatio [evangelii]* di cui ha parlato precedentemente ed al sr. 3, § 6 e 19 § 5 (*quasi quadriga caelestis electa*). Cf. sopra per il § 9 del prologo.

della verità con l'intento di trovare la base fondante e nei profeti e negli evangelisti⁽⁴⁹⁾.

A questo punto potrà, secondo le sue possibilità⁽⁵⁰⁾ e in modo piano ed ordinato, passare in rassegna capitolo per capitolo l'evangelo che apre le pagine sante della Nuova Alleanza, cioè Matteo.

Giulio Trettel

⁽⁴⁹⁾ Il che, ancora una volta, sta a dire che egli ha voluto attingere le testimonianze autentiche sia dall'AT che dal NT.

⁽⁵⁰⁾ È la consueta dichiarazione di modestia comune a quasi tutti gli scrittori sacri dall'età apostolica fino quasi all'Umanesimo.

LA CHIESA DI SAN GIORGIO DI NOGARO: fase paleocristiana e altomedievale.*

Il panorama offerto dai dati archeologici relativi ai luoghi di culto rinvenuti nel territorio rurale aquileiese, inteso come l'area storico-culturale che, durante tutta l'antichità, gravitò intorno a Grado ed Aquileia costituendone l'immediato entroterra, si è arricchito notevolmente soprattutto dopo gli importanti interventi di scavo e di restauro successivi agli eventi sismici del 1976.

Rispetto alle aree del medio e alto Friuli, nella bassa pianura friulana è riemerso un numero minore di primitivi e significativi edifici cultuali, sia per la morfologia del terreno, meno solido rispetto alla zona montuosa e collinare, sia per le molteplici vicissitudini dei tempi, le guerre, gli incendi e l'evoluzione stessa dell'attività economica che hanno contribuito a modificare ripetutamente le realtà insediative con trasformazioni dei primissimi centri di attività religiosa. La casualità delle scoperte, avvenute nel corso di operazioni di consolidamento e ristrutturazione degli attuali edifici e quasi mai come risultato di sistematiche e programmate attività di scavo, non sempre ha permesso di risalire all'esatta dinamica della genesi delle pievi originarie⁽¹⁾.

* Estratto da: N. DANIELIS, *"Le pievi antiche del territorio aquileiese. L'esempio di San Giorgio di Nogaro"*, tesi di laurea. Università di Trieste. Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2002-2003, relatore S. TAVANO.

⁽¹⁾ Recenti indagini hanno portato alla luce anche interessanti edifici di culto che documentano il rapporto tra strutture romane e impianti cultuali cristiani, come nel caso di Basiliano e di Perteole. M. VIDULLI TORLO, *La chiesa di San Marco di Basiliano in Friuli*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXX, (1990), 189-201; T. BERTOLISSI, *Note sulla chiesa di San Marco a Basiliano e sul culto marciano*, "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 5/V (1995), 24-27.

M. BUORA, *Archeologia a Basiliano*, in *Storia di Basiliano*, a cura di G. NOBILE, Udine 1983,

I riflessi del prodigioso slancio missionario della giovane comunità cristiana si registrano fin dall'inizio del IV secolo a Grado, caposaldo del grande emporio portuale aquileiese, come testimonia un'antica costruzione cultuale venuta alla luce sotto la basilica eliana⁽²⁾. Diverse fonti scritte medievali, soprattutto cronachistiche, attestano l'esistenza di numerosi luoghi di culto nella laguna gradese⁽³⁾. Nella zona del basso Friuli, le più antiche presenze cristiane compaiono lungo le vie di comunicazione attraverso cui giungevano le correnti evangelizzatrici spontanee e organizzate e sembrano inserirsi in aree caratterizzate da una forte presenza insediativa⁽⁴⁾: è il caso di S. Canzian d'Isonzo, di San Giovanni al Timavo nonché di San Giorgio di Nogaro.

57-59; P. LOPREATO, *Basiliano, chiesa di S. Marco, tomba detta di S. Marco*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia 1986-1987*, (Relazioni della Soprintendenza ai Beni A.A.A.A. e S. del Friuli Venezia Giulia, 8), 122-123; M. VIDULLI TORLO, *Basiliano, chiesa di S. Maria*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali*, 124-126.

M. BUORA, *Storia di una chiesetta. Sant'Andrea di Perteole*, "Sot la nape" 36/II-III 1984, 13-33; P. LOPREATO, *La chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole*, in *Un tesoro a Perteole: la chiesa dei SS. Andrea e Anna di Perteole. Campagne di scavo 1989-1990*, a cura di P. LOPREATO - S. BLASON SCAREL, Ruda 2000, 8-9. Tracce di una primitiva chiesa sono riemerse anche a Bertiole: P. LOPREATO, *Recenti scavi a Bertiole nella chiesa della SS. Trinità*, nota informativa in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 69 (1989), 148-149. Si può ricordare anche l'oratorio paleocristiano (G. BIASUTTI, *Lignano e la chiesina quattrocentesca di S. Maria nella Pineta già a Bevazzana. Guida storica*, Udine 1966 (dattiloscritto conservato presso la Biblioteca civica di Lignano), 27) o forse altomedievale di S. Maria di Bevazzana (E. BELLUNO, *La chiesa di S. Maria di Lignano (Ud) già a Bevazzana*, Udine 1967; B. ANZOLIN - G. BIVI - I. FRISONI, *Un frammento marmoreo con Medusa a Bevazzana sinistra: Considerazioni sul sito dell'ex chiesetta di S. Maria*, "La Bassa", 21 (1990), 61-66) emerso durante i lavori per la traslazione della chiesetta quattrocentesca con il suo prezioso ciclo di affreschi (G. BIASUTTI, *Nota sugli affreschi di Santa Maria della Bevazzana ora di Lignano*, Udine 1971) dalle rive del Tagliamento a Lignano, avvenuta nel 1965 (S. MIOTTO, *La chiesa venuta dal mare*, Tavagnacco (Ud) 1995). A circa 55 cm di profondità sotto il livello del primitivo pavimento dell'edificio è venuta alla luce un'aula rettangolare, lunga poco più di m 7 (il muro di facciata è stato asportato dal fiume ancora in epoca lontana) e larga m 3,75, nonché il basamento di un piccolo altare in muratura di pietra (S. Miotto, "Blavazanum cum oratorio": le origini, in *La chiesa*, 13-14).

(²) Si tratta di una piccola aula rettangolare di m 6,70 x 14,70, sprovvista nella prima fase di abside esterna, pavimentata in cocciopesto, in cui si inserì più tardi la tomba di "Petrus qui Papario", che potrebbe risalire alla metà del IV secolo. M. MIRABELLA ROBERTI, *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa ... in onore di E. Arslan*, Milano 1966, 105-112; G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, 17-20; S. TAVANO, *Aquileia e Grado, Storia - arte - cultura*, Trieste 1986, 318-319.

(³) G. MARCHESAN, *Problemi di archeologia cristiana nella laguna gradese*, in *Atri del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Trieste 1974, 93-106 (Antichità altoadriatiche, 6).

(⁴) C. MAGRINI, *Il territorio di Aquileia tra tardoantico e altomedioevo*, "Archeologia Medievale", 24 (1997), 160-161, nota 26; L. VILLA, *Aspetti e tendenze della prima diffusio-*

La fase paleocristiana

Il ritrovamento di una basilica di epoca paleocristiana a San Giorgio di Nogaro offre un dato nuovo per una possibile localizzazione di una tappa significativa dell'evangelizzazione dell'agro aquileiese utile alla definizione di quei complessi fenomeni che portarono alla cristianizzazione dei territori rurali e alla creazione di una struttura organizzativa della chiesa per la cura delle anime. Esso diventa inoltre un elemento fondamentale per capire l'evoluzione della geografia del popolamento nella regione.

Le ricerche storiche hanno dimostrato che l'azione evangelizzatrice promossa da Aquileia non riguardava solo l'impegno da parte degli esponenti del suo clero, ma anche l'impronta e i caratteri liturgici, agiografici e la stessa organizzazione delle chiese sia episcopali sia rurali evidenti nel quinto e sesto secolo. Non si trattava tuttavia di un'azione sistematica e rigidamente applicata dal punto di vista formale: i modelli, conosciuti e ripetuti ma non in modo pedissequo⁽⁵⁾, appaiono senz'altro rispettati con maggior scrupolo nelle sedi più vicine.

La lettura e la comparazione dei dati emersi dall'analisi delle evidenze archeologiche relative alle pievi antiche del Friuli permettono di individuare alcune analogie nell'impianto costruttivo tali da farle rientrare in un modello comune riscontrabile in tutta l'area di diretta influenza aquileiese⁽⁶⁾. La stessa basilica paleocristiana di San Giorgio di Nogaro pare ben inserirsi nella tipologia degli impianti culturali di epoca paleocristiana pur presentando una particolarità architettonica che sembra contraddistinguerla dagli altri e avvicinarla maggiormente all'architettura gradese del primo periodo.

ne del cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000, 393, nota 5 (*Antichità altoadriatiche*, 47).

(⁵) S. TAVANO, *Aquileia e il Norico. Riferimenti per l'architettura paleocristiana*, in *Klagenfurt. 77° Congresso della Società Filologica Friulana*, 24 settembre 2000, Tavagnacco (Udine), 2000, 47.

(⁶) Si è soliti restringere la specificità dell'architettura paleocristiana di Aquileia all'adozione di aule e poi di basiliche doppie sul modello delle aule teodoriane (320 ca.) e al rifiuto dell'abside extradossata, almeno fino al secolo quinto (Ne sono esempio le basiliche di Concordia, Parenzo, Pola e anche Trieste. TAVANO, *Aquileia e il Norico*, 50, fig.2. P. TESTI-

La chiesa sangiorgina è stata centro d'interesse di un gruppo di studiosi⁽⁷⁾ che si proponevano di verificare e trovare conferma della presenza sotto l'edificio attuale, così come confermato da alcuni documenti custoditi nell'archivio parrocchiale⁽⁸⁾, di una chiesetta di epoca non precisabile, ma comunque non anteriore al XV secolo e poi demolita alla fine del XVIII per far posto all'edificio moderno⁽⁹⁾. Ad un sondaggio esplorativo all'interno dell'edificio eseguito nel 1986⁽¹⁰⁾ (fig. 1) è seguita una

NI, "Basilica", "Domus ecclesiae" e aule teodoriane, in *Aquileia nel IV secolo*, Udine 1982, 369-389 (Antichità altoadriatiche, 22), N. DUVAL, *Quelques remarques sur les "églises-halles"*, ibid., 399-412; N. DUVAL, J.P. CAILLET, *La recherche sur les "églises doubles" depuis 1936: historique et problématique*, "Antiquité tardive" 4 (1986), 22-37; P. PIVA, *Unipotesi per la "cattedrale doppia" e il caso di Aquileia*, "Arte/documento" 4 (1990); ID., "Cattedrale doppia" e "basilica doppia", *Nuovi orientamenti*, "Arte/documento" 6 (1994), 57-62; G. CANTINO WATAGHIN, *Le "basiliche doppie" paleocristiane nell'Italia settentrionale: la documentazione archeologica*, "Antiquité tardive" 4 (1996), 115-123; F. GLASER, *Eglises doubles ou famille d'églises. Les cinq églises du Hemmaberg (Mont Sainte-Hemma)*, "Antiquité tardive" 4 (1996), 142-148; ID., *Il Norico*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Udine 2000, 471-488, (Antichità altoadriatiche, 22). La grandezza delle aule teodoriane dipendeva dalle rispettive funzioni: quella settentrionale doveva essere utilizzata per il culto eucaristico mentre quella meridionale come catecumeneo. Sul finire del quarto secolo tuttavia, le esigenze per i catecumeni che avevano indotto a prevedere un apposito spazio, erano ormai del tutto diverse, cioè molto ridotte, per cui non si sentì più il bisogno di costruire edifici paralleli se non per uno sdoppiamento dei culti (Nel caso delle chiese doppie erette all'inizio del VI secolo sull'Hemmaberg si può ad esempio pensare alla presenza di una comunità cattolica di Romani ed una comunità ariana di Goti (F. GLASER, *Kirchenbau und Gotenherrschaft. Auf den Spuren des Arianismus in Binnennorikum und in Rätien II*, "Der Schlern", 70 (1996), 83-100). Secondo questa chiave sono state interpretate anche le prime due chiese di Grado. TAVANO, *Aquileia e Grado*, 414-420). La tipologia architettonica venne perciò piegata a nuove destinazioni come il culto delle reliquie (La *basilica apostolorum*, nel Fondo Tullio alla Beligna, con pianta a croce e abside enorme, costituisce un esempio che probabilmente suggestionò i centri della provincia aquileiese: TAVANO, *Aquileia e il Norico*, 49 e 53). La basilica post-teodoriana meridionale, che oggi si attribuisce a Cromazio, divenne modello per molte chiese paleocristiane.

⁽⁷⁾ M. Lavarone, A. Vicenzin e C. Conti nonché i membri dell'Associazione Culturale locale "Ad Undecimum".

⁽⁸⁾ M. LAVARONE, *Recenti scoperte ed ipotesi da un saggio archeologico nella Parrocchia di San Giorgio di Nogaro*, "La Bassa", 15 (dicembre 1987).

⁽⁹⁾ I documenti maggiormente interessanti relativi alla chiesa sono nove e riportano il resoconto dei prelati visitatori attraverso i secoli; essi, ad eccezione del secondo che si trova nella Biblioteca Civica "Joppi" di Udine, appartengono all'archivio Frangipane in quanto la chiesa di San Giorgio, fino al 1835, era filiale di Porpetto, sede di giurisdizione oltre che di giurisdizione feudale della famiglia Frangipane. D. FRANGIPANE, *L'antica chiesa di S. Giorgio di Nogaro attraverso documenti d'archivio*, in "...in Ecclesia Divi Georgii", Udine 1992, 25; *Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia 1750-1759*, a cura di F. KRALJ e L. TAVANO, Gorizia 1994, 234-238 e 623-626.

⁽¹⁰⁾ M. LAVARONE, *Relazione sul sondaggio nella chiesa di San Giorgio martire tenuta nell'Istituto "Einaudi" del Comune di S. Giorgio il 20 marzo 1987*, manoscritto inedito.

campagna di scavo nel giugno 1988⁽¹⁾ che ha portato alla luce i resti di una basilica di cui si era persa ogni memoria e che rappresenta una delle più significative ed inaspettate testimonianze paleocristiane nel territorio compreso fra i fiumi Aussa e Tagliamento. Inoltre sono stati fatti riaffiorare i resti di altre due fasi

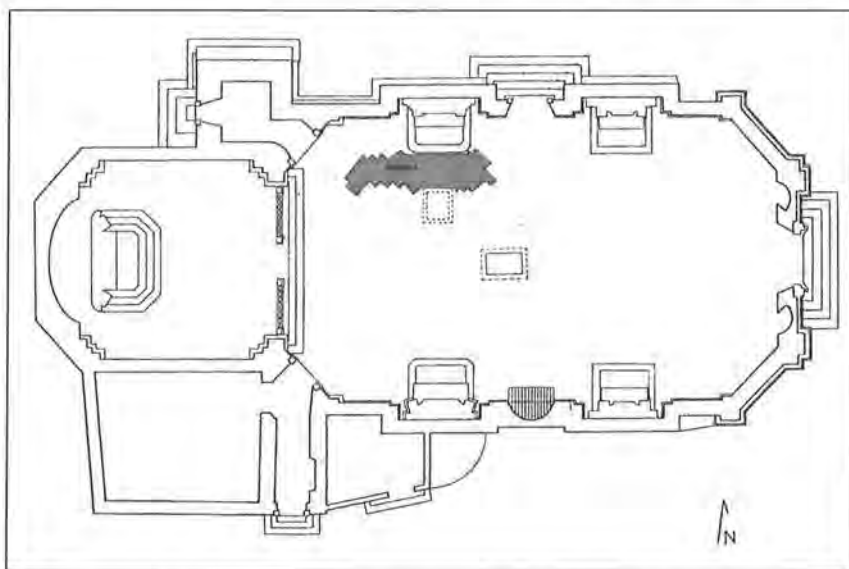


Fig. 1 - Pianta della chiesa di S. Giorgio con area relativa al sondaggio. Scala 1 : 100

edilizie: una di epoca longobarda e una di epoca rinascimentale oltre all'attuale di età barocca.

Della basilica paleocristiana, con orientamento canonico ovest-est, si sono conservati ad una quota oscillante tra i 60 e gli 80 cm sotto il livello del pavimento moderno, un manufatto semicircolare ben conservato di circa m 4,6 diametro (fig. 2), affiancato ad est da un tratto murario lungo m 2,4, mentre a circa m 2,4 ad ovest dell'abside è apparso un altro breve muro lungo m 1,5 e soprattutto una piccola area (cm 160x50) di una pavimentazione a mosaico.

⁽¹⁾ M. LAVARONE, *Lo scavo archeologico della Chiesa Vecchia*, "Annuario 1989 dell'Associazione culturale "Ad Undecimum", (1990), 77-82.



Fig. 2 - L'abside della basilica paleocristiana (foto A. Vicenzin)

I resti murari (fig. 3), in parte ben conservati, pertinenti a quella che è stata definita la prima fase costruttiva sono limitati alla porzione est dell'area scavata, in quanto sia l'area centrale che quella posta da ovest sono state oggetto di numerosi interventi successivi che hanno sconvolto ed obliterato qualsiasi traccia delle fasi più antiche.

Si tratta di un edificio incentrato su una pianta di tipo rettangolare che, per le misure dell'abside, doveva raggiungere dimensioni ragguardevoli: una lunghezza di 14/15 m e una larghezza di 9/10 m. Una diversa ipotesi sullo sviluppo planimetrico della chiesa è stata recentemente elaborata da L. Villa⁽¹²⁾. Inoltre la policromia del mosaico (cinque colori) e la sua discreta fattura fanno pensare ad un edificio di notevole importanza, di cui però non rimane memoria storica.



Fig. 3 - Resti murari (foto A. Vicenzin)

⁽¹²⁾ L. VILLA, *Edifici di culto il Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo*, in *Frühkirchen im östlichen Alpengebiet*, München 2003, 547-550)

Sia l'abside che le due porzioni di muro ritrovate presentano uno spessore di circa 60 centimetri, pari a due piedi romani, rientrando quindi nelle misure canoniche dell'architettura tardo-antica locale⁽¹³⁾; esse inoltre poggiano su fondazioni di pietra. In particolare nell'abside è stato possibile verificare l'esistenza di una base costituita da pietre scelte su cui poi si è gettato un letto di calce ad impasto magro spenta in opera mentre il muro sotteso all'abside relativo alla chiesa paleocristiana è costituito da pietre nella parte inferiore e da frammenti di laterizi nella parte superiore, legati con malta magra di sabbia naturale non raffinata e calce idraulica⁽¹⁴⁾.

I materiali usati per la costruzione sono costituiti da pietre levate da cave locali mentre sono quasi assenti i laterizi. I massi hanno generalmente dimensioni e forme diverse e solo raramente sono squadrati.

L'impianto architettonico rientra, per quanto riguarda l'orientamento, in quella che era la consuetudine costruttiva dei cristiani fin dalle origine delle loro prime chiese cioè con l'asse longitudinale in direzione ovest-est. Tale scelta non era casuale. L'abside orientata verso est, cioè verso il sorgere del sole, va riferita ad una complicata simbologia cristiana delle origini: Dio era visto come entità luminosa, come colui che sconfigge le tenebre, cioè il male; il sole quindi al suo sorgere doveva illuminare la zona absidale e l'altare per dare ai fedeli la certezza della presenza divina⁽¹⁵⁾.

Particolare interesse assumono arco absidale e muretto in quanto caratterizzano la basilica paleocristiana di San Giorgio facendola rientrare nella tipologia ad abside inscritta nella parete di fondo o tangente ad essa⁽¹⁶⁾ e distinguendola dagli altri edifici di tipo aquileiese.

⁽¹³⁾ G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia*, Città del Vaticano 1958, 193-194.

⁽¹⁴⁾ E. SGUASSERO, *Il consolidamento delle strutture architettoniche*, Annuario 1989. Associazione culturale "Ad Undecimum", S. Giorgio di Nogaro 1990, 102.

⁽¹⁵⁾ L. VOELKL, "Orientierung" im Weltbild der ersten christlichen Jahrhunderte, "Rivista di Archeologia Cristiana" 25 (1949), 155-170.

⁽¹⁶⁾ Sugli impianti a base rettangolare e ad abside inscritta: G. LUCA, *L'abbazia di Summaga tra l'alto medioevo e il romanico europeo*, Trieste 2000, 22-36.

Si tratta di un modello presente in impianti che si definiscono "siriaci"⁽¹⁷⁾ per questo particolare apprestamento interno che dà la possibilità di ricavare i due pastofori ai lati dell'abside e che si riscontra nelle basiliche paleocristiane di un'area limitata dell'oriente mediterraneo: la Siria del Nord⁽¹⁸⁾. Questa tipologia costruttiva è presente in Siria, sia per numero sia per antichità, tanto da far ritenere che da qui si sia diffusa altrove, nel vicino occidente come Sbeitla, Dermesch, Mactar in Africa settentrionale, a Efeso, in Asia Minore, come nel più lontano Adriatico, in particolare a Salona⁽¹⁹⁾.

Gli esempi sono numerosi e i più antichi risalgono al IV secolo. Pur presentando planimetricamente aspetti diversi vi è in tutti l'intenzione di non mostrare all'esterno la curva dell'abside e di dare compattezza alla compagine delle basiliche. In alcuni l'abside è inglobata in un corpo murario pieno, disposto tra i pastophoria, come a Mijleyyà e nella cattedrale di Bräd (399-402), in altri l'abside è tangente alla parete di fondo, così che gli ambienti laterali assumono pianta mistilinea come nel caso di Et-Touba, in altri ancora si costituiscono zone neutre intermedie come a Roueïha (fig. 4).

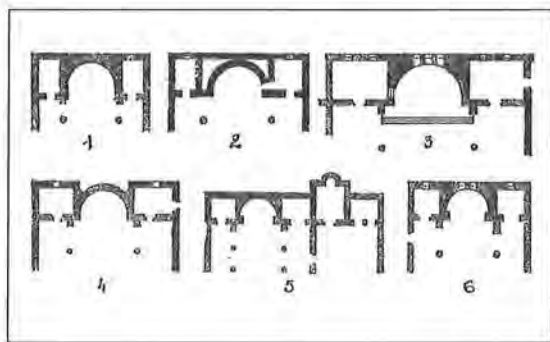


Fig. 4 - Absidi in basiliche della Siria del nord: 1, Mijleyyà (IV sec.); 2, Roueïha (IV sec.); 3, Bräd, cattedrale (399-402); 4, Fäfertin (372); 5, Qasr Iblisou (Vsec.); 6, Kharâb Chems (Vsec.) (J. Lassus, 1947)

⁽¹⁷⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, 53; ID., *Aquileia e Grado*, 129-130.

⁽¹⁸⁾ J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, 60-66 ; H. C. Buthler - E. Baldwin Smith, *Early Church in Syria*, Princeton 1929.

⁽¹⁹⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Apporti orientali nell'architettura paleocristiana della metropoli di Aquileia*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Udine 1977, vol. I, (Antichità altoadriatiche, 12), 397.

Edifici cultuali con abside inscritta o tangente alla parete di fondo compaiono a Setif in Algeria (fig. 5) e a Sabratha (fig. 6) in Tripolitania.

Il tipico impianto non era nato nelle basiliche paleocristiane, ma è presente già in precedenti costruzioni sacre, come si può riscontrare nei due edifici siriaci di età romana: nel Tychaion di Es-Sanamein, della fine del II secolo, e in quello più complesso di Masmije, della stessa epoca, che è sorgente dei martyria a croce inscritta a quattro sostegni⁽²⁰⁾. Un esempio di abside inscritta è stato trovato a Milano, dove un'indagine presso le mura tardo-repubblicane a nord-ovest della città ha portato alla luce i resti di un'aula rettangolare, la cui parte occidentale

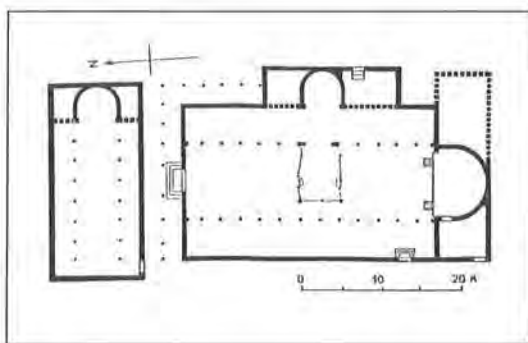


Fig. 5 - Setif (Algeria). Complesso basilicale (ultimo quarto IV sec.) (P.-A.Février)

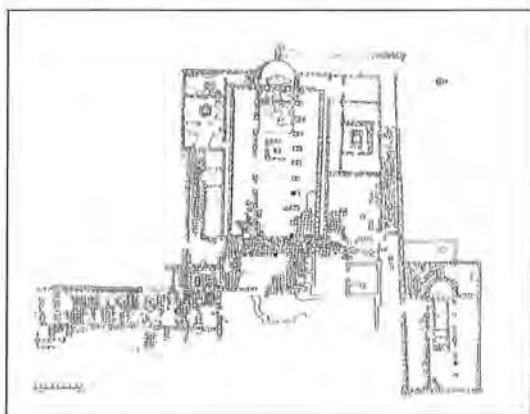


Fig. 6 - Sabratha (Tripolitania). Complesso basilicale (fine IV sec.)

⁽²⁰⁾ Ibid., 398.

presentava una divisione in tre ambienti, il centrale con abside semicircolare interna e i laterali a pianta trapezoidale, che accoglievano la curva dell'abside⁽²¹⁾ (fig. 7).

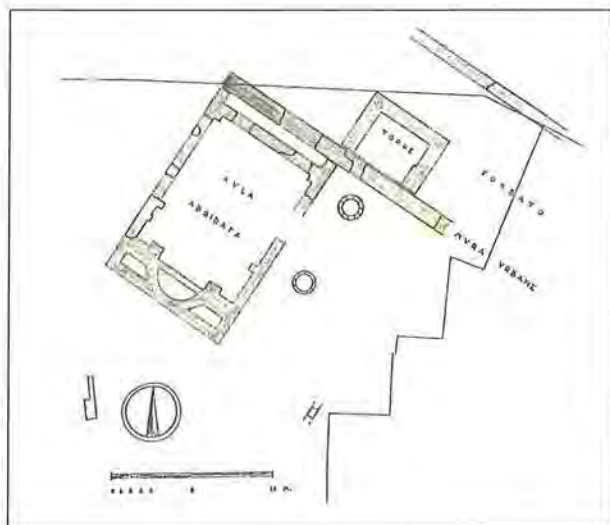


Fig. 7 - Milano. Aula absidata in via del Lauro (M. Mirabella Roberti, 1963)

Anche a Treviri, sotto l'aula palatina di età precostantiniana, è stato individuato un corpo murario in cui la parte absidale ugualmente tripartita fa conservare la pianta rettangolare agli ambienti laterali⁽²²⁾ (fig. 8).

Questi esempi dimostrano che l'uso dell'abside inscritta, il cui scopo è quello di chiudere in unità stereometrica esterna l'edificio lasciando all'interno quei movimenti delle pareti che erano necessari alle sue funzioni, è noto in tutto l'impero⁽²³⁾. È vero però che nelle aule cristiane la tipologia si consolida in particolare nella Siria del Nord e da lì si diffonde e viene utilizzata in altre basiliche paleocristiane fuori da questa regione.

⁽²¹⁾ L'aula per il tipo di struttura muraria e gli elementi architettonici trovati nei pressi sembra attribuirsi a età flavia. M. MIRABELLA ROBERTI, *Le scoperte archeologiche nell'area via Broletto-via del Lauro*, in *La nuova casa della "Milano"*, a cura di G. GUICCIARDI, Milano 1963, 183-185; ID., *Milano romana*, Milano 1984.

⁽²²⁾ H. EIDEN, *Ausgrabungen in spätantiken Trier. Die sogenannte Basilika*, in *Neue Ausgrabungen in Deutschland*, Berlin 1958, 345-351.

⁽²³⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Apporti orientali*, 400.

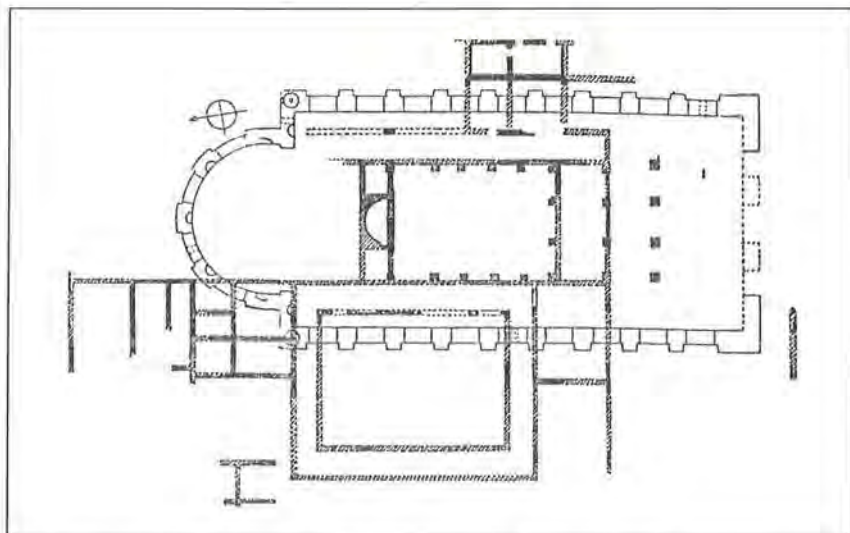


Fig. 8 - Trevisi. Aula absidata sotto l'Aula Palatina (H. Eiden, 1958)

La vicinanza di San Giorgio alla metropoli aquileiese rende facile pensare che in questa località, più che altrove, ci fosse un'appropriazione di modelli siriaci. Del resto Aquileia, aperta per il suo porto sull'Adriatico, ricevette le voci dell'Oriente mediterraneo che si propagarono non solo nella città stessa ma anche in un arco territoriale molto esteso.

Apporti di cultura orientale si dovevano consolidare anche a Grado, sobborgo di Aquileia e prima stazione di sosta per chi veniva dal mare. In questo ambiente di lavoro dove confluivano molteplici forze, interessi, aspetti di cultura e di pensiero si era diffusa la religione cristiana ed era sorta, nella seconda metà del IV secolo, la prima modesta sede di culto: la basilichetta di *Petrus*⁽²⁴⁾.

Ma è la basilica in piazza della Corte, oggi piazza della Vittoria⁽²⁵⁾, che i documenti musivi collocano al più all'alba del V

⁽²⁴⁾ Vedi nota 2.

⁽²⁵⁾ TAVANO, *Aquileia e Grado*, 414-422. La basilica inizialmente era costituita da un'aula rettangolare a navata unica (m 23,32 x 10,10): l'interno appariva più breve per l'inclusione dell'abside comprendente un banco presbiteriale concentrico e il posto per la cattedra episcopale. Successivamente la basilica fu radicalmente trasformata: l'impianto esi-

secolo, a presentare aspetti di maggior cultura ed impianto autonomo⁽²⁶⁾. Si tratta di un'aula rettangolare con abside interna, un'abside che è tangente e non isolata rispetto alla parete rettilinea orientale⁽²⁷⁾ (fig. 9).

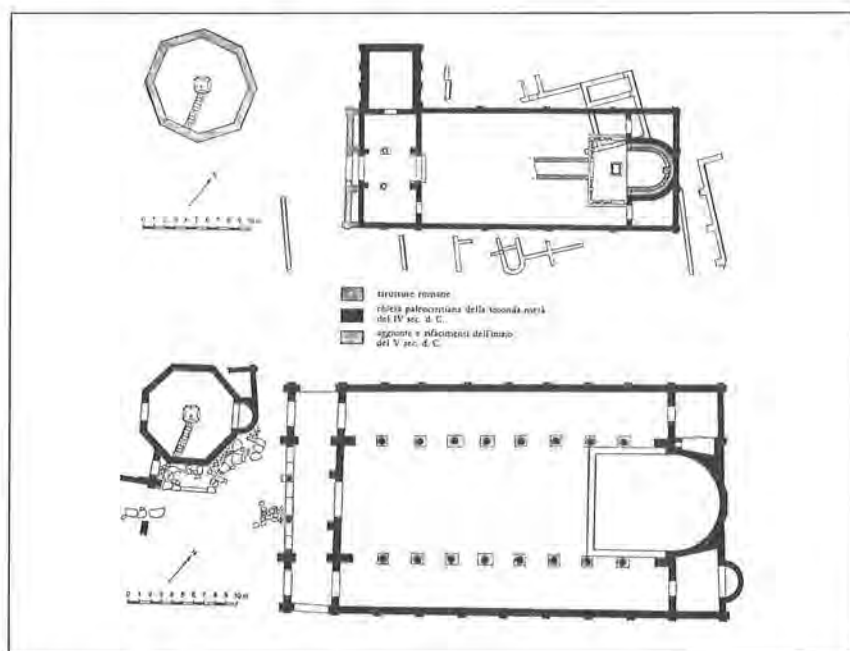


Fig. 9 - Basilica di piazza della Corte: piante della prima fase (fine del IV sec.), delle aggiunte (nel corso del V sec.) e del rifacimento radicale (550 ca.) (L. Bertacchi, 1980)

stente divenne la navata centrale di una basilica più ampia (m 19,22 x 29,60), a tre navate. Fu aggiunto un narthex e l'abside assunse una forma esternamente poligonale e, pur rimanendo inclusa in un perimetro rettangolare, sporgeva leggermente e quindi riacquistava parzialmente la sua autonomia.

⁽²⁶⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Carattere dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana nei secoli IV e V*, in *Actos del VIII Congreso internacional de Arqueología Cristiana*, Barcellona 1972, 145.

⁽²⁷⁾ L'indagine effettuata nel 1961 nella zona absidale ha fatto emergere al posto del profondo semicerchio rilevato dai primi scavatori (H. SWOBODA, W. WILBERG, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in "Jahreshefte des österr. Archäol. Institutes in Wien", 9, Beiblatt 1906, col. 1-24), un'abside ad esatto "ferro di cavallo" molto pronunciato, poiché oltre al restringimento dell'imboccatura, le due pareti laterali dell'abside si allungano notevolmente verso la nave. MIRABELLA ROBERTI, *Carattere dei monumenti paleocristiani*, 145. Questo tipo di arco oltrepassato nelle absidi è rilevabile oltre che in molte basiliche della Siria, anche nel duomo di Grado, a Parenzo, a S. Apollinare in Classe, a S. Simpliciano di Milano, a S. Maria di Castelseprio, ecc.

Si può ipotizzare che il modello presente a Salona già alla metà del IV secolo (fig. 10, 11) fosse giunto a Grado, località per tanti aspetti esposta agli influssi orientali, e da qui ripreso a San Giorgio di Nogaro. Questa probabile influenza dell'area gradese farebbe in qualche modo rivalutare l'importanza storica di questa cittadina, il cui ruolo spesso è stato offuscato da Aquileia.

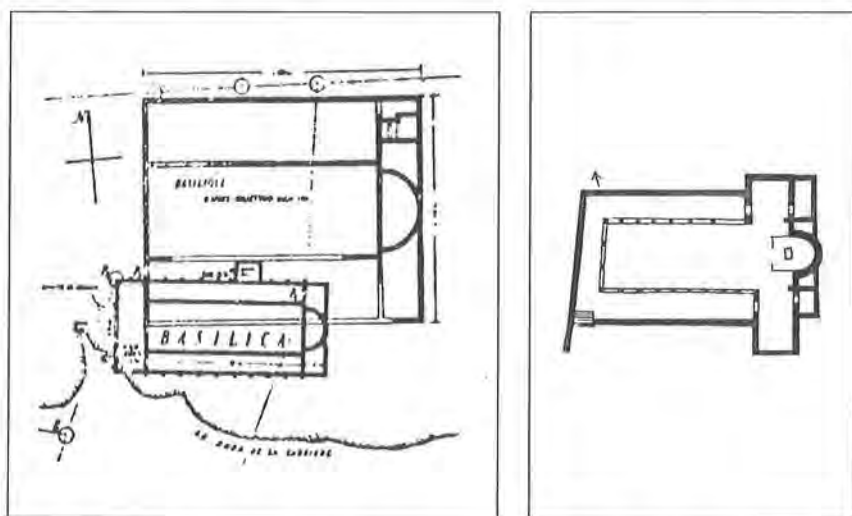


Fig. 10 - Salona, basilica dei Cinque Martiri (metà IV sec.) e basilica di Marusinac (V sec.) (E. DYGGVE, 1951)

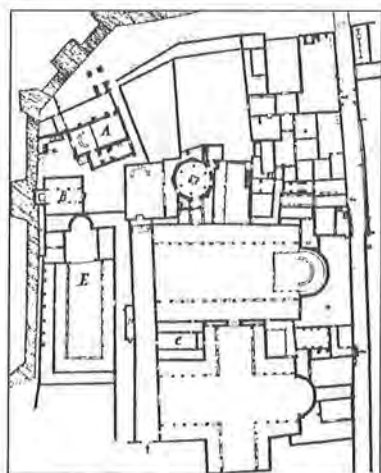


Fig. 11 - Salona, centro cattolico (IV-VI sec.) (E. DYGGVE, 1951)

Un contributo importante al fine della datazione dell'edificio di culto è offerto dal lacerto musivo (Tav. I, fig. 16). La pavimentazione a mosaico doveva interessare un'area complessiva pari a circa 8 mq ma le parti di cui si sono conservate completamente le tessere musive è riducibile ad una porzione di 40x 45 cm. Dal punto di vista tecnico il mosaico, esempio di *opus tessellatum*, è fissato con calce idraulica; le tessere bianche risultano dall'impiego del botticino, del bronzetto Trani e del giallo reale; per il colore grigio si è usato il rimastone Aurisina; per il nero, il nero del Belgio o nero Venato e il nero Marquinia; per il giallo e rosso è stato impiegato il cotto nelle due colorazioni⁽²⁸⁾. Il lacerto è costituito da due zone esterne di colore giallo e grigio, delimitate interamente da una cornice nera merlata, a cui si contrappone, ancor più internamente, una seconda cornice lineare che probabilmente circoscriveva un campo per una raffigurazione o ad un'iscrizione. L'elemento più caratteristico sono i dentelli attorno ad una riga nera, dentelli neri su campo bianco⁽²⁹⁾. Secondo Mirabella Roberti esempi di mosaico con analoga decorazione si possono riferire, nell'ambito aquileiese, all'età di Cromazio.

Il modello rientra fra quelli a decorazione geometrica che solitamente presentano cornici a matassa, ottagononi accostati a quadrati ed a rombi, dentellature che profilano le geometrie, pelte intrecciate oppure con terminazione ad uncino; la sua datazione sembra potersi attestare intorno al V - VI secolo⁽³⁰⁾.

Il motivo a dentelli si trova ad Aquileia nella recinzione che precede la quarta campata dell'aula teodoriana sud, nell'area all'altezza del presbiterio della basilica cromaziana o post-teodoriana meridionale, in alcuni mosaici della basilica di Monastero⁽³¹⁾,

⁽²⁸⁾ I. FIORENTINI RONCUZZI, *Il mosaico. Materiali e tecniche dalle origini a oggi*, Ravenna 1984.

⁽²⁹⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, relazione del 15 giugno 1991 in occasione dell'inaugurazione della copertura in vetro dell'area di scavo più interessante. L'area relativa ai resti della basilica paleocristiana è stata delimitata tramite la costruzione di un pozzettone provvisto di fori per l'areazione e i manufatti rimessi in luce sono stati resi visibili grazie ad un sistema di lastre di vetro sostenute da un'impalcatura in ferro.

⁽³⁰⁾ LAVARONE, *Lo scavo e la sua interpretazione*, 48.

⁽³¹⁾ G. BRUSIN - P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957. 323, fig. 123; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una*

nei dei due grandi corridoi porticati, nord e sud⁽³²⁾, che conducono dalla Basilica di Aquileia al suo battistero⁽³³⁾ attribuibili al VI secolo; richiami si ritrovano anche a Grado nel livello inferiore (I fase) di Santa Maria delle Grazie riferibile alla metà del V secolo⁽³⁴⁾ e in una delle fasce che separano gli otto spicchi mosaicati costituenti il pavimento del battistero⁽³⁵⁾ (Tav. I, II, III). In tutti questi esempi musivi i dentelli risultano esterni rispetto alla linea di base, mentre, nel caso di San Giorgio, è stata operata un'inversione da parte delle maestranze locali, forse una scelta voluta per sottolineare la ripresa del modello, rielaborato però in forma autonoma.

Nei mosaici di Aquileia e Grado c'è un intenso e peculiare sfruttamento delle possibilità offerte dalla policromia sia dove sono maggiori i temi geometrici sia dove prevalgono le raffigurazioni. Mentre nei mosaici del I - II sec. d.C. i colori predominanti sono il bianco e il nero, molte volte tendenti ad imitare la pittura parietale, a partire dal III - IV sec. d.C. sono più frequenti le intrusioni cromatiche, con l'affidamento a chiazze e a linee colorate e, come nel caso di San Giorgio, con il prevalere dell'intelaiatura disegnativa grazie al gioco di orli merlati e di cornici policrome. In questo periodo si nota anche la maturazione di taluni stilemi che saranno caratteristici dei mosaici tardoantichi come il ricorso a passaggi di tinte mediante incroci di tessere a denti di sega o a cornici merlate⁽³⁶⁾. È così che nei mosaici del IV e V secolo d.C. le linee di contorno sono più larghe, le figure vengono costruite attraverso macchie o chiazze di colore e, data la veloce espansione del cristianesimo, c'è il richiamo di temi simbolico - liturgici.

mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C., Milano 1980, 235-257, fig. 196- 202-203-204-205.

⁽³²⁾ I mosaici sono stati messi in luce da George Niemann e pubblicati in: K. V. LANCKORONSKI - H. SWOBODA - C. NIEMANN, *Der Dom von Aquileja*, Wien 1906.

⁽³³⁾ BRUSIN, ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, 174-188, fig. 77, 180, fig. 78, 182, fig. 80, 185; BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, 230-234, fig. 193-194, 246

⁽³⁴⁾ BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, 291-294, figg. 254-255; TAVANO, *Aquileia e Grado*, 395-403.

⁽³⁵⁾ TAVANO, *Aquileia e Grado*, 394-395.

⁽³⁶⁾ S. TAVANO, *Considerazioni sui mosaici nella Venetia et Histria*, in *Aquileia nella Venetia et Histria*, Udine 1986, (Antichità altoadriatiche, 28) 229 e ss.

TAV. I



Lacerto musivo della basilica
paleocristiana di San Giorgio
(foto A. Vicenzin)



Aquileia, aula teodoriana sud: recinzione prima della quarta campata (L. Bertacchi, 1980)



Aquileia, chiesa post-attiliana: mosaico della
navata centrale (L. Bertacchi, 1980)



Aquileia, chiesa di Monastero: mosaico della
quinta campata (L. Bertacchi, 1980)

L'edificio culturale della 1ª fase sembra dunque collocarsi nell'ambito del periodo compreso tra la fine del IV e il VI secolo, quando in tutto il territorio aquileiese, accanto al generale deteriorarsi delle strutture amministrative e politiche del tardo impero e quindi a un fenomeno di progressiva decadenza, si assiste ad una vigorosa espansione del cristianesimo.

La prima opera di evangelizzazione dovette svolgersi lungo gli assi viari portando alla formazione di nuclei di cristiani che, una volta consolidati, si organizzavano in pievi ed esprimevano la propria maturità con la costruzione di edifici di culto per soddisfare le necessità dei credenti di avere vani adatti, capaci di accogliere le loro assemblee e consoni allo svolgimento delle sacre liturgie⁽³⁷⁾.

La scoperta della basilica paleocristiana a San Giorgio di Nogaro qualifica assai più nettamente la presenza umana del luogo e anche dal punto di vista ecclesiastico è un fatto rilevante⁽³⁸⁾. Doveva trattarsi di un importante centro religioso di riferimento anche per le genti che abitavano le zone limitrofe tanto da essere riedificato seppur in tono minore, dopo una fase di abbandono attestato da un livello d'uso sovrapposto direttamente sulla cresta di rasatura della muratura absidale.

La presenza di questo luogo di culto ben si inserisce all'interno di un contesto territoriale che vede nella località di San Giorgio l'esistenza della *mutatio ad Undecimum* lungo la via Annia, che congiungeva Iulia Concordia ad Aquileia, come si desume dall'Itinerario Burdigalense⁽³⁹⁾. Le stesse fonti materiali ritrovate nella

⁽³⁷⁾ G. CUSCITO, *La diffusione del cristianesimo nelle regioni alpine orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976 (Antichità altoadriatiche, 9), 336-339; ID., *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Udine 1979 (Antichità altoadriatiche, 15), 603-626; G. C. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano, in epoca paleocristiana*, in *Atti del III co. di archeologia cristiana*, Trieste 1974 (Antichità altoadriatiche, 6), 49-61; ID., *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi Orientali*, 375 e ss., 394.

⁽³⁸⁾ A. VICENZIN, *Le chiese di San Giorgio di Nogaro*, "Annuario 1989 dell'Associazione culturale "Ad, Undecimum" (1990), 83.

⁽³⁹⁾ L'indicazione, riferita ad una colonna miliare, riporta quanto segue: «... civitas Concordia VIII mutatio Apicilia VIII mutatio ad Undecimum XI civitas Aquileia XI» «città di Concordia 9 miglia/stazione di Apicilia 9 miglia/stazione all'Undicesimo miglio 11 miglia/Aquileia città 11 miglia». *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque et ab Heraclea per Aulonam et per Urbem Romam Mediolanumque usque* (itinerario da Burdigala a Gerusalemme

TAV. II



Aquileia, chiesa di Monastero: mosaico della seconda campata (L. Bertacchi, 1980)



Aquileia, chiesa di Monastero: mosaico della sesta campata (L. Bertacchi, 1980)



Aquileia: Chiesa di Monastero: mosaici della seconda fase (L. Bertacchi, 1980)



Aquileia: mosaici del portico settentrionale del Battistero post-attiliano (da K. Lanckoronski)

località sangiorgina permettono di ipotizzare che, nei primi secoli dell'epoca imperiale, il territorio fosse significativamente popolato e inserito in un contesto economico degno di attenzione⁽⁴⁰⁾.

Le caratteristiche dell'edificio, la sua notevole ampiezza, la sua ricchezza testimoniata dal pavimento mosaicato, presuppongono l'impegno e il lavoro di una comunità di cristiani consolidata, in grado di porre mano ad opere di notevoli ambizioni⁽⁴¹⁾. La posizione presso un'importante via di comunicazione e la qualità dei caratteri architettonici e decorativi, sintomo di notevoli investimenti nel sito, sono elementi che farebbero escludere l'ipotesi di attribuire alla chiesa una funzione di santuario martiriale⁽⁴²⁾. Con molta probabilità, secondo il Cuscito⁽⁴³⁾, qui poteva essere posta la sede di una delle pievi che nel V secolo costituivano la trama, già sufficientemente definita, dell'organizzazione ecclesiastica del territorio aquileiese ma, essendo scarse e frammentarie le notizie relative al ruolo dell'istituto plebanale in Friuli anteriormente all'anno Mille⁽⁴⁴⁾, tale proposta

e da Eraclea passando per Aulona e per Roma e Milano). O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, 1, Lipsiae 1929. È noto anche come *Itinerarium Hierosolymitanum*, una designazione che pone in rilievo il punto di arrivo, la città di Gerusalemme in Palestina. T. TOBLER - A. MOLINIER (edd.), *Itinera Hierosolymitana et descriptiones Terrae Sanctae bellis sacris anteriora et lingua latina exarata*, 1, Genova 1879 (rist. Osnabrück 1966). L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia romana*, Padova 1970, 23-24; L. BOSIO - G. ROSADA, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia*, 505-536.

⁽⁴⁰⁾ C. CONTI, *La chiesa tardoantica di San Giorgio di Nogaro: un caso non ancora risolto*, Annuario 1992. Associazione culturale "Ad Undecimum", S. Giorgio di Nogaro 1993, 166; E. PRENC, *La villa romana della "Coluna" un'importante scoperta archeologica*, Annuario 1991. Associazione culturale "Ad Undecimum", S. Giorgio di Nogaro 1992, 86-90; M. ZANNON, *Il sito archeologico della "Motta". Considerazioni preliminari ad un'indagine archeologica*, Annuario 1995, S. Giorgio di Nogaro 1995, 144-150; ID., *Relazione sull'indagine sistematica condotta sull'insediamento con il toponimo "Motta di Foghini" (18 agosto-10 settembre 1996)*, Annuario 1996, S. Giorgio di Nogaro 1997, 106-117; ID., *La via Annia: il ponte romano sul fiume Corno e nuovi dati per la ricostruzione del suo tracciato nel territorio sangiorgino*, Annuario 2000, S. Giorgio di Nogaro 2000, 97-98.

⁽⁴¹⁾ VICENZIN, *Le chiese di San Giorgio di Nogaro*, 83.

⁽⁴²⁾ Ipotesi formulata da L. VILLA, *Aspetti e tendenze della prima diffusione del cristianesimo*, 395-397.

⁽⁴³⁾ G. CUSCITO, *Testimonianze paleocristiane Ad Undecimum sull'Annia: una pieve a San Giorgio di Nogaro?*, "...in ecclesia Divi Georgii", Udine 1992, 15-24.

⁽⁴⁴⁾ Per la diocesi aquileiese, non esiste alcun documento relativo alle istituzioni plebani prima del 1247, data a cui risale il più antico elenco delle pievi. *Taxatio di Bertoldo di Andechs*, edita da G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, 326-328. Solo un cinquantennio più tardi, nelle "*Rationes decimarum Italiae*", l'imposizione decimaria papale del 1296, si desume il primo elenco completo circa la distribuzione territoriale delle pievi nella diocesi

TAV. III



Aquileia: mosaici del portico meridionale del Battistero post-augustano (da K.Lanckoronski)



Grado, Battistero: particolare del mosaico pavimentale (L. Bertacchi, 1980)



A Grado, Chiesa di S. Maria delle Grazie: mosaici del livello inferiore (L. Bertacchi, 1980)

interpretativa non può essere confermata. Della comunità cristiana e della pieve di S. Giorgio nonché degli eventuali rapporti intercorsi fra una presunta istituzione ecclesiastica e il territorio, non era mai stata trovata memoria in alcun documento né si poteva sospettare la presenza, nel cuore del paese, di una testimonianza così importante.

Il ritrovamento della basilica fa discutere su quello che avvenne nel territorio dell'agro aquileiese durante l'epoca tardo antica: un'epoca molto complessa e travagliata dove coesistono ancora alcune tradizioni classiche romane accanto al primo apparire di quelle grandi trasformazioni sociali e culturali che subirà la Regione in seguito.

Se è possibile individuare presumibilmente il periodo d'innalzamento della basilica più difficile è stabilire per quanto fu utilizzata e come finì. Dai dati emersi durante l'indagine è possibile escludere una fine traumatica poiché non sono state riscontrate tracce di incendio (presenza di strati carboniosi, muri calcinati e anneriti dal fuoco) o di distruzioni violente. Inoltre non si è recuperato alcun materiale (ceramica, monete) databile allo stesso periodo, assenza questa che potrebbe essere spiegata con una spoliazione e uno smantellamento sistematico dell'edificio paleocristiano⁽⁴⁵⁾. Si può pensare ad un lento abbandono da parte degli abitanti del luogo e dei territori limitrofi dovuto presumibilmente alle vicende storiche che hanno interessato il Friuli nel passaggio tra il mondo classico romano e il periodo medievale⁽⁴⁶⁾. Decisivo fu probabilmente la calata dei Longobardi, non tanto per le distruzioni che possono essere avvenute ma meno gravi di quelle provocate dalle precedenti invasioni barbariche⁽⁴⁷⁾, quanto per la frattura dell'unità territoriale che questo

di Aquileia. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae, Histria, Dalmatia*, a cura di P. SELLA - G. VALE, Città del Vaticano 1941 (=1972), 3-38; J. HÖFLER, *Le pievi delle origini e la prima organizzazione ecclesiastica nel territorio sloveno del Patriarcato di Aquileia*, in *Aquileia e il suo Patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000, 207-219.

⁽⁴⁵⁾ LAVARONE, *Presenze paleocristiane a San Giorgio di Nogaro*, 98; Id., *Lo scavo archeologico nella chiesa vecchia*, 79.

⁽⁴⁶⁾ LAVARONE, *Lo scavo e la sua interpretazione*, 48.

⁽⁴⁷⁾ C.G. MOR, *Bizantini e Longobardi sul limite della laguna*, in *Grado nella storia e*

evento determinò. Mentre, infatti, la fascia litoranea restava in mano bizantina, i territori a nord della linea delle risorgive divennero dominio longobardo. Il *limes*, la linea di confine, veniva così a cadere lungo la via Annia⁽⁴⁸⁾, spaccando in due il centro plebanale tardoantico. Questo determinò probabilmente la fine della pieve di San Giorgio e l'aggregazione dei suoi territori, almeno quelli controllati dai bizantini, alla pieve di Marano.

Fase altomedievale

La seconda fase edilizia individuata dagli scavi prevede una chiesa di dimensioni più ridotte, anche se gli elementi rinvenuti sono troppo esigui per poter determinare con precisione la superficie: una porzione delle fondamenta dell'abside semicircolare lungo circa 1 metro e largo circa 50 cm, un muretto molto esile ad andamento nord-sud, lungo 4,5 metri e largo 40 cm che si sovrappone all'abside paleocristiana e probabilmente serviva a delimitare la zona dell'altare dal resto della chiesa, interpretato perciò come lo zoccolo di un gradino che portava al *presbyterium* ed infine alcuni brevi tratti pavimentati in mattoni ad ovest del muretto⁽⁴⁹⁾(fig. 12).



Fig. 12 - L'abside altomedievale e il muretto con resti di pavimentazione (foto A. Vicenzin)

nell'arte, Udine 1980 (Antichità altoadriatiche, 27), 231-264.

⁽⁴⁸⁾ Ibid., 251-253.

⁽⁴⁹⁾ LAVARONE, *Lo scavo archeologico nella chiesa vecchia*, 79.

Un particolare costruttivo importante di questo secondo edificio consiste nel materiale utilizzato. Le strutture murarie e la pavimentazione infatti presentano laterizi romani, mattoni ma anche coppi e tegoloni, riutilizzati e fissati con impasto di sabbia non lavata fina mescolata a calce⁽⁵⁰⁾. I mattoni di 30 x 45 cm, conservati su due "isole" (a nord 3 file di 4 mattoni ciascuna, a sud 3 soli mattoni isolati), hanno la caratteristica di essere rastremati e presentano chiaramente nel lato inferiore una strombatura: si tratterebbe di materiale di spoglio appartenente probabilmente ad una struttura ad arco⁽⁵¹⁾. Sono stati recuperati anche una decina di pezzi che risultano bollati Quinti Clodi Ambrosi, Quinti Petilli e Luci Epidi Teodori⁽⁵²⁾. Per innalzare e livellare il terreno ad ovest dell'abside paleocristiana è stato creato un livello di circa 30 cm utilizzando laterizi e detriti di varia natura. Si possono fare solo delle supposizioni sulla possibile estensione planimetrica che questa seconda chiesa doveva avere ma, calcolando l'ampiezza dell'abside e ipotizzando una ripresa della pianta precedente, si può pensare ad un edificio largo tra i 6/7 metri e lungo non più di 10/12 metri (fig. 13).



Fig. 13 - Panoramica dell'area di scavo comprendente i resti della fase tardoantica e altomedievale (Foto A. Vicenzin)

⁽⁵⁰⁾ SGUASSERO, *Il consolidamento delle strutture architettoniche*, 102.

⁽⁵¹⁾ LAVARONE, *Lo scavo e la sua interpretazione*, 49.

⁽⁵²⁾ GREGORUTTI, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, "Archeografo Triestino", 2/14 (1888), 345-399.

L'edificio mantiene sempre l'orientamento ovest-est, con l'abside rivolta ad est ma non sovrapposta a quello già esistente, quasi con l'intenzione voluta di non distruggere del tutto l'area sacra più antica⁽⁵³⁾, bensì spostato di circa un metro più ad est rispetto a quest'ultima⁽⁵⁴⁾.

Sopra l'abside paleocristiana sono stati individuati tre focolari, connessi con residui di cenere, carbone e frammenti di ceramica grezza comune: essi potrebbero appartenere alla fase preliminare dei lavori di costruzione del secondo edificio, nel corso del VI secolo. Secondo Massimo Lavarone, piuttosto che a una fase di cantiere si potrebbero attribuire ad una fase di abbandono che segnala una diversa destinazione d'uso della chiesa (fig. 14).



Fig. 14 - Resti di uno dei focolari (foto A. Vicenzin)

È possibile ritenere che, passato l'incerto periodo delle invasioni e degli sconvolgimenti territoriali, in epoca altomedievale la comunità sangiorgina ricostruisse una seconda chiesa sui resti della basilica tardoantica. La seconda fase costruttiva che riutilizza materiale romano di recupero e, per ragioni di stratigrafia archeologica, cronologicamente si pone in tempi abbastanza vicini rispetto alla prima, è espressione dell'estremo impoverimento della comunità. La chiesa sembra aver perso il ruolo catalizzatore sul territorio immediatamente vicino, che la tipologia dell'edificio originario fa supporre, a vantaggio di altre sedi vicine⁽⁵⁵⁾.

⁽⁵³⁾ LAVARONE, *Lo scavo archeologico nella chiesa vecchia*, 79.

⁽⁵⁴⁾ Lo stesso è avvenuto a Concordia Sagittaria: BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, 325 fig. 289; M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di Concordia*, in *Rufino di Concordia e il suo tempo*, Udine 1987, (Antichità Altoadriatiche, 31), 93-106; M. PAVAN, *Concordia nel V e VI secolo*, in *Storia ed esegesi in Rufino di Concordia*, Udine 1992 (Antichità Altoadriatiche, 39), 307-312.

⁽⁵⁵⁾ VICENZIN, *Le chiese di San Giorgio*, 87.

È possibile che contemporaneamente al decadimento di San Giorgio, si siano andati creando altri centri d'aggregazione ecclesiastica orbitanti attorno ai poli di natura feudale che si erano formati nel territorio come quello di Castelporpetto. Di conseguenza sorgono dei dubbi sul fatto che l'ordinamento plebanale medievale e moderno rispecchiasse l'originaria organizzazione plebanale tardoantica. Lo stesso MOR evidenzia come l'importanza della pieve di Porpetto, formatasi a nord del territorio sangiorgino e documentata per la prima volta nel 1247, di cui, dal medioevo in poi, San Giorgio fu filiale, fosse strettamente legata alla presenza dei feudatari del luogo, i di Castello. Essi brigavano perché il loro feudo venisse ecclesiasticamente reso autonomo, facendo centro sul loro castello residenziale⁽⁵⁶⁾.

Considerando l'utilizzazione di materiali poveri per la costruzione della nuova chiesa e la sua esile struttura si potrebbe pensare ad un periodo non particolarmente fiorente per la comunità sangiorgina e perciò la datazione risulta difficile ma può essere ricondotta al VI - VII secolo. A questo proposito importantissimo è stato il ritrovamento dei resti di tre rudimentali focolari (la presenza di un quarto è dubbia) insieme ad alcune olle frammentate in terracotta grezza comune databili fra il VI e l'VIII secolo⁽⁵⁷⁾. I focolari sono stati localizzati in un'area ristretta (circa 2 mq.) posta immediatamente sopra l'abside paleocristiana, quindi in uno strato sicuramente precedente alla seconda chiesa, e connessi con uno strato di circa 15 cm composto da residui di cenere e carbone. Questo elemento risulta molto importante per la collocazione cronologica della seconda fase della chiesa sangiorgina. Considerando che nel momento dell'uso dei focolari il primo edificio non doveva più essere in piedi,

⁽⁵⁶⁾ MOR, *Problematica plebanale delle "pertica" di Aquileia*, 668-689.

⁽⁵⁷⁾ LAVARONE, *Lo scavo archeologico nella chiesa vecchia*, 79. Su questo particolare tipo di ceramica che si ritiene sia la prosecuzione della ceramica comune romana mancano dei riferimenti precisi: inizialmente attribuita all'XI secolo, in base a recenti ritrovamenti sul colle del castello di Udine, la sua produzione viene ora anticipata a uno o due secoli prima. Una prima analisi dei frammenti recuperati sembra attestare una loro notevole arcaicità, in quanto presentano un notevole spessore delle pareti ed un'accentuata estroflessione degli orli. M. FASANO, *Il vasellame in ceramica grezza dalla chiesa di S. Giorgio di Nogaro*, in *"...in Ecclesia Divi Georgii"*, 69-77.

almeno nell'area absidale in quanto questi poggiano proprio sopra le sue fondazioni e scartando l'ipotesi di un bivacco all'interno dell'edificio già in attività, sembra che si possa affermare, interpretando la semplice sequenza stratigrafica (I^a abside-focolari – II^a fase), che i focolari e la ceramica in essi contenuta devono essere collocati in una fase preliminare dei lavori di costruzione della seconda chiesa riconducibile al corso del VI secolo⁽⁵⁸⁾.

Più grande e architettonicamente più complessa è la chiesa che venne innalzata sulle rovine della costruzione medievale, sconvolgendo tutta l'area utilizzata in precedenza e riducendo drasticamente i resti edilizi superstiti più antichi. Essa è quindi la terza chiesa eretta in questo luogo a partire dal V secolo e in uso. Fino al suo totale abbattimento nel 1768⁽⁵⁹⁾ per far posto a quella tutt'ora esistente nella località sangiorgina.

Intitolazione della chiesa

Una delle ipotesi su cui si basa la cronologia delle pievi originarie è quella che si fonda esclusivamente sul "titulus", sulla dedicazione della chiesa plebanale⁽⁶⁰⁾.

Senza dubbio, le intitolazioni delle chiese sono spesso in rapporto a precise epoche storiche, dal momento che nascono dalle direttive della gerarchia ecclesiastica, dalle iniziative degli enti monastici o dalla vita del popolo⁽⁶¹⁾. Non sempre tuttavia accanto alle indicazioni relative al valore e al significato storico-politico, cioè alle influenze delle dediche, è possibile trovare informa-

⁽⁵⁸⁾ Importante anche al fine della datazione, il ritrovamento di una fibula di tipo Gurina del VI secolo. BUORA, *Reperti tardo-antichi*, in "...in Ecclesia Divi Georgii", 90-93.

⁽⁵⁹⁾ In un documento della primavera del 1768 viene nominato Don Lorenzo Cristofoli responsabile della costruzione della nuova chiesa. FRANGIPANE, *L'antica chiesa di S. Giorgio di Nogaro*, 27-28.

⁽⁶⁰⁾ G.P. BOGNETTI, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia" 6 (1952), 165-204, ora anche in *L'età longobarda*, Milano 1967, III, 305-345. Per il Friuli: G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1968; E. MARCON, *Tituli e plebes nel basso Isontino*, "Studi Goriziani" 24 (1958).

⁽⁶¹⁾ F. DE VITT, *Pievi e parrocchie nel basso medioevo friulano*, in *Aquileia e il suo Patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000, 401-415.

zioni utili circa la dinamica della formazione dei territori plebanali in quanto i patrocini, attuali o certificati, possono non coincidere con quelli originali e hanno valore probatorio solo se supportati da adeguate conferme storiche o da dati archeologici⁽⁶²⁾. Nell'ambito delle dediche, vi sono fenomeni sia di persistenza sia di ripresa, in secoli diversi, degli stessi cicli santoriali, che, se considerati da soli, rendono improbabile ogni rigida cronotassi delle chiese matrici; a ciò va aggiunto il fatto che nel corso dei secoli alcune primitive intitolazioni furono sostituite da altre più recenti o più importanti⁽⁶³⁾. In questo caso è possibile affidarsi alla tradizione locale⁽⁶⁴⁾.

La *villam Sancti Georgii* del documento popponiano⁽⁶⁵⁾, deve il proprio nome, con tutta evidenza, al santo titolare della sua chiesa che, nel 1031 o nel 1129, è necessariamente ancora quella altomedievale come hanno dimostrato le indicazioni fornite dalle ricerche archeologiche. Lo scavo ha riconosciuto tre fasi edilizie precedenti all'edificio attuale, nessuna attribuibile al secolo XI o al successivo: la fase altomedievale può essere collocata entro un arco cronologico che va dal VI all'VIII secolo, la costruzione successiva è della fine del XIV o principio del XV secolo⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶²⁾ C. G. MOR, *Problematica plebanale della "pertica" di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Udine 1979, (Antichità altoadriatiche, 15), 665; J. HÖFLER, *Le pievi delle origini e la prima organizzazione ecclesiastica nel territorio sloveno del Patriarcato di Aquileia*, in *Aquileia e il suo Patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000, 216.

⁽⁶³⁾ Ad esempio la dedicazione alla Madonna è una delle più antiche, ma è legata anche ad edifici di culto tardo-medioevali: il duomo di Udine, eretto nel Duecento con il titolo di S. Odorico, dopo il trasferimento ad esso dei diritti di pieve venne riconsacrato con quello di S. Maria nel 1335. C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970.

⁽⁶⁴⁾ Un altro esempio riguarda la chiesa parrocchiale di Mortegliano, cioè l'antica plebanale, intitolata ai SS. Pietro e Paolo, un'intitolazione piuttosto recente: secondo la tradizione locale l'antichissima pieve era a S. Nicolò, su una strada romana documentata da una piccola necropoli di incinerati (R. TIRELLI, *Mortean*, Udine 1977, 19, 33) ricorda la necropoli di incinerati presso S. Nicolò (località Arvensi-Urnalces), ma non la tradizione di S. Nicolò come chiesa plebana. S. Nicolò era anche l'intitolazione della pieve di Aiello, poi sostituito dal titolo recente di S. Ulderico (MOR, *Problematica plebanale della "pertica" di Aquileia*, 665).

⁽⁶⁵⁾ Nel documento datato 13 luglio 1031 si riferisce che il patriarca Poppone (1019-1043), dopo aver fatto ricostruire la basilica di Aquileia la consacra e porta a cinquanta il collegio di sacerdoti e chierici che formarono il Capitolo di Aquileia. C. SCALON, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi aquileiesi anteriori alla metà del XIII sec. nell'archivio capitolare di Udine*, Udine 1983, 12-21.

⁽⁶⁶⁾ M. LAVARONE, *Lo scavo e la sua interpretazione*, 49-50.

È più difficile quindi pensare che la villa di San Giorgio nasca tra XI e XII secolo, piuttosto che considerare una sua ascendenza al periodo longobardo, dove la collocano sia l'antichità delle evidenze archeologiche riferibili all'edificio cultuale di epoca altomedievale sia il santo a cui è consacrata. La chiesa è infatti dedicata a San Giorgio martire, ma è meglio nota ai sangiorgini come chiesa "vecchia" o chiesa della Madonna. La dedicazione, nel caso di San Giorgio, non può essere riferita alla primitiva basilica paleocristiana poiché, come sostiene il Bognetti⁽⁶⁷⁾, tale patrocinio va attribuito a epoca più tarda.

Se il culto e il titolo di San Giorgio trovano infatti la loro maggiore diffusione dall'anno Mille⁽⁶⁸⁾, essi sono attestati dall'epoca longobarda⁽⁶⁹⁾. San Giorgio fu, assieme a San Michele e a San Martino, quest'ultimo considerato il "maglio" degli ariani, il tipico santo protettore della monarchia cattolica longobarda, nonché dei suoi fedeli⁽⁷⁰⁾. Nel VI secolo erano frequenti le dediche al martire cavaliere di Cappadocia nella Siria, nella Palestina e negli altri luoghi dove vi erano presidi bizantini e minacce di conquista persiana⁽⁷¹⁾. Il culto del santo si diffonde presso i Longobardi quando già i missionari assistevano la corte di Pavia, città dove videro passare un momento di crisi per la deposizione di Cuniberto ed il sottentrare di Alahis, nemico dei preti e dei cattolici in genere, come ricorda Paolo Diacono⁽⁷²⁾.

⁽⁶⁷⁾ G.P. BOGNETTI, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, 467-468.

⁽⁶⁸⁾ In Friuli molte delle chiese dedicate a San Giorgio sono poste in luoghi elevati presso acque o paludi per la leggenda del cavaliere che salva dal drago emergente dal mare S. Margherita (o Marina), al cui titolo era talvolta od è collegato (S. Margherita del Grugnano e Pagnacco). G. BIASUTTI, *Racconto geografico*, 35.

⁽⁶⁹⁾ CUSCITO, *Linee di diffusione del cristianesimo*, 621-622. Il culto del martire guerriero sembra attestato per la prima volta presso i Longobardi dopo la vittoria di Cornate d'Adda (MI) del re Cuniberto sul duca ribelle Alahis negli ultimi anni del VII secolo. Durante lo scontro un diacono proveniente da Roma si travestì con le armi del re per attirare su di sé le offese del nemico e risparmiare così il sovrano cattolico. Sul luogo della battaglia, infatti, il re fece costruire un tempio e un monastero in onore del Santo. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 17.

⁽⁷⁰⁾ BOGNETTI, *I 'loca sanctorum'*, 340. Durante la guerra gotica venne consacrata a S. Giorgio la Porta verso la via Appia, difesa dai soldati di Belisario.

⁽⁷¹⁾ F. HALKIN, *Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie*, *Anaclea Bollandiana* «69, I-II (1952), 68, 72.

⁽⁷²⁾ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 40.

Nella scelta del santo a cui si era affidato Cuniberto durante lo scontro a Coronate sull'Adda, è facile vedere l'influsso di quegli elementi ecclesiastici, di origine bizantina, che lo avevano aiutato nella riscossa e nella vittoria⁽⁷³⁾. In seguito molte chiese poste accanto ai castelli, alle torri dei nobili, ai presidi arimannici portano il titolo di San Giorgio a dimostrazione della fedeltà alla dinastia a cui i longobardi erano legati⁽⁷⁴⁾.

Proprio la presenza del titolo di San Giorgio tanto sull'Annia, nella località omonima, quanto sulla Stradalta, a Fauglis, dove si trova una chiesa ugualmente intitolata al santo guerriero, ha indotto a considerare la possibilità di essere di fronte a piccoli presidi longobardi. Il Mor ha osservato che la presenza di Castel Porpetto esattamente a metà strada tra Fauglis e San Giorgio di Nogaro, su un raccordo fra la via Postumia, corrispondente all'attuale Stradalta, e la via Annia, farebbe pensare alla formazione di una linea fortificata molto interessante⁽⁷⁵⁾. In tale contesto ha importanza anche il titolo di San Floriano Martire della frazione di Villanova. Il santo ha una qualifica speciale: è un santo del Norico (Lorch), ritenuto protettore dei castelli e raffigurato in atto di spegnere l'incendio di una fortezza. Il suo culto potrebbe essere stato importato dai Longobardi. Si potrebbe ipotizzare che, non a Villanova, poiché il nome stesso della località ne rivela un'origine recente, ma nei pressi del porto sul fiume Corno, sia sorto in epoca altomedievale o forse già nella tarda romanità, un castelletto di controllo e di difesa mantenutosi anche in epoca longobarda. Si giustificerebbe così l'edificazione della cappella dedicata al protettore delle opere fortificate⁽⁷⁶⁾. Un segnale della presenza dei longobardi nel territorio sangiorgino risulta anche il toponimo relativo alla località Galli sita nel comune di San Giorgio⁽⁷⁷⁾: il friulano *Giai/Gjâi* è, se-

⁽⁷³⁾ G.P. BOGNETTI, *I 'loci sanctorum'*, 340.

⁽⁷⁴⁾ Ibid., 341. La presenza di una chiesa dedicata a San Giorgio finisce per avere in moltissimi casi un valore indicativo non dissimile da quello dei santi "esaugurali", come Martino, Eusebio, Ambrogio.

⁽⁷⁵⁾ C. G. MOR, *Palma e la Bassa friulana*, in *Palme*, a cura di L. CICERI, Udine 1976, 14.

⁽⁷⁶⁾ Ibid.

⁽⁷⁷⁾ In passato tale toponimo aveva fatto nascere l'ipotesi che la località fosse stata la

condo il Desinan, la rielaborazione della parola longobarda *gahagi* che significa "terreno chiuso", riservato ai nobili⁽⁷⁸⁾. Si ritiene che titolarità della chiesa e toponimo dovessero risalire a parecchi secoli addietro, considerando che il culto del celebre martire orientale era stato portato in Occidente dai Bizantini, prima che fossero cacciati dai Longobardi.

Lo scavo di San Giorgio, oltre a rivestire un'estrema importanza per la storia locale, offre un inaspettato riscontro allo studioso Giuseppe Vale che, già nella conferenza tenuta nel 1935 in occasione del centenario della parrocchia, basandosi sull'origine bizantina del culto di San Giorgio, ipotizzava l'esistenza di una chiesa eretta in onore del santo nella prima metà del VI secolo⁽⁷⁹⁾. Per tali ragioni non è possibile supporre che la chiesa paleocristiana, di cui si è persa l'originaria titolazione, fosse dedicata al santo cavaliere.

Su quella che poteva essere stata l'iniziale dedicazione, Guglielmo Biasutti propone un'ipotesi che pur risultando interessante, non trova nessun dato archeologico di conferma. Egli, analizzando l'organizzazione ecclesiastica dell'Arcidiocesi udinese⁽⁸⁰⁾, prende le mosse dall'esame dei titoli più antichi, riferibili all'epoca paleocristiana: tali possono essere considerati i titoli mariani, quelli apostolici, quelli dei primi martiri S. Stefano, S. Lorenzo, S. Martino⁽⁸¹⁾.

Secondo lo studioso, l'organizzazione ecclesiastica aquileiese si era formata mediante la segmentazione territoriale di alcuni primigeni grandi centri missionari in pievi minori e questo

sede dell'oppidum fondato nel 186 a. C. dai Galli Transalpini trasgressi in Venetiam e distrutto nel 183 a. C. dal console M. Claudio Marcello, e che si conservasse poi nel nome la traccia dell'avvenimento. D. PANCINI, *Dei Galli discesi dall'Alpi e stanziati nell'agro in cui poscia fu dedotta la colonia aquileiese*, "Cittadino Italiano", 49 e 50, (1885).

⁽⁷⁸⁾ C.C. DESINAN, *I maggiori toponimi del territorio di San Giorgio di Nogaro*, 121.

⁽⁷⁹⁾ "Crediamo di non allontanarci dal vero se diciamo, che una prima chiesa in onore di San Giorgio fu in questo luogo eretta nella prima metà del secolo VI". G. VALE, *Notizie antiche e avvenimenti storici del Basso Friuli ed in particolare del territorio della Pieve di Porpetto*, "La Bassa", 13, (dicembre 1986), 71 (pubblicazione del testo della conferenza tenuta il 22 novembre 1935 a cura di D. BRAGAGNINI).

⁽⁸⁰⁾ BIASUTTI, *Racconto geografico*, 12.

⁽⁸¹⁾ Ibid., 46-47.

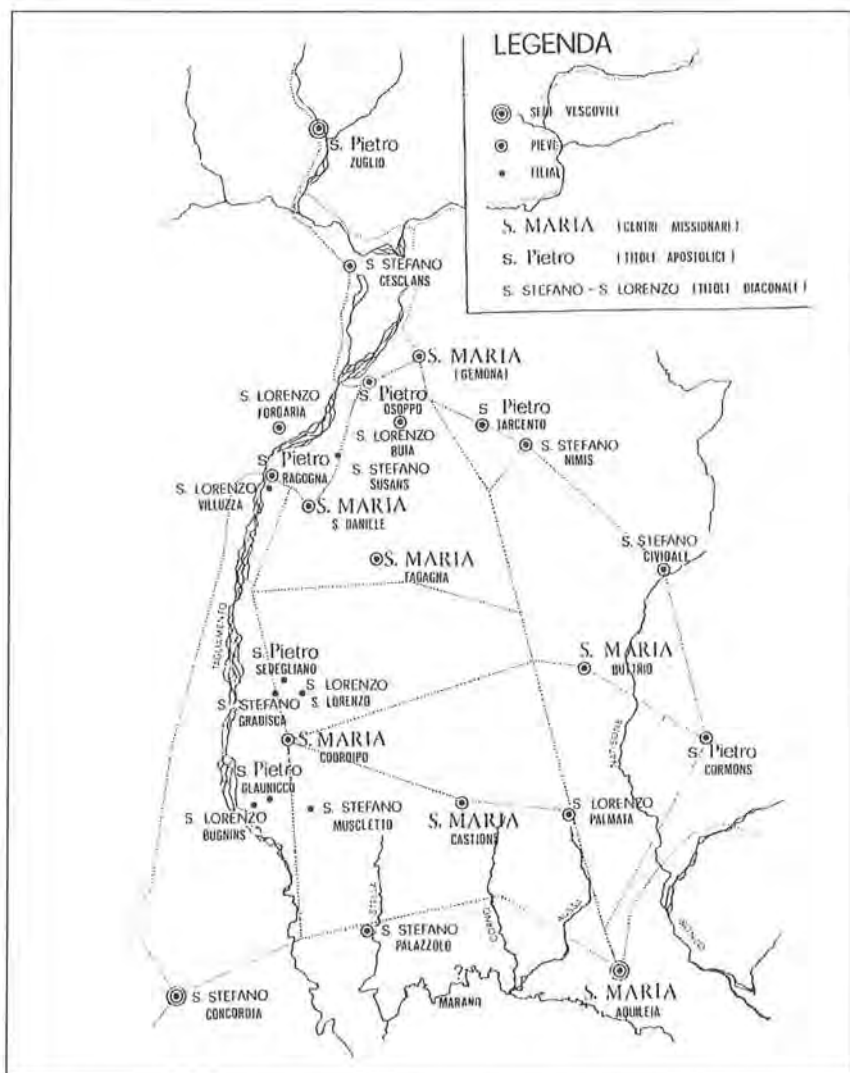


Fig. 15 - Localizzazione dei titoli secondo lo schema individuato da G. Biasutti (A. Vicenzin, 1989)

processo è riconoscibile in base alla distribuzione dei titoli secondo una "legge" o "sequenza" precisa e ancora individuabile nelle zone meno soggette alle invasioni⁽⁸²⁾ (fig. 15):

⁽⁸²⁾ Ibid., 65-66.

- il centro "originario e genetico", la pieve matrice, veniva intitolato a Maria;
- i centri minori, pievi filiali, che proliferavano da questo assumevano il titolo di San Pietro, patrocinio caratteristico delle presunte antiche stazioni missionarie, come pure delle vecchie chiese feudali in età carolingia⁽⁸³⁾;
- ulteriori smembramenti, pievi diaconali, assumevano il titolo di Santo Stefano, poi di San Lorenzo.

Secondo questo processo cariocinetico egli traccia un'ipotetica carta delle pievi matrici nella zona centrale del Friuli, individuando, oltre ai centri episcopali di Aquileia e Zuglio, nove sedi così distribuite⁽⁸⁴⁾:

- nella Carnia: S. Maria d'Oltre But e S. Maria di Gorto;
- nel settore centrale: S. Maria Assunta di Gemona, S. Maria Assunta di Fagagna, S. Maria al Castello di Udine e S. Stefano di Cividale;
- nella pianura: S. Maria Assunta di Codroipo, S. Maria di Castions di Strada e S. Maria Assunta di Buttrio.

Per la zona dell'agro aquileiese il Biasutti, riconoscendo nella genesi delle pievi una "legge" o "sequenza" per cui dall'opera missionaria di una pieve madre intitolata a Santa Maria nasce una pieve S. Pietro e da questa originano poi due pievi minori, S. Stefano e S. Lorenzo⁽⁸⁵⁾, individua nel S. Stefano di Palazzolo dello Stella⁽⁸⁶⁾ e nel S. Lorenzo di Palmata le fasi terminali di questo processo. Risulta problematica la localizzazione della fase intermedia tra S. Maria di Aquileia e le due pievi citate poiché manca un S. Pietro intermedio. Per completare lo schema viene proposto Marano, ove esisteva "un S. Pietro verso il lido anti-

⁽⁸³⁾ J. HÖFLER, *Le pievi delle origini e la prima organizzazione ecclesiastica*, 217.

⁽⁸⁴⁾ BIASUTTI, *Racconto geografico*, 66-68.

⁽⁸⁵⁾ Ibid., 65.

⁽⁸⁶⁾ G. BINI, *Relazione sul saggio di scavo nella chiesa di S. Stefano di Palazzolo dello Stella*, «La Bassa», 16, giugno 1988, 116-117; M. LAVARONE, *Palazzolo dello Stella. Chiesa di S. Stefano*, «Aquileia Nostra», 61 (1990), 391-392.

co"⁽⁸⁷⁾, ma lo stesso autore pone questa soluzione in forma dubitativa in quanto non è certo che tale titolo maranese possa porsi in una fase cronologicamente intermedia tra le pievi sopra citate. Ciò non toglie che Marano, dedicata a S. Martino, fosse pieve di indubbia antichità come confermerebbe il concilio suffraganeo tenuto nel 590⁽⁸⁸⁾. Tuttavia è chiaro che il rinvenimento della chiesa paleocristiana di San Giorgio, presenta tutte le condizioni, considerate l'antichità dell'edificio, le sue rilevanti caratteristiche architettoniche e la sua collocazione geografica presso un'importante arteria stradale e come tale via per la diffusione del cristianesimo antico, per essere individuata come l'elemento intermedio, il San Pietro che forma lo schema dell'organizzazione ecclesiastica ad ovest e a nord-ovest di Aquileia, ma nessun dato certo lo può confermare.

Dal centro missionario di Aquileia si sarebbe dunque sviluppato dapprima il San Pietro nel luogo che sarà poi San Giorgio di Nogaro, quindi S. Stefano a Palazzolo e S. Lorenzo a Palmata⁽⁸⁹⁾.

Nadia Danielis

⁽⁸⁷⁾ BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale*, 69.

⁽⁸⁸⁾ G. C. MENIS, *Il sinodo di Marano del 590 tra scisma e comunione*, in *Maran*, a cura di A. CICERI e G. ELLERO, Udine 1990, 21-44. Con la cronologia fissata al 591, CUSCITO, *La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)*, 207-230. La scelta di questo paese come sede del concilio sarebbe indice del rango della chiesa e della sua dignità plebanale. MOR, *Problematica plebanale*, 679.

⁽⁸⁹⁾ BIASUTTI, *Racconto geografico*, 69.

SU ALCUNI CODICI RITROVATI DELLA BIBLIOTECA FLORIO

Giuseppe Mazzatinti nel 1893 pubblicava un inventario dei manoscritti conservati presso la Biblioteca Florio di Udine, biblioteca fondata verso la fine del Settecento dai fratelli Daniele e Francesco Florio⁽¹⁾. Il fondo comprendeva allora 16 unità, diverse per epoca, contenuti e composizione materiale: il Mazzatinti, infatti, oltre a un gruppo di nove codici datati o databili al XIV e XV secolo (n° 6-12, 14-16), includeva nell'elenco una serie di manoscritti del XVI e XVII secolo (n° 1-5, 13) fra cui due di carattere amministrativo-documentario (gli Statuti di Portogruaro e una Ducale di Francesco Erizzo del 26 aprile 1632 corrispondenti rispettivamente ai n° 5 e 13); inoltre il n° 6, sulla base dei pochi elementi forniti dal catalogatore, sembrerebbe piuttosto un composito fattizio formato da unità codicologiche distinte⁽²⁾.

Non è ben chiaro come questo fondo si sia costituito, né fino ad ora si avevano notizie sicure sulla sua recente dispersione. Per quanto riguarda la sua formazione tutto fa pensare che essa

(¹) G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, 215-17. Una breve descrizione di questa biblioteca era stata fatta alcuni anni prima da Vincenzo Joppi, che ricordava in particolare gli incunaboli e i manoscritti ivi conservati: "Raccolta con speciale cura da due letterati di quella famiglia, (la biblioteca dei conti Florio) possiede una serie di incunaboli distinti per la loro rarità e perfetta conservazione. Colà può ammirarsi un codice membranaceo della Divina Commedia ed altro simile dell'Eneide, il primo del secolo XIV e l'altro del seguente" (V. JOPPI, *Biblioteche ed archivi*, in *Guida del Friuli*, I, *Illustrazione del comune di Udine*, a cura di G. OCCIONI BONAFFONS, Udine, Società Alpina Friulana, 1886, 248).

(²) Nelle citazioni dei manoscritti della Biblioteca Florio, come pure nella descrizione dei codici superstiti, si conserva la numerazione data dal Mazzatinti.

si debba attribuire al conte Daniele, analogamente a quanto avvenuto sia pure in dimensioni molto maggiori nell'altra biblioteca udinese settecentesca, fondata dal patriarca Dionigi Dolfin e ampliata dai successori Daniele Dolfin e Gian Girolamo Gradenigo⁽³⁾. Liliana Cargnelutti segnala che tra gli appunti di Daniele Florio (1710-1789), fondatore della biblioteca, si trovano alcune note relative agli incunabuli e ai libri manoscritti da lui posseduti. Le note menzionerebbero tra l'altro le *Commedie* di Terenzio (cod. 10), un'*Eneide* di Virgilio (cod. 12), le *Storie* di Livio, le *Vite* di Plutarco (cod. 16), il "Codex giustiniano" (cod. 9), un Severino Boezio, un *Liber statutorum* del Capitolo di Aquileia, un *Miscellaneum opusculum* 'friulano' (cod. 6), la *Commedia* di Dante (cod. 11)⁽⁴⁾.

Sulla consistenza del fondo manoscritto raccolto da Daniele Florio nella seconda metà del Settecento, alle notizie fornite dal Mazzatinti possiamo ora aggiungere un inventario compilato nel 1915 da un altro Daniele, discendente ed erede del fondatore della Biblioteca. L'inventario, che si pubblica alla fine di questa nota, elenca 72 libri di particolare pregio, fra cui alcuni manoscritti, depositati presso la sede udinese della Banca d'Italia poco prima del coinvolgimento dell'Italia nel conflitto mondiale⁽⁵⁾. L'elenco, per quanto riguarda i codici, corrisponde so-

(³) Se per quanto riguarda il patrimonio librario a stampa la consistenza delle due biblioteche più o meno si equivale, ben diversa è la situazione dei fondi manoscritti, che nel caso della Biblioteca Patriarcale, ora Arcivescovile, superava alla fine del Settecento le 200 unità: C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova, Antenore, 1987 (Medioevo e Umanesimo, 65). Sulla Biblioteca Arcivescovile si veda anche R. TESS, *L'acquisizione di libri in una biblioteca del Settecento friulano: G.G. Gradenigo e la Biblioteca Patriarcale di Udine*, in *Nel Friuli del Settecento: biblioteche, accademie e libri*, 1a parte, a cura di U. ROZZO, Tavagnacco (Udine) 1996, 23-36; C. SCALON, *La formazione settecentesca del fondo manoscritto nella Biblioteca Patriarcale di Udine*, in *Nel Friuli del Settecento ...*, 1a parte, 37-42. Sulla Biblioteca Florio si veda L. CARGNELUTTI, *La biblioteca di Daniele Florio in Udine*, in *Nel Friuli del Settecento ...*, 2a parte, a cura di U. ROZZO, Tavagnacco (Udine) 1996, 9-21.

(⁴) L. CARGNELUTTI, *La biblioteca di Daniele Florio ...*, 15. In realtà, una consultazione diretta dei documenti disponibili conservati presso la biblioteca, mentre ha offerto precisi riscontri per quanto riguarda l'acquisto di incunabuli e cinquecentine, non ha dato alcun risultato per quanto riguarda l'acquisizione dei manoscritti. Il codice Giustiniano, cui si fa riferimento nel testo, è un codice con le opere di san Lorenzo Giustiniani.

(⁵) L'inventario manoscritto redatto in duplice copia dal conte Daniele Florio è conservato, privo di numerazione, tra i documenti della biblioteca. I libri erano collocati in una cassetta (la seconda) contenente esclusivamente libri; una prima cassetta, di cui pure il con-

stanzialmente alla descrizione fatta dal Mazzatinti ventidue anni prima: vi compaiono infatti un "Opus domini Laurentii Iustiniani" (cod. 9), "Dante. Commedia, codice" (cod. 11), Publii Terentii Africani clarissimi" (cod. 10), "Virgilii Eneide, codice" (cod. 12), "Catoni Uticensis vita ex Plutarcho, pergamena" (cod. 16), un "libro scritto in pergamena rilegato in pelle rossa con borchie di ottone" (cod. 14), "Boetius de consolatione philosophie, in pergamena" (cod. 7?), e altri "3 libri manoscritti in pergamena rilegata con tavole e pelle, epoca 1300-400" di non facile identificazione. Oltre a questi si fa menzione anche di un "Tito Livio in carta pergamenata" e di "M. Antonii Sabellici de vetustate Aquileiensis patriae, manoscritto, 1490", di cui il Mazzatinti non aveva fatto parola.

La ricerca di questi codici compiuta nella biblioteca alcuni anni fa, in vista di uno spoglio generale dei fondi librari manoscritti della regione per il volume sui Codici datati del Friuli Venezia Giulia, aveva consentito di individuare unicamente la Divina Commedia (cod. 11), depositata per sicurezza in un istituto bancario locale⁽⁶⁾. Solo recentemente, in modo del tutto occasionale sono tornati alla luce presso la stessa biblioteca, trasferita nel frattempo dalla sede udinese di palazzo Florio alla villa di Persereano (Udine), alcuni altri codici rimasti di proprietà del ramo principale della famiglia dopo la divisione dei beni avvenuta nell'aprile del 1947⁽⁷⁾. Di questi codici, ora ritrovati e con-

te Daniele Florio nella stessa circostanza aveva compilato l'inventario, conteneva diversi oggetti artistici e libri a stampa della biblioteca.

⁽⁶⁾ La collana "Manoscritti datati d'Italia" pubblicata dall'editore SISMEL - Il Galiluzio di Firenze è stata inaugurata nel 1996 con un volume dedicato a *I manoscritti datati della provincia di Trento*. Il volume sui Codici datati del Friuli Venezia Giulia è in corso di pubblicazione.

⁽⁷⁾ Un cenno alla divisione del patrimonio librario, compreso quello manoscritto, è fatto da Giovanni Comelli nel 1951: "Biblioteca dei conti Florio. ... consta di 22.000 volumi ed opuscoli sciolti e 60 incunaboli. Fino al 1943 era ricca di manoscritti e di edizioni pregiate per la loro rarità e perfetta conservazione. Vi figurava pure un codice membranaceo della Divina Commedia (sec. XIV), che è il terzo dei manoscritti friulani danteschi ... Recentemente le opere più preziose della raccolta sono state divise tra gli eredi Florio, restando solo il corpo della Biblioteca con i volumi a stampa finemente rilegati, gli incunaboli, le pergamene e molte edizioni aldine. ... Possiede un catalogo per autori e uno per materie (incompiuti)" (G. COMELLI, *Le biblioteche del Friuli*, in *Il Friuli. Luoghi e cose notevoli*, con la collaborazione di C. L. BOZZI, G. COMELLI, G. D'ARONCO et alii, Udine, Camera di Com-

servati nella biblioteca di famiglia a Persereano, si fornisce qui di seguito la descrizione mantenendo la numerazione a suo tempo assegnata dal Mazzatinti: si tratta nell'ordine dei codd. 8 (Ambrogio e Giovanni Crisostomo), 9 (Lorenzo Giustiniani), 11 (Dante Alighieri), 13 (Ducale di Francesco Erizzo), 14 (Giacomo da Varazze).

Per quanto riguarda gli altri codici che un tempo facevano parte del fondo manoscritto della biblioteca udinese, solo una ricerca lunga e accurata consentirà la loro identificazione, necessaria per ricostruire in modo meno approssimativo la storia di questo fondo e cogliere appieno il suo significato per la cultura friulana del Settecento. Al momento è stato identificato il codice di Terenzio, già cod. 10 della Biblioteca Florio e ora Cambridge (Massachusetts), Harvard College Library, Houghton Library, ms Typ 425⁽⁸⁾; il Mazzatinti riporta infatti l'inconfondibile sottoscrizione del copista che si legge nel codice di Harvard: "Scriptum Ferrarie anno MCCCCLXIII, indictione undecima die sabati XVII mensis decembris, hora XVI diei"⁽⁹⁾. Altro codice di provenienza Florio potrebbe essere il Marston 161 della Beinecke Library dell'Università di Yale, che il Mazzatinti descrive in modo sommario assieme ad altre opere di argomento friulano al n° 6 del suo inventario⁽¹⁰⁾. Si tratta in questo caso della copia di dedica dei *Carmi* che il Cimbriaco aveva predisposto per il patriarca di Aquileia Nicolò Donato. Lo stemma del patriarca, come segnalava lo stesso Mazzatinti nel

mercio, 1951, 225). Alcune note a matita in margine alla copia del Mazzatinti conservata nella biblioteca Florio consentono di ricostruire la divisione del fondo manoscritto fra i tre rami della famiglia avvenuta nel 1947.

(⁸) Harvard College Library, *The Houghton Library Report of Accessions*, Cambridge (Mass) 1956-57, 2; C. U. FAYE - W. H. BOND, *Census of medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada. Supplement*, New York, The Bibliographical Society of America, 1962, 278; R. S. WIECK, *Late medieval and Renaissance illuminated manuscripts 1350-1525 in the Houghton Library*, Cambridge (Massachusetts), Harvard College Library, 1983, 133 e tav. 104.

(⁹) MAZZATINTI, *Inventari* ..., 216.

(¹⁰) MAZZATINTI, *Inventari*, 215. Del manoscritto parla P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A finding List of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, 5, Sweden to Yugoslavia. *Utopia. Supplement to Italy (A-F)*, London - Leiden, The Warburg Institut, 1990, n° 287b.

suo inventario, è dipinto al f. 1v del manoscritto di Yale e una nota di possesso ("Domini [A.] Palladii") sulla coperta in pergamena di questo codicetto composto di appena 16 fogli attestata senza ombra di dubbio la sua origine udinese⁽¹⁾.

Cod. 8

1487, cart.; ff. I*, 138; 1¹¹, 2-11¹², 12⁷; richiami verticali; in-4°; 205 x 140 = 18 [142] 45 x 20 [79] 41; rr. 32/ ll. 31; rigatura mista a colore con pettine. Iniziali calligrafiche; titoli in rosso. Legatura coeva in assi scoperti con dorso rivestito di cuoio. Tav. I (f. 1r).

AMBROSIUS, *De officiis ministrorum*; IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Ad Demetrium de compunctione*; *De reparatione lapsi*; *Quod nemo ledi potest nisi a semetipso*.

(ff. 1r-4v). *Beati Ambrosii Mediolanensis archiepiscopi in libris officiorum prefatio*. Non arrogans videri arbitror ... repariatur divinis. (f. 4v-78r) *Beati Ambrosii officiorum liber primus*. Unde dicatur officium. Pulchre itaque, dum legimus hodie evangelium ... plurimum instructionis conferat" (CPL, Steenbrugis 1995³, n° 144). (f. 79r-102r) *Sancti Iohannis Chrysostomi ad Demetrium de compunctione cordis liber primus*. Qum te intueor beate Demetri frequenter ... in fletibus et immortalibus flammis (CPG, Turnhout 1974, n° 4308). (f. 102r-128r) *Sancti Iohannis Chrysostomi de reparatione lapsi*. Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lachrymarum? Opportunius namque nunc a me ... ultra alias non queras (CPG, n° 4305). (f. 128r-138v) *Sancti Iohannis Chrysostomi sententia quod nemo ledi potest nisi a semetipso*. Scio quod crassioribus ... et excoquendis panis non fuit necessitas. Foeminas// (CPG, n° 4400).

⁽¹⁾ Un Alessandro Palladio di Udine è menzionato negli anni 1639-1647; un secondo Alessandro Palladio è menzionato sempre a Udine nel 1753: G. B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1984, 117 n° 379, 122 n° 383, 376 n° 1115.

* Il foglio di guardia anteriore è ricavato da un lezionario membranaceo del sec. XIV.

A f. 78r di mano del copista: "1487 quinto calendas iunias. Laus Deo". Il codice fu con ogni probabilità acquistato per la biblioteca nella seconda metà del Settecento dal conte Daniele Florio.

Bibliografia: MAZZATINTI, *Inventari*, III, 216.

Cod. 9

Anno 1434; membr.; ff. I, 162 I^r; numerazione recente a lapis; 1-16¹⁰, 17²; richiami; inizio fascicolo lato carne; 310 x 232 = 28 [207] 75 x 25 [150] 57; rr. 54 / ll. 27; rigatura a colore. Decorazione fogliacea su tre lati e iniziale figurata (f. 5r). Iniziali miniate con oro. Iniziali filigranate in rosso e azzurro; piccole iniziali ritoccate in giallo. Legatura antica in assi ricoperti di cuoio impresso. Tav. II (f. 5r).

LAURENTIUS IUSTINIANI, *De spirituali et casto verbi et anime connubio*.

(f. 1r-2v) *Ad honorem, laudem et gloriam sanctissime et excellentissime trinitatis, patris qui est summa bonitas, summa magnitudo et summa eternitas et filii sui dulcissimi ... incipit liber vocatus de spirituali et casto verbi animeque connubio utilis valde omnibus ... Incipit prologus presentis libri*. "Cum Deus omnium sit vita mortalium cunctorumque et ipse ... verbi fonte ipse ariditate deficiam". (f. 3r-4r) *Incipit ordo capitulorum*. (f. 4v) bianco. (ff. 5r-162v) *Ad honorem Dei incipit liber. Capitulum primum. Quod Deus sit causa et finis universorum ...* "Quoniam universitatis artifex Deus sua creaturarum ... in divinitatis solio sponsum suum Iesum Christum Dominum nostrum, qui cum patre ..." (*Sancti Laurentii Iustiniani opera omnia. Edizione in facsimile con prefazione* di G. CRACCO, Firenze, Leo S. Olschki, 1982 [= Vernetiis, Jo. Baptista Albritius et Joseph Rosa, 1751], 165-262).

Al f. 162v sottoscrizione del copista: "Ad honorem altissimi Dei explicit liber qui intitulatur de spirituali et casto verbi et anime conubio utilis valde cupientibus Domino servire fide-

ter. Suprascriptum librum composuit vir venerabilis dominus donnus Laurentius Iustiniano de Venetiis congregationis Sancti Georgii de Alichia anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi milesimoquadrigesimovigesimoquinto. Scriptus est liber iste et expletus anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi milesimoquadrigesimotrigesimoquarto de mense februarii in civitate Venetiarum, quam Deus pacifice conservare dignetur per Dominum nostrum Iesum Cristum filium suum dulcissimum redemptorem nostrum, qui secum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia secula seculorum, amen. Orate pro scriptore. Deo gratias". Il codice fu acquistato con ogni probabilità per la biblioteca nella seconda metà del Settecento dal conte Daniele Florio.

Bibliografia: MAZZATINTI, *Inventari*, III, 206; S. TRAMONTIN, *Saggio di bibliografia Laurenziana. Appunti per lo studio della vita e delle opere di san Lorenzo Giustiniani*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1960 (Collana Laurenziana, 2), 29; S. TRAMONTIN, *Codici ed edizioni delle opere di san Lorenzo Giustiniani*, in *Venezia e Lorenzo Giustiniani*, a cura di S. TREMONTIN con la collaborazione di F. Donaglio, Venezia, Comune di Venezia – Patriarcato di Venezia, [1983], 135.

Cod. 11

Sec. XV^a; membr.; ff. II, 192, II^r; 1-24^a; richiami; segnatura a registro; inizio fascicolo lato carne; 298 x 198 = 20 [215] 63 x 25 [103] 70; rr. 40 / ll. 39; rigatura a colore; iniziali filigranate in rosso e azzurro; titoli in rosso; piccole iniziali ritoccate in giallo. Legatura in assi coperti di cuoio marmorizzato con impressioni in oro (fine Settecento); coevi alla legatura i due cartellini sul dorso: "Dante Comedi.", "Cod. mss.". Tavv. V-VIII (f. 1r, 62v, 112v, 124v)

DANTE ALIGHIERI, *Commedia*.

(ff. 1r-186r) *Incipit prima cantica Comedie Dantis Florenti-*

ni in tres canticas, in quibus tractatur primo de inferis, secundo de hiis que sunt in purgatorio, tertio de beatis. Nel meçço del camin di nostra vita ...l'amor che move il sole e l'altre stelle". (f. 187r-189r) [BOSONE DA GUBBIO, *Capitolo sopra la Commedia*], inc. "Però che sia più frutto e più diletto / a quei che si dilettan di sàvere / de l'alta Comedia vero intelletto ... fortificando la cristiana fede". (f. 189v-191r) [JACOPO DI DANTE, *Capitolo*], "O voi che siete dal verace lume ... nel meçço del camin de la sia vita"; (ff. 191v-192v) bianchi.

Il codice fu con ogni probabilità acquistato per la biblioteca nella seconda metà del Settecento dal conte Daniele Florio.

Bibliografia: MAZZATINTI, *Inventari*, III, 216; *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano*, I, a cura di Q. VIVIANI, Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1823, IV; P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia Dantesca ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante*, tomo II, parte IV, Prato 1846, 158, n° 307; A. FIAMMAZZO, *I codici friulani della Divina Commedia; illustrazioni e varianti*, Cividale, Fulvio, 1887, LIII-LVI; E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia, including the complete collation through the Inferno of all the mss. at Oxford and Cambridge*, Cambridge 1889, 557; A. FIAMMAZZO, *Il codice Florio* (descrizione) in *Dante e il Friuli 1321-1921*, Udine, Accademia di Udine e Società Filologica Friulana, 1922, IX-X e tav. IV; G. VALE, *Codici e studiosi della Divina Commedia in Friuli*, in *Dante e il Friuli ...*, 70-72; A. FIAMMAZZO, *Intorno al codice dantesco udinese dei conti Florio*, Accademia di Udine, serie V, 5(1925-26), 1-38 (numerazione dell'estratto); *Mostra di codici ed edizioni dantesche (20 aprile - 31 ottobre 1965)*, Firenze, Edizioni Remo Sandron, 1965 (Comitato Nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante. Catalogo, I), 77 n° 103; M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1984 (Hiersemanns Biblio-

graphisches Handbücher, 4), 329-30, n° 768; DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, I, Firenze 1994, 552.

Cod. 13

1632 (f. 66r); membr.; ff. I, 84, I'; 223 x 155 = 25 [155] 43 x 15 [100] 40; rr. 20 / ll. 19; rigatura a colore. Legatura in tavole coperte di velluto rosso.

Ducale di Francesco Erizzo a Nicolò Bernardo nominato provveditore di Asolo (1632 aprile 1, Venezia).

Sul f. di guardia Ir: "Ex libris Iohannis Dominici de Iustis".

Bibliografia: MAZZATINTI, *Inventari*, III, 217.

Cod. 14

Sec. XIV, membr.; ff. 80; numerazione coeva da XLII a LXXXII, LXXXIII-LXXXXVII (manca LXXXXVIII), LXXXIX-CIX, CXI-CXIII, CXVII-CXXVI (il f. CXXIII in gran parte strappato); numerate anche le colonne con lettere dell'alfabeto (a, b, c, d) dal verso al recto; 1^o, 2¹⁰, 3¹², 4¹⁰, 5⁹, 6⁸, 7⁹, 8⁶, 9⁷; inizio fascicolo lato carne; 180 x 133 = 17 [135] 28 x 8 [48] 5 [47] 25; rr. 33/ ll. 32; rigatura a colore; forellini guida nei margini. Titoli e iniziali calligrafiche in rosso. Legatura coeva in assi coperti in pelle rossa impressa con piccole borchie e attacco dei fermagli; dorso scoperto. Tavv. III e IV (f. 9v e legatura).

IACOBUS A VORAGINE, *Sermones quadragesimales*.

(ff. 1ra-75va) "I et Lazarus divitem cognoverunt ... (f. 2ra) *Feria VI sermo I. 'Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam. Mt. XXI (33). Exponendo istud evangelium litteraliter sicut exponuntur glose, dicendum est quod iste paterfamilias est*

Dominus Sabaoth ... (f. 75va) *Dominica in palmis de eodem*. 'Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via' (Mt. 21,8). Hodie mater ecclesia duas processiones recolit ... (f. 80vb) *Feria tertia*. 'Ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam//'' (I. B. SCHNEYER, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für Zeit von 1150-1350*, 3, Münster (Westfalen) 1971 [Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters. Texte und Untersuchungen, Band XLIII, Heft 3] 240 n° 27 – 243 n° 274).

Questo libro potrebbe identificarsi con il "Trattato adespoto di teologia" descritto dal Mazzatinti al n° 14: la descrizione esterna infatti concorda pienamente. Una nota del sec. XVII a f. 31r ("Gio. Gioseffo Cosatino, Udine in borgo di S. Lucia" induce a supporre che questo libro provenga da un convento di frati mendicanti di Udine) (gli agostiniani di borgo S. Lucia?).

Bibliografia: MAZZATINTI, *Inventari*, III, 217.

Cesare Scalon

Beati Ambrosii Mediolanensis Archiepi in libros officiorum prefatio.

Non arrogans uideri arbitror: si inter
filios suscipiam affectum docendi: cum ipse
humilitatis magister dixerit. Venite
filij: audite me. timore domini docebo uos.
In quo licet humilitate uerecundus eius
spectare & gratiam. Dicendo et timore
domini: qui communis uidetur esse hominibus: ex
pressit insigne uerecundus. Et tamen cum ipse timor initium sa
piencie sit: & effector beatitudinis: quoniam timetis dominum beati sunt:
preceptore se sapiencie edocende & demonstratore beatitudi
nis aduiscende: euidenter significauit. Et nos ergo ad
imitanda uerecundia scilicet ad asserenda gratiam non usurpa
tores: que illi spiritus infudit sapientie & per illum nobis manifestata:
& uisum apti atque exemplo uobis quasi liberis tradidimus:
cum iam effugere non possimus officium docendi: quod nobis re
fugientibus imposuit sacerdotum necessitudo. Dedit ei deus
quosdam quidem apostolos: quosdam autem prophetas: alios uero euange
listas: alios autem pastores & doctores. Non igitur apostolorum
mihi gloriari uendico. & uia ei hoc: nisi quos ipse filius ele
git dei. Non prophetarum gratiam: non uirtute euangelistarum:
non pastorum circumspectione: sed immo intentione & dili
gentia circa scripturas diuinas opto assequi: quam ulti
ma posuit apostolis inter officia sanctorum: et hanc ipsam ut
docendi studio possim discere. Unus est uerus magister e
st: qui solus non didicit quod omnes doceret. Homines autem discunt
prius quod doceant: & ab illo accipiunt quod alijs tradant.
Et ne ipsum quidem mihi accidit. Ego ei raptus de tribuna
libus atque administrationis infusus ad sacerdotium: docere

Ad honorem dei Incipit liber.

Capitulum primum. De deo sit causa et finis universorum.
Et de huius uite peregrinatione. Atque de multipharys ani-
miciis a quibus impugnantur peregrinantes.



nam universitatis artifex de-
us sua creatura omnium nu-
merositatem ita disposuit sapientia
ut singule naturalium suo cursu ten-
dant in se ad ipsam ad quem
eundem sunt finem indubie diffini-
endum est nullam scientiarum om-
nium utilitatem esse. quam illa propter

quam agnoscitur universitatis rei causa et finis. Hac quicumque
carent cognitionis regula multiplicium involvantur errorum
caligine. Utalia quidem sepissime noxijs. Vera falsis. Spiritua-
lia corporalibus. Virtutes vitij. Celestiaque obdurato mentis iudi-
tio postponunt terrenis. Utuntur fruendis. et fruuntur utendis.
quod est nephas pessimum et deo inimicissimum. Hac ignora-
tia subvertitur ratio. Divina aboletur lex. Nature jura muti-
tur. Evacuuntur promissa. Honestus confunditur. Merit-
fidelis. Multitudo negligitur. Languet spes. Et ipsa ceterarum vir-
tutum caritas eminentior tepescit. Neque enim caritas nec virtutes
ceterae esse valent ubi dei ignorantia locum habet. Qui deum ne-
scit ignorat quoque aliarum rerum causam et finem. Universorum
quippe causa et finis deus est. Causa per quam. Finitis vero ad
quem. Omnia quidem fecit propter se. Ideo efficiens et fina-
lis causa omnium ipse est. qui ait. Ego sum alpha et omega.



Tav. IV: Cod. 14, legatura

capit prima *Canace Comedie Dantis Florentini*
am diuisa in tre cantice; i q̄i tractat p̄mo de
Inferis sc̄do de hyis q̄ s̄t i purgatorio Tercio de beatis.

Nel mezzo del camin dinottra mia
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via l'aveva smarrita.
L'hai quāto adir qual era e' cosa d'una
questa selva seluaggia e' aspra e' forte,
che nel pensier rinova la paura:
Tant'è amara, che poco è più morte.
ma per trattar del ben d'i mi trovai,
d'irò de l'altre cose ch'io 'ho scorte.

Io non so ben ridir com'è l'entrar,
tanti'ra pien di sonno s'io quel punto,
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui apie d'un colle giunto
la dove terminava quella valle,
ch'em'hauea di paura il cor compunto.

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già di raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni alle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte, ch'io passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata
ulato fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa, e guata.

Così l'animo mio, ch'acoz fugiva,
si volse a retro a rimir lo passo,
che non lascio giamai persona iuuata.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso
represi mia per la piaggia diserta,
sì che 'l pie fermo sempre era l'più basso.

Et ecco, quasi al cominciar del'erta,
una longa leggiera ep'istru molto,
che di pelma ailato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al uolto;
ana impediva tanto 'l mio cammino,
ch'io fui per ritornar più volte uolto.

*Inapit Scantia Cantica comedie Danie de
Purgatorio. Primus Cantus purgatorii:-*

Per cozer mighor aque alai leude
omai la nauicella del mio ingegno
che l'alaa dietro ale mar li anidele.
Samitro di quel secondo regno
dunc humano spinto se purga
e di salire al ael diuentu degno.
Ma qui la morta poeli risurga
o lante muse poi che uostro sono
e qui Caliope alquanto surga.

Seguitando il mio canto con quel sotto
di can le piche misere sentiro
lo colpo tal che de sperar peidono.

Dolce color d'oriental gasiro
che suogheua nel sereno aspetto
di lae puro infino al primo giro.

A gliocchi miei racominas diletto
tosto chio uia for de laura morta
che manea contulato gliocchi el petto.

Io bel pianeta chi dimar conforta
facea rizer tutto loziente
uelando ipesta cheramo insua forma.

Io mi uolsi aman destri e pos mente
al altro polo e uidi quatro stelle
non uiste mai for chi la prima gente.

Soder purea il ael deloz fiamelle
o settentrional uedoue sito
poi che priuato se de mirar quelle.

Com io de loro isguardo fui partito
un poco me uolgendo al altro polo
la onde il carro gia era spinto.

Vidi presso di me un vecchio solo
degno di tanta reuerencia in uista
che pui non de apadre alam figliuolo.

Lunga la barba e de pel biancho mista
portaua ai soi capelli somigliante
di quali cadea al petto doppia lista.

Tratto to qui con ingegno e con arte
lo tuo piacere omai prendi per duce
forse del erte mie forse del arte?
Vedi il sol chin fronte si riluce
nudi lerbette e fiori e gli arborcelli
che qui la terra sol di se produce
Ventre che negnan lieti gliocchi belli
che lagrimando a te uenir mi fennio
seder ti poi e poi andar tra ell
Non a spettar mio dir piu ne mio cenno
libero dritto e sano e tuo arbitrio
e figlio fora non fare a suo semio
Perchio te sopra te coronato e mitrio
Vigelimus cano sede partus Comedie

Algo gia di arbor dentro et inforno
la diuina forella spella euina
cha gliocchi temperaua il nouo giorno
Senza piu aspettar lascia la riu
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che dogne parte uol
Una aum dolce senza mutamento
auere in se mi ferra per la fronte
non di piu colpo che sona uento
Per au le fionde tremolando pronte
tutte quante piegauo a la parte
v la prima ombra gitta il santo monte
Non pero da lor esser dritto sparte
tanto che gli augelletti per le aue
lasciasser dopente ogni lor arte
Ma com piena letitia l'ore prime
cantando riceuano tra le foglie
che teneuan bordone a le sue rime
al qual di ramo in ramo se raccoglie
per la pineta in su lito di Chiassi
quando Eolo Sirocho for distoglie
ia mancan trasportato i lenti passi
dentro a la selua antica tanto chio
non potea riuedere ondio m'intrassi

Et ecco piu

LA gloria di colui che tutto moue
 per l'unuerso penetra e rispiende
 in una parte piu e meno altroue.
 Nel ciel che piu de la sua luce prende
 fu io e uidi cose che ridire
 ne sa ne po chi di la su discende.

Perche appressandomi al suo disire
 nostro intelletto se profonda tanto
 che dietro la memoria non po ire.
 Veniente quanto del regno santo
 nella mia mente potei far tesoro.
 S'ora materia del mio canto.
O bono Apollo a lulario lauoro
 fammi del tuo ualor si fatto uaso
 come dimandi a dir lamato a loro.
 In fino a qui lun googo di purnaso
 alai mi fo ma oz com amendue
 me uopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio e spira tu
 si come quando fu adaria trahesi
 dela uagina de le membra sue.
O diuina uerti seme te presta
 tanto che lombra del beato regno
 segnata nel mio capo io manifestu
 uedami al pie del tuo dilecto legno
 uentre e coronarmi de le foglie
 che la materia e tu mi farai degno.
Si uide uolte padre se ne coglie
 per triumphare o Cesare o poeta
 colpa e uergogna de le humane uoglie.
Che parturit leticia in su la lieta
 delphica deita deuta la fronda
 peneta quando alati di se aleta.
Poca fauilla grin fiamma sicondi
 forse di dietro a me com miglor uoce
 se pieghera perche Cygni responda.
Surge ai mortali per diuerse foce
 la lucerna del mondo ma da quella
 che quatro cerchi giunge con tre uoce.

Appendice documentaria

Inventario Florio del 1915

Proprietà conte Florio di Udine.

Cassetta n°2 contiene depositati alla Banca d'Italia sezione di Udine:

1. Cicerone, Epistolario con note, 1492 [IGI 2845].
2. C. Cornelio Tacito.
3. Aulii Gellii Commentarium, Venezia 1477 [IGI 4189].
4. Luciani Opera, 1522.
5. Appianus Alexandrinus, Venezia 1477 [IGI 763].
6. Op(us) d(omini) Laurentii Iustinia(ni) [MAZZATINTI n° 9].
7. Autografi di Cesarotti, Metastasio ed altri al poeta conte Daniele Florio.
8. Dante. Commedia 'codice' [MAZZATINTI n° 11].
9. Ovidio, Metamorfosi, Dominici (= Domicii) Calderini Veronensis.
10. Aesopi Phrygis et aliorum fabulae, 1548.
11. Titi Livii in carta pergamenata.
12. Publii Terentii Africani clarissimi [MAZZATINTI n° 10].
13. Petrarca in busta di cuoio.
14. Virgilii Eneide 'codice' [MAZZATINTI n° 12].
15. Petrarca stampato da Zani de Cortese, 1497 [IGI 7540 oppure 7559?].
16. Catonis Uticensis Vita ex Plutarcho 'pergamena' [MAZZATINTI n° 16].
17. N. N. rilegato in pelle 1480.
18. Diogenes Laertius, 1475 [IGI 3459].
19. Iuvenalis Satyrae [IGI 5605?].
20. Lactantius Firmianus.
22. Historia Halicarnassei, 1480 [IGI 3484].
23. Nicolao Mocenico patritius Venetus.
24. Lucretius, 1485.
25. P. Virgilii Maronis opera typis Ioannis Blaev 1650.
26. Costantinus Lascarius Bisantinus.
27. Tacitus, Petronius, 1486.
28. Gli Asolani di messer Pietro Bembo, 1505.

29. *Canones et documenta sacrosancti oecumenici concilii Tridentini*, 1566.
30. *Historia Vinitiana* di messer Pietro Bembo, 1505.
31. Hierocles, Rome 1475 [IGI 4727].
32. *Varia manuscripta vetera* [MAZZATINTI n° 6?].
33. Libro scritto in pergamena rilegato in pelle rossa con borchie di ottone (MAZZATINTI n° 14).
34. Grapald, *De partibus aedium* 1484. [IGI 4378?].
35. *Epistole* di Luca da Pulci, 1488 [IGI 8219].
36. *Tyrocinio* di cose vulgari, Diomede Guidolotto Bolognese, 1511.
37. *Caruli Pagani Belluniensis de passione Christi*, 1515.
38. *Boetius cum comentario domini Thome di Aquino*, 1496.
39. *M. Antonii Sabellici de vetustate Aquileienseis patriae*. Manoscritto, 1490.
40. *Sancti Antonini*, rilegato in pelle bianca.
41. *Discorsi* di Nicolò Machiavelli, 1531.
42. T. Lucretius Carus 1500 [IGI 5868].
43. Fascicolo stampato e rilegato in carta marmorizzata.
44. *Suetonius Tranquillus Historiae*, 1475 [IGI 9231].
45. *Boetius de consolatione philosophiae*, in pergamena [MAZZATINTI n° 7?].
46. *Historia Augusta [= Scriptores Historiae Augustae]*, 1475.
47. *Ovidii Fasti*, 1498.
48. *Laurentii Valensis*, 1480 [IGI 10088 oppure 10089].
49. *Alexandri Aphrodisעי Problemata*, 1488 [IGI 284].
50. Comincia: "Constitutiones universaliter providentes", 1497.
51. Antico calendario ed astronomia, 1476.
52. 3 libri manoscritti in pergamena rilegata con tavole e pelle, epoca 1300-400 [MAZZATINTI n° 14?].
53. *Dialoghi* di Gregorio, circa 1500.
54. 7 piccoli libretti rilegati in pelle rossa e nera con incisioni, 1600.
55. *Sermones funebres*, 1498.
56. *Iuvenalis Satyrae*, 1500 (IGI 5604?).
57. *Arcadia* di Sanazzaro, 1514.
58. *Iuvenalis Persius*, 1501.

59. Castiglione Baldasar, Il cortegiano 1547.
60. Sperone Speroni, Dialoghi, 1544.
61. Bart. Iustinopolitanus Petro Contareno MIIDXIII!
62. Statuta civitatis Veronae, 1475 [IGI 10247].
63. Lattantii Firmiani de bellis civilibus, 1474 [IGI 5624?].
64. Diodorus Siculus, 1496 [IGI 3454].
65. Compendium Roberti Gaguini super Francorum gestis, 1493.
66. Opera Petrarce, Florentiae 1478 [IGI 7563].
67. Dante Commedia, Venezia 1500.
68. Quintus Curtius [Rufus], 1494 [IGI 3290].
69. Volume rilegato in pelle bianca.
70. Mercurii Trismegistes, Tarvisii 1471.
71. Statuti antichi, 1484 [Constitutiones Patriae Forijulii?].
72. Opuscolo Isidori, Turani (?) et Alberti Magni, 1507.

Udine, aprile 1915

Daniele Florio

CHEST É... IL CHIATTE PAN...
ALCUNE NOTE SUGLI OBITUARI PARROCCHIALI
IN FRIULI*

Tracciando le conclusioni di un volume miscellaneo sulla parrocchia medioevale, André Vauchez non mancava di sottolineare la lussureggiante messe di temi in discussione, a sua volta speculare all'ampia scelta di fonti che, con diversa caratterizzazione, potevano offrirsi all'attenzione degli storici. "Tra le fonti antiche e recenti della storia parrocchiale – osservava – un posto particolare, per quanto riguarda gli ultimi secoli del Medioevo, meritano i libri di conti delle fabbricerie, le raccolte di consuetudini e gli obituari parrocchiali, gli accordi sulle tariffe (*Saalbücher*) e le matricole dei preti – stranieri o autoctoni – residenti nella diocesi..."⁽¹⁾. Un simile giacimento non è ancora stato esplorato appieno dagli studiosi, ma non è neppure sempre fruibile in modo omogeneo nei depositi archivistici delle diverse regioni europee. Fra le fonti citate in questo breve (e ovviamente incompleto) elenco, una mi pare particolarmente degna di nota: l'obituario parrocchiale.

Si sa più o meno bene cosa sia un obituario⁽²⁾, e si sa che lo scopo essenziale che lo giustifica consiste nella commemorazione, liturgica e insieme devota, dei defunti. Già la chiesa del III-

* Una versione ridotta di questo articolo sarà pubblicata in una Miscellanea in onore di Giuseppina Gasparini De Sandre.

⁽¹⁾ A. VAUCHEZ, *Conclusion*, in *La parrocchia nel Medio Evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI, V. PASCHE, Roma 1995, 305-315: 308; per la citazione ho usato la traduzione contenuta in A. VAUCHEZ, *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma 2003, 185 (l'intervento, con il titolo *La parrocchia nel Medioevo*, 183-191). Impossibile qui citare l'enorme bibliografia sulla storia delle pievi e delle parrocchie.

⁽²⁾ Cfr. N. HUYGHEBAERT, *Les documents nécrologiques*, Turnhout 1972 ("Typologie des sources du Moyen Âge occidental", 4), 33-70; con le osservazioni di M. DYKMANS, *Les*

IV secolo aveva introdotto il *memento* per i morti, ma la consuetudine dei monasteri altomedioevali ha accentuato tale prassi, che in età carolingia si è allargata a tutte le chiese maggiori, proporzionalmente alle capacità di servizio liturgico che potevano offrire. Fra XII e XIII secolo, per agevolare la puntuale memoria dei morti in parallelo con lo sviluppo della fondazione degli anniversari, si è accentuata e moltiplicata pure l'abitudine di allestire necrologi o, più precisamente, obituari⁽³⁾. Canoniche delle cattedrali, collegiate, abbazie e monasteri e poi conventi di ordini mendicanti, più e meglio di altre istituzioni, sia pure con molte differenziazioni regionali, hanno ostentato una vigorosa consapevolezza di sé e dei vincoli con i fedeli, elaborando precocemente tali libri e mostrando pure una buona capacità di conservazione⁽⁴⁾.

Le pievi, le parrocchie, le cappelle recepirono e tradussero in esperienza quotidiana le molteplici esigenze insite nella preghiera e nei suffragi per i defunti⁽⁵⁾. Anche per le chiese alla base della cura d'anime si è dunque presentata presto l'esigenza di dotarsi di un libro come l'obituario che, oltre alla normale fissazione della memoria degli estinti e degli obblighi ad essa le-

obituares romains. Une définition suivie d'une vue d'ensemble, "Studi medievali", 3^a serie, 19 (1978), 591-652; e le recenti precisazioni di J.L. LEMAITRE, *Nécrologes et obituares: une source privilégiée pour l'histoire des institutions ecclésiastiques et de la société au Moyen Âge*, in *Le médiéviste devant ses sources. Questions et méthodes*, sous la direction de C. Carozzi, H. Taviani-Carozzi, Aix en Provence 2004, 25-39: 25-28.

⁽³⁾ Lo sviluppo della consuetudine è ben ricostruito da J.L. LEMAITRE, *Les obituares, témoins d'une mutation*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della decima Settimana internazionale di studio, Mendola, 25-29 agosto 1986, Milano 1989, 36-56, che approfondisce l'argomento in J.L. LEMAITRE, *Mourir à Saint-Martial. La commémoration des morts et les obituares à Saint-Martial de Limoges du XI^e au XIII^e siècle*, Paris 1989, 25-107.

⁽⁴⁾ Ricordo, ad esempio, le serie dei Monumenta Germaniae Historica: *Necrologia Germaniae, Libri memoriales, Libri memoriales et necrologia, Nova series*. Per l'Italia esistono alcune edizioni di riferimento: *Necrologi e libri affini della provincia romana*, a cura di P. EGIDI, 2 vol., Roma 1908-1914 ("Fonti per la storia d'Italia", 44-45); *Necrologio del Liber confratrum di San Matteo di Salerno*, a cura di C.A. GARUFI, Roma 1922 ("Fonti per la storia d'Italia", 56); *I necrologi cassinesi*, a cura di M. INGUANEZ, Roma 1941 ("Fonti per la storia d'Italia", 83).

⁽⁵⁾ J. AVRIL, *La paroisse médiévale et la prière pour les morts*, in *L'Église et la mémoire des morts dans la France médiévale*, Communications présentées à la Table ronde du CNRS, le 14 juin 1982, ed. J.L. LEMAITRE, Paris 1986, 53-68.

gati, svolgeva pure altri compiti, innanzi tutto di calendario, con il *proprium sanctorum* e le feste particolari, fino a quello di inventario dei censi. Ad avviso di Jean-Loup Lemaître, che ne ha compilato il repertorio per la Francia, l'obituario parrocchiale sarebbe fra le fonti meno utilizzate e meno conosciute dagli storici⁽⁶⁾. Per le stesse regioni transalpine, però, si tratta di un libro piuttosto raro, poiché la sua stesura non era scontata, come non era automatica la sopravvivenza una volta cessata la sua funzione. Tuttavia, in Francia ne sono stati rintracciati numerosi esemplari, in certi casi studiati e talvolta pubblicati⁽⁷⁾. Recente è un'edizione svizzera, che mostra la complessità e la ricchezza dei dati e dei ragionamenti che se ne possono distillare⁽⁸⁾.

A un rapido sguardo di verifica, l'obituario "parrocchiale" non parrebbe avere attecchito in Italia. Tuttavia la mia affermazione deve essere per forza assunta con cautela, poiché condizionata dalla carenza di studi di orizzonte dilatato. Infatti, la prima impressione che si trae quando ci si accosti a un simile documento, zeppo di nomi quasi sempre sconosciuti e di fatti minuti, lontani da ogni contesto o discorso generale, è quella di un irrimediabile localismo. Per quanto veloce e superficiale, dunque, ho compiuto una ricognizione in parte del Veneto⁽⁹⁾, dell'Emilia e della Romagna⁽¹⁰⁾, senza ottenere riscontri positivi. A Bologna, tra l'altro, sono conosciuti due soli obituari, relativi a canoniche regolari⁽¹¹⁾, segnale forse di una limitata for-

⁽⁶⁾ N. e J.L. LEMAITRE, *Un test des solidarités paroissiales: la prière pour les morts dans les obituaires*, in *La parrocchia nel Medio Evo*, 255-278: 255; per il repertorio: J.L. LEMAITRE, *Répertoire des documents nécrologiques français*, 2 vol., Paris 1980, con un primo *Supplément*, Paris 1987, e *Deuxième Supplément*, Paris 1993.

⁽⁷⁾ LEMAITRE, *Un test*, 255.

⁽⁸⁾ A. BISSEGER, *Une paroisse raconte ses morts. L'obituaire de l'église Saint-Paul à Villeneuve (XIV^e-XV^e siècles)*, Lausanne 2003.

⁽⁹⁾ Ho scambiato qualche informazione con Donato Gallo, Giampaolo Cagnin e Gianmaria Varanini, ai quali sono grato.

⁽¹⁰⁾ Ringrazio Mario Fanti, Giuseppe Rabotti, Augusto Vasina per le indicazioni.

⁽¹¹⁾ F. BOCCHI, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e di San Salvatore di Bologna: note su un testo quasi dimenticato*, "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., 24 (1973), 54-132; M. FANTI, *Necrologio della canonica di San Vittore e San Giovanni in Monte di Bologna, secoli 12-15. Note su un testo ricuperato*, Bologna 1996.

tuna del documento e non solo per istituzioni "minori", come le parrocchie, cittadine o rurali che fossero, ma pure per chiese di maggiore importanza. Qualche obituario, ma espressione di grosse pievi dotate di un clero collegiato, è invece presente in Lombardia: a Varese, Cuvio, Monza, Intra⁽¹²⁾.

Alla luce di tali sbrigativi confronti, che mi riprometto di approfondire, l'esempio friulano sembrerebbe ancora più interessante. Da molti anni la bella e ricca edizione del *Necrologium Aquileiense*, ossia della canonica della cattedrale metropolitana di Santa Maria di Aquileia, allestita da Cesare Scalon, è uno strumento di primaria utilità per chi si voglia cimentare con la storia religiosa, delle istituzioni ecclesiastiche e del clero friulani, con notizie che rimontano al secolo XI⁽¹³⁾. All'inizio del XX secolo, Vincenzo Joppi aveva pubblicato il necrologio del monastero di Rosazzo⁽¹⁴⁾. Giancarlo Stival ha trascritto il *Liber anniversariorum* del capitolo di Concordia⁽¹⁵⁾. Lo stesso Scalon ha dato alle stampe quello del monastero femminile di Santa Maria di Aquileia⁽¹⁶⁾ ed è in procinto di pubblicare tre importanti obituari di Cividale del Friuli: quelli della collegiata del duomo e dei conventi Mendicanti di San Domenico e di San Francesco. Fin qui si tratta di fonti che, nelle caratteristiche estrinseche, non lasciano trasparire nulla di insolito o di sorprendente, se non per il fatto di essere relativamente numerose rispetto alla debole consistenza de-

⁽¹²⁾ Sono riconoscente ad Alfredo Lucioni per avermi segnalato: C. MARCORA, *Un obituario del capitolo della collegiata di Varese*, "Rivista della Società storica varesina", 6 (1960), 7-35; P. BONDIOLI, *Registro degli annuali di San Vittore di Varese*, "Rassegna storica del Seprio", 1 (1938), 31-113; R. BERETTA, *Un obituario della collegiata di San Lorenzo di Cuvio*, "Rivista della Società storica varesina", 7 (1962), 7-62; *Liber ordinarius Modoetiensis cum kalendario-obituario*, t. B: *Kalendarium-obituarium Modoetiense*, a cura di R. MAMBRETTI, Roma 2001; P. FRIGERIO - S. MAZZA - P.G. PISONI, *Un calendario del XII secolo nella Biblioteca Capitolare di Intra* (cod. 16), "Verbanus", 4 (1983), 109-166.

⁽¹³⁾ *Necrologium Aquileiense*, a cura di C. SCALON, Udine 1982 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 1).

⁽¹⁴⁾ V. JOPPI, *Necrologium monasterii Rosacensis*, "Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie", 19 (1900), 1-23.

⁽¹⁵⁾ G. STIVAL, *Il capitolo di Concordia e il Liber anniversariorum*, in *La chiesa concordiese 389-1989*, II: *La diocesi di Concordia-Pordenone*, Fiume Veneto (PN) 1989, 323-484.

⁽¹⁶⁾ C. SCALON, *Fonti e ricerche per la storia del monastero di Santa Maria di Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno internazionale di studio, Udine, 4-8 dicembre 1983, a cura di G. FORNASIR, Udine 1984, 53-189.

mografica delle "città" medioevali friulane, e alla corrispettiva rarefazione degli enti ecclesiastici. Anche altre collegiate e conventi hanno conservato i loro obituari: così è stato per il capitolo di San Pietro di Zuglio⁽¹⁷⁾ e per il capitolo di Udine (ma il manoscritto è attualmente irreperibile), per il convento di Santa Lucia di Udine, degli Eremitani di Sant'Agostino⁽¹⁸⁾, e per quello dei conventi dei Minori di San Francesco di Udine⁽¹⁹⁾ e di San Francesco di Portogruaro⁽²⁰⁾. Sono i primi che vengono alla mente, ma a tutt'oggi non esiste una ricognizione accurata di queste fonti, anche solo per le chiese maggiori e regolari delle diocesi friulane⁽²¹⁾.

Ho mutuato il titolo per il mio contributo dall'obituario di Santa Lucia di Udine, così com'è stato aggiunto sul suo frontespizio, in Friulano, nel 1655⁽²²⁾. *Catapan* è il vocabolo con il quale, in Friuli, si designava volgarmente l'obituario o libro degli anniversari o dei legati o necrologio, si trattasse di quello di un convento⁽²³⁾, di una confraternita⁽²⁴⁾, o di quello di una pieve o di una parrocchia. Dietro la pluralità dei nomi si cela una

⁽¹⁷⁾ Biblioteca Comunale "V. Joppi" di Udine (= BCU), *Principale*, ms. 1281, 1.

⁽¹⁸⁾ Archivio di Stato di Udine (= ASU), *Monasteri soppressi* (= MS), b. 67 (*Santa Lucia*), 1, f. 1-49.

⁽¹⁹⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1361, III-IV (due copie manoscritte).

⁽²⁰⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1313, 2.

⁽²¹⁾ Nel 1751, la diocesi di Aquileia fu soppressa, ne nacquero le arcidiocesi di Udine e Gorizia, ma aveva già subito riduzioni, per l'erezione della diocesi di Lubiana, nel XV secolo. Nell'attuale regione sussistono pure le diocesi di Concordia-Pordenone e di Trieste, entrambe rimaneggiate rispetto alla consistenza medioevale (cfr. la carta allegata a *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae - Histria Dalmatia*, a cura di P. SELLA, G. VALE, Città del Vaticano 1941).

⁽²²⁾ "Chest è il libri dai anniversaris et messis che chest convent di Sante Lucie e i padris son obleâz di celebrâ in tutt l'ann, il quâl libri al si chlamme il chiatte pan et chest all è stâr scritt l'ann 1655 hai vott dal mès di luii" (ASU, MS, b. 67 [*Santa Lucia*], 1, f. 1r); le scritture sul manoscritto, in pergamena, sono databili a partire dai primi decenni del secolo XVI, ma recuperano notizie quattrocentesche.

⁽²³⁾ Così è chiamato pure quello di San Francesco di Udine: A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, II,2: *La provincia del Santo dei frati Minori Conventuali*, a cura di G. LUISETTO, Padova 1986, 1725b.

⁽²⁴⁾ Cfr., ad esempio, il *catapan* della confraternita di Santa Lucia, legato assieme a quello del convento eremitano di Udine, mutilo e in versione cartacea seicentesca, ma con annotazioni risalenti alla fine del Trecento: ASU, MS, b. 67 (*Santa Lucia*), 1, f. 50-74. Ma cfr. G. VALE, *Il catapan della confraternita del Santissimo Sacramento di Zoppola*, [s.n.r.] 1944; A. FORNIZ, *Il "Catapan de la schola de San Nicolò" e la sua cronaca per San Vito al Tagliamento dal 1628 al 1631*, "Memorie storiche forogiuliesi", 50 (1970), 205-210 (un altro *catapan* di questa confraternita, del secolo XV, è in ms. BCU, *Principale*, 1265, 2). Altri ne-

tipologia di fonte sostanzialmente identica: un libro o codice, spessissimo in pergamena, suddiviso secondo il ritmo del calendario, che veniva inzeppato con gli obiti di individui o di gruppi famigliari, i quali lasciavano sovente legati per avere in cambio preghiere, messe, suffragi perpetui. Le pagine nel corso del tempo hanno però accolto anche annotazioni disparatissime, per le quali è impensabile tracciare un repertorio esauriente.

La vera ricchezza friulana è senza dubbio quella proveniente dagli archivi delle chiese curate: pievi, parrocchie, cappelle, corrispondenti soprattutto a comunità rurali, che si munirono di un proprio *catapan* a partire dal secolo XIV (con qualche traccia di fine XIII), ma soprattutto nel XV, non rinunciando a nuove imprese, o riscritture, in epoca moderna con qualche propaggine settecentesca. L'importanza che veniva riconosciuta al *catapan* traspare anche dal fatto che, qualora fosse rinnovato per ragioni di usura o di mancanza di spazio, il volume originario non veniva abbandonato o distrutto, ma mantenuto al pari di quello nuovo. Esistono già alcuni esempi di edizione: per Faedis⁽²⁵⁾, Fagagna⁽²⁶⁾, San Lorenzo di Sedegliano⁽²⁷⁾, Ribis di Reana⁽²⁸⁾, Rizzolo⁽²⁹⁾, Tricesimo⁽³⁰⁾. Manca, nonostante gli auspici siano stati formulati da lungo tempo⁽³¹⁾, un inventario di questi libri e la scomparsa di quelli di Qualso e di Reana, già esistenti⁽³²⁾, riba-

crologi di confraternita in ms. BCU, *Principale*, 1279 (Santissima Trinità di Cividale); ms. 1326, 3 (Santissima Concezione di Pordenone); ms. 1335 (Santissimo Crocifisso di Udine); ms. 1341 (Santa Maria in San Pietro Martire di Udine)...

⁽²⁵⁾ È un documento *sui generis*, scrigno di memoria di famiglie nobili: Faedis, Cuccagna, Zucco...: C.F. CARRERI, *L'obituario di Faedis*, "Memorie storiche forogiuliesi", 5 (1909), 179-182; 6 (1910), 67-72.

⁽²⁶⁾ *Il catapan di Fagagna. Anno 1450*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Fagagna 1983.

⁽²⁷⁾ *Il catapan di San Lorenzo di Sedegliano*, a cura di E. CAPITANIO, Sedegliano (UD) 2001.

⁽²⁸⁾ B. PIASSI, *Il catapan della chiesa di Santa Maria di Ribis*, in *Archivi del Rojale*, a cura di F. VICARIO, Reana del Rojale 2003, I, 15-47 (con trascrizione 30-47).

⁽²⁹⁾ G. RIBIS, *Il catapan di Rizzolo in Friuli (1307-1610)*, Udine 2002 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 6).

⁽³⁰⁾ Cfr. M. BELTRAMINI, *L'obituario di Tricesimo*, Udine 2003 ("Fonti per la storia della Chiesa in Friuli", 7).

⁽³¹⁾ G. BIASUTTI, *La chiesa nascente in Friuli e la pieve di Fagagna fino al 1251*, in *Il catapan di Fagagna*, 7-22: 22.

⁽³²⁾ P. PICUL [P. LONDERO], *Il Catapan di Quàs*, "Int furlane", 2 (1964)11, 2-4. Cfr. RIBIS, *Il catapan di Rizzolo*, 14. Quanto a Qualso esiste una trascrizione recente, di cui dà conto N. DRUSIN, *Il catapan di Qualso*, in *Archivi del Rojale*, 49-86.

disce l'urgenza della schedatura, se non altro per assicurare una migliore conservazione. Ho compiuto una ricognizione personale, incompleta e bisognosa di verifiche, tanto quanto all'esistenza dei codici, quanto rispetto alla loro corretta qualifica come *catapani* obituari, ma che mi permette di segnalare i manoscritti di Bertiole⁽³³⁾, Buttrio⁽³⁴⁾, Castellutto⁽³⁵⁾, Cavalicco⁽³⁶⁾, Codroipo⁽³⁷⁾, Dignano⁽³⁷⁾, Flambro⁽³⁹⁾, Madrisio di Fagagna⁽⁴⁰⁾, Mels⁽⁴¹⁾, Mortegliano⁽⁴²⁾, Muscletto⁽⁴³⁾, Pignano⁽⁴⁴⁾, Risano⁽⁴⁵⁾, Rivignano⁽⁴⁶⁾, Rivolto⁽⁴⁷⁾, San Daniele del Friuli⁽⁴⁸⁾, San Giovanni di Manzano⁽⁴⁹⁾, San Lorenzo di Buja⁽⁵⁰⁾, Sanguarzo⁽⁵¹⁾,

⁽³³⁾ Manoscritto conservato nell'Archivio della Parrocchia di San Martino vescovo di Bertiole (= APSMB), n. 79; P. PICUL [P. LONDERO], *Il catapan di Bertiole*, "Int furlane", 1 (1963)10, 3.

⁽³⁴⁾ P. PICUL [P. LONDERO], *Il catapan di Buri*, "Int furlane", 1 (1963)12, 3.

⁽³⁵⁾ Trascrizione dattiloscritta del 1949 a cura di Giovanni Battista Corgnati: BCU, FP, ms. 3922 (con uno studio, inedito, di Augusto Florit: ms. BCU, *Principale*, 3923). Ringrazio Giuliano Bini per le indicazioni.

⁽³⁶⁾ G. VALE, *Cavalicco*, Udine 1927, VII.

⁽³⁷⁾ V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici*, II: *Dalla storia ecclesiastica*, Udine 1967, 29, 59; *Codroipo. Inventario dei beni culturali del Comune*, a cura di M. MORENO, Villa Manin - Passariano 1996, I, 33, 34 n. 233, 249 (cfr. pure M. ZIRALDO, *L'archivio storico della pieve arcipretale di Santa Maria Maggiore*, *ibid.*, 211-215: 214).

⁽³⁸⁾ Il manoscritto (copia del secolo XVIII), già presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (= ACAU), nel 2001 è stato restituito alla parrocchia di Dignano.

⁽³⁹⁾ La curiosità di Flambro, pieve antica, è che si tratta di una scrittura "d'autore", costruita su altra documentazione archivistica da Giuseppe Bini: E. DENTESANO, *Diptycha vulgo Catapanum cum necrologio ecclesiae Sanctae Mariae de Flambro*, "Sot la nape", XLVII (gennaio-giugno 1995), 41-49. Sul Bini cfr. A. PETRUCCI, *Bini Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, 514-516.

⁽⁴⁰⁾ ACAU, *Nuovi manoscritti*, ms. 868 (copia del secolo XVI-XVII). Oltre a Madrisio raccoglie obiti di Pozzalis e Battaglia.

⁽⁴¹⁾ G. VALE, *Mels. Notizie storiche*, Udine 1912, 15-16; P. PICUL [P. LONDERO], *Il catapan di Mels*, "Int furlane", 1 (1963)8, 3.

⁽⁴²⁾ Archivio della Pieve dei Santi Pietro e Paolo di Mortegliano.

⁽⁴³⁾ ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici*, II, 274; ZIRALDO, *L'archivio*, 214.

⁽⁴⁴⁾ A. FLORIT, *Il Catapan della chiesa di Santa Maria di Pignano. Beni e redditi della chiesa, loro amministrazione*, San Daniele del Friuli 1944.

⁽⁴⁵⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1273.

⁽⁴⁶⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1232, XVIII.

⁽⁴⁷⁾ ZIRALDO, *L'archivio*, 214.

⁽⁴⁸⁾ Civica Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, cod. 274 (è di una copia in estratto di un libro precedente, completata nel 1535) (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca di San Daniele del Friuli*, Forlì 1893, n. 274).

⁽⁴⁹⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1265, I, il manoscritto, assai mutilo, è del XV secolo.

⁽⁵⁰⁾ P. PICUL [P. LONDERO], *Notis di archivi*, "Int furlane", 1 (1963)2, 3.

⁽⁵¹⁾ ASU, *Archivio Ciceri*, Catapan di Sanguarzo (Cividale), la prima annotazione datata pare del 1375 (f. 17v).

Tavagnacco⁽⁵²⁾, Trivignano⁽⁵³⁾, Ziracco⁽⁵⁴⁾ in arcidiocesi di Udine. Nell'arcidiocesi di Gorizia ho potuto constatare l'esistenza dei *catapani* di Medea (secolo XVII), Chiopris-Viscone (secolo XVI), Campolongo al Torre (secolo XVIII), Moraro, Crauglio e San Vito al Torre (secolo XIV)⁽⁵⁵⁾. San Marco di Pordenone vanta due obituari⁽⁵⁶⁾, ma nella diocesi di Concordia-Pordenone molte parrocchie lo hanno avuto e custodito: Clauzetto⁽⁵⁷⁾, Barbeano, Provesano, San Giovanni di Casarsa⁽⁵⁸⁾, Prodolone⁽⁵⁹⁾, San Martino al Tagliamento⁽⁶⁰⁾, Spilimbergo⁽⁶¹⁾, Villanova di Pordenone⁽⁶²⁾, Zoppola⁽⁶³⁾.

L'interpretazione del nome è controversa. Il catapano, come si sa, era un magistrato bizantino, reggente province. Forse non è il caso di pensare a un parallelismo di funzione tra una persona e un libro, ma c'è chi ha supposto, come Giuseppe Vale, un'etimologia greca ($\chi α τ ά - π ά ν τ α$ = un po' di tutto⁽⁶⁴⁾) e chi in-

⁽⁵²⁾ Ms. BCU, *Principale*, 1265, 3, manoscritto del XVI secolo, bisognoso di restauro.

⁽⁵³⁾ P. LONDERO, *Il Catapan di Trivignano*, "Sot la nape", XIV (1962)3, 39-44.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. gli appunti di Giuseppe Vale: ACAU, ms. 526/12.

⁽⁵⁵⁾ I manoscritti sono conservati negli Archivi delle rispettive parrocchie. Ringrazio Ferruccio Tassin per molte delle segnalazioni relative all'arcidiocesi goriziana.

⁽⁵⁶⁾ Essi appartenevano alla congregazione di sacerdoti incaricata della cura d'anime. Il più antico, riformato nel 1474, ha una mano d'autore: l'umanista Pietro Edo (Capretto) membro della congregazione: ms. BCU, *Principale*, 1325; il secondo scritto nel 1617 è in ASU, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 374,3 (*Pordenone, Congregazione dei sacerdoti*); cfr. P.C. BEGOTTI, *Il clero: congregazione dei sacerdoti, vicari, altariisti*, in *San Marco di Pordenone, II: Vita religiosa, restauro, documenti*, a cura di P. GOI, Fiume Veneto (PN) 1993, 605-645.

⁽⁵⁷⁾ P. PICUL [P. LONDERO], *Il catapan di Clausêt*, "Int furlane", 3 (1965)2-3, 4.

⁽⁵⁸⁾ Questi ultimi tre manoscritti sono in ASDCP; in un cassetto a parte, il più antico (XIV secolo) è quello di San Giovanni di Casarsa, gli altri due sono del XVI secolo.

⁽⁵⁹⁾ ASDCP, *Archivio della Parrocchia di Prodolone*, cart. 2 n. 5. Più che di un obituario si tratta di un registro dei legati, compilato a partire dal XVI secolo, recuperando notizie anteriori.

⁽⁶⁰⁾ Ne esiste una copia cartacea parziale, del XVII secolo: Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone (=ASDCP), *Archivio della Parrocchia di San Martino al Tagliamento*, cart. 15, VIII 1/1.

⁽⁶¹⁾ È in copia settecentesca in Civica Biblioteca Guarnieriana di San Daniele del Friuli, cod. 274 (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca di San Daniele del Friuli*, Forlì 1893, n. 274).

⁽⁶²⁾ ASDCP, *Archivio della Parrocchia Villanova, Catapano 1500-1700*.

⁽⁶³⁾ Occorre verificare l'esistenza di questo manoscritto a suo tempo citato da G. VALE, *La pieve di San Martino di Zoppola (notizie storiche)*, Udine 1925, 8, che era presso l'archivio dei conti Panciera di Zoppola.

⁽⁶⁴⁾ VALE, *Il catapan*, 4-5.

vece ha ritenuto più probabile una derivazione da una terminologia popolare diffusa in ambito veneto: "accattapane o accattatozzi, pezzente che va accattonando tozzi di pane per limosina"⁽⁶⁵⁾. Proprio il libro degli anniversari di Santa Lucia di Udine reca una ragione di conforto alla tesi "popolare", mediante una scherzosa, ma realistica, quartina in Friulano composta da un anonimo frate seicentesco:

Chest libri è intitolât il chiatte pan,
E in tes solenitâz dà anch'il formadi,
Ogni dì dà mignestre e companadi,
Ch'al pores contentâsi ogni plevan⁽⁶⁶⁾.

Comunque sia, il vocabolo sembra evocare la polivalenza degli usi ed è diventato persino ambiguo, se si considera che fu applicato, nelle parrocchie, per designare vagamente altri libri, "registri ove venivano annotati fatti e notizie della comunità o di altro genere"⁽⁶⁷⁾. Mantenendo il significato di obituario, si possono proficuamente percorrere itinerari prosopografici, genealogici, di antroponimia e di toponomastica, di linguistica, di storia degli avvenimenti o di storia sociale, di storia religiosa ed economica, di storia della liturgia e delle istituzioni, di storia dell'arte e pure di antropologia⁽⁶⁸⁾... Ciò ovviamente vale per qualsiasi necrologio od obituario, ma per quelli compilati nelle pievi e nelle parrocchie esistono alcuni elementi di specificità, a partire dalle ragioni che ne hanno sollecitato la scrittura e da chi se ne sia incaricato.

"Écrire un livre des anniversaires est pour une paroisse chose importante, ne serait-ce qu'en raison du coût de fabrication d'un manuscrit soigné sur parchemin", osservavano Nicole e Jean-Loup Lemaitre, asserendo che si trattava di un indicatore

⁽⁶⁵⁾ Cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (rist. an., Torino 1967), *sub voce*, accolta da I. ZENAROLA PASTORE, *Il manoscritto*, in *Il catapan di Fagagna*, 25-30: 27 e da C. SCALON, *Presentazione*, a *Il Catapan di San Lorenzo*, 7.

⁽⁶⁶⁾ ASU, MS, b. 67 (*Santa Lucia*), 1, f. 1v.

⁽⁶⁷⁾ ZENAROLA PASTORE, *Il manoscritto*, nota 13 30.

⁽⁶⁸⁾ Si veda un elenco di applicazioni storiografiche in HUYGHEBAERT, *Les documents nécrologiques*, 63-70.

di forza e di autonomia non solo della chiesa, ma pure delle comunità umane che si stringevano attorno ad essa⁽⁶⁹⁾. Affermazione senza dubbio condivisibile e particolarmente calzante, qualora si ragioni sulla relativa abbondanza degli obituari parrocchiali in rapporto alle caratteristiche dell'insediamento rurale friulano, tutto punteggiato di villaggi accentrati disseminati sul territorio, che, a partire dal basso medioevo, si strutturarono in comunità regolate da vicinie, in un dialogo assai differenziato con poteri signorili di diverso spessore e natura⁽⁷⁰⁾. Una volta stabilito il legame peculiare con una comunità, e nonostante il *catapan* sia senza dubbio un libro della chiesa e del clero, è rilevante capire da dove, e quando, sia nata l'iniziativa della redazione. C'è chi ha pensato che l'esigenza di fissare la consistenza dei donativi alle chiese, presente in certi statuti sinodali aquileiesi di primo Trecento, abbia stimolato l'inizio di alcuni di questi registri⁽⁷¹⁾. Le ragioni non sono però affatto riconducibili ad unità e una risposta più seria potrà forse essere tentata solo quando sarà compiuta una mappatura completa della distribuzione geografica e cronologica dei *catapani*. Per ora ci si deve accontentare di sottolineare alcune varianti. L'obituario quattrocentesco di San Marco di Pordenone, ad esempio, è senza dubbio un prodotto consapevole della locale congregazione del clero, che ostentava anche tramite il libro degli anniversari la sua robusta presenza nel contesto di un agglomerato che si av-

⁽⁶⁹⁾ LEMAITRE, *Un test*, 256-257.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarcale*, "Metodi e ricerche", 1 (1980), 1, 5-22; *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1985; D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in *Il medioevo. Storia della società friulana*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco (UD) 1988, 271-435: 275-276, 279-281; A. GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio. Per una storia delle forme di popolamento in Friuli*, Udine 1983, 39-44; si veda pure il "classico" G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Putti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, 103-107, 116-119, 122, 124-127, 130, 177-183; Id., *Gli statuti di una vicinia rurale del Cinquecento*, "Memorie storiche forogiuliesi", 43 (1958-1959), 213-219: con ampia bibliografia sugli statuti delle comunità rurali friulane (213 nota 1); V. PODRECCA, *La vicinia parrocchiale*, "Memorie storiche civildalesi", 3 (1907), 139-146.

⁽⁷¹⁾ L'ipotesi è di BIASUTTI, *La chiesa nascente*, 22, che appunta la sua attenzione sui patriarchi Pagano Della Torre (1319-1332) e Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350). Lo statuto conciliare per l'esecuzione e notificazione dei legati *ad pias causas* è del 1335 (G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, 346): all'epoca esistevano già alcuni *catapani*.

viava, nel XV secolo, ad essere un borgo ragguardevole⁽⁷²⁾. Quello di Flambro nasce nel 1737-1739 dall'erudizione di Giuseppe Bini e non riscontra il favore dei parrocchiani, che lo avvertivano come strumento di rivendicazione economica⁽⁷³⁾. Quello di Santa Maria di Pignano è il libro di una filiale della pieve di Ragogna, che divenne parrocchia solo nel 1944, ma che già nel Trecento mostra una sua autonomia forse sostenuta dai signori di Ragogna e di Pignano⁽⁷⁴⁾. Quello di Rizzolo, una cappella con un vicario residente fin dalla fine del XIII ma dipendente dall'abbazia di Rosazzo, inizia negli anni di tormentato trapasso di quest'ultima alla commenda⁽⁷⁵⁾. Quello, trecentesco, di Trivignano testimonia l'esperienza vissuta da una pieve insieme con i vicari residenti, che erano i veri *proprii sacerdotes*⁽⁷⁶⁾ riconosciuti dai fedeli, nel bene e nel male, nell'armonia e nei dissapori, mentre i pievani titolari se ne stavano lontano, ma non troppo, ad Aquileia⁽⁷⁷⁾.

L'obituario può dunque sortire da situazioni diverse e quindi additare numerosi spunti interpretativi del rapporto sempre dinamico tra istituzione ecclesiastica e comunità⁽⁷⁸⁾. Esso però da solo non basta per comprendere appieno tali segnali, che

(72) Per lo sviluppo medioevale di Pordenone: S. BORTOLAMI, *Una chiesa, una città: le origini del duomo di Pordenone tra spirito civico e sentimento religioso*, in *San Marco di Pordenone*, I, 5-29; quanto all'obituario BEGOTTI, *Il clero*, 605-611.

(73) DENTESANO, *Diptycha*, 44.

(74) FLORIT, *Il catapan*, 5, 11. Quanto alla dipendenza da Ragogna: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae – Histria Dalmatia*, XXVII.

(75) Il codice è stato composto attorno al 1420, sebbene recuperi notazioni a decorriere dal 1307 (anno di consacrazione della chiesa): RIBIS, *Il catapan di Rizzolo*, 21-24, 65-66; quanto a Rosazzo: P. PASCHINI, *Un secolo di storia rosacense. Note e documenti sull'abbazia di Rosazzo nel secolo XV*, "Memorie storiche forogiuliesi", 21 (1925), 109-135. Per il vicario: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae – Histria Dalmatia*, 19 n. 244.

(76) Per la definizione del *proprius sacerdos* cfr. M. MACCARRONE, "Cura animarum" e "parochialis sacerdos" nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel secolo XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, 81-195; sul clero cfr. ora Preti nel medioevo, "Quaderni di storia religiosa", IV (1997).

(77) A. TILATTI, *Chiese e comunità nel medioevo*, in *Trivignano Udinese e la sua storia. Caratteri di una comunità della bassa friulana*, Trivignano Udinese 2004, 33-70.

(78) Non posso sottrarmi alla citazione del classico G. LE BRAS, *La chiesa e il villaggio*, Torino 1979 (1ª ed., Paris 1976); ma penso pure a G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.

vengono normalmente espressi in maniera sintetica se non schematica nelle sue pagine. È quindi necessario procedere a opportuni incroci documentari, il che obbliga all'immersione in una selva di minuzie localistiche e rende spesso laborioso e dispersivo il percorso per la corretta interpretazione della fonte. La fatica dell'archivio restituisce comunque potenzialità di lettura non semplicemente idiografiche e dona saldezza di riferimento storico a comportamenti, pratiche e atteggiamenti mentali assai condivisi.

Non è questo il luogo per azzardare una panoramica delle opzioni possibili, ma mi preme di fornire almeno la campionatura di qualche saggio di scavo. Nicole e Jean-Loup Lemaître negavano che l'obituario fosse capace di rivelare immediatamente la gerarchia dei poteri all'interno della parrocchia, sottolineandone la preminente valenza di strumento regolatore della vita liturgica⁽⁷⁹⁾. Ciò è vero, ma a me pare che la stessa composizione dei legati pii restituisca le gerarchie sociali di comunità sicuramente piccole semplici e deboli, ma affatto monocordi e dotate di una loro peculiare dinamica e stratificazione. Un esempio: Trivignano, un villaggio che nel medioevo contava poche decine di famiglie ubicato nella bassa pianura friulana, a sud di Udine nei pressi dell'attuale Palmanova, sede della pieve di San Teodoro. Seguendo il filo dei legati pii, fin dal primo Trecento⁽⁸⁰⁾, si intuisce la consistenza patrimoniale della pieve, a sua volta distinta dai possedimenti del vicariato, e dell'annessa confraternita di Santa Maria, ma soprattutto si indovina un mondo di piccoli proprietari il cui ruolo fu sicuramente centrale per la vita delle comunità, della quale erano il nucleo radicato e stabile, in un contesto meno cristallizzato di quanto si possa immaginare. I beni della pieve, del vicariato e della confraternita, incrementati poco a poco dai donativi di questi "notabili", sembrano rientrare in un gioco gestionale, i cui particolari sovente sfuggono, ma nel quale sono favorite alcune famiglie. Dal *cata-*

⁽⁷⁹⁾ LEMAITRE, *Un test*, 264.

⁽⁸⁰⁾ I *catapani* sono due: l'originale trecentesco e una copia di fine Cinquecento: Archivio della Pieve di San Teodoro di Trivignano (= APSTT), n. 129 e 130; riprendo qui alcuni tratti del mio, *Chiese e comunità*, 51-60.

pan, ad esempio, si estrae notizia che nel 1490 la vicinia di Trivignano vendette un campo alla locale confraternita di Santa Maria⁽⁸¹⁾. In altri termini si tratta del passaggio di proprietà da una comunità più estesa a un'altra più ridotta e nel contempo soggetta a un regime giuridico e fiscale privilegiato. Tali operazioni avevano un senso molto preciso, se collocate nel loro esatto contesto e se collegate ai progetti di uomini e famiglie che conguagliavano le proprie fortune con quelle della comunità, della chiesa pievana, di un circolo ancora più ristretto: la confraternita⁽⁸²⁾. Non tutti gli abitanti, e quindi non tutti i parrocchiani, facevano necessariamente parte nemmeno della vicinia, e l'integrazione o l'esclusione da tale giro potevano essere all'origine di fenomeni di condivisione o di frizione.

Tali fenomeni erano ancora più evidenti in altre realtà, laddove i lasciti pii si distribuivano in canali e rivoli che testimoniavano l'esistenza di molteplici solidarietà, sebbene confluissero nell'unità virtuale della parrocchia e quindi in un unico libro degli anniversari. Le confraternite e le chiese minori nell'ambito di una villa potevano essere altrettanti punti di condensa, e lo si distingue meglio in epoca moderna. Il *catapan* di Bertiole, altro villaggio della bassa pianura a occidente di Udine, registra gli statuti della confraternita della Santissima Trinità, nel 1575⁽⁸³⁾, ma, a indicare la polisemia delle devozioni e pure dei gruppi umani, sebbene non necessariamente in conflitto, risultano compresenti anche le confraternite della Madonna di Screncis, di San Nicolò, di San Rocco, del Santissimo Sacramento e San Martino, a loro volta erette in tre chiese diverse, la parrocchiale di San Martino e altre due (San Canziano e Santa

⁽⁸¹⁾ "Anno a nativitate Domini millesimo CCCCLXXX. Convocata generali vicinia communis Trivignani de mandato Gregorii de Presbitero de Trivignano, de mandato pariter Colautti camerarii fraternitatis Sancte Marie de Trivignano, eo et quod dicta communis vendidit certum campum dicte fraternitati" (APSTT, 129, f. 19r, al giorno 28 maggio [APSTT, 130, f. 20v]).

⁽⁸²⁾ Un bell'esempio delle intersezioni tra chiesa locale, confraternita e comunità di villaggio è ricostruito, per il tardo Quattrocento da G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Verona 1987, 116-124. Si veda pure R. CASTANETTO, *La confraternita e la pieve: il caso di Santa Maria di Tricesimo*, "Ce fastu?" 76 (2000), 97-120.

⁽⁸³⁾ APSMB, n. 79, f. 17r.

Maria) ubicate agli estremi settentrionale e occidentale del villaggio, una delle quali, quella della Vergine di Screncis, aveva assunto la funzione di santuario⁽⁸⁴⁾.

Il tema dell'unità e della solidarietà della comunità, per quanto compressa negli orizzonti ristretti e all'apparenza uniformi di un unico piccolo villaggio rurale, si complica per motivi speculari tanto a dislivelli economici quanto alla fluidità e dinamicità dei nuclei familiari e trova riscontro nella modularità delle istituzioni della chiesa. Tuttavia è innegabile che il *catapan*, al quale si deve riconoscere di essere soprattutto un "memoriale dei defunti"⁽⁸⁵⁾, possa rappresentare uno snodo simbolico ove le tensioni si ricomponevano a un livello accettabile e si fissavano in duratura traccia scritta. Ciò accadeva non soltanto sotto un profilo religioso, o di antropologia religiosa, ma anche di compensazione sociale. Al giorno 6 ottobre, di un anno imprecisato, nell'obituario Trivignano è riportata questa annotazione: "Obiit in Christo Franciscus, qui fuit interfectus, per quem camerarii tenentur facere suum anniversarium cum tribus missis annuatim et sacerdos debet habere soldos quinque pro qualibet missa, prout habent starium unum frumenti pro eius anima a Symone de Clavugliano et a Blasio de Trivignano"⁽⁸⁶⁾. Un altro documento, diverso, aiuta a comprendere. L'otto dicembre del 1368, Fante del fu Daniele di Trivignano acquistò, per sé e per i fratelli Pascolo e Paolo, un livello di uno staio di frumento e subito lo cedette al vicario di San Teodoro. Fante così ottemperava a un obbligo del defunto padre, che era stato condannato a morte per l'omicidio di un certo Musso di Trivignano, ma liberato dall'esecuzione se avesse, di persona o tramite gli eredi, acquistato un reddito perpetuo da destinare alla

⁽⁸⁴⁾ Cfr. I. SCHIFF, *Il santuario della Beata Vergine di Screncis di Bertiolo. Note storiche e credenze popolari*, Udine 1989. Per una panoramica sui santuari friulani, mi permetto di rimandare al mio *Santuari del Friuli – Venezia Giulia: prime note per una interpretazione*, in *Per una storia dei santuari cristiani dell'Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, 221-237; integrato da *Tipologia e funzioni dei santuari nell'Italia nord orientale*, in *I santuari cristiani d'Italia: bilancio del censimento e proposte interpretative*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 5-7 giugno 2003, in corso di stampa.

⁽⁸⁵⁾ BIASUTTI, *La chiesa nascente*, 21.

⁽⁸⁶⁾ APSTT, 130, f. 37v (la pagina manca nel ms. 129, tagliata fra i f. 34 e 35).

pieve di San Teodoro, per la celebrazione dell'anniversario dell'ucciso⁽⁸⁷⁾. È evidente l'analogia tra quest'ultimo fatto e quello adombrato nel *catapan*: Simone e Biagio, i probabili omicidi di Francesco, espiavano tramite un legato *pro anima* dell'ucciso. La sproporzione della "pena" rispetto al delitto può colpire, ma a ben guardare era un modo per restaurare valori sociali di base, la concordia e l'ordine, che erano stati infranti. Da questo punto di vista si può ben affermare la concretezza della comunicazione tra vivi e morti, della cosiddetta comunione dei santi⁽⁸⁸⁾, che il *catapan* testimonia e garantisce. E "garantisce" non è una parola esente da risvolti giuridici precisi.

Guglielmo Biasutti racconta un aneddoto significativo, avvenuto in un paese del Friuli collinare, Rodeano, nel 1537. Il curato lamentava che un tale non onorava un certo legato e i due arbitri eletti per la lite, visto il *catapan* della villa⁽⁸⁹⁾, sentenziarono che il legato doveva avere corso. Un notaio, difensore dell'inadempiente, contrappose che l'obituario non aveva valore probante e chiese di sentire in merito il parere di un giusperito. Gli arbitri, scandalizzati, risposero che non c'era bisogno di tale parere, poiché avevano agito rettamente sulla base del *catapan*, "cui omnes praestant fidem". La sentenza fu confermata⁽⁹⁰⁾.

L'esempio mostra come il *catapan* fosse concepito come il luogo in cui dovevano essere annotati gli obblighi dei singoli e delle comunità, rendendoli impegnativi per tutti. A Bertiole non si trova posto migliore per scrivere e ricordare i termini di un voto che era stato pronunciato dal comune nel 1551, con le successive commutazioni del 1553 e del 1569⁽⁹¹⁾. Ecco dunque perché l'obituario era avvertito, nella sua stessa consistenza di oggetto, come una cassaforte della memoria e quindi delle con-

⁽⁸⁷⁾ APSTT, 131, f. 11v-13r.

⁽⁸⁸⁾ LEMAITRE, *Un test*, 278; AVRIL, *La paroisse médiévale*, 64.

⁽⁸⁹⁾ A quanto pare, da una prima verifica da me compiuta, il libro è andato disperso. Anche per Artegna un inventario di fine XVII secolo attestava l'esistenza di "un catapano antico", presumibilmente disperso: G. VALE, *Nel I centenario della chiesa di Santa Maria nascente di Artegna*, Udine 1930, 16.

⁽⁹⁰⁾ BIASUTTI, *La chiesa nascente*, 22; sul valore ricognitivo per le elemosine cfr. pure SCALON, *Presentazione*, 7.

⁽⁹¹⁾ APSMB, n. 79, f. 9v, 48v.

sapevolezze condivise, a sua volta capace di creare vincoli di coerenza verticali fra le generazioni di una famiglia, e orizzontali fra le famiglie e le istituzioni della comunità.

Torno a Trivignano. Un certo Bertolino, dettando il testamento il 16 aprile 1455, volle essere sepolto nel cimitero della pieve, diede esecuzione al legato di due messe per l'anima della madre Domenica, dispose la celebrazione di una messa per la propria anima e di un'altra per quella della moglie defunta, donò infine alla chiesa "et fabrica Sancti Theodori" (erano in corso lavori edilizi) mezzo campo sito nella *tavella*, ossia nelle pertinenze, della villa. Con i redditi ricavati, i camerari⁽⁹²⁾ dovevano far celebrare le messe in suffragio per il testatore e per i famigliari, "sicut apparet in catapano pro anima Bertholoni sui avii et suorum defunctorum"⁽⁹³⁾. Il legato di Bertolone, citato nel testamento del nipote, è puntualmente registrato sotto il 10 agosto del 1404⁽⁹⁴⁾. A cinquantun anno di distanza, Bertolino riallaccia il filo della memoria familiare, dello scambio tra la vita quotidiana e quella ultraterrena, delle relazioni tra la sua stirpe e la comunità. Egli non aveva un archivio privato, ma c'era il *catapan*.

A ogni tentativo ed esemplificazione di lettura dei contenuti di questo libro si finisce per ricadere nel suo baricentro: la morte e le occorrenze ad essa legate⁽⁹⁵⁾. Ciò significa finire per sprofondare in un abisso storiografico, ove le acque della storia religiosa e istituzionale si mescolano a quelle dell'antropologia religiosa, della storia delle mentalità, della storia sociale... Per restare a galla, mi limiterò a poche considerazioni conclusive. Il *catapan* parrocchiale, mediante la fondazione degli anniversari,

⁽⁹²⁾ Cfr., sui camerari, F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990, 228-230.

⁽⁹³⁾ Il documento è in ACAU, b. 277 (*Chiese e paesi*), fasc. Trivignano 1498-1627, in copia del 12 marzo 1502.

⁽⁹⁴⁾ "Obiit Bertholonus condan Flumi de Merlana, qui legavit unam missam anuatim perpetualiter omni mense in ecclesia Sancti Theodori de Trivignano pro anima sua, uxoris eius Venute et pro animabus atinentium eius, et uxoris eius, supra uno prato posito in loco Miriis iuxta pasculum, ad hoc si heredes nolent facere ordinavit quod camerarii qui pro tempore fuerint debeant tenere in se pratum, facere fieri istud" (APSTT, 129, 27v [APSTT, 130, f. 30r]).

⁽⁹⁵⁾ Cfr. LEMAITRE, *Mourir à Saint-Martial*, 111-221; BISSEGGER, *Une paroisse*.

rappresenta un percorso complementare alla lettura dei testamenti per verificare gli atteggiamenti degli uomini di fronte alla morte⁽⁹⁶⁾, con i relativi riflessi sociali e il ruolo della religione, anche sotto il profilo istituzionale, nel loro sviluppo. Sono ben visibili certe ritualità del ricordo: le messe e le preghiere, in cambio della corresponsione di legati in natura o in denaro, che contribuivano materialmente al decoro della chiesa e alla bellezza della liturgia. Colpisce la frequenza, ad esempio, con cui i gruppi famigliari si adunano nella celebrazione in un unico giorno: "È presumibile – osservava Biasutti – che ciò rispecchi una simpatica consuetudine, cioè che molte famiglie facevano celebrare in un determinato giorno una messa di suffragio per tutti i loro morti, seguita dall'immane *vilie* [vigilia] sulla fossa di famiglia"⁽⁹⁷⁾. La compattezza spirituale corrispondeva a quella biologica, si rassodava il senso del lignaggio, ma pure lo si ostentava verso una dimensione pubblica, allargata, comunitaria. L'obituario, registrando le liturgie per i defunti, con le rispettive varietà, pure quantitative, traduce l'amalgama di compresenza di individualismo e di solidarietà che costituiva i gruppi di cui è espressione⁽⁹⁸⁾.

Il *catapan* era il tesoro comune ove si addensava e permaneva il passato, fatto di uomini, famiglie, patti, accordi, cerimonie, era la vera risorsa alternativa alla incapacità delle stirpi contadine di serbare una storia autonoma. La memoria per i defunti non era solo un ricordo affettuoso e privato dei cari, ma era rappresentazione pubblica di gesti, doni, elemosine, suffragi, processioni... L'apparato rituale chiamava alla propria responsabilità le catene famigliari e, quando esse s'interrompeva-

⁽⁹⁶⁾ Cfr. LEMAITRE, *Un test*, 276-277. Quanto all'uso dei testamenti: J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, Rome 1980; *Nolens intestatus decedere*. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale, *Atti dell'incontro di studio* (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985.

⁽⁹⁷⁾ BIASUTTI, *La chiesa nascente*, 21. Si leggano le brevi e incisive osservazioni di G.P. GRI, *Il catapan e la comunità larga*, in *Il Catapan di San Lorenzo*, 14.

⁽⁹⁸⁾ Si vedano, a proposito del significato degli anniversari, le considerazioni di M. STAUB, *Les fondations de services anniversaires à l'exemple de Saint-Laurent de Nuremberg: prélèvement pour le morts ou embellissement du culte?*, in *La parrocchia nel medioevo*, 232-253: 253 e n. 57.

no o tralignavano, l'intera comunità. Sull'altro versante stava la durata dell'istituzione ecclesiastica, incarnata dal clero, con la sua sapienza liturgica, la sua capacità salvifica, la sua potenzialità aggregante. Così, da un lato, le volontà e le generosità degli estinti, convogliate e raccolte dalla chiesa, marcavano le impronte dell'articolazione sociale, e quest'ultima, per corrispettivo, si ripeteva simbolicamente agli occhi dei vivi grazie alla venerazione-commemorazione trasfigurata in liturgia. Dietro una simile pratica del ricordo e del suffragio si scorgevano dunque i contorni frastagliati della società locale, il che spiega – al di là delle preminenti inquietudini per la salvezza dell'anima – il costante assillo perché i ministri di culto fossero puntuali nell'assolvere ai propri obblighi, in un andirivieni incessante e circolare tra il passato e il presente, proteso a una speranza di armonia per il futuro. L'alternativa era l'estinzione di un mondo, con i suoi riti, le sue gerarchie, i suoi equilibri di sopravvivenza. Il *catapan*/obituario parrocchiale aiuta a dare l'impronta della storia a un mondo di pensieri, di intuizioni, di atteggiamenti dello spirito e di moti dell'anima.

Andrea Tilatti

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL TIPO DELL'AQUILA NELLA MONETAZIONE PATRIARCALE DI AQUILEIA

La notevole frequenza con cui vengono riportati i motivi raffigurati sulla bandiera friulana (aquila d'oro con ali spiegate in campo turchino), sia in ambito amministrativo che culturale, ci ha indotto ad intraprendere una ricerca per indagare da dove tragga origine tale rappresentazione. Pare evidente che tale iconografia - che è lo stemma del Patriarcato - si sia concretizzata e sviluppata in età bassomedievale, in particolare ad iniziativa dei patriarchi guelfi (dal 1251), tuttavia la canonizzazione del tipo è probabilmente da assegnare all'opera di Bertrando di Saint Geniès⁽¹⁾.

Poiché il tipo dell'aquila patriarchina lo ritroviamo presente, senza troppe variazioni, sulle monete dei patriarchi dagli inizi del XIII secolo fino alla conquista veneziana del territorio friulano avvenuta nel 1420, riteniamo utile verificare in campo numismatico a quale prevalente sfera di interesse si richiamasse nell'età medioevale quest'aquila⁽²⁾. Essendo la moneta, in età antica, uno strumento principe attraverso cui un'autorità politica affermava anche il suo potere su un territorio, investigheremo, per quanto possibile, le attinenze fra le scelte tipologiche dei tipi rappresentati e le esigenze del potere politico in Aquileia. Si

(¹) Nella tomba di questo patriarcha si rinvenne un brandello di bandiera friulana con lo stemma patriarchale, ora lo stendardo è conservato nel duomo di Udine. Per un'immagine si veda G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, Tavagnacco (UD) 1996^o, 224.

(²) Uno studio analogo, riferito però al motivo aquila/lepre, presente sulle monete bassomedievali polacche di Wladislao II (1138-1146), in W. GARBACZEWSKI, *Orzeł i zając na monecie Władysława Wygnania. Genera, rozwój i symbolika motywu*, «Wiadomości Numizmatyczne», 44 (2000), 135-160. Ringrazio Andrea Saccocci per l'indicazione bibliografica.

cercherà di capire quali siano state le motivazioni che hanno portato alla scelta e al mantenimento del tipo dell'aquila, con tutte le sue varianti, sulle monete dei Patriarchi. Si voleva evocare il nome della città stessa "giocando" sul suono dei sostantivi *aquila* e *Aquileia* come succedeva ad esempio per la Repubblica di Genova⁽³⁾ o era, indipendentemente da questo, il simbolo della città friulana? O del Patriarcato? Per provare a rispondere almeno a qualcuna di queste domande, rivolgeremo l'attenzione alle emissioni monetali aquileiesi con particolare scrupolo proprio al periodo compreso tra i secoli XIII e XV.

Questa indagine potrebbe offrire uno spunto per comprendere la presenza dell'aquila in molti ambiti culturali di quel tempo, non da ultimi i sigilli, che erano di fatto le impronte ufficiali sui documenti e fungevano da insegne del potere amministrativo⁽⁴⁾. Se la tipologia dell'aquila che incontriamo sulle monete emesse a partire dalla metà del XIII secolo è, come vedremo, manifestamente assimilabile ai tipi prescelti per la coeva monetazione imperiale⁽⁵⁾, i denari precedenti presentano delle iconografie notevolmente differenti.

È noto che il primo patriarca aquileiese a coniare il tipo di un'aquila su una moneta fu Volchero di Erla (1204-1218)⁽⁶⁾. A

⁽³⁾ La Repubblica di Genova emise nel corso della sua storia monete con una porta che richiamava il nome medievale della città: *Ianua* (in latino 'porta'); cfr. al proposito le osservazioni di Ph. GRIERSON, *The coins of Medieval Europe*, London 1991, 94.

⁽⁴⁾ Come rileva R. HÄRTEL, *L'autorappresentazione dei patriarchi*, in *Aquileia e il suo patriarcato*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine 21-23 ottobre 1999), Udine 2000, 259-287, *passim*.

⁽⁵⁾ Cfr. *infra*, nota 11 e testo corrispondente.

⁽⁶⁾ La letteratura sia italiana che straniera su questo importante patriarca è copiosa, probabilmente in ragione del fatto che fu un personaggio eclettico e dotato di preziose doti di mediatore politico, cfr. per tutti P. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger di Ellenbrechtskirchen (1204-1218)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 10 (1914), 361-413 e 11 (1915), 20-39; *Wolfger von Erla. Bischof von Passau (1191-1204) und Patriarch von Aquileja (1204-1218) als Kirchenfürst und Literaturmäzen*, a cura di E. BOSCHOF e F. P. KNAPP, Heidelberg 1994; E. MERLUZZI BARILE, *Wolfger di Ellenbrechtskirchen in un documento inedito e assai raro apre dei nuovi interrogativi riguardo ai pellegrinaggi in Terrasanta*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 7 (1997), 31-35; M.G. ALTAN - E. MERLUZZI BARILE, *Wolfger von Erla: il patriarca crociato*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 10 (2000), 79-81. Anche i contributi che registrano l'innovazione del tipo monetale patriarchino promossa da Volchero sono diversi, ricordiamo per tutti C. KUNZ, *Denari e sigilli di Volchero*, «Rivista Italiana di Numismatica», 16 (1903), 453-464; A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Die*

questo patriarca si deve inoltre il compimento di una rapida evoluzione stilistica, avviata dal predecessore Pellegrino II (1195-1204), che promosse una maggiore autonomia dai prototipi frisacensi⁽⁷⁾ e cambiò anche la forma del tondello dandogliene una caratterizzata da scodellatura⁽⁸⁾.

L'aquila che appare sulla monetazione di Volchero⁽⁹⁾ (fig. I) è rappresentata in maniera composta ed è organica nei tratti stilistici; è raffigurata nimbata, in volo verso destra e tra gli artigli distende un rotolo⁽¹⁰⁾.

Aglaier, "Numismatische Zeitschrift", 3 (1871), 192-208, a 192; H. SCHMIDINGER, *Patriarchat und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954, alle 54 e 105; A. SACCOCCI, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia (I metà sec. XIII)*, «Rivista Italiana di Numismatica», 92 (1990), 199-242, 199 e 204; si vedano anche le riflessioni di R. HÄRTEL, *Der Münzumschlag im Patriarchat Aquileia aufgrund der Schriftquellen*, in *Die friesacher Münze. La moneta frisacense nell'Alpe Adria*. Atti del Congresso Internazionale. Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992, a cura di Id., Graz 1996, 405-450, in partic., 428 e note relative.

(7) G. BERNARDI, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975, 82. Lo studio della monetazione frisacense, che circolava prevalentemente nelle regioni del Sud Europa, è stato oggetto di un convegno tenutosi a Friesach. Agli atti di tale simposio rimandiamo per una bibliografia sull'argomento, v. *Die friesacher Münze*; aggiornamenti nel contributo I. BAUMGARTNER, *Fonti scritte per la numismatica patriarcale*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, 237-257.

(8) Come precisato da SACCOCCI, *Un ripostiglio*, a 204, nota 17, la scodellatura data al tondello di queste monete non è 'compiuta' bensì presenta fondo piatto e bordi rialzati.

(9) Il tipo è BERNARDI, *Monetazione*, 88-89, n° 12-13; *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri Paesi* (d'ora in avanti abbreviato in *CNI*), VI, Roma 1919-1930 (rist. 1970), 8, n° 4-6. Questa raffigurazione ebbe molta fortuna, tant'è che fu abbondantemente copiata da zecche contemporanee, tra queste la vicina Lubiana (a nome di Corrado II di Carinzia). Sul tipo (fino ad allora inedito) n°13 del lavoro di Bernardi, il patriarca sul faldistorio non regge il libro con la sinistra bensì una croce, mentre con la destra benedice. Quest'iconografia non si vedrà più ad Aquileia fino alla II metà del XIV secolo, con Ludovico I della Torre, cfr. BERNARDI, *Monetazione*, n°55.

(10) Il primo a identificare l'oggetto come una pergamena (individuazione oggi unanimemente condivisa dagli studiosi) è stato BERNARDI, *Monetazione*, 86; contra A. PUSCHI, *La zecca de' Patriarchi di Aquileia*, Trieste 1884, 35 legge tra gli artigli dell'aquila il profilo di uno scoglio. Interessante il fatto che BERNARDI, *Monetazione*, 88 sostenga inesistente la variante in cui l'aquila compare non nimbata, tuttavia questa tipologia viene accettata da G. LIRUTTI, *Della moneta propria e forestiera che ebbe corso nel Ducato del Friuli dalla decadenza dell'Impero romano sino al secolo XV*, Venezia 1749, 64 e tav. III n°22, e dal *CNI*, VI, 9, n°6; PUSCHI, *La zecca*, 36 giudica il tipo con l'aquila non nimbata come l'emissione di passaggio tra il primo denaro coniato da Volchero (per l'indicazione bibliografica della tipologia v. *infra* nota 37) ed il secondo che ha l'aquila nimbata. Puschi basa la sua tesi sul fatto che il denaro con al verso l'aquila priva di nimbo ha lo stesso dritto del primo tipo di denaro di Volchero.

La figurazione grafica e la postura dell'animale non trovano confronti con nessun altro tipo contemporaneo, tanto meno richiamano l'iconografia dell'aquila sveva, che diviene proprio in quel periodo - con Federico II (1212-1250) - consapevole icona imperiale⁽¹¹⁾. L'immagine dell'aquila di Volchero non dovrebbe simboleggiare neppure il casato del Patriarca⁽¹²⁾, come palesemente accadrà in seguito, così come non parrebbe essere nemmeno una qualche rappresentazione della città di Aquileia⁽¹³⁾. L'elemento discriminatorio è infatti la nimbatura che circonda il capo dell'aquila e che è, da sempre, attributo riservato alle rappresentazioni di Santi⁽¹⁴⁾ e non certo a città. In particolare, non c'è dubbio che l'aquila nimbata sulla moneta di Volchero sia il simbolo tetramorfo di san Giovanni Evangelista⁽¹⁵⁾, come già ipotizzato agli inizi del XX secolo da Carlo Kunz⁽¹⁶⁾.

⁽¹¹⁾ Benché esistano, precedentemente, aquile su denari conati da Enrico VI e Costanza d'Altavilla (1195-96) e su tari dello stesso Federico a Brindisi e Messina, solo con gli *augustales* di Federico Imperatore possiamo considerare l'aquila un simbolo imperiale. Verso la metà del XIII secolo essa compare anche sopra l'ingresso di castelli svevi, per esempio a Catania (castello Ursino). Naturalmente il disegno dell'aquila sveva appariva alle volte arricchito di elementi caratterizzanti, come ad esempio la corona. La sua tipologia, inoltre, era volutamente un richiamo all'aquila romana presente sui *vexilla*, cfr. G. RUOTOLO, *La politica monetaria dell'Imperatore Federico II*, «Bari Economica», 6 (1989), 51-62; si vedano a questo proposito anche le osservazioni di A. VIGIFIOR, *Étienne Marie Siauue*, in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, Udine 1993, (Antichità Altoadriatiche), 83-101, in particolare a 97. Una variante del tipo dell'aquila presente sulle monete bratteate del XIII secolo in Polonia, e derivato dall'iconografia delle emissioni auree di Manfredi e Federico II di Sicilia, è oggetto dell'articolo di B. PASZKIEWICZ, *The sicilian design on the opole coin and the genesis of the white eagle*, «Zapiski Numizmatyczne», 3/IV (1999), 341-351.

⁽¹²⁾ Tuttavia in due manoscritti conservati nella Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine abbiamo identificato due riproduzioni di armi gentilizie attribuite a Volchero che richiamano perfettamente l'iconografia del tipo monetale che stiamo analizzando. Non ci è parso di poter considerare questi scudi l'origine del tipo coniato dal Patriarca perché gli sono probabilmente posteriori, ed anzi, verosimilmente, lo stemma ha tratto origine dalla moneta; cfr. E. DEL TORSO, *Stemmi dei patriarchi di Aquileia*, ms. BCU 128, s.v. *Ellensbrechtkirchen*, e V. JOPPI, *Stemmario*, ms. BCU 207, 35.

⁽¹³⁾ Di questo se n'era già accorto PUSCHI, *La zecca*, 35: «Potrebbe esser l'arme della città, che era per lo appunto un'aquila d'argento in campo rosso, se non che il nimbo ce lo fa dubitare».

⁽¹⁴⁾ E. URECH, *Dizionario dei simboli cristiani*, Perugia 1995, s.v. *Nimbo, Aureola*, 174-181.

⁽¹⁵⁾ Cfr. W. MELCZER, *Evangelisti*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1991, 47-53; URECH, *Dizionario*, s.v. *Aquila*, 33, s.v. *Giovanni (santo)* a 120, s.v. *Tetramorfo* alle 245-249; G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in the painting of north east Italy*, Firenze 1986, s.v. *St. John the divine*, 526. Esistono oggetti d'arte precedenti a quest'emissione monetaria che ricordano in maniera esplicita l'aquila raffigurata da Volchero, cfr. ad es. la coperta del salterio di Santa Elisabetta di età tardo-ottoniana conservata al Museo Archeologico

Bernardi, riconoscendo nell'oggetto trattenuto dagli artigli dell'aquila il documento che Volchero ricevette da Ottone IV (*bullae aureae*) come elogio per i servizi resi da plenipotenziario legato imperiale in Italia⁽¹⁷⁾, propone di datare l'inizio dell'emissione al 1209 circa⁽¹⁸⁾. Saccocci, in base all'analisi di un ripostiglio aquileiese in cui compaiono anche monete veneziane e triestine coeve, giudica plausibile questa datazione⁽¹⁹⁾. Se accettiamo questa cronologia, che sembra effettivamente verosimile, dovremmo prendere in considerazione anche l'ipotesi che l'aquila di fatto trattenesse tra gli artigli la *bullae* imperiale, come suggerisce Bernardi. Vale forse la pena, allora, soffermarsi su alcuni altri dati per capire se esistano i presupposti per una spiegazione alternativa che legittimi la presenza dell'aquila di san Giovanni sulle monete di Volchero.

A nostro avviso pare improbabile, anche se non impossibile, che l'aquila simboleggi Aquileia che regge la bolla d'oro⁽²⁰⁾:

di Cividale; *Ori e Tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli Venezia Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, Milano 1992, alle 28-29; si veda anche C. SONEGO, *Iconografia degli evangelisti antropozoomorfi. Originalità, persistenza, diffusione*, t.d.l. Università degli Studi di Udine, a.a.1992-1993, in partic. le schede 45-55 che riportano immagini di oggetti di oreficeria di area tedesca del XII secolo; come raffronto vedasi anche la croce astile della scheda n°20 datata al XIII secolo in *Oreficeria Sacra del Friuli Occidentale secoli XI-XIX*. Catalogo della Mostra, a cura di G. MARIACHER, Pordenone 1976.

⁽¹⁶⁾ KUNZ, *Denari e sigilli*, 456, in realtà lo studioso triestino si chiede se «l'aquila alluderebbe al santo evangelista di Patmos?», ma ribadisce che con l'aquila dorata in campo azzurro «si assevera generalmente rappresentare l'arme della città». L'identificazione aquila-San Giovanni su questa moneta patriarcale è stata ripresa, 130 anni dopo, solamente da HÄRTEL, *L'autorappresentazione*, nota 90.

⁽¹⁷⁾ *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, sectio IV, tomus II, a cura di E. WEILAND, Hannover 1896 (rist. 1963), 33; si veda in part. al cap. 28 (*Legatio Italica*) l'enciclica del 13 gennaio 1209.

⁽¹⁸⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 86; ID., *Il duecento a Trieste. Le monete*, Trieste 1995, 69. Va ricordato, però, che KAFTAL, *Iconography of the Saints*, 526, specifica che attributo del santo non è solo il nimbo ma anche il rosetto tra gli artigli dell'aquila.

⁽¹⁹⁾ SACCOCCHI, *Un ripostiglio*, 222-223; della stessa opinione, pur riconoscendo il simbolo di san Giovanni, anche HÄRTEL, *L'autorappresentazione*, nota 90; contra A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Friesacher Pfennige*, «Numismatische Zeitschrift», 56 (1923), 33-146, che data l'emissione al 1216. Nel suo contributo, Saccocchi si sofferma in particolare sul confronto con le monete triestine del ripostiglio che portano il tipo dell'*agnus dei*; queste emissioni sono denari di Givardo vescovo, databili quindi al periodo tra il 1199 e il 1212. In un contributo successivo, Saccocchi data l'emissione al 1208/1209, cfr. A. SACCOCCHI, *La monetazione dell'Italia nord-orientale nel XII secolo*, in *Die friesacher Münze*, 285-312, a 302.

⁽²⁰⁾ Si veda al proposito HÄRTEL, *L'autorappresentazione*, 284 il quale giudica l'interpretazione del Bernardi «addirittura fantasiosa»; occorre dire però che Härtel attribuisce al

ricordiamo innanzi tutto che il rapporto tra il patriarca e l'imperatore Ottone fu molto controverso⁽²¹⁾, e che già dal 1210 Volchero – certamente sollecitato anche da Papa Innocenzo III – smise di portare il titolo di legato imperiale⁽²²⁾. A nostro giudizio, allora, sarebbe forse stato inopportuno da parte di Volchero continuare a ricordare con le monete quell'incarico imperiale per tutta la durata del suo patriarcato fino alla morte, avvenuta nel 1218; è appurato, poi, che vi fu un'evoluzione dell'emissione⁽²³⁾, il che fa presumere una circolazione abbastanza prolungata ed almeno una *renovatio* stilistica⁽²⁴⁾.

Poiché non siamo stati in grado di reperire in nessuna fonte storica o letteraria un qualche riferimento al presunto legame tra Volchero e san Giovanni Evangelista, la nostra ipotesi è allora che si sia scelto, da parte del patriarca⁽²⁵⁾, di rappresentare semplicemente un simbolo di particolare suggestione cristiana. Una figura allegorica, evocativa, che potesse però richiamare alla memoria la gloria di Aquileia sfruttandone forse anche l'omofonia. L'aquila era il simbolo appropriato: da un lato ricordava il mito della fondazione della città – mito secondo cui se ne originava anche il nome⁽²⁶⁾ –, dall'altro forniva una figura che si

Bernardi ed al Saccocci un'ipotesi – l'aquila con rotoło sarebbe simbolo di un documento di investitura e di conseguenza una prova del dominio patriarcale sull'Istria – che non ci risulta i due studiosi abbiano mai espresso, almeno nei contributi indicati dallo studioso austriaco; cfr. BERNARDI, *Monetazione*, 86 e SACCOCCI, *Un ripostiglio*, 223.

⁽²¹⁾ Non riteniamo questa la sede per rammentare le vicissitudini storiche che caratterizzarono il patriarcato di Volchero, rimandiamo alla bibl. citata *supra* a nota 6 e a H. DOPPSCH, *Origine e posizione sociale dei patriarchi di Aquileia nel tardo medioevo*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, 289-307, in particolare alle 301-302.

⁽²²⁾ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Patriarcato, Impero e Sede Apostolica, 1077-1251*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di ID., Ronchi dei Legionari (GO) 1999, 25-64, 60.

⁽²³⁾ Cfr. BERNARDI, *Monetazione*, 88-89.

⁽²⁴⁾ In realtà Giulio Bernardi ha avanzato l'ipotesi, oggettivamente verosimile, che la produzione monetaria della zecca non fosse continuata durante tutto il mandato patriarcale, ma concentrata in alcuni momenti. Secondo quest'ipotesi, le emissioni venivano immesse periodicamente in circolazione per soddisfare il fabbisogno monetario, cfr. BERNARDI, *Il duecento a Trieste*, 37.

⁽²⁵⁾ È stato rilevato da SACCOCCI, *Un ripostiglio*, 212, nota 28, come fosse probabile che le tipologie monetarie delle nuove emissioni venissero direttamente «sottoposte al giudizio del patriarca».

⁽²⁶⁾ B. DE RUBEIS, *Dell'origine, ingrandimenti ed eccidio della città di Aquileja*, Udine 1885 (rist. 1977), alle 39-40 si riporta integralmente il passo con cui Imperatore Giuliano

prestava facilmente ad una evidente lettura cristiana. Quindi, a ben vedere, è probabile che non esista un rapporto diretto tra Volchero e san Giovanni Evangelista⁽²⁷⁾.

Anche il dato cronologico ammesso - 1208/1209 circa - merita qualche riflessione: Volchero, prima di salire al trono patriarcale aquileiese partecipò alle crociate e probabilmente rimase per tutta la vita vicino all'ordine dei Cavalieri Teutonici⁽²⁸⁾. Questi si dedicarono, agli inizi del XIII secolo, all'evangelizzazione in Occidente e alla costruzione di *hospitales* e di ricoveri per i pellegrini (soprattutto tedeschi) e infatti, durante il suo patriarcato Volchero si impegnò in questo senso fondando un ospedale *nei pressi* di Aquileia⁽²⁹⁾ certo prima del maggio 1211⁽³⁰⁾. Quest'organismo fu dedicato in seguito a San Nicolò de Levata (o di Ruda) ed affidato dal successivo patriarca Bertoldo all'Or-

l'Apostata giustifica il nome della città: *urbs cum conderetur, aquila dextra ex parte coelitus advolans de suo nomine vocabulum imposuit.*

⁽²⁷⁾ Tuttavia è stato evidenziato che in Aquileia «il perno della cura d'anime» nel periodo medievale era la chiesa di San Giovanni (Battista o Evangelista?) in Foro, oggi scomparsa, e non la Basilica principale, cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975, 338; F. DE VITT, *Vita della chiesa nel tardo Medioevo*, in *Storia della società friulana*, I, *Il Medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco (UD) 1988, 157-267, a 202. Segnaliamo inoltre che Piazza San Giovanni assolveva a un ruolo anche economicamente importante: in un atto del 1222 si registra che vi si riscuoteva il dazio sulle misure e, presumibilmente, gli altri dazi, cfr. PASCHINI, *Storia*, 323; D. DEGRASSI, *L'economia del tardo medioevo*, in *Storia della società friulana*, 269-435, a 317; sulla basilica di San Giovanni si veda anche G. BRUSIN, *Della chiesa di San Giovanni in Piazza*, "Aquileia Nostra", 5-6 (1934-1935), col. 49-52.

⁽²⁸⁾ Volchero fu vescovo di Passau (1191-1204) e partecipò alla fase finale della III Crociata (negli anni 1197-1198). In Terra Santa fu impegnato soprattutto nell'assistenza ai soldati feriti ed al ritorno in Occidente (marzo 1198) si recò a Roma in compagnia del Gran Maestro Heinrich Walpot von Passenheim ed ottenne dal Papa che l'Ordine Teutonico Ospitaliero di S. Maria (fondato a San Giovanni d'Acri nel 1187), a cui presumibilmente Volchero aderì in quanto prelado tedesco, fosse convertito in ordine cavalleresco; una «spiccata simpatia» di Volchero per i Teutonici è rilevata anche da ALTAN - MERLUZZI BARILE, *Wolffger von Erla*, a 80. Il Papa accettò la richiesta di Walpot nel febbraio 1199, precisando che nella loro azione monastico/caritativa i Teutonici avrebbero seguito la regola dei cavalieri di Gerusalemme, mentre per quanto riguardava la componente cavalleresca, essi dovevano ubbidire alla regola dei cavalieri Templari ed avrebbero indossato, come questi ultimi, un mantello bianco crociato (non di rosso ma di nero); le vicende cui si fa cenno sono ricordate da PASCHINI, *Il patriarcato di Wolffger*, 364; P. KALKOFF, *Wolffger von Passau (1191-1204)*, Weimar 1882, 22-24. Le notizie riguardanti gli aspetti cavallereschi sono desunte da H. BOGDAN, *Cavalieri Teutonici*, Alessandria 1995, 25.

⁽²⁹⁾ B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilegensis, Argentinae (Venetiis)* 1740, 667; PASCHINI, *Storia*, 310-311 e n. 10.

⁽³⁰⁾ Si tratta dell'*hospitalis vetus S. Egidii in Levata* citato in un documento datato 9 maggio 1211, redatto a Fiumicello, in cui si riportano le rendite della Camera patriarcale di

dine dei Cavalieri di San Giovanni (Battista) di Gerusalemme⁽³¹⁾ (detti successivamente di Rodi e quindi di Malta).

Il Patriarca, poi, era rimasto "affranto dalla situazione in cui versavano i cristiani crociati prigionieri in Siria" ed è appurato che, non appena fu possibile una tregua, ottenne dal sultano Serafandini di Damasco il privilegio di inviare elemosine in Oriente⁽³²⁾. Queste questue erano per lo più raccolte tramite i vari censi applicati ad Ospedali⁽³³⁾ e feudatari. Non ci pare impossibile allora che l'introduzione di un tipo monetale palesemente "cristianizzato", sia da inserirsi in un insieme di iniziative filantropiche promosse in un determinato momento del governo del Patriarca Volchero: nuovi hospitales per i pellegrini e per i cavalieri teutonici e raccolta di questue e censi da destinare alla Terra Santa⁽³⁴⁾.

Aquileia. Il documento è in J. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, ms. 899 BCU (d'ora in avanti citato BIANCHI ms.899), documento n°28. Tale documento è pubblicato anche in V. JOPP, *La basilica di Aquileia. Note storico artistiche con documenti*, «Archeografo Triestino», 20 (1895), 209-276, 239-245. Non ci è giunto il documento di fondazione dell'Istituto; Paschini propose come data gli ultimi mesi del 1210, al riguardo v. PASCHINI, *Il patriarcato di Wolfger*, 406, n. 2. Su quest'argomento si veda anche E. MERLUZZI BARILE - M. PUNTIN, *A proposito degli ospizi di Sant'Egidio*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», 5/V (dicembre 1995), 20-23.

⁽³¹⁾ PASCHINI, *Storia*, 311. Non erano infrequenti nell'età medievale le donazioni e questi passaggi di Istituti da un ordine a un altro, cfr. G. ALTAN, *La fondazione di San Bartolomeo della Volta di Ronchis, dei Cavalieri di San Giovanni*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 57 (1977), 123-131, 124 e più in generale ID., *Prebenico, i conti di Gorizia, i cavalieri teutonici e la sua comunità*, Udine 1981. Per una panoramica più generale su queste Istituzioni v. P. CAMMAROSANO, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1996, 249-258 e 264-265; in ambito locale v. M.G.B. ALTAN, *Ospizi e xenodochi lungo le vie percorse da pellegrini, romei e da crociati*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano 1987, 38-72.

⁽³²⁾ DE RUBEIS, *Monumenta*, col.668; la vicenda è ricordata anche da M. BUORA, *Viaggi di cristiani da e ad Aquileia*, Trieste 2000 «Antichità Altoadriatiche», 47, 313-332, alle 326-328. Papa Innocenzo III aveva avanzato a tutto il clero una richiesta di contribuzione economica (il 2,5% circa delle rendite di ciascuno) in aiuto alla Terra Santa. Nel 1215 il Concilio Laterano IV dispose che per il triennio successivo un ventesimo degli introiti fosse versato per il medesimo fine, cfr. D. DEGRASSI, *Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli e nel litorale alto-adriatico tra la metà del XII e la metà del XIII secolo*, in *Die friesacher Münze*, 313-338, alle 333-334 e n. 59 e 60. Volchero cercò di essere esentato dal partecipare al Concilio del 1215 adducendo il pretesto di esser vecchio e debilitato, ma aggiunse che la chiesa di Aquileia sprofondava nei debiti (cfr. il documento del 9 settembre 1215 in J. BIANCHI, *Documenta historiae foroiuliensis. Saeculi XIII ab anno 1200 ad 1299. Summatim Regesta*, Wien 1861, 20). Forse Volchero voleva concentrare gli sforzi economici del Patriarcato solo a favore dei fratelli dell'ordine Teutonico.

⁽³³⁾ Come attestato dal documento citato *supra* a n. 30.

⁽³⁴⁾ Un elemento che ci pare comprovare ulteriormente il forte legame di Volchero con la Terra Santa, è il tipo raffigurato sulla precedente emissione coniata da questo patriarca

Aggiungiamo, per concludere riguardo a questa tipologia, che l'aquila di san Giovanni, simbolo scelto consapevolmente perché 'ambiguo', potrebbe allora aver assunto in seguito sulle monete anche il compito di raffigurare la città di Aquileia. La legenda, che accompagna l'aquila recita CIVITAS AQVILEGIA e potrebbe aver agevolato questa evoluzione⁽³⁵⁾. Va detto che tale legenda, prima di allora riservata ai soli sigilli⁽³⁶⁾, fu introdotta dal patriarca Volchero sin dal primo tipo di denaro da lui emesso (vescovo/città di Gerusalemme⁽³⁷⁾) e con ogni probabilità lo scopo era solo quello di distinguere le simili o identiche emissioni⁽³⁸⁾ che circolavano nella stessa area monetale⁽³⁹⁾. Con il tipo dell'aqui-

(cfr. anche *infra* nota 37 e testo corr.). Al verso era raffigurata una veduta della città di Gerusalemme con il tempio a cupola che in seguito fu affidato alla cura dei cavalieri templari. Questi, alla metà del XIII secolo, raffigurarono sui loro sigilli proprio un tempio a cupola molto simile a questa moneta di Volchero, cfr. L. IMPERIO, *Sigilli Templari*, Latina 1994, fig. 1 e 2. Un'interessante considerazione sulla raffigurazione della "Gerusalemme Celeste" sulle monete di Trieste è l'argomento del recente contributo di A. RUGGIA, *Un'inedita interpretazione apocalittica di un denaro medievale della zecca di Trieste*, "Annotazioni Numismatiche", suppl.XVIII al n. 44, anno 11°, serie III (dicembre 2001).

⁽³⁵⁾ Cfr. al riguardo l'opinione di HÄRTEL, *L'autorappresentazione*, n. 17, secondo cui la legenda *Civitas Aquilegia*, presente su molte monete patriarcali del XIII secolo, può esser considerata 'legata' all'istituzione patriarchina e non alla persona del patriarca.

⁽³⁶⁾ Vedi *infra* n. 44.

⁽³⁷⁾ La tipologia è BERNARDI, *Monetazione*, 87, n°11; *CNI*, VI, 8, n° 1-3; come già detto *supra* a nota 34, assumiamo per certo che la tipologia del rovescio abbia voluto raffigurare la cupola del tempio gerosolimitano.

⁽³⁸⁾ Non pare improbabile che in questo periodo la zecca di Aquileia abbia lavorato anche per il Vescovado di Trieste, cfr. SACCOCCI, *Un ripostiglio*, 221-222. Non è di questa opinione BERNARDI, *Il Duecento a Trieste*, 37, che sostiene fossero gli zecchieri a spostarsi e non il metallo prezioso. Resta il fatto comunque, che molte zecche contermini imitarono quasi da subito il primo tipo di moneta emessa da Volchero, in particolare è rilevabile una somiglianza con monete tedesche coeve. KUNZ, *Denari e sigilli*, 455 considera l'emissione di Volchero solo un'imitazione dei denari di Aquisgrana e Colonia. Per alcuni esempi delle suddette imitazioni: P. KOS, *Der Friesacher Pfennig in slowenischen Gebiet*, in *Die Friesacher Münze*, 157-190, tav.2, n°21; dalla Carinzia segnaliamo imitazioni a nome di Bernardo I (zecche di Laibach e Landstrass) in B. KOCH, *Corpus Nummorum Austriacorum*, I, Wien 1994, n° Cn1a e tav.59. Al riguardo si veda anche G.PROBSTZ, *Oesterreichische Münz- und Geldgeschichte*, Wien 1983, 252.

⁽³⁹⁾ Le innovazioni tipologiche introdotte da Pellegrino e accolte da Volchero, considerate insieme con le informazioni desunte da documenti contemporanei, hanno portato alcuni studiosi ad ipotizzare che fu la sola forma scodellata a dar origine, nelle carte, alla nuova denominazione *denarius Aquilegensis* che si registra proprio dal 1204, cfr. HÄRTEL, *Der Münzumlaut*, 428-430; BAUMGARTNER, *Fonti scritte*, in particolare alle 252-253. Härtel chiarisce che il termine *aquileiensis* non poteva indicare solo la zecca di emissione anche perché ad Aquileia si coniavano denari di tipo frisacense da 'parecchio tempo' (almeno dalla metà del XII secolo) e la differenziazione dai prototipi carinziani era iniziata alla fine del

la, invece, la legenda ha sollecitato, in maniera anche inconsapevole, un *completamento dell'immagine* e ha contribuito ad attribuirle un legame con il Patriarcato di Aquileia che si rivelerà in seguito inscindibile.

Ci sentiamo quindi di poter affermare che, per il primo ventennio del XIII secolo, l'aquila che troviamo raffigurata sulle monete non è da collegarsi a qualche ambito imperiale, né è da considerarsi lo stemma del Patriarcato o il simbolo della città. È però possibile che questa tipologia di Volchero abbia influenzato le emissioni successive di Aquileia nelle quali il tipo dell'aquila avrebbe, allora, richiamato le prestigiose origini della cittadina⁽⁴⁰⁾, sposandosi però anche con la simbologia imperiale in cui l'aquila era stata scelta come emblema – anche araldico – della potenza temporale del casato svevo⁽⁴¹⁾.

Con Bertoldo di Andechs-Merania (1218-1251)⁽⁴²⁾, l'aquila ricompare sul verso delle monete di Aquileia: occupa la parte superiore del campo e presenta le ali spiegate, la testa volta a sinistra e sovrasta un edificio con frontone perlinato ed ingresso ad arco⁽⁴³⁾. Lo stile dell'intero disegno è curatissimo (fig. II).

È stata notata la somiglianza di questa moneta con un sigillo aquileiese del XIII secolo⁽⁴⁴⁾ riprodotto nell'800 da Bertoli⁽⁴⁵⁾

XII secolo circa; Baumgartner riprende la tesi già avanzata da H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte des alpenländischen Raumes in Mittelalter und Corpus Tirolensium Mediaevalium*, Bolzano 1991, 34 secondo cui anche per i *berner veronesi* fu il cambiamento radicale dell'aspetto a suggerirne il nome. In realtà, tralasciando le osservazioni stilistiche e le opinioni personali, l'unico dato inopinabile è che le registrazioni nuove nei documenti erano dettate essenzialmente dai mutamenti di valore della moneta, per cui era necessario distinguere in maniera inequivocabile i diversi nominali.

⁽⁴⁰⁾ Sottolineiamo ancora una volta il legame fonico tra aquila ed Aquileia. Indubbiamente questa identità di suoni non può esser stata trascurata nella scelta del soggetto da rappresentare.

⁽⁴¹⁾ Cfr. A. LIPINSKY, *Le aquile gemmige di Federico II ed altre aquile sveve*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di M. Salmi*, Roma 1961, I, 325 - 349.

⁽⁴²⁾ Lo studio più completo su Bertoldo rimane P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251)*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 15 (1919), 1-53 e 16 (1920), 1-94.

⁽⁴³⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 93, n°15; *CNI*, VI, 10, n°11-17.

⁽⁴⁴⁾ G.M. DEL BASSO, *Sigilli della città di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 40 (1969), 183-190, l'osservazione è riportata alla nota 3. Una fotografia di questo sigillo in *Aquileia, Numero Unico della Società Filologica Friulana*, a cura di L. CICERI, Udine 1968, 11. L'immagine di un sigillo di Ulrico II che porta la stessa legenda si trova in R. HÄRTEL, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien 1985, tav. III. Il resto di un sigillo identico

e da Muratori⁽⁴⁶⁾ (fig. III) in cui un'aquila a coda gigliata con ali aperte sovrasta una struttura muraria con archi, colonne e merlature. La legenda del sigillo è +VRBS HEC AQVILEGIE CAPUD EST ITALIE e sembrerebbe voler indicare in quella rappresentazione proprio la città friulana⁽⁴⁷⁾. Per quanto riguarda il nostro studio possiamo dire che la stilizzazione dell'edificio sulla moneta di Bertoldo può aver voluto in effetti ricordare il palazzo patriarcale in Aquileia⁽⁴⁸⁾, anche se la somiglianza non è soddisfacente.

Segnaliamo che, se l'uguaglianza della moneta di Bertoldo con il sigillo è – a parer nostro – solo tratteggiabile, mettendo quest'ultimo a confronto con una tipologia di monete d'argento bratteate emesse nella prima metà del XII secolo da Walter II presso la zecca tedesca di Hettstedt (fig. IV) l'analogia pare invece indiscutibile⁽⁴⁹⁾. Su questa corrispondenza non vogliamo soffermarci ulteriormente, ci riserviamo di manifestare le nostre conclusioni sull'argomento in altra occasione, quello che ci pare di poter dire è che il denaro di Bertoldo segna il passaggio dal motivo iconografico volutamente "cristiano" ed ambiguo di Volchero, alla consapevole scelta di un'icona aquileiese da rappresentare su sigilli e monete⁽⁵⁰⁾.

è raffigurato in DEL BASSO, *Sigilli*, 183, l'identificazione del tipo si trova però in HÄRTEL, *L'autorappresentazione*, alla n. 73.

⁽⁴⁵⁾ G.D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia 1739, 361, n° DXXVIII, 361-362.

⁽⁴⁶⁾ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medi aevi*, Mediolani 1740, III, n° XXXV, 127-128. Da notare che la riproduzione di Muratori differisce leggermente da quella di Bertoli.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, 128, commentando il sigillo dice: "visitur ibi Aquila alis extensis, stans intra moenia Urbis, aut intra muros palatii".

⁽⁴⁸⁾ Il sigillo su citato contiene caratteri estremamente simili a quelli dell'edificio raffigurato su un disegno del palazzo patriarcale di BERTOLI, *Le antichità*, n° DCCCCLXIX. La derivazione e l'adattamento del palazzo patriarcale da un edificio di età romana sono stati analizzati da M. MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano nel "Patriarcato" supposto palazzo imperiale di Aquileia*, «Aquileia Nostra», 36 (1969), 45-78, cfr. in part. 47-48, 59-60; ID., *Architettura civile tardoantica fra Milano e Aquileia*, (1973), *Antichità altoadriatiche*, 4) 159-170. Lo studioso nei contributi analizza da un punto di vista architettonico un quadro a tela anonimo del 1693, in cui sono raffigurate le rovine del palazzo patriarcale. Il quadro, che è conservato al Museo Diocesano di Udine, è riprodotto in G.C. MENIS, *La più antica pianta di Aquileia*, in *Aquileia*, 209-211.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. F. BERGER, *Die mittelalterlichen Brakteaten im Kenster – Museum Hannover*, Hannover 1993, n° 1464 – 1477.

⁽⁵⁰⁾ Le fonti concordano nell'attribuire un ruolo fondamentale nella storia del Patriarcato a Volchero e Bertoldo. Il consolidamento del potere patriarcale attuato nel primo cinquantennio del XIII secolo, fu da essi operato attraverso una strategia politica di espansio-

Infatti su entrambi l'aquila sovrasta un edificio che nel sigillo presenta mura merlate. Esiste una leggenda altomedievale sulla distruzione della città di Aquileia da parte degli Unni di Attila, che parla di uccelli (aquile?) che se ne volarono via dalle torri presagendo il pericolo⁽⁵¹⁾. Il sigillo, da cui fu tratta probabilmente la moneta, poteva voler simboleggiare un ritorno degli uccelli in Aquileia in merito alla grandezza di Bertoldo. Tuttavia, nella redazione più antica, la leggenda specifica che la città fu lasciata non da aquile ma da cicogne⁽⁵²⁾, e del resto non risulta che Bertoldo abbia mai ricostruito o rifondato il palazzo patriarcale né ad Aquileia, né a Cividale e nemmeno a Udine⁽⁵³⁾, quindi non esistono i presupposti per ritenere la raffigurazione sulla moneta un ricordo della riedificazione di un qualche edificio patriarcale.

Da un punto di vista cronologico, la Chiesa di Aquileia fu definita dall'Imperatore Federico II nel 1232 "prima fra le chiese dell'Impero"⁽⁵⁴⁾. L'aquila rappresentata sui denari di Bertoldo potrebbe allora aver assunto il significativo ruolo di simbolo di uno stato territoriale autonomo all'interno dell'Impero.

Accettando la successione dei tipi di Bertoldo proposta da Bernardi, pensiamo allora che il tipo con l'aquila possa collocarsi tra il 1230 circa ed il 1245. La seconda data pare plausibile perché è in quel momento, 1245 circa, che Bertoldo abbandona la corrente ghibellina che faceva capo all'Imperatore per appoggiare *in toto* la politica di Papa Innocenzo IV. Successivamente a tale periodo, il Patriarcato di Aquileia, su cui gravavano ingenti

ne territoriale e di rafforzamento dei trattati economici con la potente Venezia, con le città imperiali dell'entroterra tedesco, con i mercanti fiorentini; cfr. per tutti SCHMIDINGER, *Patriarch*, 91-96 e MENIS, *Storia*, 218.

⁽⁵¹⁾ *Monumenta Germaniae Historica, Poetarum Latinorum Medii Aevii*, I, a cura di E. DUEMLER, München 1978, 142. Il passo è tratto dal carne *De destructione Aquilegiae numquam restaurandae* attribuito a San Paolino: 7. *Gestare* [Attila] *vidit aves fetus proprios/turribus altis per rura forinsecus...*

⁽⁵²⁾ PROCOPIUS, *Bellum Vandalicum*, I, 4, 30-35.

⁽⁵³⁾ Bertoldo soggiornò preferibilmente a Cividale e a Soffumbergo, non ad Aquileia che versava in condizioni igieniche insalubri, ma neanche a Udine: PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 87-88.

⁽⁵⁴⁾ BIANCHI ms.899, n°112. Il documento, datato 6 dicembre, riporta che la chiesa di Aquileia "*praeceminet ecclesiis universis, quae Romano subsunt imperio*".

debiti economici, godette degli introiti procurati – per iniziativa papale – acquisendo gettiti elargiti a molte altre chiese cristiane⁽⁵⁵⁾.

Il patriarcato di Gregorio di Montelongo (1251-1269)⁽⁵⁶⁾ segna un'altra fondamentale evoluzione della tipologia: riteniamo che l'aquila effigiata sulle sue monete, benché la caratterizzazione di tipo e legenda sia chiaramente desunta dagli *augustales* di Federico II⁽⁵⁷⁾ (fig. V), si possa ritenere effettivo simbolo del potere patriarcale più che della città. A questa conclusione induce più di una motivazione: la prima è senz'altro la rinnovata iconografia dell'aquila a tutto campo, con ali spiegate e testa volta a destra (fig. VI), la seconda motivazione è la legenda AQVILEGIA⁽⁵⁸⁾. Le prime due emissioni di Gregorio portano infatti in legenda al dritto GREGORI.ELECTVS⁽⁵⁹⁾ e tale dicitura è giustificata dal fatto che questo patriarca ricevette la consacrazione da papa Innocenzo IV solo nel 1256, cinque anni dopo il suo insediamento in Aquileia⁽⁶⁰⁾. Da notare che la legenda del verso per queste monete è ancora +CIVITAS AQVILEGIA; pare quindi di poter considerare questi tipi come conati esclusivamente a nome della città friulana, senza riferimenti all'autorità patriarcale. Quando invece, dal 1256, Gregorio firma le monete con GREGORIVS:PA, muta con il tipo anche la legenda del verso che diventa AQVILEGIA⁽⁶¹⁾. Evidentemente la

⁽⁵⁵⁾ PASCHINI, *Bertoldo di Merania*, 55-65.

⁽⁵⁶⁾ Per una bibliografia su questo patriarca P. PASCHINI, *Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia (1251-1269)*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 12-14 (1918), 25-84, 17 (1921), 1-82; G. MARCHETTI-LONGHI, *Gregorio de Montelongo Patriarca di Aquileia (1251-1269)*, Roma 1965; ID., *Registro degli atti e delle lettere di Gregorio de Monte Longo (1233-1269)*, Roma 1965.

⁽⁵⁷⁾ La rassomiglianza era, naturalmente una scelta di comodo e fu sfruttata anche da altre zecche, fra queste Merano, si veda al riguardo H. RIZZOLLI, *Influssi meridionali sulla monetazione e sul sistema bancario tirolese all'epoca di Mainardo II e dei suoi figli*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il sud e il centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Annali dell'Istituto storico Italo-Germanico, quaderno 40, a cura di S. DE RACHEWITZ-J. RIEDMANN, Bologna 1997, 323-349, a 329, l'autore sostiene che "sicuramente l'aspetto di tale moneta doveva destare l'impressione di una moneta imperiale".

⁽⁵⁸⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 101, n° 22; *CNI*, VI, 13, n° 17-27.

⁽⁵⁹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 96-97, n° 17-18; *CNI*, VI, 11-12, n° 1-12.

⁽⁶⁰⁾ PASCHINI, *Gregorio di Montelongo*, 25. L'elezione patriarcale atteneva ad un preciso iter che prevedeva dapprima l'elezione da parte del Capitolo aquileiese (i.e. la "corte" ecclesiastica) e quindi la consacrazione da parte del papa.

⁽⁶¹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 98-105, n° 19-26; *CNI*, VI, 13-16, n° 13-53.

facoltà patriarcale ricoperta da Gregorio bastava a garantire e ad identificare la moneta.

La figura dell'aquila a tutto campo non ci pare possa essere interpretata in nessun caso come simbolo legato alla persona del patriarca Gregorio, anche perché in un documento del 1255, riportato integralmente dal Liruti⁽⁶²⁾, papa Alessandro IV avalla la decisione di Gregorio di concedere ad alcuni monetieri trevigiani e veneziani di coniare per due anni un certo quantitativo stabilito di monete, purché portino il sigillo del Patriarca e quello del Capitolo (la distinzione sembra inequivocabile). Considerando che si possa intendere l'iconografia del vescovo seduto in faldistorio come caratterizzante il sigillo del capitolo Aquileiese, al verso dei denari *post* 1256⁽⁶³⁾ troviamo effettivamente il giglio, simbolo della famiglia Montelongo⁽⁶⁴⁾.

Evidenziamo, inoltre, un'innovazione già acutamente riscontrata da Bernardi⁽⁶⁵⁾, introdotta con il tipo dell'aquila: l'effigie del patriarca appare d'ora innanzi sull'interno della moneta, cioè sulla faccia convessa (impronta del conio di martello), non più sull'esterno e questo elemento consente di porre quest'emissione come ultima nella serie delle monete di Gregorio, forse dal 1264⁽⁶⁶⁾.

A Montelongo succede, dopo quattro anni di interregno,

(62) LIRUTI, *Della moneta*, 66-67: "Gregorio Aquileiensi Electo. Sicut petitio tua nobis exposita continet, jus cudendi Monetam, quod ad te Petriarchatu Aquilegens. pertinet, Mataeo dicto Tervisino, Johanni & Marino Zorzanis & Nicolao Venerio, & sociis eorum Civibus Venetiarum, usque ad duos annos, de consensu Aquilegens. Capituli concessisti, pro certa pecuniae quantitate, pro ut in in strumento publico confecto exinde, tuo, & ipsius Capituli sigillis signato, plenius dicitur contineri. Nos itaque tuis supplicationibus inclinati quod super hoc providere factum est, ratum, & gratum habentes, id auctoritate Apostolica confirmamus, & praesentis scriptis patrocinio communitus".

(63) Cfr. BERNARDI, *Monetazione*, 98.

(64) L. CAMAVITTO, *Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia e un serventese provenzale per la sua morte*, «Pagine Friulane», 10 (1897-1898), 154-160, a 154: «Gregorio mette sulle sue monete il suo blasone di famiglia: scudo azzurro al giglio di giardino, allargato e bottonato d'oro». Per una raffigurazione di un sigillo di Gregorio si veda G. MARCHETTI-LONGHI, *La famiglia di Gregorio da Monte Longo patriarca d'Aquileia*, «Memorie storiche Forogiuliesi», 20 (1924), 91-121, tav.III. Cfr. inoltre PUSCHI, *La zecca de' patriarchi*, 42-43; rileviamo che Puschi identifica, erroneamente, le monete indicate dal documento (cit. *supra* a nota 62) con le prime due emissioni gregoriane di 'stile veneziano' (tipologia riportata *supra* a nota 59).

(65) BERNARDI, *Monetazione*, 95 e 101.

(66) Non c'è una data finora attestata, BERNARDI, *Monetazione*, 101 suggerisce «verso il 1269» e certamente la data proposta è plausibile. Segnaliamo, per questo periodo, un do-

Raimondo della Torre (1273-1299)⁽⁶⁷⁾. I documenti dell'epoca riportano che vi furono certamente delle *renovationes monetae* negli anni 1274, 1277, 1281 e 1287⁽⁶⁸⁾.

Il tipo che interessa al nostro studio fu introdotto in due versioni nel 1277⁽⁶⁹⁾: al dritto non compare la figura del patriarca, bensì la Beata Vergine con Bambino, al verso ritroviamo l'aquila spiegata che occupa l'intero campo e volge lo sguardo in alto a sinistra, la legenda è AQVILE GENSIS⁽⁷⁰⁾ (fig. VII a).

Il tipo dell'aquila pare qui a tutti gli effetti esser assunto deliberatamente come simbolo del Patriarcato. Per la prima volta, difatti, l'aquila appare anche su denari piccoli e rimane il tipo costante del verso⁽⁷¹⁾. Un altro motivo che ci spinge a ritenere l'aquila ad ali spiegate il simbolo di Aquileia in maniera certa è il fatto che proprio i primi piccoli di Raimondo (con legenda RAIMONDV'PA quindi contemporanei al denaro del 1277⁽⁷²⁾) portino al dritto il tipo della torre (simbolo del patriarca) mentre al verso è rappresentata, appunto, l'aquila⁽⁷³⁾ (fig. VII b).

cumento, datato 9 febbraio 1264, che recita «*satisfaciat Ambrosio de Milloto IV marchas denariorum Aquilegensis monete nove*» cfr. BIANCHI ms. 899. Valutate queste considerazioni, ci sentiamo di avanzare, anche se prudentemente, l'ipotesi che si possa considerare l'emissione con l'aquila patriarcale di Gregorio compresa tra il 1264 ed il 1269.

⁽⁶⁷⁾ La più ampia e dettagliata storia di questo patriarca in P.PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 18 (1922), 43-136, 119 (1923), 38-104, 21 (1925) alle 19-71. Riguardo ai tipi numismatici, la successione delle emissioni da noi accettata è quella proposta da Giulio Bernardi sulla base dei ripostigli di Bled e Ianišć, cfr. BERNARDI, *Monetazione*, 106.

⁽⁶⁸⁾ Per un refuso di stampa, in BERNARDI, *Monetazione*, 106, le ultime due date sono errate.

⁽⁶⁹⁾ *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/14: *Juliani canonici Civitatis chronica* (1252-1364), a cura di G. TAMBARA, Città di Castello 1905, a 11, cap. XXIII: «*Anno MCCLXXVII, indictione V, die VII intrante martio, mutata est moneta, que habebat Patriarche imaginem interius et turris exterius, que valuerat XIV veronenses, in monetam valentem seu positam XVI veronenses, habentem interius imaginem sancte Marie cum filio et exterius aquilam. Item eodem anno, die VII intrante aprilii, fuit proclamatum ex parte Patriarche, quod ex tunc daretur tantum pro XIV veronensibus et illa nova, que tunc currebat, differens a priori in duabus crucibus parvulis, interius et exterius*». Segnaliamo che nel codice Udinese della Cronaca di *Julianus* del XV secolo, conservata parte nella Biblioteca capitolare di Udine e parte nella Biblioteca civica "Vincenzo Joppi", si riporta *aquilegiam* al posto di *aquilam*.

⁽⁷⁰⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 108, n°28; *CNI*, VI, 18, n°7-9. Una variante di questa tipologia è stata identificata da I. AHUMADA SILVA, *Un denaro patriarcale inedito nel Museo Provinciale di Gorizia*, "Aquileia Chiama", 33 (1986), 8-9.

⁽⁷¹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 109, n°29 e 112, n°32; *CNI*, VI, 19, n°16-25.

⁽⁷²⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 109.

⁽⁷³⁾ Il secondo tipo di piccoli (con legenda RAIMVNDV'PA+) porta al verso la stessa figura, mentre al dritto ci sono due bastoni gigliati decussati.

Nella monetazione patriarchina del XIV secolo il tipo dell'aquila si ritrova con regolarità e la raffigurazione pare contrassegnata da un'iconografia ormai assodata: il soggetto occupa spesso l'intero campo della moneta ed è canonizzato con ali ed artigli spiegati e testa volta a sinistra. Va sottolineato che la scelta di questo tipo è intimamente legata alla volontà di rappresentare – in maniera indistinta – sia l'istituto patriarcale, sia la città friulana. Non è infatti più possibile, d'ora innanzi avanzare delle ipotesi per distinguere se l'aquila intenda personificare città o Patriarcato, in quanto Aquileia – da un punto di vista strettamente urbanistico – ha perduto le caratteristiche di capoluogo popoloso, mentre mantiene solo formalmente proprietà politiche. In effetti gli atti notarili si redigono soprattutto a Cividale ed in seguito anche a Udine; il Patriarca dimora anche a Cividale, a Udine, a Gemona e nei vari palazzi di sua proprietà⁽⁷⁴⁾.

Con Pietro da Ferentino (1299-1301)⁽⁷⁵⁾, il tipo dell'aquila è assunto come simbolo/personificazione di Aquileia. L'unica tipologia che conosciamo a nome di Pietro porta al rovescio proprio un'aquila spiegata con sul petto lo stemma del patriarca⁽⁷⁶⁾ (fig. VIII). L'integrazione della figura dell'aquila con l'arma gentilizia del patriarca ci pare un chiaro tentativo di Pietro di personalizzare lo stemma aquileiese, attribuendogli i suoi connotati araldici privati.

Il piacentino Ottobono Razzi (1302-1315)⁽⁷⁷⁾ rinnovò la moneta già nel 1302⁽⁷⁸⁾ introducendo un tipo con nel campo del dritto la mezza figura del vescovo/patriarca e uno stemma

⁽⁷⁴⁾ Più precisamente la città di Aquileia non rimane unica sede amministrativa del Patriarcato, bensì rappresenta un chiaro riferimento per le cerimonie e le consacrazioni religiose, cfr. P. PASCHINI, *Aquileia sul finire del secolo XIV*, «Aquileia Nostra», I (1930), 78-86, e più recentemente I. ZENAROLA PASTORE, *Istituzioni e società in Aquileia medievale*, «Metodi e Ricerche», nuova serie, 9, 1 (gennaio – giugno 1990), 59-77, in particolare a 60.

⁽⁷⁵⁾ P. PASCHINI, *Il Patriarcato di Pietro Gera (1299-1301)*, «Memorie Storiche Forojuliesi», 21 (1925), 73-107.

⁽⁷⁶⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 114, n°33; *CNI*, VI, 20, n°1-5.

⁽⁷⁷⁾ Su questo patriarca vedasi PASCHINI, *Storia*, 426-439; E. TRAVERSA, *Ottobono de' Razzi (1302-1315): Ein weiterer Beitrag zur Geschichte des Patriarchates von Aquileja*, Wien 1911.

⁽⁷⁸⁾ La data è certa perché possediamo il documento che dà corso alla nuova emissione ed è datato 10 novembre 1302, v. J. BIANCHI, *Documenta historiae forojulensis. Saeculi XIII et XIV ab anno 1300 ad 1333. Summatim Regesta*, Wien 1864, 22.

con aquila in scudo a cuore (fig. IX), sul rovescio appare uno scudo bipartito con fasce orizzontali e stemma del patriarca⁽⁷⁹⁾. Qui l'aquila raffigurata dentro lo scudo del dritto è innegabilmente lo stendardo della città di Aquileia.

Lo stesso significato ci pare di poter assegnare all'emissione successiva di Ottobono, coniata probabilmente dal 1309⁽⁸⁰⁾: lo stemma con l'aquila sul dritto scompare, ma al rovescio la parte superiore dello scudo bipartito è occupata dal profilo di un'aquila nascente⁽⁸¹⁾ (fig. X).

Con Pagano della Torre (1319-1332)⁽⁸²⁾, promotore dello sviluppo cittadino e garante di un periodo di pace, i monetieri (fiorentini) del Patriarcato utilizzarono l'immagine dell'aquila solo per due tipi di piccoli e sempre al verso. Il Patriarca milanese promosse al dritto i simboli del suo casato⁽⁸³⁾ (quegli stessi simboli già utilizzati da Raimondo della Torre⁽⁸⁴⁾).

La prima tipologia di piccolo (piccolo con torre) presenta una torre merlata con al verso l'aquila spiegata⁽⁸⁵⁾ (fig. XI a). Sul

⁽⁷⁹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 116, n°34; *CNI*, VI, 20-21, n°1-4. Come ricorda LIRUTI, *Della moneta*, 70, riguardo al verso della moneta, si tratta dell'arme dei Feliciani di Piacenza, famiglia a cui apparteneva Ottobono.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. V. JOPPI, *Documenti goriziani del secolo XIV*, «Archeografo Triestino», n.s. 12 (luglio 1886), 277-310; il documento XXV, datato 11 settembre 1309 e redatto a Cividale, riporta la formula monetaria «XXXV marchas denariorum veterum aquilegensis monete». Questa data si evince anche dai documenti pubblicati in TRAVERSA, *Ottobono de' Razzi*, 83-84, in data 12 ottobre 1311 (Udine): «...Facta itaque de providorum Cleris Aquilegensis consilio super predictis procuratione et subventionibus distributioni equali Clerum tui Archidiaconatus contingat Marchas centum viginti novem et denarios LIII novorum Aquilegensium...». BERNARDI, *Monetazione*, 115 propone il 1312 come data *post quem* basandosi sul fatto che nel ripostiglio di Monfalcone (GO) si rinvennero anche monete di Ottobono ma solamente del primo tipo (v. nota precedente) insieme con grossi veneziani del doge Giovanni Soranzo (1312-1328). Sul ripostiglio di Monfalcone A. PUSCHI, *Il ripostiglio di Monfalcone*, «Rivista Italiana di numismatica», 6 (1893), 347-361 e ID., *Il ripostiglio di Monfalcone*, «Archeografo Triestino», 19 (luglio-dicembre 1893), 511-548. In A. BATTISTELLA, *I toscani in Friuli*, Bologna 1895, 142, è riportato un regesto di un atto notarile, antecedente al 26 maggio 1310, in cui si accenna a un contratto tra il Patriarca e Francesco toscano; più avanti, a 203, compare un altro regesto dello stesso notaio datato 2 settembre 1310 in cui Francesco toscano è denominato «monetario patriarcale».

⁽⁸¹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 117, n°35; *CNI*, VI, 21, n°5-11.

⁽⁸²⁾ Interessante l'analisi dedicata alla figura di questo prelado da PASCHINI, *Storia*, 448-462.

⁽⁸³⁾ Ci pare che questa decisione di Pagano possa ben rientrare nel panorama storico già delineato da PUSCHI, *La zecca*, 50-51, secondo il quale il neo-patriarca si impegnò in una politica volta a conquistare piena autorità sul territorio.

⁽⁸⁴⁾ Vedi BERNARDI, *Monetazione*, 106-112.

⁽⁸⁵⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 122, n°39; *CNI*, VI, 24, n°20-21. Nella successione dei

secondo tipo (piccolo con mitria) al campo del dritto compare una mitria e al verso l'aquila spiegata con profilo a sinistra e coda gigliata⁽⁸⁶⁾ (fig. XI b). Quest'iconografia oramai assodata era già diffusa in tutto il centro Europa.

Le difficoltà economiche che gravavano sul Patriarcato in questo periodo sono riflesse nel fatto che iniziò a peggiorare il titolo d'argento delle monete⁽⁸⁷⁾.

Il quindicennio di governo di Bertrando di Saint Geniès (1334-1350)⁽⁸⁸⁾ costituì un momento di chiaro ripristino del potere patriarchino soprattutto nei confronti della Contea di Gorizia, e riguardo anche ai piccoli feudatari. Si provvide a consolidare la forza territoriale ed economica dello Stato e si avviarono riforme istituzionali ed ecclesiastiche⁽⁸⁹⁾. Anche per la monetazione di Bertrando, nonostante la copiosa produzione monetaria e le innovazioni, i tipi con aquila non sono presenti su tutti gli esemplari emessi. È tuttavia proprio in questo periodo che avviene la normalizzazione del modello dell'aquila: come abbiamo accennato in apertura, nella tomba di questo patriarca si recuperò una bandiera di color turchino con l'aquila spiegata tinta d'oro e gli artigli rossi⁽⁹⁰⁾.

Con Bertrando scompare definitivamente la figura del vescovo/patriarca e compare Sant'Ermacora in trono. Il dritto delle monete, che riporta la titolatura patriarcale, è contraddistinto da motivi diversi (croce a braccia lunghe, aquila spiegata, Madonna con Bambino). Le monete di Bertrando con l'aquila, emesse probabilmente dal 1338⁽⁹¹⁾, mantengono la medesima

due tipi seguiamo anche qui la convincente cronologia proposta da Bernardi.

⁽⁸⁶⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 124, n°41; *CNI*, VI, 24, n° 18-19.

⁽⁸⁷⁾ Si inizia a scendere sotto i 0,75 grammi d'argento per i denari e ancor peggio accade coi piccoli, cfr. al riguardo i dati (dal 1330 in poi) riportati da BERNARDI, *Monetazione*, 23-24 e *passim*.

⁽⁸⁸⁾ La bibliografia su questo patriarca è nutrita, per un inquadramento generale si veda P. PASCHINI, *Bertrandiana*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 30 (1934), 223-235; ID., *Storia*, 463-496 e bibliografia ivi citata.

⁽⁸⁹⁾ MENIS, *Storia*, 234-235.

⁽⁹⁰⁾ Vedi nota 1.

⁽⁹¹⁾ Come riportato in BIANCHI ms. 899, n°2775, datato 8 gennaio 1339 si registra per la prima volta la formula «*120 marcharum denariorum novorum Aquilegensis monetae*»; inoltre, il 17 ottobre 1340 fu commissionato al maestro di zecca fiorentino Lenzo Lamberti di

tipologia: aquila spiegata nel campo e Vergine con Bimbo⁽⁹²⁾.

Il nominale maggiore, il grosso da due denari (fig. XII), porta l'aquila al dritto, insieme alla titolatura patriarcale. L'aquila, disegnata in maniera curata e armonica, occupa pienamente il campo e la legenda BERTRANDVS.PAQVILEGENSIS (separata dal disegno da un cerchio perlinato) percorre interamente la fascia più esterna della moneta⁽⁹³⁾.

Nel denaro l'aquila è al verso della moneta⁽⁹⁴⁾ ed è stilisticamente diversa dal doppio denaro, ma ne conserva un'iconografia simile: con la coda gigliata divide la legenda +AQVILEGENS. Una novità è rappresentata dall'iniziale del nome del Patriarca, la lettera B, posta sul petto dell'animale⁽⁹⁵⁾ (fig. XIII). Questa scelta stilistica verrà ripresa dai patriarchi immediatamente successivi Nicolò di Lussemburgo e Ludovico della Torre. Pare significativo che il tipo d'aquila di questo nominale evidenzii tratti molto simili a quelli del drappo rinvenuto nella tomba del Patriarca.

Anche nel mezzo denaro il tipo aquilino riempie il campo del verso che reca legenda +AQVILEGENSIS⁽⁹⁶⁾. L'animale, sempre con ali spiegate, coda gigliata e testa a sinistra, è stilisticamente ravvicinabile a quella sul grosso da due denari.

Il piccolo con croce al dritto ed aquila al verso⁽⁹⁷⁾, dimostra una minor cura per il dettaglio rispetto sia agli altri piccoli di Bertrando, sia ai nominali minori dei predecessori.

Ci pare ragionevole pensare che l'incisione dei conî per tutti questi nominali sia stata opera di orafi fiorentini, infatti già

coniare a Firenze, col consenso dei magistrati fiorentini: 2 marche frisacensi (i.e. 432 denari), 2 marche di doppie (i.e. 216 grossi), 2 marche di mezzi denari (i.e. 864 pezzi) e una marca di piccoli (i.e. 792 monete) specificando "*Que quidem monete sint forme et cudendi eiusdem cuius est ad presens moneta nostra, ponendo in eadem moneta quam ipse Lentium facit, unum lilium in pectore Aquile, per quod ipsa moneta discernatur a nostra*", cfr. BIANCHI ms. 899, doc. n°2927.

⁽⁹²⁾ Seguiamo nella descrizione la cronologia data dal CNI e seguita da Bernardi, partendo dal nominale maggiore: grosso, denaro, mezzo denaro e piccolo.

⁽⁹³⁾ Il tipo è BERNARDI, *Monetazione*, 131, n°46; CNI, VI, 25, n°1-2.

⁽⁹⁴⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 132, n°47; CNI, VI, 26, n°6-8.

⁽⁹⁵⁾ Vedi quanto ricordato *supra* a nota 91.

⁽⁹⁶⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 133, n°48; CNI, VI, 27, n°18.

⁽⁹⁷⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 136, n°51; CNI, VI, 28, n°24.

dal 1336 risulta che la coniazione fu commissionata a maestri fiorentini⁽⁹⁸⁾. Nel 1338, ancora, la moneta è affidata a maestri fiorentini⁽⁹⁹⁾.

Nicolò di Lussemburgo (1350-1358) non coniò monete con l'aquila, ma con il successore Ludovico della Torre (1359-1365)⁽¹⁰⁰⁾ vengono emesse diverse varianti di un denaro che si richiama stilisticamente ai tipi aquilini di Bertrando (fig. XIV). L'aquila sul rovescio ha ali spiegate e porta sul petto la lettera 'L'. Attorno corre la legenda PATRIARCHA + AQVILEGENS interrotta dalla testa dell'aquila che è volta a sinistra⁽¹⁰¹⁾.

La spiegazione riguardo a una certa continuità osservabile nello stile e nei tipi dei nominali patriarcali dei secoli XIII e XIV, è probabilmente da ricercare nel fatto che i coniatori e i saggiatori (*saziatores*) delle monete erano "per lo più artefici toscani, che si costituirono in numerose società commerciali e bancarie"⁽¹⁰²⁾. Considerando poi che, dopo la parentesi del patriarcato di Nicolò, viene riassunto ancora lo zecchiere Francesco Bonacquisti che aveva lavorato, oltre che per Nicolò, anche per Bertrando⁽¹⁰³⁾, e considerando le analogie stilistiche su accennate, si potrebbe pensare proprio al 1359 come data di introduzione di questa tipologia.

⁽⁹⁸⁾ Come riportato in BIANCHI ms. 899, n°2474, il patriarca affidò a Dino di Claro Cornacchini e ai suoi soci la coniazione della nuova moneta, il contratto conteneva tutte le necessarie specifiche di peso e titolo.

⁽⁹⁹⁾ Il 17 aprile 1338 ad Aquileia è registrato (notaio Martino di Aquileia) l'atto di approvazione sull'assaggio di moneta coniata da Angiolo di ser Bindo Vernaccia e Francesco Bonacquisti, fiorentini. Il 15 novembre dello stesso anno (notaio Gubertino da Novate) Bertrando dà quietanza ad Angiolo Vernaccia e a Dino Cornacchini per il lavoro svolto negli ultimi due anni. Pare di poterne dedurre che Vernaccia era socio di Cornacchini dal 1336 al 1338, ma in seguito si associò con Bonacquisti mantenendo comunque l'incarico di zecca. Riguardo ai rapporti con Firenze si veda anche quanto detto *supra* a nota 91. Abbiamo, infine, notizia di nuove monete aquileiesi da un atto di vendita registrato il 9 settembre 1344, cfr. JOPPI, *Documenti Goriziani del secolo XIV*, n° CLXXV (9 settembre 1344), in cui si legge la formula monetaria "*aquilegensis monete veterum*".

⁽¹⁰⁰⁾ Su Ludovico v. PASCHINI, *Storia*, 522-546 e note relative.

⁽¹⁰¹⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 140, n°54; *CNI*, VI, 29, n° 1-3.

⁽¹⁰²⁾ BATTISTELLA, *I toscani in Friuli*, 40 e 49; al riguardo si veda anche G. BERNARDI-A. COSANZ BRUNI, *I toscani nella zecca patriarcale*, in *I Toscani in Friuli*. Atti del Convegno, Udine 26-27 Gennaio 1990, a cura di A. MALCANGI, Firenze 1992, 73-82.

⁽¹⁰³⁾ L'ultimo contratto di Bertrando con Francesco Bonacquisti di Firenze era stato stipulato, come detto *supra* a nota 99, proprio nel periodo in cui si ipotizza esser stata immessa in circolazione la moneta col tipo dell'aquila. In seguito Bonacquisti ebbe l'appalto di zec-

Marquardo di Randeck (1365-1381)⁽¹⁰⁴⁾ conia un solo tipo di denaro e un piccolo con aquila (fig. XV). Benché i tipi conati si fanno d'ora innanzi apparentemente più raffinati, non ci sono rilevanti novità offerte dalla monetazione di questo Patriarca tedesco.

La titolatura di Marquardo accompagna l'aquila al dritto e la legenda è +MONETA.MARQVARDI.PATE.AQ. Nel campo l'animale è posato su un elmo tedesco segnato da una croce (morione). Non desta sorpresa questa scelta dato che Marquardo era uomo d'armi e che, probabilmente, volle rappresentare questa sua qualità insieme alla carica di Patriarca; furono infatti numerose le guerre in cui fu coinvolto il Patriarcato in questo periodo⁽¹⁰⁵⁾.

L'aquila di Marquardo, ancora una volta, vuole essere evidentemente simbolo della città (in quanto sede del potere patriarchino). La presenza del morione sotto all'aquila richiama l'intento di 'personalizzare' l'emblema dello Stato patriarchino, avvicinandogli un simbolo individuale⁽¹⁰⁶⁾.

Del tutto ravvicinabili ai tipi di Bertrando con il busto del Patriarca⁽¹⁰⁷⁾, sono i rari piccoli con aquila. Questi portano al

ca con Nicolò nel 1356 (BIANCHI ms. 899, doc.n°3981) e tale incarico fu rinnovato con Ludovico della Torre nel 1359 fino al 1361 (e prorogato in seguito al 1362), il documento è integralmente riportato in LIRUTI, *Della moneta*, 48-52.

⁽¹⁰⁴⁾ PASCHINI, *Storia*, 547-584 e bibliografia ivi citata.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibidem*, 550, della stessa opinione MENIS, *Storia*, 241.

⁽¹⁰⁶⁾ Come abbiamo visto, una 'personalizzazione' delle simbologie patriarchine viene avviata solo dalla metà del XIII secolo con Gregorio di Montelongo. Possiamo dire che nella monetazione però, generalmente si tende a tenere separati i simboli nuovi o personali, da quelli già conosciuti ed utilizzati. Un limpido esempio di questo comportamento lo ritroviamo, sulle monete aquileiesi, ogni qualvolta un patriarca conia il suo stemma gentilizio a parte sul rovescio (Gregorio, Raimondo, Pagano, Filippo, Antonio II). Con il Patriarcato di Pietro Gera abbiamo un'innovazione: l'inserimento sul petto dell'aquila, che è simbolo della città, di uno stemma personale. Le due simbologie si incrociano per noi nel leggere e recepire il significato della figura composta. Questa "contaminazione" è ancora più evidente con Ottobono, che in un primo tipo di denaro sceglie di rappresentarsi al dritto come garante, regnante, sullo stemma aquilino della città. Nella seconda emissione (con aquila nascente sopra lo stemma personale dei Razzi) la fusione dei simboli passa al rovescio: nello stesso scudo a cuore sono rappresentati lo stemma aquileiese e quello nobile di Ottobono. Riassumendo, l'evoluzione porta Bertrando a contrassegnare la sua aquila patriarcale con la lettera B in petto e questa iniziativa verrà seguita da altri Patriarchi (Nicolò, Ludovico I). La personalizzazione del simbolo aquileiese operata da Marquardo è, a nostro avviso, un qualcosa di diverso: lo stemma aquileiese è accostato da un simbolo non gentilizio ma direttamente legato alla persona di Marquardo, vuole richiamarne le virtù guerriere.

⁽¹⁰⁷⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 134-135, n° 49-50; *CNI*, VI, 27, n° 19-23.

drutto il busto mitrato di Marquardo, così come nei nominali inferiori di Bertrando, e al rovescio l'aquila volta a sinistra con ali spiegate e codaagliata⁽¹⁰⁸⁾.

Rileviamo, infine, con Marquardo un incremento qualitativo dell'incisione degli esemplari che si evidenziano per la cura nei dettagli e nei particolari, e anche per la linea meno ruvida delle figure e dei soggetti cesellati.

L'aquila che Filippo d'Alençon (1381-1387)⁽¹⁰⁹⁾ decide di riprodurre sulle sue monete è, probabilmente, esattamente la stessa aquila che veniva rappresentata sugli stendardi. Lo stile, ravvicinabile al gotico, si è notevolmente arricchito e la figura sembra espressiva come non mai. La postura è invariata, ma è evidente la ricerca del particolare (fig. XVI). L'aspetto del denaro, con lo stemma d'Alençon nel campo del dritto in doppio cerchio perlinato e al verso l'aquila spiegata nel campo⁽¹¹⁰⁾, ricorda l'impostazione data ai denari ungheresi contemporanei⁽¹¹¹⁾. Questa rassomiglianza, anche se vaga, non può essere casuale: potrebbe esser spiegata come un tentativo da parte del Patriarcato di immettersi nell'area di circolazione monetaria delle monete ungheresi sfruttandone la somiglianza⁽¹¹²⁾.

Giovanni di Moravia (1387-1394)⁽¹¹³⁾ conia due tipi di denari, su entrambi è presente l'aquila. Il primo tipo concilia due figure di diversa origine per riunire due significati in una sola immagine. L'aquila di Moravia, coronata e col corpo a scacchiera, occupa l'intero campo del dritto⁽¹¹⁴⁾ (fig. XVII). I tratti

⁽¹⁰⁸⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 145, n°59; *CNI*, VI, 31, n°10.

⁽¹⁰⁹⁾ Su questo patriarca v. PASCHINI, *Storia*, 585-629.

⁽¹¹⁰⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 147, n°60; *CNI*, VI, 32, n°1-8.

⁽¹¹¹⁾ Ci riferiamo in particolare ai denari di Ludwig I (1342-1382) del tipo L. RETHY - G. PROBSZT, *Corpus Nummorum Hungarie*, Graz 1958, n°94 var. b; L. HUSZÁR, *Münzkatalog Ungarn*, München 1979, n°542. In BERNARDI, *Monetazione*, 203 si riporta che per l'anno 1386 vennero presi dei provvedimenti del comune di Udine riguardo alla bontà della moneta ungherese che lì circolava.

⁽¹¹²⁾ Il tentativo di sfruttare la circolazione in aree monetarie fuori dal territorio friulano è confermato dai numerosi rinvenimenti di moneta aquileiese, cfr. BERNARDI, *Monetazione*, 56 e 188-189, si veda inoltre la bibliografia ricordata da A. SACCOCCI, *I presupposti della monetazione patriarcale di Aquileia*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, 221-236, alla nota 63.

⁽¹¹³⁾ Cfr. per tutti PASCHINI, *Storia*, 631-661.

⁽¹¹⁴⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 150, n°62; *CNI*, VI, 33-34, n°1-13.

comuni con il simbolo aquileiese sono evidenti, su ambedue la posa dell'animale è identica: ali spiegate, testa volta a sinistra, coda gigliata. Benché paia evidente che l'origine dell'iconografia sia la stessa, vale a dire l'aquila imperiale sveva, è interessante constatare come i due soggetti si siano separatamente evoluti conservando però dei sostanziali tratti comuni. Giovanni sfruttò probabilmente la comunanza iconografica dei due stemmi e scelse di coniare il suo stemma gentilizio sapendo che non avrebbe compromesso troppo la *riconoscibilità* delle monete di Aquileia.

Il secondo tipo di denaro è una strana inversione del tipo di Marquardo: il morione non è più affiancato all'aquila, ma è divenuto il soggetto principale del campo. L'aquila, nello scudo a cuore, è solo accostata a far da contorno all'elmo⁽¹¹⁵⁾ (fig. XVIII).

In entrambi i casi, comunque sia presentata l'aquila, ci pare di poter tranquillamente asserire che il suo ruolo è precisamente quello di rappresentare il Patriarcato aquileiese; se nel primo denaro la lettura di questo concetto è mediata, nel secondo caso è invece indiscutibile.

Antonio I Gaetani (1395-1402)⁽¹¹⁶⁾ ritornò al tipo d'aquila tradizionale (fig. XIX). Rappresentò al verso un'aquila con le caratteristiche che abbiamo già esaminato. Sono notevoli alcune similitudini tra lo stile dell'incisione di questa figura, con quello delle monete di Filippo d'Alençon⁽¹¹⁷⁾. Anche il dritto della moneta è occupato da un'aquila nascente verso sinistra sopra un morione fiancheggiato dalle lettere A ed N, ed è accostato da uno scudo a cuore con lo stemma nobiliare del Patriarca⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁵⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 151, n°63; *CNI*, VI, 34-35, n°14-18.

⁽¹¹⁶⁾ Al riguardo PASCHINI, *Storia*, 663-697.

⁽¹¹⁷⁾ Vedi *supra* nota 110 e testo relativo.

⁽¹¹⁸⁾ Il tipo è BERNARDI, *Moneta*, 154, n°65; *CNI*, VI, 35-36, n°1-7. Segnaliamo un cenno bibliografico in cui si ricordano nuove monete durante il periodo di dominio di questo Patriarca: in relazione al cambio di tipo o valore applicato una lettera del 14 aprile 1399, scritta dal monetiere fiorentino Zanobio di Giacceto a Giovanni da Rabatta (capitano di Gorizia), si legge: "*D. Patriarca vobis mittit per praesentium perlatores de dicta moneta nova, modo noviter mutata, & fabricata, videlicet Denarios novos ex dicta moneta, ascendentes ad summam Centum Librarum Solidorum, quae debentur praefatis Dominis Comitibus pro eorum Regalia, quando mutatur moneta*", il passo è in LIRUTI, *Della monetazione*, 198.

Anche in questo caso l'aquila è l'emblema di Aquileia, ed è accompagnata al verso dalla legenda AQVILEGENSIS.

L'ultima volta nella quale l'aquila di Aquileia, ormai consolidato simbolo e della città friulana e dell'istituto patriarcale, appare su una moneta, accade durante il Patriarcato di Antonio II Panciera (1402-1411)⁽¹¹⁹⁾ (fig. XX). L'aquila è presente sul verso dei denari ed è del tutto simile a quella coniata da Antonio I⁽¹²⁰⁾ (è ipotizzabile anche il riuso di stessi punzoni⁽¹²¹⁾).

Concludendo questa rassegna tipologica, ripercorriamo quello che è stato, a nostro avviso, il percorso legato al significato dell'aquila, come simbolo, sulle monete dei patriarchi.

La nascita e la scelta di questo tipo, ad opera di Volchero di Passau, è tutt'ora un mistero da risolvere. Probabilmente l'aquila di san Giovanni è scelta perché si presta vantaggiosamente ad una doppia interpretazione: da un lato è infatti segno cristiano, in quanto simbolo tetramorfo di un evangelista, dall'altro rammenta la leggenda legata alla fondazione romana della città e all'origine della sua denominazione. Quasi certamente questo tipo (l'aquila) è preferito ad altri anche per sfruttarne la somiglianza nel nome così da accentuare la riconoscibilità delle emissioni aquileiesi. Successivamente la ricerca della lettura 'aquila-Aquileia' è perseguita anche da Bertoldo, e l'iconografia si avvicina a quella imperiale tedesca.

La consapevolezza di sfruttare un simbolo imperiale (così come fece Merano) per garantirsi alta spendibilità dei suoi nominali⁽¹²²⁾ è raggiunta dalla monetazione aquileiese con Grego-

⁽¹¹⁹⁾ Referenze storico-bibliografiche in PASCHINI, *Storia*, 699-725.

⁽¹²⁰⁾ BERNARDI, *Monetazione*, 156, n°67; *CNI*, VI, 36-37, n°1-7.

⁽¹²¹⁾ I documenti giunti fino a noi attestano che tra gli appaltatori, orefici, della zecca c'erano spesso strette relazioni familiari, cfr. G. BIASUTTI, *La zecca patriarcale aquileiese dal 1401 al 1408*, Udine 1961, 10 e 21; V. MASUTTI, *La zecca dei Patriarchi di Aquileia. Uomini ed eventi dell'ultimo ventennio (1400-1420)*, Udine Arti Grafiche Friulane (Fonti per la storia della chiesa in Friuli, 3) 2000, *passim*.

⁽¹²²⁾ Da questo momento, in Europa, il tipo dell'aquila spiegata, con testa di profilo, con coda gigliata e artigli si svilupperà in maniera indipendente in molte zone. Per alcuni spunti relativi ad Aquileia si vedano le riflessioni di C. PECORARO, *Breve rassegna, tra riflessioni ed ipotesi, di sfregistica patriarcale aquileiese*, «Metodi e Ricerche», nuova serie, 18/II (luglio - dicembre 1999), 67-76.

rio di Montelongo a metà del XIII secolo. L'aquila è ora certamente il simbolo del Patriarcato, e della città, ed è evidente la contrapposizione tra i simboli nobiliari raffigurati e ciò che l'aquila intende raffigurare.

I Patriarchi a seguire alternano i tipi con aquila a rappresentazioni degli stemmi gentilizi, a volte integrando insieme la due componenti figurative (vedi ad esempio Ottobono, Pagano, Giovanni). Bertrando, realizzando la canonizzazione del modello dell'aquila ed elevandone la qualità artistica (rammentiamo i contatti con zecche fiorentine), lo riporta identico anche sugli standardi; questo Patriarca realizza un'intensa opera di rinnovamento anche tipologico delle emissioni (la figura del vescovo lascia il posto a San'Ermacora).

Dal XIV secolo vengono assunti monetieri toscani, questa scelta porterà a lunghe collaborazioni d'affari con famiglie di orefici ed incisori; è riconoscibile a volte anche una certa continuità di stile fra diversi Patriarchi consecutivi (ad esempio Bertrando, Nicolò e Ludovico I).

In ultima analisi, dopo gli esordi in cui l'aquila passa alternativamente ad essere simbolo del potere politico e stendardo cittadino, i due significati finiscono per essere congruenti: la città di Aquileia mantiene ed accresce la sua importanza perché ora sede formale del Patriarcato e, viceversa, il Patriarcato può utilizzare agevolmente il simbolo cittadino (mutuato da elementi cristiani e/o romani) perché gli conferisce estrema riconoscibilità e prestigio. Il fatto che poi l'aquila sia stata un simbolo estremamente diffuso in Europa occidentale in età medievale perché immagine dell'Impero svevo, ha certamente contribuito a ingarbugliare le idee: l'aquila di Aquileia non nasce quasi certamente dai modelli svevi ma è antecedente di circa un cinquantennio. Vero è però che Aquileia, almeno da metà XIII secolo, ne deriva e ne sfrutta a proprio vantaggio, in seguito, l'iconografia.

Poiché una canonizzazione autonoma l'abbiamo solo con Bertrando, è davvero influente la questione se l'aquila rappresentasse – dalla metà del XIV secolo in seguito – la città, e ne fosse quindi lo stendardo, o se fosse piuttosto esclusivamente il simbolo Patriarcale, perché è evidente che le due accezioni coincidevano.

Ci pare di poter concludere che la lunga storia dell'aquila friulana, che oggi è l'emblema di istituzioni quali l'Università degli Studi di Udine, della Provincia udinese e della Regione Friuli Venezia Giulia, non sia il risultato di una scelta consapevole e ben determinabile, bensì sia il prodotto di un compromesso tra vari elementi storici (romano, cristiano, imperiale tedesco) che si sono intrecciati e incontrati.

Il dato più significativo, forse a ragione, è che ancora oggi l'aquila patriarchina sia assunta a simbolo dell'identità storica e culturale del territorio regionale.

Lorenzo Passera



Fig. 1 - Denaro di Volchero con l'aquila di san Giovanni Evangelista ⁽¹⁾



Fig. 2 - Denaro di Bertoldo



Fig. 3 - Sigillo di Aquileia
(da L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii evi*, Mediolani 1740)



Fig. 4 - Denaro bratteato di Walter II della zecca di Hettstedt - 1135 - 1160 ca. - (da F. BERGER, *Die mittelalterlichen Brakteaten im Kenster - Museum Hannover*, Hannover 1993)



Fig. 5 - Augustale di Federico II di Svevia
(da *Alle radici dell'Euro*. Catalogo Mostra, Treviso 2001)

⁽¹⁾ Tutte le riproduzioni - tranne nei casi indicati - sono tratte da G. BERNARDI, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975. Un sentito ringraziamento a Giulio Bernardi e Giovanni Poletti che ci hanno consentito l'uso delle immagini.



Fig. 6 - Denaro di Gregorio di Montelongo
(1264 *post* - 1269)



Fig. 7 a



Fig. 7 b

Fig. 7 a b - Denaro e piccolo di Raimondo della Torre (1277 *post*)



Fig. 8 - Denaro di Pietro da Ferentino con aquila
che porta sul petto lo stemma gentilizio del
patriarca



Fig. 9 - Denaro di Ottobono Razzi con aquila in
scudo (1302)



Fig. 10 - Denaro di Ottobono Razzi con aquila
nascente (1309/10)



Fig. 11 a - Piccolo di Pagano della Torre (primo
tipo)



Fig. 11 b - Piccolo di Pagano della Torre
(secondo tipo)



Fig. 12 - Grosso da due denari di Bertrando di Saint Geniès



Fig. 13 - Denaro di Bertrando di Saint Geniès con la lettera B sul petto dell'aquila



Fig. 14 - Ludovico della Torre: denaro con la lettera L sul petto dell'aquila



Fig. 15 - Marquardo di Randeck: denaro con aquila su morione e piccolo



Fig. 16 - Filippo D'Alençon: denaro con aquila di stile gotico



Fig. 17 - L'aquila a tasselli sull'emissione di Giovanni di Moravia



Fig. 18 - Giovanni di Moravia: al diritto il morione e lo scudo con aquila



Fig. 19 - Antonio I Gaetani: denaro con aquila nascente al dritto e aquila spiegata al rovescio



Fig. 20 - Denaro di Antonio II Pancera

CURIOSITÀ ORIENTALISTICHE... LA COLLEZIONE TURCA DI GIULIANO MAURONER

*"Gli uomini sono troppo amanti della varietà per godere
sempre di una medesima decorazione".*

Giovanni Battista Piranesi

Tutta la penisola italiana è stata fin dai tempi più remoti uno storico ponte nel Mediterraneo, da secoli filtro tra la cultura dell'Islam e quella cristiana d'Europa tanto che si ravvisano ancor oggi testimonianze storiche, architettoniche, linguistiche, culinarie ed artistiche lungo tutto il territorio nazionale. Che anche il Friuli-Venezia Giulia sia stato legato all'Oriente e in particolar modo al mondo musulmano è l'ultima cosa che ci aspetteremmo. Invece, è così. Già nella seconda metà del XV secolo le nostre terre furono protagoniste in prima linea durante le scorrerie dei "Turcs" che lasciarono segni indelebili nella storia friulana e nella sensibilità popolare⁽¹⁾. A più riprese bande irregolari di Turchi superarono i valichi della Slovenia e penetrarono in Friuli attaccando e saccheggiando i centri abitati e le campagne che risultarono invano ostacolati dai presidi veneziani. Particolarmente gravi furono le incursioni del 1472, quando fu assalita anche Udine, quelle del 1477 che colpirono in profondità il contado di Pordenone e quelle del 1478. Nel 1499 truppe di soldati turchi soprafecero le resistenze delle frontiere, dilagarono in Friuli e giunsero fino a Treviso e Mestre. Ciò indusse la Serenissima ad investire il suo denaro non solo nella flotta militare ma anche nella difesa della terraferma con solide fortificazioni. Furono irrobustite le mura che circondavano

⁽¹⁾ Si veda: P.PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, 32-34. Circa le vicende dei Turchi in Friuli si vedano i contributi con relative bibliografie di R. TIRELLI, *1499. Corsero li Turchi la Patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone 1998 e R. GARGIULO, *Mamma li Turchi. La grande scorreria del 1499 in Friuli*, Pordenone 1998.

Udine, i castelli di Belgrado, Strassoldo e Sterpo furono ulteriormente muniti e le cortine distrutte dei villaggi furono riedificate per offrire un sistema di difesa moderno ed efficace. Non solo. Fu rafforzato il terrapieno lungo l'Isonzo, innalzato tra il 1472 e 1475. A Gemona e a Latisana furono riparate le mura mentre l'abate di Sesto al Reghena concorse allo scavo delle fosse di Portogruaro e Meduna. In questo contesto anche Mortegliano, già duramente colpita dalle scorrerie del 1499, vide la realizzazione di un migliore sistema di difesa grazie all'allargamento del fosso, all'elevazione di muri e di merli e alla costruzione di torresini. A Gradisca d'Isonzo, ancora veneziana, nel 1479 il luogotenente del Friuli Giovanni Emo, tramite l'opera degli architetti Enrico Gallo e Giovanni Borella, fece costruire una fortezza che doveva rendere inespugnabile ed assicurare il confine orientale della Patria del Friuli, il più esposto al pericolo d'invasioni⁽²⁾. Solo fra il 1573 e il 1644 Venezia e la Patria del Friuli godettero di un lungo periodo di pace ma la Serenissima, che non ebbe mai molta fiducia nell'apparente tranquillità del mondo ottomano, nell'ottobre 1593, proprio nell'anniversario della battaglia di Lepanto, iniziò a costruire una grande fortezza a forma di stella: Palmanova⁽³⁾.

L'episodio della battaglia di Lepanto, favorevole alla Serenissima, suscitò vasta eco e per anni sollecitò e ispirò poeti o artisti come Veronese⁽⁴⁾ - per citare solo uno tra i più noti. L'episodio guerresco è ricordato anche nella decorazione del Salone del Parlamento⁽⁵⁾ nel Castello di Udine con il monocromo te-

⁽²⁾ Si veda: M. MASAU DAN, *Cenni storici sulla fortezza di Gradisca*, in *Per il castello di Gradisca. Proposte ed esperienze di recupero di complessi fortificati a cantiere aperto*, Gorizia 1998, 7-13.

⁽³⁾ Si veda il catalogo della mostra: *Palmanova. Fortezza d'Europa 1593-1993*, a cura di G. PAVAN, Venezia 1993.

⁽⁴⁾ Si tratta del dipinto: *Allegoria della Battaglia di Lepanto* (1571) conservato a Venezia presso le Gallerie dell'Accademia. Dello stesso artista, ma di qualche anno più tardi va ricordato il dipinto *Sebastiano Venier ringrazia il Salvatore per la Vittoria di Lepanto* nella Sala del Collegio di Palazzo Ducale (1578).

⁽⁵⁾ G. BERGAMINI - M. BUORA, *Il castello di Udine*, Udine 1990, 174 e G. BERGAMINI, *Il Salone del Parlamento*, in *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine. Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza, 2002, 189-204 e *La Galleria d'Arte Antica* 11-21. Va inoltre fatto notare che due scene ad affresco nella parte occidentale del Salone rappresentano *La partenza delle navi cristiane* e *La conquista del forte di*

nuto sui toni d'ocra che raffigura il *Trionfo dei Cristiani dopo la vittoria contro i Turchi*⁽⁶⁾, eseguito con ogni probabilità da Francesco Floreani⁽⁷⁾.

I rapporti commerciali, politici e culturali della Repubblica di San Marco, della quale la terra friulana faceva parte già dal 1420, con le terre d'Oriente fu continuo nei secoli⁽⁸⁾. I riferimenti islamici - con i quali Venezia cercò sempre di mantenere relazioni di tipo economico perché essenziali per il benessere della città e per la sua sussistenza che si basava principalmente su un'economia di scambio - solo talvolta erano sentiti come lontani e, in altre occasioni, fin troppo e minacciosamente vicini. Molto spesso i due eserciti e le due flotte si trovarono in lotta per l'egemonia sul Mediterraneo o per difendere i propri possedimenti ma nessun cambiamento, politico o storico che fosse, impedì alla Repubblica di San Marco di mantenere vive le relazioni soprattutto con il mondo ottomano⁽⁹⁾. Il continuo timo-

Malgariti; soggetti, questi, indicati dal luogotenente Filippo Bragadin brillante e vittorioso combattente contro i corsari e contro i Turchi.

⁽⁶⁾ Si tratta dell'episodio della battaglia di Lepanto, conosciuta anche come battaglia delle Curzolari dal nome di un piccolo arcipelago nel golfo di Patrasso. Com'è noto, questa guerra si concluse, quasi inaspettatamente, con la felice vittoria della Serenissima. La battaglia ebbe effetti risonanti e clamorosi e dal punto di vista militare fu di enorme rilievo soprattutto simbolico. Sollevò il mondo cristiano da un assillo, da un incubo ormai cronico e devastante, dalla paura per un'improvvisa apparizione dei Turchi. Sulla vicenda della battaglia si veda: M. MORIN, *La battaglia di Lepanto*, in *Venezia e i Turchi*, Milano 1985, 210-231.

⁽⁷⁾ Il fregio con corteo di armati delle pareti minori, segnatamente di quella meridionale, appartiene alla mano di Giambattista Tiepolo.

⁽⁸⁾ Il mondo musulmano era, per Venezia, un importante partner commerciale e, nonostante i periodi in cui i rapporti si facevano più difficili a causa di particolari eventi bellici, essa mantenne sempre vivo il dialogo e lo scambio culturale e materiale. Proprio con gli Ottomani, la Siria e Alessandria "l'altera Bisanzio" (così fu definita la città di Venezia nel 1468 dal Bessarione) aveva stretto delle relazioni mercantili e da loro si riforniva di preziosissime spezie, tessuti e ceramiche. "Venezia e l'Oriente" è un tema ampio, complesso e articolato - centrale nell'analisi storica concernente l'incontro/scontro fra civiltà diverse - e come tale ha incoraggiato lo studio di molte generazioni dando vita ad una vasta letteratura. Si veda la bibliografia in D. CECUTTI, *L'iconografia del sultano attraverso le fonti veneziane del XVI secolo*, Tesi di Laurea, Università di Udine, a.a. 1994-1995, Relatore: G. CURATOLA.

⁽⁹⁾ La secolare vicenda di guerra e soprattutto gli sforzi di pace della Serenissima verso i Turchi contribuì in modo notevole ad alimentare speranze e anche illusioni in una vita da trascorrere non nella paura ma in un clima disteso. Si può cogliere una complessità di fondo nei rapporti tra queste due civiltà, caratterizzate alla base da una certa ambiguità e da una sorta di amore-odio. Si tratta di due culture per alcuni aspetti tanto distanti, diverse e antagoniste tra loro ma per altri sicuramente complementari.

re verso il "colosso" ottomano e la necessità di contrastare la sua potenza e le tendenze all'espansione (nonostante il trionfo della Cristianità a Lepanto) spinsero in ogni caso il frate cappuccino Marco d'Aviano⁽¹⁰⁾ (1631 - 1699) a partecipare nel 1683 alla liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi.

Il Levante, di cui in questa sede interessa in particolare il mondo della cultura islamica, fu un importante controparte commerciale, culturale e artistica non solo per la Serenissima ma anche per la città di Trieste. La frequentazione del centro giuliano con le località mercantili del Mediterraneo orientale ha lasciato alcune testimonianze nell'arredo urbano ottocentesco. Un primo clamoroso esempio è offerto dalla fontana pubblica di piazzale Oberdan – meglio nota con il nome di Fontanone – progettata da Giuseppe Sforzi nel 1851 però rimossa dalla sua sede nel 1926. I palazzi triestini, forse più in ossequio alle regole dell'eclettismo imperante che come risposta ad un indefinito fascino ammaliante esercitato dall'Oriente, esibirono sale e arredi dedicati al mondo levantino. Oggi poco o nulla rimane di ciò ma in questa sede vale la pena ricordare gli ambienti ispirati all'Oriente di casa Brambilla-Morpurgo, villa Sartorio, la dimora di Pasquale Revoltella, la "sala moresca" di villa Lazarovich oggi nota solo grazie ad un acquerello del Prosdocimi (1854). Trieste, porta d'Oriente e come tale centro fondamentale per le relazioni economiche e culturali tra i paesi asburgici e quelli soggetti alla Sublime Porta⁽¹¹⁾, nel 1882 fu sede di un avvenimento importante: l'*Esposizione industriale-agricola austro-ungarica*. Per l'occasione tutti i popoli della Monarchia austro-ungarica furono invitati ad esibire nei rispettivi padiglioni i loro prodotti agricoli e industriali. Tra tutti trovò spazio anche

⁽¹⁰⁾ Si vedano gli atti del convegno storico internazionale tenutosi a Pordenone il 12 e 13 novembre 1993: *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, a cura di R. SIMONATO, Pordenone 1993.

⁽¹¹⁾ Il 27 luglio 1718 i plenipotenziari dell'imperatore Carlo VI e del sultano Ahmed III sottoscrissero a Passarowitz il trattato di commercio e navigazione che per tutto il XVIII secolo costituì la base normativa per le relazioni economiche tra i paesi dell'Impero e il mondo levantino. Con Passarowitz furono previste anche facilitazioni doganali per le importazioni di prodotti turchi. Si veda: *Trieste e la Turchia. Storie di commerci e di cultura*, a cura di G. PAVAN, Trieste 1996.

un edificio orientale ideato dall'architetto triestino Ruggero Berlam⁽¹²⁾ con prodotti provenienti dai paesi già da secoli in contatto con l'Europa: Persia, India, Cina e Giappone⁽¹³⁾.

Otto anni più tardi l'architetto friulano Raimondo D'Aronco⁽¹⁴⁾ (1857-1932) risultò vincitore del concorso per il prospetto del padiglione della *Prima Esposizione Italiana di Architettura a Torino*. Il successo ottenuto gli assicurò l'invito a Istanbul da parte del Sultano Abdul Hamid II, di cui divenne l'architetto ufficiale, per l'*Esposizione nazionale ottomana*. Nella plurennale esperienza turca l'architetto gemonese realizzò molte opere, forse le prove migliori di tutta la sua attività. Tra queste la sua casa ad Arnaoutkeuy e la più nota residenza estiva dell'ambasciata italiana a Therapia⁽¹⁵⁾ sul Bosforo. Non vanno di certo dimenticati la moschea e la piccola fontana di Galata, la fontana per le abluzioni, tomba e biblioteca sulla salita di Yildiz o la precedente casa Botter nel quartiere di Pera; interventi, tutti questi, che dimostrano l'attenzione con la quale l'architetto friulano osservò l'architettura ottomana acquisendo una profonda conoscenza del costume costruttivo e della cultura materiale del paese che lo ospitava.

È troppo facile, semplicistico – o se vogliamo frutto di una visione romantica o romanzata – dire che persone come l'architetto D'Aronco si spinsero in Levante per cercare fortune o mossi dal desiderio di conoscere un mondo favoleggiato, fatto di voluminosi turbanti e di apparizioni da "Mille e una notte".

⁽¹²⁾ Sull'attività dell'architetto Ruggero Berlam si veda il contributo di M. POZZETTO, *Giovanni Andrea, Ruggero, Arduino Berlam. Un secolo di architettura*, Trieste 1999.

⁽¹³⁾ Si veda in particolare il contributo di L. VASSELLI, "Cose turche" a Trieste, in *Trieste e la Turchia* 71-83.

⁽¹⁴⁾ Sulla figura dell'architetto D'Aronco esiste una vasta bibliografia. Fondamentali sono i seguenti contributi: *Lettere di un architetto*, a cura di E. QUARGNAL - M. NICOLETTI - G. RIGOTTI, Udine 1982; V. FRENI - C. VENIER, *Raimondo D'Aronco. L'opera completa*, Padova 1983; D. BARILLARI, *Raimondo D'Aronco*, Roma-Bari 1995; *Raimondo D'Aronco in Turchia (1893-1909). Progetti della Galleria di Arte Moderna di Udine*, a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Istanbul, Istanbul 1995; D. BARILLARI - E. GODOLI, *Istanbul 1900. Architettura e interni Art Nouveau*, Firenze 1996. Si veda inoltre la bibliografia della Voce *D'Aronco, Raimondo Tommaso*, in *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, a cura di C. OLMO, Torino 2000, 161-165.

⁽¹⁵⁾ A. BIASI, *Villa Tarabya. Nella prospettiva europea della Turchia*, Ankara 1995.

In ogni modo, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento un altro architetto "scoprì" l'Oriente: il goriziano Antonio Lasciac⁽¹⁶⁾ (1856-1946). Gli impegni professionali lo portarono ad Alessandria d'Egitto già nel 1883, dopo gli avvenimenti per l'indipendenza dell'Egitto dalla dominazione coloniale europea. Durante i suoi soggiorni, interrotti solo saltuariamente per qualche rientro in terra natale, realizzò alcuni significativi edifici come la Galleria Menasce, la stazione ferroviaria di Ramleh, le palazzine per la Société des Immeubles d'Egypte dimostrando di prediligere formulari eclettici con declinazioni rinascimentali tanto in auge nella Vienna di fine secolo. Solo in un secondo momento l'architetto goriziano aderì compiutamente allo stile "nazionale" egiziano come dimostra la villa che costruì a partire dal 1907 a Gorizia, in località Prestau lungo la strada che costeggia il colle del Rafut⁽¹⁷⁾.

Alla luce di ciò non deve di certo stupire l'attenzione verso i manufatti provenienti dal mondo mediorientale. L'interesse verso gli oggetti islamici, giunti nella nostra penisola soprattutto attraverso una fitta rete di scambi economici e commerciali, accese ben presto la curiosità e la fantasia di estimatori e appassionati collezionisti (nell'immaginario collettivo, l'Oriente più d'ogni altro luogo è terra di meraviglie e curiosità, un vero e proprio scrigno dove trovare rarità e preziosi!). Il XIX è stato il secolo che ha visto nascere una grande attività orientalistica tanto che gli stessi pittori non raramente ritornarono dalle terre levantine con oggetti acquistati in loco da usare per abbellire e rendere realistici i loro soggetti.⁽¹⁸⁾ Nelle collezioni ottocentesche non mancano le pipe ad acqua, le ceramiche, i metalli, i tappeti e le armi. Il mercato e il collezionismo di quest'ultima classe di oggetti ha ricevuto, proprio nell'Ottocento, un impulso che forse non è esagerato definire formidabile se solo pensa-

⁽¹⁶⁾ Si veda: D. BARILLARI, *La villa egiziana di Antonio Lasciac sul Rafut. Revival islamico nella mitteleuropa*, in "Borč San Roc", n. 10 (1998), 43-58 con relativa bibliografia.

⁽¹⁷⁾ Come rileva la Barillari, si tratta di un edificio di matrice occidentale per impostazione compositiva ma orientale per dettagli architettonici e partiture ornamentali.

⁽¹⁸⁾ *Gli orientalisti italiani. Cento anni di esotismo 1830-1940*, a cura di R. BOSSAGLIA, Venezia 1998.

mo alla quantità di materiale presente al Museo Stibbert di Firenze, all'Armeria Reale di Torino, al Poldi Pezzoli e al Bagatti-Valsecchi di Milano, al Museo Filangeri di Napoli e nelle collezioni di minore rilievo, più per quantità che per qualità, dei Musei Civici di Bologna, di Verona e di Udine.

Protagonista indiscusso del panorama collezionistico friulano è il medico Giuliano Mauroner⁽¹⁹⁾ (Tissano, 26 maggio 1846 – Firenze, 12 gennaio 1919). Nella varietà delle collezioni da lui

⁽¹⁹⁾ La situazione di Firenze negli anni a cavallo tra Otto e Novecento fu stimolante per il medico friulano Giuliano Mauroner che presumibilmente attorno ai primi anni Settanta del XIX secolo, dopo gli studi specialistici in medicina compiuti a Parigi, decise di trasferirsi nella città toscana con la moglie Eugenia Desalay, figlia di un direttore d'operette e originaria della Normandia. Durante la sua permanenza in città, interrotta di tanto in tanto per recarsi in Friuli o per compiere qualche viaggio all'estero, Mauroner iniziò a raccogliere oggetti d'arte e di antiquariato e mise insieme una notevole collezione che rese la sua abitazione adatta ad accogliere letterati, storici, intellettuali, musicisti e amici. A seguito di una grave malattia della signora Eugenia, i coniugi Mauroner si trasferirono in borgo Pinti, affittando un piano del centrale palazzo Panciatichi Ximenes d'Aragona. In questo periodo l'interesse del nobile friulano per il collezionismo andò intensificandosi al punto tale da divenire una delle sue principali attività. La raccolta di armi, in modo particolare, dovette risultare suggestiva se gli amici friulani la giudicarono, forse con un accentuato spirito campanilistico, la migliore del capoluogo toscano assieme a quella di Stibbert. Nel 1916 con testamento olografo Mauroner decise di lasciare l'intera collezione – comprendente quadri, mobili, orologi da tavolo, strumenti musicali, avori, sculture, libri, arredi e suppellettili ecclesiastiche ed armi europee, del Vicino ed Estremo Oriente – al comune di Udine, che ne venne in possesso nel 1919, e la restante parte dei suoi beni al nipote Cristiano che, come lo zio, aveva studiato medicina. Divenute proprietà del comune di Udine, le armi e tutti gli oggetti artistici della collezione Mauroner furono collocate in alcuni ambienti del Castello, da poco sistemato e restaurato a seguito dei consistenti danni subiti durante la prima guerra mondiale. Nel 1927 tutte le opere del legato furono esposte nelle sale 6, 7 e 8 dell'edificio almeno fino al settembre del 1934. Poi, a seguito dell'incremento dei lasciti e il costante lavoro di risistemazione ma soprattutto a causa della minaccia della nuova guerra imminente, le sale del Castello dovettero chiudere al pubblico. Con la nuova riapertura delle sale del museo nel secondo dopoguerra, gli spazi espositivi si rivelarono troppo angusti. Una soluzione per la collezione di armi fu trovata nei locali ricavati dalla ricostruzione della Casa della Contadinanza sul piazzale del Castello. Grazie alla guida di Someda de Marco (C. SOME-DA DE MARCO, *Il Museo Civico e le Gallerie di Arte Antica e Moderna di Udine*, Udine 1956) possiamo farci un'idea della disposizione dell'oploteca Mauroner, ampliata dalle armi donate da Rodolfo di Colloredo Mels. L'intera armeria fu disposta sui due piani dell'edificio e distribuita su otto stanze; la raccolta di armi islamiche trovò spazio nella sala numero 6 del secondo piano e, precisamente, nelle vetrine 15-16-17-18. Solo nei primi anni Settanta del Novecento la collezione d'armi con tutto l'allestimento furono trasferiti, per volontà dell'allora direttore Aldo Rizzi, nell'attuale sede espositiva di Villa Manin di Passariano nei pressi di Codroipo. Sulla figura del collezionista Giuliano Mauroner e sull'origine delle sue raccolte si veda: D. CECUTTI, *Le armi islamiche della collezione Mauroner nei Civici Musei di Udine*, Tesi di Specializzazione, Università di Udine, a.a. 2001-2002, Relatore: G. CURATO-LA; correlatore: T. RIBEZZI.

riunite negli anni fiorentini della sua vita è significativa quella di armi orientali islamiche. La raccolta, entrata a far parte dei Civici Musei di Udine nel 1919 per volontà testamentaria del Mauroner, è attualmente esposta nell'armeria di Villa Manin di Passariano. È composta di 98 pezzi e tra questi spiccano i manufatti di provenienza turca anche se altrettanto interessanti sono quelli di provenienza persiana. Una discreta quantità di armi deriva dall'India e dal Caucaso mentre meno rappresentati sono il Marocco, l'Africa, l'Albania e l'area balcanica. Si tratta, dunque, di una raccolta apprezzabile perché sufficientemente ampia e diversificata nei suoi aspetti tipologici e geografici che per di più dimostra il suo interesse per il valore storico-artistico di opere di ambito islamico e, soprattutto, il riconoscimento della civiltà orientale come parte integrante della cultura artistica dell'Occidente.

La situazione a Firenze fu certamente stimolante ed appassionante per Mauroner che ebbe tra le fonti di ispirazione la collezione Demidoff⁽²⁰⁾ ricca di armi islamiche di grande qualità, oggi alla Wallace Collection di Londra, le armi orientali delle raccolte Carrand e Ressmann⁽²¹⁾ oggi al Museo Nazionale del Bargello e, soprattutto, la collezione dell'inglese, naturalizzato fiorentino, Frederick Stibbert (1838-1906) che nella villa di Montughi diede vita ad una straordinaria raccolta di armi europee, arabe, turche, persiane, indiane tutte conservate nell'edificio da lui accuratamente restaurato in stile neomedievale⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Si veda: F. HASKELL, *Anatole Demidoff and the Wallace collection, in Anatole Demidoff prince of San Donato (1812-70)*, London 1994, 9-31.

⁽²¹⁾ Per alcune delle armi facenti parte del lascito Carrand si veda: *Arti del Medioevo e del Rinascimento. Omaggio ai Carrand 1889-1989*, Firenze 1989, 214-222.

⁽²²⁾ La sua grande raccolta, riunita a Firenze con acquisti iniziati fin dal 1860 e fortunatamente oggi aperta al pubblico, comprende anche altri manufatti islamici in prevalenza ottomani che acquistò all'estero senza escludere, soprattutto per i pezzi orientali, il mercato antiquario fiorentino che si presentava ricco di opportunità. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, il museo Stibbert si affermò come meta obbligata per artisti, studiosi, estimatori d'arte, collezionisti, antiquari e curiosi, alcuni dei quali divennero frequentatori abituali come il collezionista studioso, John Temple Leader (1810-1903) connazionale di Stibbert, che raccolse una collezione di armi ed armature esponendole su rastrelliere ed entro scaffali appositamente costruiti nella Sala d'Armi del Castello di Vincigliata. Si vedano: H.R. ROBINSON, *Il Museo Stibbert a Firenze*, Milano 1973; S.E.L. PROBST, *La fortuna del museo "inglese" a Firenze: il museo Stibbert*, in *Gli Angloamericani a Firenze. Idea e costruzione*

Le numerose ricerche, condotte nei principali archivi e biblioteche di Firenze mi hanno fatto ritenere che la collezione di armi islamiche Mauroner sia stata il frutto di diligenti ricerche presso i più reputati antiquari della città gigliata e presso le aste più prestigiose che si tennero nel capoluogo toscano. Mauroner, infatti, partecipò all'asta Panciatichi per l'acquisto di un busto di frate in terracotta. L'asta della collezione del marchese Ferdinando Ximenes d'Aragona si tenne dal 3 al 16 aprile 1902 a Firenze e più precisamente nell'omonimo palazzo di borgo Pinti nel quale risiedettero anche Giuliano e la moglie Eugenia. Il catalogo della vendita, curata dalla ditta Galardelli e Mazzoni, conferma che lo stesso marchese Panciatichi riservò una continua attenzione e impegno finanziario al mondo delle armi antiche, europee ed extraeuropee, perché furono messi all'asta ben 226 lotti di cui 161 di armi orientali costituiti da quasi 350 pezzi. Pertanto è plausibile che Mauroner abbia acquistato i pezzi turchi della sua collezione all'asta Panciatichi tra il 3 e il 16 aprile 1902.

Una delle particolarità della collezione Mauroner di armi consiste nel fatto che spiccano per quantità e qualità le opere di provenienza turca. È ben rappresentato il gruppo delle armi bianche, ossia le spade, le sciabole, i pugnali ecc. che spesso uniscono l'eleganza delle forme autoctone con la funzionalità per l'uso guerresco. Tra queste è apprezzabile il "*Jambiya*"⁽²³⁾ (inv. 252, 256), il pugnale tipico dell'Islam propriamente arabo, ma diffusosi dai paesi del Maghreb fino all'India in un'infinità di modelli, dalla caratteristica lama curva e a doppio taglio e impugnatura simmetricamente sagomata al centro. Proveniente dalla Turchia balcanica è invece il "*Kajaz*" (inv. 285) un pugnale del XIX secolo con lama in acciaio damasco⁽²⁴⁾ a doppio filo,

del Rinascimento. Atti del convegno, a cura di M. FANTONI, Roma, 2000, 223-234. Sulla figura di John Temple Leader: F. BALDRY, *John Temple Leader e il castello di Vinciagliata. Un episodio di restauro e di collezionismo nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze 1997.

⁽²³⁾ Il tipo indo-arabo ha una lama per lo più stretta e poco ricurva mentre il suo il fodero si rialza notevolmente all'estremità. Il tipo indo-persiano, più ricco ed elegante, mostra una lama più corta e ricurva. Il modello indo-turco generalmente non ha la nervatura centrale e la lama è meno arcuata.

⁽²⁴⁾ Le lame di acciaio Damasco sono le più preziose. Dell'acciaio Damasco esistono

nervatura centrale molto accentuata e iscrizione⁽²⁵⁾ al forte che recita: “E non c’è sforzo né forza se non in Dio, l’Altissimo, il Supremo. O Tu che apri le porte della grazia, o elargitore, o giusto, o Dio”.⁽²⁶⁾

La collezione civica comprende anche coltelli ottocenteschi detti *Bichaq* (inv. 267, 269, 274) spesso raccolti in coppia o in gruppi di tre in un unico fodero. Si tratta di una tipologia di coltello molto usato in Turchia, anche balcanica, in Armenia e nel Maghreb che generalmente presenta la lama ad un unico filo e impugnatura, per altro simile a quello dello *Yatagan*, formata da due guance di osso unite mediante borchie metalliche.

Uno dei pezzi più significativi della raccolta è lo *Yatagan* (inv. 296) la cui iscrizione “Fatto da Mustafa Sāhib ‘Alī Agā 1267” (1850) fornisce il nome dell’artigiano⁽²⁷⁾ che lo ha realizzato e la data di esecuzione. Lo *Yatagan* (o coltellaccio, anche

più qualità: il Damasco nero è considerato il più pregiato mentre quello grigio il più scadente. La sua qualità consisteva nel perfetto equilibrio tra durezza e flessibilità del metallo che era ricavato dalla sovrapposizione di più strati di acciai di varia durezza. L'acciaio Damasco si riconosce facilmente dalle striature e dalle ondulazioni di diverse tonalità. Sull'acciaio Damasco esiste una vasta bibliografia. Si vedano per tutti: C. PANSERI, *L'acciaio di Damasco nella leggenda e nella realtà*, in *Armi antiche*, Torino 1962, 3-52 con relative indicazioni bibliografiche; le schede concernenti le armi del Vicino e Medio Oriente in L.G. BOCCIA – J.A. GODOY, *Museo Poldi Pezzoli. Armeria*, Milano 1985; *La lavorazione dell'acciaio nelle armi bianche. Un itinerario dal Seicento all'Ottocento*, a cura di M. PASSARIN, Vicenza 1993; G. DONDI, *Gli splendidi acciai. Nota tecnica*, in *Ferro, oro, pietre preziose. Le armi orientali dell'Armeria Reale di Torino*, a cura di P. VENTUROLI, Torino 2001, 11-39.

⁽²⁵⁾ Dal punto di vista estetico, la decorazione che meglio si presta ad arricchire superfici dalla forma allungata come quella delle lame è quella calligrafica che – con tutte le sue varianti, dall’elegante *thuluth* al più formale *naskhi* – si esprime con versi dai contenuti apotropaici, brani poetici (soprattutto nel caso delle armi persiane) o scritte sacre tratte dal Corano come la *Shabada* (Professione di Fede) secondo la formula “Non vi è Dio se non Dio; Maometto è il Profeta di Dio”, l’invocazione del nome di Allah accompagnato da attributi come Clemente o Misericordioso o le lodi del Profeta. Naturalmente non sempre le iscrizioni sono attribuibili alla guerra e quando parlano di vittoria non si riferiscono necessariamente a quella in battaglia. Infatti, come puntualizza Alexander, una delle iscrizioni più frequenti nelle armi e armature islamiche riporta due versi della Sura della Vittoria: “T’abbiamo concesso davvero segnalata Vittoria – a che Iddio ti perdoni i peccati tuoi passati e presenti, e porti a compimento i favori Suoi su di te e per una retta Via ti guidi”, (Corano, 48: 1-3). Si veda: D. ALEXANDER, *Armi da cerimonia e armi da guerra*, in *Islam specchio d'Oriente. Rarità e preziosi nelle collezioni statali fiorentine*, a cura di G. Damiani – M. Scalini, Livorno 2002, 41-47.

⁽²⁶⁾ Ringrazio la dott.ssa Cinzia Cingolani per la lettura delle iscrizioni in arabo.

⁽²⁷⁾ Nomi di artigiani che hanno firmato opere di metallistica sono riportati nel pionieristico lavoro di Mayer, L.A. MAYER, *Islamic Metalworkers and their works*, Ginevra 1959.

inv. 275, 276, 297) è un'arma bianca lunga caratterizzata da una lama a controcurva. Al tempo del Sultano Solimano il Magnifico (1520-1566) era un'arma molto sontuosa, spesso riccamente decorata con pietre preziose e semipreziose e riservata a personaggi di rango. Più tardi divenne di largo uso, fino ad essere alla portata della gente comune. Si infilava nella cintura, anche in coppia, con il filo all'ingiù. Dalla seconda metà dell'Ottocento le lame del coltellaccio furono impiegate per le sciabole-baionetta dei fucili regolamentari di molti paesi europei e la sua fortuna continuò fino alla Prima Guerra Mondiale.

Non molto comune, invece, è la daga *Khanjar*⁽²⁸⁾ la cui lama stretta, dritta e molto lunga è poco adatta a colpire di taglio. Il pezzo della collezione Mauroner (inv. 271), proveniente dalla Turchia balcanica e riconducibile al XVIII secolo, presenta una lama a sezione di losanga, molto acuta, a doppio filo e con nervatura mediana. L'impugnatura di nefrite verde è costituita da due pezzi uniti mediante tre chiodi e la giuntura è nascosta da una fascetta metallica decorata con tralci vegetali.

Una delle armi bianche di maggiore interesse è l'*'Agiam-Kilij* (inv. 294), una sciabola⁽²⁹⁾ con fodero entrambi databili tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del successivo. La lama, slanciata e ad un solo taglio, è di acciaio damaschino grigio mazzato e presenta al forte una marca lobata iscritta con l'iscrizione "Dio non fa fallire il colpo" e al medio un'iscrizione a caratteri arabi ormai non più leggibile. Una particolarità di questo manufatto è il *Tamga*, ossia il bollo dell'arsenale ottomano⁽³⁰⁾, for-

⁽²⁸⁾ *Khanjar* è nome di genere ed è corretto per un pugnale o daga di area turca. A volte si trovano anche voci come *Kingjal* (area persiana) e *Qama* (area caucasica) che, però, sono voci specifiche per armi che hanno una lama più larga.

⁽²⁹⁾ È una sciabola turca divenuta di moda dalla campagna napoleonica d'Egitto e adottata in molti eserciti come arma per l'alta ufficialità. Si tratta di un'arma bianca lunga e ricurva diffusa in tutto il Medio Oriente islamico e anche altrove. Molto diffusa tra il tardo XVI e il XVIII secolo, le lame in acciaio pregiato presentano spesso iscrizioni in argento e oro. La preziosità delle lame favoriva il loro recupero anche in periodi successivi e talvolta furono montate anche con fornimenti impropri. La raccolta Mauroner comprende anche un'altra *'Agiam-kilij* (inv. 284) in cattivo stato di conservazione.

⁽³⁰⁾ Questo segno era in origine un marchio tribale di uno dei 24 ceppi (Oghuz) turchi usato anche come contrassegno per gli animali, nello specifico dei Kayi da cui sarebbero discesi gli Ottomani. A lungo fu ritenuta la marca di Sant'Irene, chiesa che il Sultano

mato da un ideogramma bovino entro un cerchietto. Il fodero è in legno e completamente ricoperto di lamine metalliche decorate a smalto e munito di due fascette con campanelle. La custodia ha l'apertura della bocca adeguatamente prolungata verso il dorso per poter sguainare e ringuainare e cappa con l'invito per le alette fermafodero dell'elsa. Non meno importante è la scimitarra⁽³¹⁾ con fodero, *Kilij* (inv. 290) riconducibili agli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo. L'impugnatura è a calcio di pistola ed elsa d'ottone a crocette con bracci rivolti in basso. La lama tipica a filo e punta, col dorso sporgente concavo al medio è in parte damaschinata al forte con un'iscrizione ormai illeggibile. Il fodero è in legno e completamente ricoperto di lamine metalliche decorate a smalto; su una marca lobata del fodero si legge *la guida di Dio*.

Il cavaliere musulmano solitamente era munito anche di lance – generalmente leggere e sottili ma lunghe fino a tre metri e mezzo – e armi da botto come scuri e mazze. Le scuri, sia turche che persiane, erano in genere molto leggere con una lama a forma di mezzaluna che offriva ampio spazio alle decorazioni ageminate o cesellate. Le mazze erano generalmente montate su un manico corto di metallo o di legno di uso agevole a cavallo e normalmente venivano adoperate per la loro efficacia contro

Maometto II trasformò in arsenale dopo la conquista di Costantinopoli avvenuta nel maggio del 1453. Questo punzone in realtà appare anche su altri oggetti (es. Erzurum o Edirne) per cui tale marchio fu comune a tutti gli arsenali ottomani e non esclusivamente a quello di Sant'Irene. Questa marca fu utilizzata per la prima volta al tempo di Selim I (1467-1520), sultano di Costantinopoli dal 1512 al 1520. Si veda: S.E.L. PROBST, *La collezione turca di Frederick Stibbert*, in *Turcherie*, a cura di K. ASCHENGREEN PIACENTI, n. 4, 2001, 15 con relativa bibliografia.

⁽³¹⁾ Il nome indica genericamente un'arma bianca lunga e ricurva usata dai cavalieri turchi, diffusa in tutto il Medio Oriente islamico e anche altrove. Rispetto alla *Shamshir* persiana la lama è più corta e larga, ma soprattutto si allarga in punta bruscamente (foggia assunta nel XV secolo). La curva della lama è a raggio variabile. Il fornimento tipico è "a calcio di pistola", che spesso presenta un grosso pomo forato per farvi passare il legaccio; possiede guancette di varia materia e l'elsa è assai compatta per lo più con espansioni trasversali alla crociera. Il *Kilij* e le sue varianti furono l'arma bianca per eccellenza del soldato ottomano. Molto diffusa tra il tardo XVI e il XVIII secolo, le lame di acciaio pregiato presentano spesso iscrizioni in argento e oro. La preziosità delle lame favoriva il loro recupero anche in periodi successivi e talvolta furono montate anche con fornimenti impropri. La collezione comprende anche le scimitarre inv. n. 279 e n. 291.

le difese flosce (maglia di ferro o armature costituite da sottili lamine metalliche) tipiche dell'Oriente. Nel mondo cerimoniale e militare la mazza è sempre apparsa come simbolo di rango tanto che il Corano offre una precisa indicazione simbolica dell'uso della mazza come strumento punitivo dei peccati: "Ecco due schiere avverse che s'avversano a proposito del Signore. Ma per quei che Lo rinnegano saran tagliate vesti di fuoco, e versata sarà su di lor capo acqua bollente, – che corroderà quel che hanno nel ventre e la pelle, – e saran frustati colà con fruste di ferro" (Corano 22: 19-21). Un esempio è dato dall'arma inv. 336 con testa a forma di bulbo sormontata da una calotta e da un bottoncino. Il fusto cilindrico è in legno rivestito di velluto rosso ed è unito alla testa mediante un sottile collarino. Il collo presenta dei motivi decorativi floreali entro fascette orizzontali ad agemina d'oro.

Nel mondo islamico anche l'arcieria fu tenuta sempre in grande considerazione tanto da sopravvivere per molto tempo anche dopo l'introduzione delle armi da fuoco. La grande perizia dei costruttori, accumulata in secoli di esperienza, li aveva portati a realizzare un'arma particolarmente potente in grado di scagliare frecce a centinaia di metri di distanza. In tutti i paesi mediorientali i giavellotti (inv. 344), destinati più che altro alla caccia e utilizzati con abilità contro animali di qualsiasi dimensione, erano di ottima qualità soprattutto per il perfetto equilibrio raggiunto grazie al contrappeso sempre perfettamente bilanciato.

Nel Levante le armi da fuoco risentirono dello stesso gusto per la perfezione estetica che caratterizza le armi bianche ma, rispetto a queste ultime, ebbero uno sviluppo limitato e un'importanza secondaria. Ciò è quasi un controsenso, come precisa Dondi, "se pensiamo che la polvere nera⁽³²⁾, unico esplosivo esistente fino al tardo Ottocento, è usata in Cina molto prima che in Europa"⁽³³⁾. Nonostante ciò, l'idea del dispositivo di accen-

⁽³²⁾ Pare che la scoperta di una miscela simile alla polvere nera sia avvenuta in Cina attorno al 1040 d. C. e che il trasferimento in Occidente si realizzò o grazie ai numerosi viaggiatori che nel corso del Duecento visitarono la Cina o per il tramite della cultura araba. Sulla questione e per la bibliografia relativa si veda: G. DONDI, *Splendidi acciai*, 17 e n. 12, 36.

⁽³³⁾ G. DONDI, *Gli Splendidi acciai*, 17.

sione a "serpentino" fu europea e gli Ottomani, i primi in Oriente a venirne a conoscenza, lo utilizzarono solo nel 1517 quando combatterono contro i Persiani e i Mamelucchi per la conquista dell'Egitto⁽³⁴⁾. Gli uomini d'armi orientali non arrivarono mai a sfruttare convenientemente l'arma da fuoco portatile e non furono altro che imitatori, arrivando in ritardo rispetto ai progressi occidentali nei dispositivi di sparo. Si può comunque affermare che l'abilità metallurgica degli artigiani musulmani, che si manifestò nella forgiatura di ottime lame, si esplicò anche nella produzione di eccellenti canne capaci di lunghe gittate come quelle degli archibugi (inv. 318, 319, 320) del XVIII secolo. I *Tüfenk* sono delle armi da fuoco a pietra focaia ad avancarica con acciarino alla morlacca e canna in acciaio damasco cilindrica. Frequentemente il calcio di legno intarsiato d'avorio, di ebano e di ottone, a volte assicurati con piccoli chiodi variamente sagomati.

Nel mondo levantino le pistole (inv. 304, 328, 330) entrarono in uso molto tardi, forse non prima del Settecento e non subirono un'evoluzione meccanica paragonabile a quella avutasi in Europa. Come le armi bianche anche le pistole furono lussuosamente decorate anche con filigrana e pietre preziose. Non è escluso, inoltre, che armi decorate con pietre preziose servissero come amuleti per proteggere dai pericoli chi le indossava, dato che le gemme erano caricate di virtù mistiche e poteri occulti⁽³⁵⁾.

La qualità di questa collezione, benché in questa sede sia stata analizzata solo la porzione di armi turche, conferma l'interesse di Mauroner per le aree extraeuropee e il suo riconoscimento della civiltà orientale come parte integrante della cultura artistica dell'Occidente. Certo è comprensibile, soprattutto in tempi difficili e di forti preoccupazioni come quelli attuali, che oggetti di tale genere possano destare in alcuni inquietudine se non anche repulsione; le armi sono spontaneamente identifica-

⁽³⁴⁾ La conquista ottomana dell'Egitto comportò il trasferimento ad Istanbul del tesoro mamelucco comprendente anche una gran quantità di armi e armature che oggi costituisce la più ricca collezione di questo genere del mondo musulmano.

⁽³⁵⁾ G. DONDI, *Gli Splendidi acciai*, 11-39.

te con la violenza e la prepotenza umane, con il sangue e il dolore della guerra. Credo che valga la pena, però, di provare a considerarle come una manifestazione della cultura del tempo e del luogo in cui sono state fabbricate, facendole rientrare a pieno titolo nel nostro patrimonio storico-artistico.

Daniela Cecutti

UN EPISODIO DELLA SCULTURA VENETA DEL PRIMO SETTECENTO

Un episodio ovvero quattro, che si sintetizzano a ragione dell'unico vaso che li contiene.

Costituito dal complesso statuario della parrocchiale di Torviscosa ben noto agli studiosi, ma non sufficientemente indagato, si dà giustificazione la riproposta con qualche complemento a illustrazione dell'ambito storico-culturale.

Si tratta di un *San Francesco d'Assisi* dell'altar maggiore siglato GROPELLI F., da sciogliersi in *Fecerunt* per la ragione che si dirà, accompagnato da un *Sant'Antonio di Padova* parimenti firmato (*Semper Deo Gratias*/JOSEPHI TORRETTI/Opus Factum/MDCCXXVIII), da una *Madonna col Bambino* segnata GIOSEPE E PAVLO GROPELI e infine da una *Sant'Agnese* (figg. 1-4).

Quanto tosto risulta dalla letteratura è la mancanza di contestualizzazione dei lavori: l'episodio plastico viene considerato in termini a sé stanti, avulso da ogni altro riferimento. Lo comprova il corredo iconografico, il quale privilegia il brano del Torretti – suggestione del nome – e la *Vergine* del GropPELLI a motivo dei tratti aggraziati di facile presa⁽¹⁾, a prescindere dalla loro ambientazione monumentale.

(¹) C. SOMEDA DE MARCO, *Le pregevoli sculture della facciata della chiesa di S. Antonio abate in Udine*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", s. VII, vol. III, 1960-1963, 394 (4); C. SEMENZATO, *Giuseppe Torretto*, "Arte Veneta" XVIII, 1964, 123-134: 130, 134, con la data 1718 in seguito corretta; L. DELUISA, *Torviscosa. Cenni storici*, Udine 1965², 55-56; C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Prefazione di G. Fiocco, Venezia 1966, 43, 107, 110, fig. 112; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, Udine 1967, 27, 31, 34 (43), 107 (fig. 38), 129 (fig. 59); ID., *Pluralità degli ambiti ispirativi e scontro di culture diverse*, in *Friuli Venezia Giulia*, a cura di A. RIZZI, Milano 1979, 388, 398-400, 402-407, 409; G. BERGAMINI - S. TAVANO, *Storia dell'arte nel*



Fig. 1 - Giuseppe e Paolo Groppelli: San Francesco d'Assisi. Torviscosa, parrocchiale (foto Viola)



Fig. 2 - Giuseppe Torretti: Sant' Antonio di Padova. Torviscosa, parrocchiale (foto Viola)



Fig. 3 - Giuseppe e Paolo Groppelli: Madonna col Bambino. Torviscosa, parrocchiale, (foto Viola)



Fig. 4 - Sant'Agnese. Torviscosa, parrocchiale (foto Viola)

All'opposto, la veduta d'assieme dell'altar maggiore (fig. 5) rende subito giustizia dei ruoli dei sacri personaggi giustificandone il diverso orientamento in direzione del tabernacolo, l'ordine loro di grandezza (cm 200 ca.) in rapporto all'alzata del tempietto, la scelta materiale del bianco di Carrara e quella formale di natura classicista che ben sposano con la cromia e la sobrietà disegnativa di basamento e mensa e con la morfologia altrettanto classicheggiante del ciborio fino almeno all'altezza dei due santi (l'eccedente cimasa, per essere come fuori campo, ben sopporta lo sconfinamento nel capriccioso).

Del tempietto in particolare – strutturato a due corpi con doppio binato di colonne corinzie ad arco spezzato e corte ali inarcantesi in forma concavo-convessa il primo, a tamburo il secondo raccordato da volute a duplice mossa e coronamento a cipolla nonché decorato da angioletti e dal *Risorto* al vertice – non si conosce l'autore anche se non mancano possibilità di raffronto con similari manufatti in ambito regionale e veneto.

Siglato, come detto, è il *San Francesco d'Assisi*. L'epoca (1728) asseverata dal *Taumaturgo di Padova* in *pendant* garantisce della contemporaneità di fattura avvallata della data di erezione del tempio (1727)⁽²⁾ nel mentre che la firma "Groppelli" nella sua

Friuli-Venezia Giulia, Reana del Rojale 1984 (= 1991), 413, 416; P. GOI, *Il Settecento e il Settecento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., II. *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di P. GOI, Pordenone 1988, 148, 243; ID., *Scultura del Settecento nel Friuli-Venezia Giulia*, in *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra di Udine, a cura di G. BERGAMINI, Milano 1996, 14, 100; S. GUERRIERO, *Episodi di scultura veneziana del Settecento a Sant'Andrea della Zirada*, "Venezia Arti" 10, 1996, 57-66; 59; ID., *Sculture di Marino e Paolo Groppelli a Lussingrande*, "Arte Veneta" 52, 1998, 120-129; 122-124, 126 (27); ID., *Paolo Callalo: un protagonista della scultura barocca a Venezia*, "Saggi e memorie di storia dell'arte" 21, 1997, 35-83; 42; M. DE GRASSI, *Giovanni Marchiori: appunti per una lettura critica*, ivi, 125-155; 35-83; 136, 139-140: pone in relazione la *Vergine* con le sibille *Ellespontiaca* e *Tiburtina* e con due coppie di *Sibille* sull'altare sulla parte destra del presbiterio (ordine superiore) della chiesa degli Scalzi di Venezia; D. TURELLO, *L'attività friulana dei Groppelli scultori*, "Ce fastu?" LXVIII, 2 (2002), 289-296, piuttosto impreciso; M. KLEMENČIČ, *Nuovi contributi all'opera dei fratelli Paolo e Giuseppe Groppelli in Francesco Robba and the Venetian sculpture of the Eighteenth Century*, International Symposium on the 300th Anniversary of his Birth (Ljubljana 16-18 october 1998), Ljubljana 2000, 109-124; 111, 113; *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. BACCHI, Milano 2000, 770 (scheda di M. KLEMENČIČ), 797 (scheda di T. SHARMAN).

⁽²⁾ L. DELUISA, *Torviscosa* 52, 54, 69-70, 104 (46): la prima pietra fu posta il 25 luglio 1723; la benedizione ebbe luogo il 22 novembre 1727; la consacrazione l'11 maggio 1759,



Fig. 5 - Altar maggiore. Torviscosa, parrocchiale (foto Viola)

formula generica sta a significare la conduzione in *équipe* da parte dei due fratelli che distintamente invece firmano (Giuseppe per primo) la *Vergine del Rosario*, titolare della chiesa.

Evidente il tono classico, la pulizia formale con cui è condotto il *Poverello* parzialmente memore dei Lombardo, Minello e Sansovino al Santo di Padova non che del Campagna in Santa Maria dei Miracoli a Venezia prima, del Cabianca di Cattaro poi⁽³⁾ (fig. 6).



Fig. 6 - Francesco Cabianca: San Francesco (dettaglio dell'altar maggiore). Cattaro, chiesa di San Giuseppe (da M. De Grassi 2001, 53)

come tramandato dalle epigrafi del presbiterio: "Il marchese Francesco Savorgnan, figlio di Antonio, dopo di aver contenuto l'impeto di mare, di aver trasformato le paludi in campi, di aver eliminato l'aria insalubre e dopo di aver chiamato ad abitare qui gente da ogni parte, dedicò nel 1727 la chiesa, costruita dalla fondamenta ed insignita della dignità parrocchiale" (parete sinistra).

"D.O.M. Carlo Michele dei Conti d'Attems primo Arcivescovo di Gorizia consacrò solennemente questo tempio l'11 maggio 1759 in occasione della visita pastorale" (parete destra).

(³) N. TIMOFIEWITSCH, *Girolamo Campagna. Studien zur venezianischen Plastik um das Jahr 1600*, München 1972, 284-285 (Cat. 27), fig. 92; B. BOUCHER, *The sculpture of Jacopo Sansovino*, 2 voll., New Haven-London 1991, II, 236-237 (Cat. 29), fig. 255; S. BLAKE MC HAM, *The Chapel of St. Anthony at the Santo and the Development of Venetian Renaissance Sculpture*, Cambridge (USA) 1994, *passim*; M. DE GRASSI, *Venecijanska skulptura u Boki Kotorskoj*, Podgorica (Montenegro) 2001, 51, 53.

All'altro lato, il *Sant' Antonio da Padova* del Torretti solleva altri problemi ad onta della sua notorietà. Relativamente dapprima al tema, svolto ancora una volta con novità di soluzione dal maestro di Pagnano. A lui, a prescindere dagli interventi in bassorilievo, si conservano infatti le versioni di Paderno del Grappa (1700), Fratta Polesine, Udine-San Pietro, sempre diverse, sintomo di un approccio alla figura del santo in termini partecipati, non stereotipi (estraneo alla produzione il simulacro di Sambasso assegnato al Callalo; derivati gli altri di Santa Marcuola di Venezia di Gaetano Susali e dei Pariotto Francesco e Simone in Ss. Daniele e Agostino a Mereto di Tomba in provincia di Udine).

Nella variante in oggetto, pronunciato appare il tono sentimentale e l'affettuosità del gestire⁽⁴⁾ che traggono immediata origine dall'opera di Giovanni Bonazza al pari dell'impianto figurativo (fig. 7)⁽⁵⁾.

Osserva Semenzato: "Il Bimbo è tenuto in alto, molto in alto, sopra il grande spazio del saio, che s'allunga quasi a far sentire nello stesso tempo lo slancio di quel gesto affettuoso e la semplice povertà di chi lo compie. Ma quella stessa veste, dopo aver percorso un così largo tratto senza dettagli, s'increspa tutta tra le mani del Santo e sotto il corpo del Bimbo quasi a materializzare l'ansia e la tenerezza dell'abbraccio"⁽⁶⁾.

Sulla problematica in generale, anche per i riferimenti più avanti indicati, cfr. M. KLEMEŇČIČ, *Appunti sul neocinquecentismo nella scultura veneziana del Settecento*, in *Alessandro e Vittoria e l'arte veneta della maniera*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Università di Udine, 26-27 ottobre 2000), a cura di L. FINOCCHI, GHERSI, Udine 2001, 229-242.

⁽⁴⁾ Per le lontane origini e la fortuna del gesto del Bambino che accarezza la guancia del santo, cfr. P. GOI, *L'iconografia della "Maria Hilf" di Passau in Friuli-Venezia Giulia*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del convegno storico internazionale (Pordenone 12-13 novembre 1993), a cura di R. SIMONATO, Pordenone 1993, 445-462.

⁽⁵⁾ E. ARSLAN, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*. Vicenza, I. *Le chiese*, Roma 1956, 95-96, tav. LII (fig. 546); F. BARBIERI, *Cassetti Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 21, 1978 462-464; C. SEMENZATO, *Antonio Bonazza*, Venezia 1957, 33, 62, fig. 68; G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'opera di Giovanni Bonazza al Santo nel quadro della sua attività*, "Il Santo" IV, 1 1964, 25-40 (figg. 4, 10); A. SARTORI, *Fortunose vicende d'una statua di S. Antonio*, ivi, V, 1 (1965), 55-107: 59, fig. 4; G. BRESCIANI ALVAREZ, *Il tardo barocco: l'opera di Filippo Parodi e di Giovanni Bonazza*, in *Le sculture del Santo di Padova*, a cura di G. LORENZONI, Vicenza 1984, 193-217: 216-217.

⁽⁶⁾ SEMENZATO, *Giuseppe Torretto* cit.



Fig. 7 - Giovanni Bonazza (bottega di): Sant'Antonio di Padova. Quero, parrocchiale (da San Francesco di Paola a Padova)



Fig. 8 - Giuseppe Torretti: La Carità (particolare del ciborio dell'altare del Sacramento). Udine, duomo (foto Viola)

A non derogare comunque dai modi della ragione similmente marcanti l'intera produzione del Torretti, intervengono il ritegno – quasi freddezza – del volto del santo ed i ritmi geometrizzanti del panneggio che erratamente si intendono quali fattori di spiritualizzazione della materia.

Il connubio di mente e cuore si ripropone dunque in questo brano che richiama dappresso, nelle soluzioni e nel tono, l'immagine della *Carità* sulla cimasa del ciborio dell'altare del Sacramento del duomo di Udine giustificando l'attribuzione fattane allo scultore (fig. 8)⁽⁷⁾.

⁽⁷⁾ P. GOI, *Il contesto architettonico e plastico delle opere dei Tiepolo in Friuli*, in *Giam-battista Tiepolo nel terzo centenario della nascita*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia-Vicenza-Udine-Parigi, 29 ottobre, 4 novembre 1996), a cura di L. PUPPI, 2 voll., Venezia 1998, I, 184.

Sull'iconografia della Carità: cfr. *L'allegorie dans le peinture. La représentation de la charité au XVII^e siècle*, Catalogo della mostra, Caen 1986.



Fig. 9 - Giuseppe Torretti: San Giuseppe. Trivignano Udinese, parrocchiale (foto Centro di Catalogazione e Restauro, Villa Manin - Passariano)

Modi parimenti affabili e rigorosi inducono *en passant* ad assegnare a lui anche un brano erratico, a lungo rimasto in sospeso: il *San Giuseppe* della parrocchiale di Trivignano Udinese (fig. 9) il cui Bambinello è tipico della produzione torrette-sca⁽⁸⁾. Ma altri riferimenti si possono addurre a convalida dell'attribuzione: il discepolo di sinistra nella *Cena di Emmaus* del duomo di Udine, il *Buon Samaritano* del duomo di Ceneda (Vittorio Veneto), l'anziano con due puttini a piè della scalinata nella *Presentazione al tempio* della cappella Manin di Udine, il vecchio col capo velato nel *Miracolo della Mula* di Villa Manin di Passariano⁽⁹⁾; con tutto che non vi manchino elementi

⁽⁸⁾ Segnalazione in P. GOI, *Due sculture di Giuseppe Torretti*, in *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica. Per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, a cura di I. CHIAPPINI di SORIO, L. DE ROSSI, "Arte Documento" 17-19, 2003, 476-481 e ripresa in G. BERGAMINI, M. VISENTIN, *Trivignano Udinese. Note d'arte e di cultura*, in *Trivignano Udinese e la sua storia. Caratteri di una comunità della Bassa Friulana*, Trivignano 2004, 257-329: 271, 275, 276 (fig. 22), 298 (63); ricordano l'erezione dell'altare tra 1840-1890 e la prima menzione della statua nel 1902.

⁽⁹⁾ Referenze in A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 109 (fig. 39), 113 (fig. 43); G. VIO, *Giuseppe Torretti intagliatore in legno e scultore in marmo*, "Arte Veneta" XXX-



Fig. 10 - Altare della Madonna. Torviscosa, parrocchiale (foto Viola)



Fig. 11 - Altare della Madonna. Venezia, San Giorgio maggiore (da N. Timofiewitsch 1972, tav.71)

marinaliani. Da sottolineare ancora il legame con la produzione veneta del Cinquecento nel riferimento abbastanza ravvicinato al *San Marco* del Sansovino nella basilica marciana⁽¹⁰⁾.

Della *Madonna del Rosario* firmata dai fratelli Giuseppe (1675-1735) e Paolo (1677-1751) GropPELLI⁽¹¹⁾ preme ugualmente annotare per primo la collocazione entro un altare con binato di colonne in stile ionico (pur questo “verginale”) e frontone triangolare che richiama dappresso la soluzione di San

VIII, 1984, 204-210: 209 (fig. 4); P. GOI, *Udine capitale della scultura friulana in età barocco-rocò*, in *Udin. Mil agn tal cûr dal Friûl*, a cura di C.C. MENIS, Udine 1983, 333-354: 340; ID., *Giuseppe Torretti nella cappella Manin di Udine*, “Restauro nel Friuli-Venezia Giulia” 2, 1990, 11-63: 32 (fig.).

⁽¹⁰⁾ B. BOUCHER, *The sculpture of Jacopo Sansovino* 333-334 (Cat.26), fig. 183.

⁽¹¹⁾ Per la genealogia: G. VIO, *Appunti per una migliore conoscenza dei GropPELLI e dei Comin*, “Arte Veneta” XXXVII, (1983), 223-225.

Giorgio maggiore a Venezia (figg. 10-11)⁽¹²⁾ non che del Sansovino della Libreria Marciana. Fonti che vanno aggiunte alle altre di più facile individuazione: del Le Court alla Salute di Venezia; di Alvise Tagliapietra a Solesino e Rovigno; dello stesso Paolo GropPELLI a Lussingrande (Veli Lošjani) già in Santa Croce alla Giudecca⁽¹³⁾ dai termini via via più composti: preludio a quelli quasi compassati dell'esemplare friulano, longilineo, colonnare, perfettamente armonico con la struttura dell'altare. Precisa la valutazione che ne dà in merito Guerriero: "... la *Beata Vergine* di Torviscosa ... per la compassata eleganza della figura, per l'estrema compostezza e politezza delle forme, appena percorse dal gioco delle diagonali del manto, per l'incedere sereno della luce sulle ampie superfici, in una dinamica chiaro-scure dai ritmi lenti e pacati, riflette l'adesione di Paolo GropPELLI al nuovo indirizzo classicista che si stava imponendo nella scultura già dai primi decenni del secolo, oltre a registrare naturalmente anche l'apporto del fratello Giuseppe"⁽¹⁴⁾. Va invece dissipato il dubbio dello studioso quanto alla cronologia dell'opera da confermarsi intorno al 1728 (epoca del *Sant'Antonio di Padova*) dal momento che il tempio allora eretto non poteva rimanere senza il simulacro della Vergine titolare.

Il confronto dei due episodi della chiesa (altar maggiore e altare della Madonna) evidenzia la medesima cifra stilistica fatta di "semplificazione" di tratti, "figure allungate, contenute nella volumetria, eleganti nei profili... con accenti di delicatezza" (Semenzato). Dal che la parità di intervento il quale motiva lo scioglimento al plurale della sigla del *San Francesco* (*fecerunt*): cosa che allo stesso vale per il *San Girolamo* di Sacile dalla stes-

⁽¹²⁾ N. TIMOFIEWITSCH, *Girolamo Campagna*, 123-126, 263-265, figg. 71-74; la richiesta di una pietra "bianca, bella e senza macula alcuna" riveste preciso significato simbolico.

⁽¹³⁾ Per i casi citati, fondamentalmente: C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, 21, 87, fig. 16; S. GUERRIERO, *Profilo di Alvise Tagliapietra (1670-1747)* "Arte Veneta" 47, 1995, 33-51: 44, 47; R. TOMIČ, *Barokni oltari i skulptura u Dalmaciji*, Zagreb 1995, 15, 19, 77, 127-129 (l'opera di Lussingrande è tuttavia attribuita a Giovanni Bonazza anziché a Paolo GropPELLI); M. KLEMENČIČ, *Francesco Robba in beneško baročno kiparstvo v Ljubljani*, Ljubljana 1998, 17-21; S. GUERRIERO, *Sculture di Marino e Paolo GropPELLI*, 120-129 con altra bibliografia. Inoltre *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, passim.

⁽¹⁴⁾ S. GUERRIERO, *Sculture di Marino e Paolo GropPELLI*, 123-124.



Fig. 12 - Ercole Ferrata: Sant'Agnese. Roma, Sant'Agnese di Piazza Navona

sa compostezza formale e analogamente firmato che al contempo viene a ricevere anche una plausibile collocazione temporale sul finire del terzo decennio⁽¹⁵⁾.

Resta il caso intrigante della *Sant'Agnese*, copia patente di Ercole Ferrata della chiesa romana di Piazza Navona (fig. 12). Sotto questo profilo l'opera è stata segnalata dallo scrivente e posta in relazione ad altra statuaria di influenza romana quali il *San Sebastiano* di Dignano al Tagliamento di Giacomo Contieri (1750), l'omonimo di San Cristoforo di Udine (1740 ca.) alla lunga derivante dal Michelangelo degli Schiavi, le *Pietà* del Monte di Udine di Tommaso Rues (1669) ed Enrico Merengo (1695) desunte in toto o in parte da quella vaticana, la *Santa Lucia* di Lorenzaga del Baratta ispirata alla *Santa Barbara* di

⁽¹⁵⁾ A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Settecento*, 31, 34 (42), 129 (fig. 58); ID., *Una eccezionale sequenza di episodi d'arte: il Sei e Settecento*, in *Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento*, Torino (1969), 239: con attribuzione a Marino; G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, 416, con la stessa attribuzione; M. KLEMENČIČ, *Nuovi contributi*, 113, 123 (37): inclina a vede-



Fig. 13 - Orazio Marinali: Madonna col Bambino (particolare). Nove, oratorio Remondini (da Capolavori che ritornano 2002, 52)

Giovanni Antonio Mari a Rieti, il *Sant' Andrea* e il *San Tommaso* di Perteole (1799) dipendenti dal Rusconi e dal Le Gros del Laterano o la *Fontana del Nettuno* di Gorizia esemplata nei tritoni che soffiano nelle buccine su quelli della fontana "del Moro" di Piazza Navona. Il tutto con omissione dei fatti minori e di quelli di importazione moderna quali il Meyring di Nîmes e Barcola, e il Torretti di Cordenons⁽¹⁶⁾.

re la sola mano di Paolo mentre chi scrive ritiene l'opera frutto di collaborazione sotto il preminente influsso di Giuseppe; *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, 740; D. TURELLO, *L'attività friulana dei Groppelli scultori*, 295: con datazione al 1741 o poco dopo, cronologia che non convince poichè ben presente vi è ancora l'influsso di Giuseppe.

⁽¹⁶⁾ P. GOI, *Scultura in Friuli fra Seicento e Settecento: appunti*, in Nicola Grassi e il *rococò europeo*. Dagli atti del Congresso Internazionale di Studi (20/22 maggio 1982), Udine 1984, 211-227; ID., *Il Seicento e il Settecento in Scultura in Friuli, passim*; ID., *Scultura del Settecento, passim*; M. DE GRASSI, *La scultura a Gorizia*, 99, 106-107 (60), 122 (Cat. 22); P. GOI, *Enrico Meyring e dintorni: contributi*, in Francesco Robba, 61-72: 63.

Per la responsabilità dei lavori di Perteole e la loro datazione: M. DE GRASSI, *La bottega Zuliani*, "Studi Goriziani" LXXXII, 1995, 55-57; ID., *Aspetti della scultura del Settecento tra Friuli e Venezia*, 99, 104 (36).

Una situazione dunque non nuova all'apparenza se non fosse che i fatti propriamente friulani, oltre che tardivi, si rivelano di una maniera *grossière* e quelli di Rues, Meyring e Baratta hanno culla a Venezia dove esponenti e motivi della statuaria romana sono ben più numerosi e significativi.

La netta derivazione della santa di Torviscosa dall'originale del Ferrata⁽¹⁷⁾ – per quanto tradito nelle dimensioni con perdita soprattutto di slancio – conduce di conseguenza a cercare spiegazione non altro che in laguna, parendo inadeguato il richiamo alle forze indigene.

Nel concreto, a prescindere da altre circostanze, mi sembra che il passo di Temanza circa l'arrivo in laguna di "alcuni modelli in cerca delle più insigni statue di Roma" per ordine di Luigi XIV perché dagli scultori veneziani venissero fatte statue sugli modelli spediti per esportarle a Parigi⁽¹⁸⁾ sia oltremodo significativo in quanto attestato di una prassi e di un gusto che poteva estendersi pure alla statuaria moderna come appunto proverebbe il brano in questione.

Irrisolta al momento la paternità anche se alcuni tratti marinaliani fattimi notare da Simone Guerriero – si veda ad esempio la *Madonna col Bambino* di Nove (fig. 13)⁽¹⁹⁾ – possono suggerire una direzione in tal senso (presenti tuttavia anche alcuni stilemi torretteschi).

Lavorato a Venezia o comunque in ambito veneto, il simulacro di sant'Agnese, grazie ai Savorgnan, pervenne in epoca im-

Sarà curioso segnalare da ultimo – ma siamo ormai agli inizi di questo secolo – la derivazione del *San Giovanni evangelista* della chiesa di Villanova della Cartera dal Rusconi del Laterano. Cfr. G. BERGAMINI, *Appunti sulla scultura del XIX e XX secolo*, in *San Michèl*, a cura di G. BERGAMINI - G. PILLININI, Udine 1985, 338, 344 (fig. 8).

Per quanto concerne la fortuna dell'originale del Ferrata si può

⁽¹⁷⁾ Per quanto concerne la sua fortuna si può vedere I. M. SILOS, *Pinacotheca sive romana pictura et sculptura* (1673), a cura di I. M. BASILE BONSAITE; 2 voll., Treviso 1979, I, 182-183, II, 170.

⁽¹⁸⁾ T. TEMANZA, *Zibaldon*, a cura di N. IVANOFF, Venezia-Roma 1963, 43-44. Citato anche da M. DE GRASSI, *L'antico nella scultura veneziana del Settecento*, in *Antonio Canova e il suo ambiente artistico tra Venezia, Roma e Parigi*, Seminario di specializzazione in Storia dell'arte (Venezia, aprile-settembre 1997), Padova 2000, 35-69; 42.

⁽¹⁹⁾ *Capolavori che ritornano. Orazio Marinali e la scultura veneta fra Sei e Settecento*, Catalogo della mostra a cura di M. DE VICENTI, S. GUERRIERO, F. RIGON, Cittadella 2003, 51-52 (Cat. 5: scheda di M. De Vincenti).

precisata alla parrocchiale di Torviscosa dove ignoto era il culto della martire siracusana⁽²⁰⁾.

Le parole conclusive sono per i giurisdicenti che, interessati a quanto pare più che tutto al *medium* pittorico (nel solo palazzo veneziano a San Geremia i dipinti erano un migliaio), non attentano al monopolio dei Manin nel ramo della scultura, ma che in questo – altrettanto che i Florio con il Cabianca di San Cristoforo a Udine – si mostrano orientati per un moderato classicismo (altra tuttavia la scelta per Belvedere di Aquileia con il Morlaiter); diversi comunque dai gusti affatto eterogenei di Manin preoccupati solo della magnificenza e dunque disposti ad accogliere ogni tipo di esperienza.

Analogamente tuttavia ai Manin (si intende Ludovico), che nella cappella di Passariano erigono la statua del santo patrono Ludovico di Francia, Francesco Savorgnan eleva sull'altar maggiore della chiesa di Torviscosa per sé e per il padre Antonio le statue dei rispettivi patroni trascinando nelle strategie politico-territoriali-dinastiche i santi del cielo, fatti garanti delle fortune del casato anche per l'aldilà.

Paolo Goi

⁽²⁰⁾ Nelle *Relazioni* per le Visite Pastorali del 1890 (10 ottobre) e 1902 (7 marzo) non si fa ancora menzione della statua. La prima di queste ricorda invece come i sette quadri (tra cui la *Visitazione*, la *Natività*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Fuga in Egitto*) provengano dal convento di (S. Maria di) Lissida (Monselice). Cfr. Udine, Arch. Curia Arcivescovile, Cart. Torre Zuino.

Il presente contributo era stato presentato al Convegno su "Bartolomeo Cordans" (Udine, dicembre, 1999) i cui "Atti" non sono mai usciti. Se ne ripropone qui il testo con qualche necessario aggiornamento.

LE OPERE FORTIFICATE ITALIANE DELLA GRANDE GUERRA IN FRIULI

1. Introduzione

La storiografia militare italiana fino ad oggi si è occupata, all'interno del vasto panorama librario della grande guerra, soprattutto degli avvenimenti bellici avvenuti al confine trentino oppure sull'Isonzo, mentre si è quasi dimenticata del fronte friulano, in particolar modo della storia delle fortificazioni italiane costruite a partire dai primi anni del '900. Fanno eccezione alcune pubblicazioni come gli atti del convegno del 1996 intitolati *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra* oppure libri di memorialistica poco o nulla narra delle vicende costruttive e belliche delle opere friulane. Questo saggio analizza partendo dai piani di fortificazione dopo l'unità d'Italia, il ruolo che ebbe il Friuli nella strategia militare italiana, la costruzione dei forti ed il loro ruolo all'interno degli avvenimenti bellici del 1° conflitto mondiale.

1. La politica fortificatoria e la costruzione delle opere italiane in Friuli dal 1904 al 1914.

La guerra del 1866⁽¹⁾ aveva portato, nonostante le gravi sconfitte a Lissa e Custoza, all'annessione del Veneto da parte del Regno italiano. Oltre a ciò, il trattato di pace italo – austriaco firmato a Vienna assicurava notevoli vantaggi all'Austria – Un-

(¹) P. PIERI, *Storia militare del risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Torino 1962.

gheria, assegnandole il controllo di parte dello stesso versante italiano sulla displuviale di confine. Uno dei problemi che lo stato italiano dovette affrontare fu quello della difesa dei confini. Per ovviare a tale problema, a partire dal 1861, venne istituita la Commissione Permanente per la Difesa dello Stato, un organo consultivo che doveva redigere, tenendo conto dei nuovi confini geografici, un piano generale per la difesa dello stato. Il lavoro della Commissione, retta dal principe Eugenio Savoia di Carignano, a causa prima della 3ª guerra d'indipendenza e poi della presa di Roma del 1870, presentò in Parlamento il piano generale per la difesa dello stato con l'annessa relazione solamente il 2 agosto 1871. Lo scopo della Commissione era di "evitare, per quanto possibile, di intraprendere la costruzione di nuove fortificazioni, la cui importanza avesse a cessare allorché l'Italia fosse giunta ai suoi naturali confini; accrescerne le difese permanenti nei soli punti giudicati più essenziali in vista di una prossima guerra coll'Austria"⁽²⁾. La relazione constava di due piani distinti, uno completo e uno ridotto. La realizzazione di quello completo "non può ad evidenza per ragioni di tempo e di finanze essere l'opera di pochi anni, massime per una nazione appena costituitasi al prezzo di grandi sacrifici e che non può disporre di grandi risorse all'uopo"⁽³⁾. Il piano presentato metteva in evidenza che la Commissione aveva lavorato con competenza e oculatezza, ma non aveva dimostrato un sano realismo nei confronti delle ben note difficoltà dello stato non solo sul piano economico. Esso, infatti, tenendo conto delle deficienze palesatesi, prevedeva, senza eccezioni, le misure fortificatorie riconosciute necessarie per la difesa dei confini sulle coste ed all'interno. Il tutto era improntato ad una concezione marcatamente difensiva con la prefigurazione di due scacchieri principali costituiti rispettivamente dalla zona continentale fino all'Appennino tosco-emiliano (da difendere sistematicamente) e, dalla parte peninsulare, con difesa limitata ad alcuni capisal-

⁽²⁾ M. ASCOLI - F. RUSSO, *La difesa dell'arco alpino 1861 - 1940*, Roma 1999, 81.

⁽³⁾ F. MINNITI, *Esercito e Politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza (1870-1882)*, Roma 1984, 29.

di. Da questo piano, a causa degli oneri elevatissimi che esso richiedeva, si ripiegò su di un piano ridotto che doveva assicurare una difesa ed una efficace resistenza "contro qualunque attacco esterno"⁽⁴⁾. Sia il piano integrale che quello ridotto ribadivano l'importanza di fortificare le montagne, concepite "come argine e margine di sicurezza"⁽⁵⁾. Bisognava quindi costruire forti su tutte le rotabili alpine, fortificare i porti e le rade, puntare su di un unico arsenale (La Spezia) e sulla piazzaforte di Bologna, la cui esistenza e resistenza era vista come fondamentale. In merito a questo progetto di difesa ci furono alcuni esponenti delle forze armate che criticarono questo assetto difensivo, in particolar modo Ricci e Perrucchetti. Quest'ultimo sosteneva che "la Commissione per la difesa generale dello stato nella sua relazione a corredo del piano di difesa presentato a S. E il Ministro della Guerra, dopo aver affermato la convenienza di sbarrare tutte le strade alpine e fatte le sue proposte aggiungeva: "è vero che questo grande scopo non si è potuto raggiungere completamente perché sussistono tuttavia due lacune: - una delle quali, assai limitata verso la Svizzera. Ad essa si è tentato di riparare, sebbene insufficientemente, con la piazza di Varese; - l'altra sull'Isonzo, dove fu forza rinunziarvi assolutamente"»⁽⁶⁾.

La Commissione per queste due lacune accennava, da una parte, alla garantita neutralità della Svizzera, dall'altra, alla lontananza fra la frontiera aperta dell'Isonzo ed il cuore del Regno. L'analisi di Perrucchetti continuava dicendo: "Se non che la prima, che nel piano completo era lacuna assai breve, si fece poi assai grande nel piano ridotto, avvegnachè furono radiate da quello, non solo la piazza di Varese, destinata a riparare, sebbene insufficientemente, a quella lacuna, ma altresì i forti di sbarramento di Gravellona, Fuentes ed Aprica proposti dapprima per concorrere a chiudere le comunicazioni del Sempione, del San Gottardo, del San Bernardino, dello Spluga, del Malloggia, del Bernina dello Stelvio. Così, per la lacuna verso l'I-

⁽⁴⁾ Ibidem.

⁽⁵⁾ Ascoli - Russo, *La difesa*, 83.

⁽⁶⁾ Ivi, 84.

sonzo, la Commissione accennava nel piano completo a rimediare in parte con le proposte fortificazioni di Sacile e di Motta, le quali, afferendo una piazza di rifugio ed un perno di manovra sulla linea della Livenza, erano destinate a concorrere alla difesa verso l'Isonzo"(⁷).

Ma le proposte relative a Sacile ed a Motta furono poi radiate dal piano ridotto.

"Posto pertanto che per quanto riguarda lo sbarramento dei valichi alpini venga adottato il piano ridotto della Commissione, rimarranno interamente aperti:

A) tutti i passi del Sempione e dello Stelvio comprendenti: il fascio delle comunicazioni più diretta fra Germania ed Italia e, qualcuna delle comunicazioni indirette fra Francia ed Italia, Austria ed Italia;

B) tutto il Friuli, cioè la più diretta e potente linea di invasione aperta all'Impero austro-ungarico.

Io credo che non parrà arrischiato, in mezzo alle politiche incertezze del nostro tempo, il dire che l'Italia non può senza pericolo lasciare sussistere queste due lacune nella difesa della sua linea di frontiera, né tenere come sufficiente garanzia la neutralità della Svizzera e la lontananza dell'Isonzo dal cuore del Regno"(⁸).

Negli anni 1870-'75, oltre alle discussioni in merito alla difesa dello stato, sotto l'impulso del Ministro della Guerra, generale Cesare Ricotti Magnani(⁹), furono avviate alcune riforme dell'esercito che si basavano sul modello dell'esercito prussiano, impostosi nel corso della guerra franco-prussiana del 1870-'71 a discapito del sistema francese.

La ristrutturazione promossa da Ricotti e completata dai suoi successori non fu attuata con un unico procedimento legislativo, ma con una serie di successive modifiche attraverso leggi e decreti ispirati a una concezione generale sufficientemente organica che prendeva esplicitamente a modello l'ordinamento

(⁷) Ibidem.

(⁸) Ibidem.

(⁹) N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma 1986.

prussiano adattato alle esigenze particolari dell'esercito italiano. Questo ordinamento rimase in vigore con alcuni ritocchi fino allo scoppio della 1ª guerra mondiale "e, nelle sue linee essenziali, fino alla 2 guerra mondiale e alla Nato"⁽¹⁰⁾. Le scelte che caratterizzarono l'ordinamento Ricotti furono tre:

1. il modello prussiano;
2. la ferma breve generalizzata, ma corretta dal volontariato di un anno;
3. il reclutamento nazionale.

L'impulso riformatore di Ricotti, inoltre, portò alla costruzione dei primi pezzi a retrocarica di bronzo, all'ordinazione in Germania di cannoni d'acciaio, al rinnovo delle uniformi e allo sviluppo delle fortificazioni.

Dopo le elezioni politiche del 1876 ed il passaggio di consegne al governo dalla destra alla sinistra guidata dall'onorevole Agostino Depretis⁽¹¹⁾, furono avviati i lavori per fortificare la capitale e alcuni scrittori militari iniziarono un ampio dibattito sulla difesa dei confini⁽¹²⁾.

Il confine di stato tra l'Italia e l'Austria – Ungheria nella zona del Friuli era stato determinato nel 1867, venne diviso il rio Pontebbana Puntella da Pontafel, appoggiandosi più a sud sul fiume Judrio (però il confine fra Prepotto e Melina correva sulla sponda destra, lasciando all'Austria il letto del fiume) e utilizzando gli assi stradali dove non c'erano corsi d'acqua. Nell'insieme era un confine migliore dei precedenti, ma in pianura creava non pochi problemi a causa del suo divagare fra villaggi e poderi. Ci fu un tentativo da parte del commissario governativo della nuova provincia del Friuli, Quintino Sella, di "barattare" al momento della determinazione della linea confinaria, alcuni villaggi delle valli del Natisone, abitati da genti slave, con l'avanzamento del confine fino alla linea idrografica Judrio – Natisone

⁽¹⁰⁾ G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1860 al 1943*, Torino 1978, 87.

⁽¹¹⁾ R. ROMANELLI, *Agostino Depretis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 33, Roma 1987, 66-89.

⁽¹²⁾ L. MALATESTA, *Politica militare e progetti di fortificazione nel settore Veneto-Trentino prima della grande guerra*, in *Protagonisti*, Padova 2002, 13-38.

– Isonzo. L’Austria non acconsentì alla proposta anche per non permettere all’Italia di porre il confine su una linea che sembrava più facilmente difendibile⁽¹³⁾.

Il confine, lungo 151 km, era in sostanza il confine amministrativo austriaco del 1814. Nella zona montuosa esso si appoggiava alla linea spartiacque fino a Puntella, dove tagliava il fiume Fella per scendere a sud fino al Natisone senza seguire in modo preciso linee di cresta o di spartiacque, ma senza peraltro creare problemi eccessivi a causa dello scarso interesse antropico dell’area attraversata; seguiva, poi come sempre, il fiume Judrio fino a Viscone. Nel tratto di pianura, soprattutto a sud di Villanova del Judrio, non corrispondeva però se non a discutibili criteri di tutelare interessi patrimoniali locali creando, con la sua incertezza, continui problemi di sconfinamento.

Il tratto della pianura friulana divisa dal confine era densamente abitato e, su di esso, gravitavano molti interessi economici. Il confine friulano, rispetto a quello Veneto, fino agli anni 1900 – 1910 fu considerato dai comandi militari come un settore di minor importanza, secondario rispetto agli altri teatri d’operazione.

Nell’ottobre del 1880, il Comitato di Stato Maggiore venne convocato dal Ministro della Guerra Bernardino Milon per elaborare un piano delle fortificazioni nel quale dovevano essere indicate località e opere su cui si doveva basare la difesa permanente dello stato. Il compito assegnato al Comitato non era così arduo poiché poteva tener conto delle conclusioni della Commissione Permanente per la Difesa dello Stato che, per quasi dieci anni, aveva svolto analogo incarico.

Il Comitato era riunito in Commissione per lo studio della difesa dello stato. I lavori di tale Commissione procedevano al ritmo di due sessioni annuali nel (1881 e 1882) e vennero ultimati nel maggio del 1883. La nuova Commissione aveva preso in esame cinque teatri di guerra in rapporto a due ipotesi di

⁽¹³⁾ G. BARBINA, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l’Impero austro-ungarico*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di A. DE CILIA, Udine 1997, 16.

conflitto, contro l'Austria Ungheria e contro la Francia⁽¹⁴⁾. La presidenza della Commissione fu affidata, per cinque sessioni, a Luigi Mezzacapo e, per due a Giuseppe Salvatore Pianell, i più anziani fra i tenenti generali chiamati a farne parte. Il primo, già Ministro della Guerra dal 1876 al 1878 e allora senatore, comandava in quegli anni il VII Corpo d'Armata; il secondo, già Ministro della Guerra del Regno delle Due Sicilie nel 1860 e senatore, comandava il II Corpo d'Armata. Oltre a costoro vanno ricordati: Cesare Ricotti Magnani, già Ministro della Guerra dal 1870 al 1876, deputato, comandante il IV Corpo; Giovan Battista Bruzzo, già Ministro nel 1878, senatore, comandante il V corpo; Ettore Bertolè Viale⁽¹⁵⁾, già Ministro dal 1867 al 1869, deputato, comandante il Corpo di Stato Maggiore e poi il VI Corpo; Enrico Cosenz⁽¹⁶⁾, senatore, comandante il I Corpo, poi Presidente del Comitato di Stato Maggiore e, subito dopo, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Carlo Mezzacapo, senatore, comandante il V Corpo e poi il VII Corpo; Giacomo Longo, senatore, Presidente del Comitato di Artiglieria e Genio.

I lavori della Commissione iniziarono nell'ottobre del 1880 sotto la presidenza del generale Pianell con l'esame di un tratto di frontiera nord-est compresa tra la valle dell'Oglio e quella del Tagliamento. Questa priorità si spiegava, come sostiene Minniti, "con l'intenzione del Ministero di munire al più presto di difese stabili quel confine, intenzione che ci sembra possibile collegare al timore (infondato) di un attacco austriaco che si è diffusa l'anno precedente ed ha drammaticamente richiamato l'attenzione sulla opportunità di una efficace protezione del fianco sinistro dell'esercito schierato in posizione difensiva fra Isonzo e Po, oppure impegnato in una offensiva oltre l'Isonzo"⁽¹⁷⁾.

La Commissione propose lo sbarramento con opere permanenti della valle dell'Oglio a Edolo, il completamento dello

⁽¹⁴⁾ Ivi, 90.

⁽¹⁵⁾ G. P. NITTI, *Ettore Bertolè Viale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 9, Roma 1967, 591-593.

⁽¹⁶⁾ G. MONSAGRATI, *Enrico Cosenz*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 30, Roma 1984, 14-20.

⁽¹⁷⁾ MINNITI, *Esercito*, 92.

sbarramento della valle del Chiese a Rocca d'Anfo, della valle Lagarina a Rivoli e poi di tutte le altre rotabili comprese fra queste valli e quella del Fella - Tagliamento: Monte Maso, Primolano, Pieve di Cadore, Chiusaforte, Ospedaletto ed Osoppo. Nella seconda sessione, che si tenne poco dopo, la Commissione, presieduta da Luigi Mezzacapo, procedette allo studio della sistemazione interna di questo teatro. Tra la frontiera e il Po, secondo Ricotti "base principale delle operazioni, in quanto è l'unica capace di garantire un ritorno offensivo dopo una seria sconfitta"⁽¹⁸⁾, la Commissione individuò una linea difensiva avanzata nel percorso del fiume Piave.

Secondo la Commissione, il pericolo di un attacco nemico poteva arrivare dalla pianura friulana. Per potenziare la linea difensiva si propose la costruzione di alcuni forti a Mestre e di due teste di ponte, una a Ponte della Priula, l'altra a Ponte di Piave. Tutti i componenti dell'organo istituzionale furono concordi nel migliorare le fortificazioni che dovevano contrastare un eventuale attacco dal Tirolo con il rafforzamento delle opere sul lato est della riva sinistra dell'Adige, mentre sul lato nord si sarebbero dovute costruire nuove costruzioni difensive.

Oltre a Verona e a Legnago, anche gli altri perni dell'antico Quadrilatero (Mantova e Peschiera) potevano essere utili perché saldavano il corso del Mincio al Po. La difesa di questo settore era sostenuta dagli sbarramenti montani e da forze mobili appoggiate a due teste di ponte sul Piave.

Fra i due sistemi, costiero oppure alpino, la Commissione decise di rafforzare il settore alpino perché, secondo Mezzacapo, l'utilizzo del fronte costiero, "ci priverebbe del vantaggio offertoci dalla barriera alpina di poter lottare in favorevolissime condizioni contro le forze nemiche, le quali, in quel terreno, non potrebbero avvalersi della propria superiorità numerica. Del resto, vista la relativa ristrettezza e la conformazione del teatro di operazione dell'alta valle del Po, il nostro esercito non potrebbe aspettare per entrare in azione che il nemico sbocchi da tutte le

(¹⁸) Ibidem.

linee di invasione nel piano, senza correre il pericolo di trovarsi in posizione avviluppata. Ne deriva quindi la necessità di arrestare la marcia di talune colonne nemiche attraverso la zona montana per guadagnare spazio e tempo necessario a gettarsi con tutte le forze disponibili contro le colonne che fossero riuscite a sboccare"⁽¹⁹⁾.

Come riferisce Minniti "il sistema ne esce fortemente indebolito, particolarmente nel settore continentale in cui rimangono sguarniti Ticino, Adda e Piave mentre al Po e all'Adige rimangono soltanto, rispettivamente, una (a Parpanese) e due (a Legnago e Boara) teste di ponte"⁽²⁰⁾.

Il ministero stimò il costo complessivo del piano completo (comprese due piazze interne per Sicilia e Sardegna, ancora allo studio ed escluso una eventuale fortificazione di Napoli) in 613 milioni di lire più 260 per le artiglierie. Il Ministro della Guerra Ferrero⁽²¹⁾ chiese al Presidente del Consiglio una parziale attenzione per la realizzazione della versione ridotta del piano, una somma pari a 79 milioni annui per otto anni a partire dal 1885.

Con questo stanziamento si provvide in due tempi alle opere più urgenti: ultimare i forti di sbarramento e fortificare le coste, lasciando da parte la difesa interna del territorio. Depretis si oppose giudicando troppo elevata la richiesta e, attraverso il Ministro delle Finanze Magliani, dichiarò di poter concedere al massimo 45 milioni e "arrivare forse a 50 nei primi anni"⁽²²⁾ di attuazione del progetto.

Dopo l'intervento del generale Pelloux si arrivò ad un compromesso. L'accordo raggiunto finiva per garantire a Ferrero 45 milioni sulla base dei quali egli presentò al Parlamento, nel marzo del 1884, un progetto che, in otto esercizi finanziari, stanziava 105 milioni per le fortificazioni e 45 per le artiglierie.

Dimessosi il Ferrero a causa di una improvvisa grave malattia, il dicastero della guerra fu assunto dal generale Ricotti che

⁽¹⁹⁾ Ivi, 96.

⁽²⁰⁾ Ivi, 105.

⁽²¹⁾ V. Caciulli, *Emilio Ferrero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47, Roma, 1996, 4-6.

⁽²²⁾ F. Minniti, *L'esercito*, cit., 105.

fece approvare il progetto anche se, come sostiene Labanca, "questo progetto prevedeva un numero assai alto di fortificazioni da costruire: certo un numero più consistente di quanto avesse voluto Ricotti, che durante i lavori della Commissione aveva avanzato opinioni eterodosse da quelle poi risultate definitive"⁽²³⁾.

Il 20 maggio 1882 l'Italia, in risposta alle mosse francesi in nord Africa, entrò nella Triplice Alleanza. L'accordo, che aveva durata quinquennale, impegnava le tre contraenti (Italia, Germania ed Austria) ad intervenire in caso di attacco francese. L'Italia prometteva di assistere la Germania qualora la Francia l'avesse attaccata; un attacco senza provocazione da parte di due potenze non segnatarie (Francia e Russia) contro un membro dell'Alleanza sarebbe stato considerato "casus foederis", con l'obbligo di intervento. Se la Russia avesse attaccato l'Austria, l'Italia prometteva di mantenere una benevola neutralità a meno che la Francia non fosse anch'essa entrata in guerra⁽²⁴⁾.

Nel 1885, il nuovo capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Enrico Cosenz, in carica dall'11 novembre 1882 (carica istituita con R.D. n. 968 promulgato lo stesso giorno), prese in considerazione l'esame di un conflitto italo-austriaco stendendo uno "studio circa la difensiva e l'offensiva nord-est" che fu ultimato nell'aprile del 1885⁽²⁵⁾. Cosenz affidò il compito della rilevazione e dello studio della frontiera difensiva verso est al tenente colonnello Ettore Viganò. L'ufficiale era seguito personalmente dal Capo di Stato Maggiore il quale pretese che lo studio fosse approfondito in ogni dettaglio. Il piano, più noto con il titolo "Studio circa la difensiva e l'offensiva Nord-Est", era articolato in sette paragrafi nei quali vennero prese in esame le condizioni generali dell'Italia di fronte all'Austria, le condizioni iniziali dell'offensiva austriaca, il compito del corpo speciale, la radunata dell'esercito, le condizioni iniziali della lotta ed il passaggio dalla difensiva all'offensiva, la ritirata da effettuarsi in ca-

⁽²³⁾ LABANCA, *Il generale*, 103.

⁽²⁴⁾ Ivi, 74.

⁽²⁵⁾ M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma 1980, 166.

so di rovescio sulla linea difensiva del Piave e, per ultimo, lo svolgimento di un'azione offensiva italiana verso est. Il piano Cosenz era molto importante per tre motivi:

- 1) innanzitutto perché cambiava il concetto del generale Ricotti il quale sosteneva l'accentramento delle unità dell'esercito italiano nella zona di Stradella, che era in posizione centrale nella pianura Padana.
- 2) l'Austria-Ungheria, anche se alleata, rappresentava sempre una minaccia per lo stato
- 3) la Triplice non era stata ancora accompagnata da alcuna intesa militare che stabilisse in termini chiari gli impegni, l'entità delle forze e lo schieramento delle tre nazioni contraenti. I primi accordi vennero infatti stipulati solo nel 1888.

Il documento prevedeva sia l'ipotesi di una guerra localizzata fra l'Italia e l'Austria, sia quello di un conflitto che opponesse all'Impero danubiano l'Italia e un'altra potenza.

Nel primo caso giocavano a favore dell'Austria la più rapida mobilitazione e la rete ferroviaria (ben sei strade ferrate portavano al confine italiano) che avrebbero consentito un veloce concentramento di truppe. Cosenz decise di effettuare lo schieramento principale delle proprie forze sul Piave.

In Friuli doveva operare soltanto il Corpo d'Armata Speciale composto da una divisione di fanteria, da due divisioni di cavalleria e rinforzato da reggimenti di bersaglieri col compito di trattenere quanto più a lungo possibile il nemico. La linea difensiva principale si stendeva dal Cadore al M. Cavallo, dal bosco del Cansiglio, attraverso i colli di Vittorio e di Susegana, dirimpetto al Montello; lungo il fiume Piave (presso le località di Priula, di Ponte e di S. Donà) si sarebbero dovute costituire delle teste di ponte⁽²⁶⁾.

Nel primo caso avevano una funzione importante le fortificazioni di Rocca d'Anfo, di Rivoli, della Fugazza, dei Sette Comuni e della Val Sugana; i forti in questione però non erano stati costruiti. L'obiettivo di un eventuale attacco era l'occupazione di Vienna, capitale dell'Impero, partendo dalla parte me-

⁽²⁶⁾ MAZZETTI, *I piani*, 167.

ridionale del saliente trentino, conquistando Dobbiaco, tagliando il sistema avversario del Cadore ed evitando la parte meridionale che era quella maggiormente fortificata.

Nell'ultimo decennio dell'800, a causa delle consistenti risorse consumate per le imprese coloniali in Africa⁽²⁷⁾ terminate con la sconfitta di Adua⁽²⁸⁾ del marzo 1896 e la successiva caduta del governo Crispi, i lavori di fortificazione vennero quasi totalmente sospesi.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Tancredi Saletta, dopo aver effettuato una ricognizione al confine italo – austriaco nel 1898, evidenziò la mancanza di opere di fortificazione che dovevano chiudere tutte le possibili vie di invasione da nord. A partire dal 1905 iniziarono, in tutto il fronte italiano con l'Austria – Ungheria, i lavori per la costruzione di nuove opere fortificate, secondo i piani di mobilitazione allora in uso, i forti dovevano assolvere il loro compito di sbarramento per un periodo necessario per la radunata e la mobilitazione dell'esercito italiano. Fin da fine '800, nei piani di difesa dello stato italiano il Friuli ricopriva una posizione inferiore rispetto alla zona del Veneto; le zone della Carnia, del medio e basso Tagliamento vennero indicate comunque come zone dove si dovevano costruire delle opere permanenti.

Il modello architettonico su cui si basarono gli ingegneri militari per la costruzione delle opere fortificate in Friuli fu quello della "scuola dei Forti Corazzati", ideata dal generale del genio belga Henri Brialmont, e seguito in Italia dal generale Enrico Rocchi⁽²⁹⁾. Questa scuola architettonica prevedeva la realizzazione di forti isolati costruiti in calcestruzzo anziché in pietrame, con capacità di autodifesa, dotati di armamento potente e corazzato in grado di svolgere azioni di fuoco a grandi distanze, la cui possibilità risultava potenziata rispetto alle batterie occasionali allo scoperto.

⁽²⁷⁾ DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 1, Dall'unità alla marcia su Roma, Milano 1998.

⁽²⁸⁾ LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993.

⁽²⁹⁾ L. MALATESTA, *Gli studi del generale Enrico Rocchi e il suo modello costruttivo*, in "Castellum", 44, (2002), 29-38.

Ogni opera fortificata disponeva di 4 o 6 cannoni di medio calibro, 150 mm, installati in cupole corazzate girevoli Armstrong o Schneider, a seconda della ditta costruttrice. I pozzi in cui si trovavano i cannoni facevano capo al corridoio di batteria; tra un pozzo e l'altro era stata ricavata le riserve, i locali dove erano conservate le munizioni per il pronto impiego, mentre normalmente all'esterno dell'opera principale, in caverna, erano stati costruiti la polveriera e il laboratorio per il confezionamento delle cariche di lancio e per i petardi d'innescio.

Al piano terra dell'opera si trovavano le cucine, l'infermeria, i generatori di energia elettrica e gli accumulatori per fare in modo che l'opera potesse essere autonoma. La copertura del forte presentava frontalmente uno spessore di 3-4 metri di calcestruzzo, potenziato da uno strato di terra, mentre la protezione superiore oscillava tra i 2 e i 3 metri e mezzo. La difesa ravvicinata era assicurata da un profondo fossato che circondava tutto il perimetro del forte; l'accesso avveniva tramite ponte levatoio, mentre l'armamento consisteva in mitragliatrici Gardner, Maxim e Perino poste in casamatte o in torrette blindate a scomparsa.

In Friuli, i primi lavori di fortificazione, sotto la direzione del Genio di Venezia, iniziarono a partire dal 1905. Le prime opere furono Chiusaforte e Monte Ercole. Dall'inizio del 1900 la Commissione suprema per la difesa dello Stato, organo ministeriale consultivo formato da alti ufficiali, studiò nei particolari le valli del Tagliamento e del Natisone e constatò, altresì, l'opportunità di sbarrare con opere fortificate la frontiera italiana in Friuli. L'importanza della pianura friulana era data dal fatto che, in caso di guerra, la radunata dell'esercito era prevista sul Piave, quindi i lavori per la costruzione di nuove opere di fortificazione del fronte nord a protezione del fianco sinistro dell'esercito operante verso il Friuli⁽³⁰⁾. Oltre ai forti vennero ampliate alcune linee ferroviarie per fare in modo che le truppe potessero raggiungere in poco tempo la zona del Piave. Oltre ad

⁽³⁰⁾ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.), *Commissioni di difesa - Consiglio dell'esercito e varie corporazioni militari*, repertorio F-9,

insistere per la realizzazione di fortificazioni fino ad allora rimaste sulla carta, il nuovo capo di Stato Maggiore, generale Tancredi Saletta, preparò nel 1902 un piano di mobilitazione e radunata giudicato da Del Negro "più realistico, dal momento che prevedeva, pur riproponendo nelle linee di fondo i lineamenti di quello del 1889, che i tre corpi d'armata al di là del Piave fossero collocati su posizioni molto più arretrate"⁽³¹⁾.

Nel viaggio del 1904 Saletta mise a confronto le condizioni difensive austriache con quelle italiane in base alle diverse ipotesi operative e cioè: attacco austriaco dal Trentino, dalla conca di Dobbiaco o dall'Isonzo, oppure attacco italiano rispettivamente in Trentino, a Dobbiaco o sull'Isonzo. Da questo confronto si poté vedere che le opere austriache già realizzate o in via di realizzazione erano superiori per quanto riguardava la robustezza costruttiva e l'armamento. Il Capo di Stato Maggiore concluse dicendo che: "le fortificazioni da costruire debbono consentirci di arrestare l'invasore dalle principali linee di marcia che attraversano la frontiera per una durata non inferiore ai 20-25 giorni, che occorrono alle nostre truppe per radunarsi e completarsi"⁽³²⁾. Evidenziò inoltre che, tenendo conto delle ristrettezze finanziarie del Paese, andavano costruite le opere più strettamente necessarie per soddisfare le richieste più urgenti.

Dal 1907 fino al 1913 furono raddoppiati gli stanziamenti per i ministeri militari, fu aumentata la forza bilanciata dall'esercito e vennero ultimate le fortificazioni alla frontiera orientale.

Per questi motivi, come sostenne Caciulli, "è proprio il 1907 l'anno periodizzante per la storia dell'esercito italiano nell'età giolittiana"⁽³³⁾.

A questo proposito l'attenzione dell'opinione pubblica fu impressionata negativamente dal fatto che una buona parte dei

racc. 1 bis, memoriale a s.e. il ministro della guerra circa la difesa della frontiera nord-est, Roma, 14 maggio 1908, 5.

⁽³¹⁾ Ibidem.

⁽³²⁾ A.U.S.S.M.E., *Studi, Carteggio, Circolari dell'ufficio Ordinamento e Mobilitazione*, repertorio F-4, racc. 60.

⁽³³⁾ V. CACIULLI, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la Commissione d'inchiesta del 1907*, "Farestoria", 2 (1985), 7.

nuovi crediti fosse stata destinata al rinnovo della artiglierie campali per le quali, già nel 1889 e nel 1901, erano stati versati fondi non indifferenti.

Per risolvere il cosiddetto "caso artiglieria", nel marzo del 1907 la Commissione parlamentare per i progetti militari, detta "dei 12", fu chiamata, per naturale iter, ad esprimere un giudizio sulle proposte del Ministro della Guerra. Secondo gli intendimenti del suo ideatore, il capo del Governo Sonnino, la Commissione doveva essere uno strumento capace di consigliare i poteri esecutivo e legislativo sui provvedimenti necessari per riformare e rendere funzionale l'esercito vagliando le ipotesi di politica militare e scegliendo le più idonee⁽³⁴⁾.

Parallelamente al lavoro dei 12, una campagna di stampa e l'intervento delle forze politiche moltiplicarono le notizie sull'artiglieria portando al centro dell'attenzione pubblica anche il progetto Viganò.

Un altro tema si inseriva nel dibattito: la necessità di vedere chiaro nella gestione dell'amministrazione della guerra attraverso un'inchiesta.

All'interno del panorama politico dell'epoca i primi a muoversi furono i parlamentari repubblicani i quali incaricarono l'onorevole Taroni di concordare con gli altri gruppi dell'opposizione una strategia per arrivare ad un chiarimento delle questioni militari.

Nell'aprile del 1907, dall'incontro tra una delegazione di deputati dell'opposizione e alcuni rappresentanti della Confederazione del lavoro, scaturì una mozione di sfiducia verso il progetto Viganò con l'esplicita richiesta di un'indagine sul Ministero della Guerra⁽³⁵⁾.

In generale, tra il febbraio e l'aprile 1907, un'ampia fetta della stampa nazionale (da "La Stampa" al "Secolo" a "La Vita") si mostrava scettica di fronte alle intenzioni del Ministro della Guerra.

In questo clima di roventi polemiche e di sfiducia verso gli organi tecnici, aggravato dal parere favorevole all'inchiesta mili-

⁽³⁴⁾ Ibidem.

⁽³⁵⁾ Ivi, 8.

tare espresso da Pais-Serra nell'annuale relazione della Giunta di Bilancio, una Commissione Parlamentare appariva l'unica via da imboccare. Dati i rapporti di forza esistenti in Parlamento pareva molto improbabile che l'inchiesta potesse essere imposta dalle opposizioni, pur concordi su tale punto.

L'unica persona che era in grado, di favorire la formazione di una Commissione o di garantire al Ministero i fondi richiesti, era il Presidente del Consiglio Giolitti, leader indiscusso della maggioranza parlamentare⁽³⁶⁾. Date le premesse, non stupì che Giolitti, sul finire dell'aprile 1907, optasse per la costituzione di una Commissione d'Inchiesta, annunciata poi alla Camera il 3 maggio.

Nella breve relazione introduttiva il Capo del Governo affermò: "È bene che un'amministrazione così importante sia sottoposta al vigile e diretto controllo del Parlamento, affinché non solo sia eliminato ogni dubbio che le spese stanziare in bilancio sono utilmente spese; ma anche perché si possa trarre consiglio dall'esperienza di molti uomini competenti, per adottare i mezzi alla grande missione dell'esercito"⁽³⁷⁾.

Per esplicita ammissione non si trattava solo di verificare la correttezza delle spese, ma anche, in linea con le richieste espresse da molti settori del mondo politico, di soppesare le strutture dell'esercito e della difesa valutandone lo spessore e l'utilità.

Rimaneva la questione del disegno di legge del Ministro della Guerra. Presentando l'inchiesta, Giolitti aveva dichiarato che essa non avrebbe dovuto "né sospendere, né ritardare i provvedimenti necessari alla difesa dello stato", avvalorando l'ipotesi che suscitava non poche perplessità⁽³⁸⁾. Nella seduta del 13 giugno 1907 risultarono eletti gli onorevoli Silvio Crespi, Camillo Finocchiaro-Aprile, Carlo Ferrario e Guido Fusinato per la maggioranza. L'opposizione chiamò a rappresentarla gli onorevoli Francesco Guicciardini, fedele collaboratore di Sonnino, e il radicale Ettore Sacchi.

⁽³⁶⁾ Ibidem.

⁽³⁷⁾ Ibidem.

⁽³⁸⁾ Ibidem.

Nella Commissione entrarono ben quattro ex ministri, Ferrario, ai Lavori Pubblici nel 1905 con Fortis, Fusinato, alla Pubblica Istruzione nel 1906 con Giolitti, Guicciardini e Sacchi, rispettivamente agli Esteri e alla Giustizia nel governo Sonnino del 1906. Questa precisazione è interessante poiché, se da un lato essi non erano esperti militari, sicuramente conoscevano i meccanismi dell'amministrazione.

I primi problemi si ebbero con i Commissari di nomina senatoriale. Il 20 giugno fu riunita la seduta, dalla quale uscirono i nomi dei senatori Taverna, Casana⁽³⁹⁾, Melodia, Ricotti e Lanza.

Immediata sensazione fece la mancata elezione del generale Baldissera⁽⁴⁰⁾, ritenuto uno degli esperti più qualificati. Questa esclusione era stata dovuta, a quanto si disse, ad una intromissione della Corona. Si dimisero subito i senatori Ricotti e Lanza, ambedue generali, che furono sostituiti dai senatori e generali Del Mayno e Finali.

Considerando queste prime nomine, si può notare che i maggiori esperti militari di allora non entrarono a far parte della Commissione perché secondo quanto hanno asserito Rochat e Whittam gli elettori furono influenzati dalla Corona che in questo modo, preferì non dare troppa importanza all'inchiesta⁽⁴¹⁾.

L'investitura dei membri di fiducia governativa comportò nuove defezioni.

Accanto al Ragioniere Generale dello Stato Bernardi, al Capo di Stato Maggiore della Marina Bettolo, al consigliere di stato Cassis, il Governo inserì il generale Baldissera che presentò le dimissioni per motivi di salute.

⁽³⁹⁾ V. CACIULLI, *Il ministro della guerra borghese*, "Ricerche Storiche", 2 (1986), 311-343; P. CASANA TESTORE, *Profilo politico di Severino Casana (1842-1912). Un notevole della terza Italia*, in "Nuova Antologia" 2134, 2136, 162-178, 276-298, G. ROCHAT, *Severino Casana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 21, Roma 1978, 143-144.

⁽⁴⁰⁾ *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, a cura di P. DEL NEGRO, N. AGOSTINETTI, Padova 1992; P. PIERI, *Antonio Baldissera*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 5, Roma 1969, 499-502.

⁽⁴¹⁾ G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in G. ROCHAT, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano 1991, 83, J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Milano 1979, 240.

Dopo le inutili insistenze da parte di Giolitti per fare in modo di avere il generale padovano nella Commissione, il generale Ugo Brusati⁽⁴²⁾, primo aiutante del sovrano, consigliò al Presidente del Consiglio il nome di Leone Pelloux quale nuovo candidato.

L'improvvisa morte di quest'ultimo, aprì infine la strada al generale Perrucchetti, gradito sia al Governo che alla Corona.

Alla fine, nella Commissione furono presenti 5 militari: dal Senato provenivano il generale Taverna, relatore del Bilancio della Guerra e insegnante alla Scuola di Applicazione dello Stato Maggiore, il generale Sismondo, reduce delle campagne di indipendenza e contro il brigantaggio; il generale Del Mayno, scrittore militare e collaboratore di Baldissera in Africa dopo Adua. Di nomina governativa furono l'ammiraglio Bettolo⁽⁴³⁾, massimo dirigente tecnico della Marina, e il generale Perrucchetti, universalmente considerato un esperto di cose militari.

Se si eccettuano il generale Ricotti, all'epoca molto anziano, Baldissera e Luigi Pelloux⁽⁴⁴⁾, nessun altro militare presente in Parlamento poteva considerarsi superiore per competenza (e nessun altro nome venne fatto dai gruppi parlamentari).

Da queste considerazioni si può capire che, data la sua composizione, la Commissione e Giolitti non si prefiggevano lo scopo di fare una radicale riforma degli ordinamenti militari, ma di individuare le disfunzioni dell'esercito.

Quest'organo ministeriale fu istituito con la legge n. 287 del 6 giugno 1907. Già nel settembre successivo la Commissione iniziò il suo impegnativo lavoro per la raccolta di dati. Il lavoro dei Commissari durò un triennio e si concretò in otto relazioni con allegati esplicativi e tabelle statistiche. L'inchiesta, come sostiene giustamente Caciulli, "fu una grande finestra aperta sull'esercito, dalla quale si poté vedere i guasti di una struttura in crisi. La Commissione non svolse comunque un lavoro inquisitorio

⁽⁴²⁾ G. ROCHAT, *Ugo Brusati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 14, Roma 1972, 695-696.

⁽⁴³⁾ R. GOUZE, *Giovanni Bettolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 9, Roma 1967, 768-770.

⁽⁴⁴⁾ O. BOVIO, *Pelloux Luigi*, in *Studi Storico-Militari* 1984, Roma 1985, 439-476.

nel senso pieno della parola. Essa non si occupò prioritariamente di accertare sbagli ed abusi, bensì di giudicare la funzionalità delle strutture militari e di formulare ipotesi di riforma"⁽⁴⁵⁾.

Gli argomenti che vennero trattati dall'inchiesta nelle 8 relazioni furono:

1^a Relazione (17 maggio 1908): difesa dei confini; sedi dei reggimenti; assegni agli ufficiali; carriere; giudizio disciplinare; reclamo; truppe; indennità eventuali; stato dei sottoufficiali.

2^a Relazione (23 maggio 1908): nuovo materiale dei cannoni da campagna; vicende dei contratti con la casa Krupp; stabilimenti militari; mitragliatrici.

3^a Relazione (15 dicembre 1908): ordinamento generale dell'esercito e delle varie armi; istruzione delle truppe, istruzioni militari; avanzamento a scelta; note caratteristiche.

4^a Relazione (26 maggio 1909): ferma; operazioni di leva; allievi sergenti; volontariato di un anno; ufficiali in congedo in posizione ausiliaria; regolamento di disciplina militare; amministrazione generale; servizio e corpo veterinario; stato degli impiegati civili.

5^a Relazione (21 dicembre 1909): amministrazione generale della guerra; pensioni militari.

6^a Relazione (22 marzo 1910): corpo e servizio sanitario; cambi di corpo e residenza degli ufficiali; invenzioni concernenti l'armamento dell'esercito.

7^a Relazione (28 maggio 1910): questioni relative all'applicazione della ferma biennale; carabinieri reali; compagnie costiere; caserme e fabbricati militari; alloggi militari; il fondo disponibile.

8^a Relazione (30 giugno 1910): contratti; stabilimenti; istituto geografico militare; giustizia militare; professori e maestri civili; conclusioni.

I Commissari, dopo che aver analizzato l'assetto difensivo sia terrestre che marittimo, constatarono "gravi lacune e non lievi difetti"⁽⁴⁶⁾; la mancanza di finanziamenti adeguati alle ne-

⁽⁴⁵⁾ V. CACIULLI, *L'amministrazione*, 10.

⁽⁴⁶⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "*Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e carie corporazioni militari*", racc. 1-2, relazione della Commissione d'inchiesta, testo della 1^a relazione, Roma, 1908, 9.

cessità difensive del Paese e provvedimenti affrettati non in grado di risolvere definitivamente i problemi.

La Commissione si occupò prima di tutto delle difese definite più urgenti e necessarie prendendo in esame l'intero assetto delle fortificazioni di frontiera e determinando i seguenti provvedimenti:

1° assicurare lo sbarramento delle strade rotabili varcanti le Alpi e l'Appennino Ligure e perciò le valli di principale importanza;

2° sbarrare le valli comunicanti attraverso le frontiere con strade anche non interamente rotabili, ogni qualvolta per la loro direzione possano costituire minaccia alla difesa delle attigue valli principali;

3° occupare con piccoli presidi, chiusi in forti protetti contro i mezzi di attacco moderni, le regioni montane di speciale importanza militare;

4° difendere qualche zona aperta e rafforzare qualche linea fluviale di speciale importanza militare, al fine di ostacolare la marcia nemica e facilitare la nostra;

5° garantire verso terra e, per quanto riguarda la competenza dell'esercito, anche verso nord con opportuni sistemi fortificatori le piazze marittime e le basi navali;

6° ordinare la rete delle strade ferrate e le relative sistemazioni nei rapporti colle speciali esigenze della difesa nazionale;

7° dare assetto alla navigazione interna in relazione alla difesa stessa⁽⁴⁷⁾.

Caciulli sostenne che "si erano notate anche sensibili differenze di criterio difensivo e, in alcuni casi, uno sviluppo delle opere non proporzionato alle reali entità di minaccia"⁽⁴⁸⁾.

Per far fronte a queste deficienze, la Commissione ritenne necessario costruire nuove opere fortificate che, secondo i calcoli compiuti approssimativamente, doveva importare una spesa di 140 milioni per i forti terrestri e 50 milioni per quelli costieri.

In generale possiamo affermare che molte indicazioni proposte dall'inchiesta furono recepite e trasformate in legge.

⁽⁴⁷⁾ Ivi, 10-11.

⁽⁴⁸⁾ V. Caciulli, *L'amministrazione*, cit., 11.

A seguito delle dimissioni il 29 dicembre 1907 del generale Viganò da ministro della guerra, fu nominato come suo successore il senatore piemontese Severino Casana, il quale fu il primo civile dopo l'unità d'Italia, che resse il dicastero della guerra. La candidatura di Casana era stata proposta anche dal dimissionario Viganò egli sosteneva che, dato il momento che vivevano il paese e le forze armate, sarebbe stato più adatto a reggere il dicastero un personaggio politico avezzo alla politica parlamentare piuttosto che un generale estraneo alla politica, come era stato Viganò nel periodo nel quale resse il ministero. Questo avvicendamento, come sottolinea giustamente Caciulli, "non era l'indizio di una crisi di rapporti tra autorità civili e gerarchie militari, né si configurava come momento di un conflitto di competenze tra Governo e Corona"⁽⁴⁹⁾.

In generale, il nuovo ministro non sembrò persona adatta a compiere profondi mutamenti negli organici e nella struttura dell'esercito perché, come ci fanno notare sia Rochat che Whittam, "il senatore piemontese era una figura di secondo piano nella scena politica nazionale"⁽⁵⁰⁾. Egli trasse la propria competenza in campo militare in massima parte dalla partecipazione ai lavori preparatori della Commissione d'Inchiesta. Motivo non secondario della nomina di Casana fu che, scegliendo un membro della Commissione, Giolitti volle far aumentare il prestigio di tale organismo e far intendere che, al lavoro dell'Inchiesta era legata l'opera di Casana⁽⁵¹⁾.

Nel settembre del 1908, il colonnello di Stato Maggiore, Vittorio Zupelli, effettuò una ricognizione lungo la frontiera orientale per constatare lo stato dei lavori di fortificazione. L'impressione generale che aveva avuto modo di farsi, il colonnello era "molto confortante, perché finalmente si vede lungo tutta la frontiera, un'attività veramente notevole e tale che si può ripromettersi con fiducia un primo assetto difensivo già abbastanza soddisfacente entro due o tre anni al più qualora si per-

⁽⁴⁹⁾ Ivi, 313.

⁽⁵⁰⁾ ROCHAT - MASSOBRIO, *Breve storia*, 154; J. WHITTAM, *Storia*, 240.

⁽⁵¹⁾ V. Caciulli, *Il ministro*, cit., 313.

severi. Con tuttociò però lo scrivente ritiene opportuno fare presenti alcuni appunti ed alcune osservazioni cui la visita ha dato luogo, come pure alcune idee espresse dagli ufficiali che hanno la direzione delle varie costruzioni, idee che acquistano certamente un valore apprezzabile perché frutto di conoscenza perfetta delle varie zone per parte di ufficiali veramente distinti per intelligenza, competenza tecnica ed onore alle questioni che hanno attinenza colla difesa nazionale⁽⁵²⁾.

In merito alle opere in costruzione nel territorio friulano nel 1908, il colonnello Zupelli, analizzava i difetti presenti nell'erezione dei forti di Chiusaforte e m. Ercole. Il primo "ha una postazione molto infelice, postazione con un campo di tiro diretto limitatissimo o tutt'al più adatto per una piccola batteria di cannoni a tiro rapido che funzioni da sbarramento della rotabile: l'entità dell'opera è pertanto assolutamente sproporzionata allo scopo che con essa si può raggiungere e che anzi sarebbe forse meglio raggiunto con un armamento più leggero a tiro rapido. Oltre a ciò l'opera non è veramente protetta che nella batteria e nelle riserve mentre i ricoveri pel presidio sono facilmente vulnerabili dalle alture della riva opposta del Fella alle quali si può dal nemico facilmente accedere dalla sella di Nevea e dal Sart"⁽⁵³⁾. Per quanto riguardava il forte di m. Ercole le osservazioni dell'ufficiale riguardavano la posizione, era più arretrata rispetto a Chiusaforte, aveva un discreto campo di tiro, ma aveva delle cupole Armstrong molto visibili e di spessore insufficiente per una batteria bassa come quella, dato che queste cupole erano l'installazione Armstrong Montagna che si differenziava dalle altre cupole dell'industria inglese per il suo spessore e per la forma; tale installazione fu utilizzata per il forte Chaberton⁽⁵⁴⁾ al confine con la Francia.

⁽⁵²⁾ A.U.S.S.M.E., *Scacchiere orientale (Frontiera italiana con l'Austria)*, repertorio G-22, racc. 8, appunti ed osservazioni dopo una ricognizione lungo la frontiera orientale avente come scopo di constatare lo stato attuale dell'assetto difensivo in corso di apprestamento, Roma 15 ottobre 1908, 1.

⁽⁵³⁾ Ivi, 3.

⁽⁵⁴⁾ E. CASTELLANO, *Distruggete lo Chaberton! Note per una ricerca*, Torino 1994.

Oltre ai problemi inerenti alla collocazione ed all'armamento dei forti, durante i lavori c'era poca collaborazione fra i vari enti militari, a Chiusaforte i lavori dovevano essere sospesi perché non era ancora disponibile la torretta a scomparsa per mitragliatrice. Inoltre un altro inconveniente era quello del cambio del personale che sovrintendeva ai lavori, nella sottodirezione del genio di Udine, dove "sono in costruzione molte opere importanti, ed altre in progetto importantissime"⁽⁵⁵⁾, venne destinato il colonnello Fiorasi che dopo due anni doveva lasciare il servizio attivo; oltre alla sottodirezione di Udine per la sistemazione del Friuli si era creata un'altra autorità direttiva per le costruzioni fortificate, comandata dal tenente colonnello Bignami, quest'unità militare era una brigata mista formata da più compagnie di vari reggimenti del genio destinate ai lavori di difesa in Friuli. Secondo il colonnello Zupelli, questa strana catena di comando nella zona friulana "vi è così una rete inestricabile di dipendenze ed una fantasmagoria di personale che non può certamente riuscire favorevole al buon andamento dei lavori"⁽⁵⁶⁾. Gli errori sopracitati, secondo le visite effettuate dal colonnello Zupelli, derivavano dal metodo seguito nella scelta delle posizioni da rafforzare e nello stabilire l'armamento, la protezione. Le opere di Chiusaforte e m. Ercole, che erano ancora in fase di armamento già evidenziavano dei difetti perché lo spessore delle cupole corazzate previste per le due opere italiane erano insufficiente per poter resistere alle batterie campali austriache da 150 mm. In questo settore della frontiera si erano compiuti degli errori, perché data la vulnerabilità di m. Ercole che fu declassato come opera di 2ª classe, oltre a Chiusaforte venne progettata un'opera a m. S. Simeone che poi sarà costruita sul vicino monte Festa, a completare lo sbarramento della linea Pontebbana c'erano le batterie in costruzione nel vecchio forte ottocentesco di Osoppo.

⁽⁵⁵⁾ A.U.S.S.M.E., *Scacchiere Orientale (Frontiera italiana con l'Austria)*, repertorio G-22, racc. 8, Appunti ed osservazioni dopo una ricognizione lungo la frontiera orientale aventi come scopo di constatare lo stato attuale dell'assetto difensivo in corso di apprestamento, 4.

⁽⁵⁶⁾ Ivi, 5.

Per quest'analisi, si può notare come quel tratto di frontiera era ben difeso, ma il colonnello notava che "sembra vi sia persino eccesso di difesa e ciò non sarebbe male se almeno le opere potessero cooperare l'una alla resistenza dell'altra, ma ciò non potrà accadere per ora fra quelle esistenti, meno che fra m. Ercole ed Osoppo"⁽⁵⁷⁾. Il complesso difensivo friulano verso sud, necessitava della batteria in costruzione a Ragogna e di altre opere per la difesa della frontiera aperta.

In questo clima d'allarme si può ben capire perché uno dei primi provvedimenti del ministro Casana fu quello di ristrutturare la Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, in cui entrarono a far parte sia i Ministri Militari, sia il Presidente del Consiglio.

Nella prima seduta di tale organo ministeriale, avvenuta il 6 maggio 1908, Giolitti "assunse per desiderio di S.M. il Re la presidenza della Commissione che ha per scopo di esaminare le condizioni attuali della difesa nazionale e di stabilire i bisogni in relazione alle attuali condizioni politiche"⁽⁵⁸⁾.

Il Capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, poneva all'ordine del giorno 3 questioni relative al fabbisogno di per porre l'esercito in condizioni di piena efficienza:

1° spesa straordinaria escluse le fortificazioni e loro armamento;

2° spesa straordinaria per fortificazioni e loro armamento;

3° aumenti necessari e conseguenti al bilancio ordinario.

Per quanto concerne il primo punto Tancredi Saletta, sostenne che, per l'ammodernamento dell'artiglieria, "si avrebbe un fabbisogno urgente pari a lire 225.000.000 circa da cui deducendo le somme già assegnate fino al 1910 e cioè 74 milioni rimarrebbero circa 181 milioni cui converrebbe provvedere con nuove assegnazioni. Le spese poi aventi carattere di minor urgenza, ammontano a 99 milioni"⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁷⁾ Ivi, 8.

⁽⁵⁸⁾ A.U.S.S.M.E., *Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari*, repertorio F-9, racc. 1 bis, Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, Verbali delle sedute tenute nel maggio 1908, Roma 1909, 1.

⁽⁵⁹⁾ Ivi, 4.

Per quanto riguardava l'armamento delle fortificazioni terrestri e marittime, per le opere di maggior urgenza la spesa si aggirava attorno ai 200 milioni così ripartiti:

- frontiera orientale 124 milioni;
- piazze marittime 54 milioni;
- frontiera occidentale 17 milioni;
- piazza di Roma 5 milioni.

Per le spese di minor urgenza si prevedeva una spesa di 175 milioni. In totale si ipotizzava una spesa di 375 milioni, da spendere per la difesa dello Stato in aggiunta ai fondi già assegnati ai vari capitoli relativi a fortificazioni e loro armamento.

Come si è potuto vedere dalla divisione delle spese per ciascun settore, la frontiera orientale, vale a dire quella con l'Austria, assunse un peso strategico molto importante visto che i piani di mobilitazione prevedevano un attacco austriaco in Friuli.

Una volta terminata l'esposizione del progetto da parte del Capo di Stato Maggiore, iniziò la discussione. Giolitti, primo a prendere la parola, sostenne che, dato che la situazione economica italiana dell'epoca che non consentiva lo svolgimento immediato del programma, si dovevano stabilire le questioni che avevano più urgenza per le quali si potevano utilizzare i fondi disponibili. Tancredi Saletta, faceva rilevare che le questioni più urgenti per l'esercito erano la difesa alla frontiera orientale e l'attuazione dei provvedimenti riguardanti l'armamento e l'ordinamento dell'artiglieria campale. Bettolo, il Capo di Stato Maggiore della Marina, sottoponeva a sua volta i provvedimenti per la difesa costiera e navale rispettivamente:

- per la preparazione navale £. 157.585.000
 - per la preparazione costiera £. 42.565.000
- per un totale di £. 200.150.000.

Nella terza seduta, tenutasi l'11 maggio 1908, vennero analizzati e approvati i provvedimenti per il rafforzamento dell'intera frontiera orientale. La Commissione analizzò la difesa delle valli dell'alto Tagliamento e del Fella. Come già ricordato dalla relazione di Zupelli, l'opera di Chiusaforte dato la sua infelice posizione era facilmente vulnerabile, quindi la difesa delle due

valli doveva attestarsi alla stretta di Ospedaletto nelle vicinanze di Gemona, mentre le progettate opere nella zona del Timau non dovevano essere costruite data la loro poca efficacia in caso di attacco austriaco.

Il generale Majnoni, membro della Commissione, sosteneva come era già stato ribadito al generale Pedotti che era opportuno "formare due ridotti uno nel Cadore e uno nel Tagliamento con le opere di S. Simeone, m. Comielli, S. Agnese, Osoppo e Chiusaforte. Sarebbero due piccoli campi trincerati dai quali buon nerbo di truppe avrebbe azione e potrebbe procedere ad atti offensivi, non esclusi fra questi eventuali tentativi di interruzione della ferrovia di valle Drava. Non ritiene invece opportuno stabilire piccoli forti che attrarrebbero l'attenzione del nemico e non avrebbero che il solo scopo di appoggiare questi tentativi di interruzioni ferroviarie"⁽⁶⁰⁾.

L'opinione del presidente del Consiglio in merito alla questione in esame da parte della Commissione era che lo sbarramento di Ospedaletto era urgente, mentre le altre opere potevano essere costruite dopo che erano state ultimate le opere più urgenti. Oltre a ciò l'opera di S. Simeone era considerata urgente rispetto ad altre. La discussione continuò con l'esame del medio e basso Friuli, questo era un settore di importanza notevole dato che l'Austria grazie alla rete ferroviaria molto efficiente, con la quale si potevano raggruppare un notevole numero di truppe per un eventuale attacco all'Italia. Dopo alcune vivaci discussioni fra i vari membri della Commissione venne deciso che le opere di Ragogna e di Pinzano erano utili ma non di primaria importanza, le difese di Latisana e Codroipo dovevano essere delle opere occasionali e che il basso Friuli non doveva esser munito di fortificazioni⁽⁶¹⁾.

Nel dichiarare concluse le sedute della Commissione, il Presidente del Consiglio Giolitti esprime l'augurio che queste fossero più frequenti "in modo di dare occasione al Governo di rendersi chiaramente ed in ogni momento ragione delle neces-

⁽⁶⁰⁾ Ivi, 33.

⁽⁶¹⁾ Ivi, 40.

sità dell'amministrazione delle guerra e della marina in rapporto alla difesa dello stato ed alla politica generale del paese⁽⁶²⁾.

Il 5 luglio 1908 venne pubblicata una legge che concedeva all'esercito uno stanziamento straordinario di 223 milioni.

Tale somma, ripartita in dieci esercizi finanziari, rinviava il completamento del piano. L'amministrazione militare ebbe i mezzi per dare pratica attuazione al programma studiato, pazientemente per anni da Tancredi Saletta il quale, però, non poté sovrintendere alla realizzazione del suo progetto poiché aveva dovuto lasciare l'incarico per raggiunti limiti di età pochi giorni prima del varo della nuova legge.

Dopo le dimissioni del ministro Casana, il 4 aprile 1909 fu nominato Ministro della Guerra il generale Paolo Spingardi⁽⁶³⁾ che era stato capo-sezione del Ministero della Guerra nel secondo Governo Crispi.

Il 1° luglio 1908 assunse la carica di capo di Stato Maggiore "uno dei più giovani e brillanti generali dell'esercito italiano: Alberto Pollio"⁽⁶⁴⁾.

Nei primi giorni di permanenza al dicastero della guerra Spingardi ebbe dei colloqui con le più alte personalità del mondo politico e militare, tra le quali il generale Pollio che conosceva da lungo tempo. Ciò rendeva indubbiamente più facili e fecondi i rapporti di lavoro.

Le disposizioni legislative in materia militare facevano del Capo di Stato Maggiore il principale collaboratore del Ministro della Guerra per quanto concerneva alla preparazione alla guerra (truppe, servizi, assetto difensivo del territorio)⁽⁶⁵⁾. Nella preparazione del programma, Spingardi utilizzò, come interlocutori, il Capo di Stato Maggiore e la Commissione d'inchiesta per conoscere con esattezza i settori nei quali era necessario intervenire. Il primo punto del programma di Spingardi, presentato alla

⁽⁶²⁾ Ibidem.

⁽⁶³⁾ A. SACCOMAN, *Il gen. Paolo Spingardi ministro della guerra 1909-1914*, Roma 1995.

⁽⁶⁴⁾ R. CRUCCU, *L'esercito italiano nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in, *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma 1980, 259.

⁽⁶⁵⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 29.

Camera il 4 maggio 1909 e divenuto legge il 30 giugno 1909 (legge n. 404), fu l'assetto difensivo della frontiera.

Nel programma definito dalla Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, si lasciò sguarnito di opere il settore friulano perché, secondo i piani operativi elaborati dello Stato Maggiore, il progetto presentava notevoli differenze con i precedenti.

Era rafforzata la difesa avanzata, e elemento ancor più caratteristico, lo schieramento della 4^a armata era posto lungo il lato orientale del saliente tirolese, "segno evidente che si voleva dare attuazione al progetto di tagliere per l'alto il cuneo trentino non appena la situazione lo permettesse"⁽⁶⁶⁾.

In questo caso si era costretti ad abbandonare al nemico parte del territorio nazionale allo scopo di guadagnare il tempo necessario a compiere la propria mobilitazione, considerato il fatto che quella dell'esercito austro-ungarico era più rapida.

Spingardi sostenne che "le fortificazioni in progetto servivano proprio a concedere tempo e tranquillità per compiere le due più gravi operazioni che precedono la guerra, la mobilitazione e l'adunata. Senza queste fortificazioni si sarebbe altrimenti dovuto arretrare lo schieramento addirittura all'Adige, come previsto in passato"⁽⁶⁷⁾.

Date queste condizioni si doveva fortificare soprattutto la frontiera dallo Stelvio al M. Grappa per passare poi (non appena terminata la radunata) alla controffensiva. Il sistema difensivo orientale poteva invece essere fortificato, solamente dopo che fossero stati ultimati i lavori per la sistemazione difensiva in Trentino⁽⁶⁸⁾.

Nel dicembre 1908, una volta ottenuti i fondi previsti dalla legge 5 luglio 1908, cominciarono i lavori che procedettero però "con molta lentezza per non suscitare sospetti nel governo austriaco"⁽⁶⁹⁾.

⁽⁶⁶⁾ MAZZETTI, *I piani*, 174.

⁽⁶⁷⁾ Ivi, 40.

⁽⁶⁸⁾ MAZZETTI, *I piani*, 170.

⁽⁶⁹⁾ F. DE CHAURAND, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano 1929, 119.

Oltre a ciò, i lavori furono rallentati dall'incipiente stagione invernale che, in montagna si preannunciava particolarmente rigida.

La difesa dei confini assunse una notevole importanza anche in Parlamento. Il ministro Spingardi, in nome del programma minimo, accettò il piano in corso, ottenendo altri fondi per la sua attuazione egli fu incoraggiato da deputati convinti che "il nostro Paese, dotato com'è di un ampio semicerchio di frontiera, non può a meno di provvedere a una proporzionata sistemazione di forti di sbarramento e di lavori difensivi sino a che sia vero che il preparare le difese territoriali in modo adatto alla sua postura topografica e alla sua importanza politica voglia dire preparare per il Paese un avvenire sicuro e assicurargli viemmeglio i benefici del paese"⁽⁷⁰⁾.

Sospinto dal successo parlamentare, Spingardi volle imprimere alle costruzioni il ritmo più rapido possibile. A tal scopo emanò apposite direttive, diramate con una circolare del 7 luglio 1909, nella quale, dopo aver premesso che per l'esercizio finanziario 1909-1910 le assegnazioni disponibili ammontavano a 60 milioni, era sottolineata la necessità di:

"1° intensificare i lavori e le provviste sino al limite massimo permesso dal tempo tecnico. In tal intento... occorre preparare la cosa in maniera che alla riapertura della stagione lavorativa del prossimo anno solare i lavori possano essere iniziati senza ritardo, per profittare di tutto il tempo utile;

2° sfruttare tutte le risorse dei nostri stabilimenti e della industria privata del Paese, e ricorrere all'estero per quelle sole provviste che per ragioni tecniche ed economiche non sia conveniente di fare in Italia;

3° coordinare i lavori del Genio con le provviste e delle relative installazioni, per modo che le opere possano essere armate non appena ultimati per ciascuna di esse i lavori in muratura. Procedere quindi senza indugio a tutti gli altri preparativi (munizionamento, tiro preparato, ecc.) necessari per mettere le opere in grado di funzionare al più presto"⁽⁷¹⁾.

⁽⁷⁰⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 41.

⁽⁷¹⁾ A.U.S.S.M.E., *Studi, Carteggio, Circolari dell'ufficio ordinamento e mobilitazione*,

Per gli stessi motivi, ed anche per senso di parsimonia, il ministro invitava il Genio a dare: "nei lavori relativi a ciascuna opera, l'assoluta precedenza alle parti vitali ed essenziali di esse, cioè a quelle parti che una volta ultimate permettono all'opera di funzionare, sia pure non perfettamente, mentre si procede al finimento degli accessori. Nei riguardi delle maggiori economie, sia di denaro che di tempo, si eviteranno tutti i lavori che possano dirsi di lusso, in quanto poco o nulla contribuiscono alla consistenza dell'opera, ma più specialmente servono ad abbellirla"⁽⁷²⁾.

Da questo si capì che Spingardi era conscio dell'importanza decisiva che andava assumendo il fattore tempo.

Il generale piemontese cercò inoltre di non chiedere ulteriori fondi al parlamento. Quest'ultimo avrebbe infatti potuto credere di essersi fatto ingannare dal ministro, il quale aveva dichiarato che le cifre concesse erano adatte al fabbisogno relativo al programma concordato con lo Stato Maggiore.

Probabilmente agganciandosi a quest'ultima indicazione, come sostiene Saccoman, "Pollio pensò di rivedere il piano concordato con Spingardi per avere degli altri fondi che dovevano essere utilizzati per dotare la pianura friulana di alcune opere difensive che potevano fungere come appoggio alla manovra di radunata e mobilitazione prevista sul Piave. Pollio, non ritenne di dover chiedere nuovi fondi al Parlamento per questi nuovi lavori, ma ritenne di poter attuare le proprie idee economizzando sul fronte trentino per poter realizzare le nuove opere nel basso Friuli"⁽⁷³⁾.

Per chiarire i suoi dubbi Spingardi si recò ad ispezionare i luoghi preposti per la costruzione delle nuove opere nel basso Friuli.

In seguito a tale visita, il ministro si convinse dell'opportunità di fortificare il basso Friuli. Dopo aver richiesto altri fondi al Governo Sonnino, i lavori ebbero inizio nel maggio 1910.

repertorio F-4, racc. 74, Circolare n. 6949, Il ministro della guerra alla Direzione Affari generali, alla Direzione generale d'Artiglieria e Genio, alla Direzione generale dei servizi logistici e amministrativi, al Comando del Corpo di Stato Maggiore, s.l., 7 luglio 1909.

⁽⁷²⁾ Ibidem.

⁽⁷³⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 43.

Dal 15 luglio 191 Spingardi fece "una minuziosa visita alle costruzioni al confine, per le quali dimostrò la sua soddisfazione"⁽⁷⁴⁾. L'assetto fortificatorio, rivelò in quegli anni delle modifiche sostanziali rispetto al progetto iniziale, che secondo il programma del 1908, le previste artiglierie da 149 mm in cupola corazzata avrebbero dovuto essere 127, divennero 213, senza contare altri 12 affusti a perno centrale Armstrong.

Spingardi definì l'opera che si stava compiendo "molto più vasta di quella progettata inizialmente"⁽⁷⁵⁾.

Le fortificazioni in costruzione avevano un duplice scopo: ritardare l'azione iniziale del nemico per dare tempo al grosso dell'esercito di completare la mobilitazione e, indi, raggiungere la linea del monte, per fungere da punto d'appoggio per una sicura resistenza fino al momento in cui un mutamento della situazione avesse permesso di passare alla controffensiva.

Nel 1913 lo stato delle difese nel Friuli secondo un documento dell'Ufficio Difesa dello Stato, l'opera di monte Festa era stata collaudata al tiro, mentre doveva venir ultimato l'impianto elettrogeno per l'illuminazione nelle opere di Chiusaforte, monte Ercole e Osoppo, mentre vennero armate e collaudate al tiro le opere di Sedegliano, di S. Martino e Pertegoda⁽⁷⁶⁾.

La Commissione suprema mista per la difesa dello Stato, si riunì nuovamente nel 1913; nella 4ª seduta tenutasi il 24 maggio 1913, per quanto riguardava la frontiera orientale per prima cosa il Capo di Stato Maggiore dell'esercito tributava "un vivissimo encomio al genio militare italiano per l'opera prestata nel condurre a compimento il programma tracciato dalla Commissione suprema mista per la difesa dello Stato nel 1908, rilevando che il programma vastissimo, mercè l'opera intelligente, solerte e concorde di tutti, fu risolto in tempo relativamente breve ed in modo ammirevole, sia nei riguardi tecnici che in quelli militari. È perciò col più vivo compiacimento che segnala alla Commissione queste benemeranze del genio militare, mostran-

⁽⁷⁴⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 48.

⁽⁷⁵⁾ Ibidem.

⁽⁷⁶⁾ A.U.S.S.M.E., *Carteggio sussidiario armate*, repertorio E-1, racc. 2, notizie circa i lavori di difesa permanente eseguiti o compiuti nell'anno 1913, Roma, 20 dicembre 1913.

dosi in questa circostanza, come sempre, all'altezza della sua importante missione"⁽⁷⁷⁾.

Nel verbale veniva menzionata l'opera di m. Lonza che costituiva l'appoggio di sinistra del medio Tagliamento che doveva essere ultimata l'anno successivo. Il 27 luglio 1914, morì improvvisamente il Capo di Stato Maggiore, generale Pollio, ad egli gli successe il generale Luigi Cadorna⁽⁷⁸⁾, che modificò sostanzialmente la precedente strategia italiana dato che esisteva una forte probabilità di guerra con l'Austria. Per quanto riguarda i piani di mobilitazione contro l'Austria, negli archivi dello Stato Maggiore esistevano solo due studi; il primo quello del generale Cosenza del 1885 e di Cadorna del 1912.

Il piano elaborato dal nuovo Capo di Stato Maggiore nel 1912, aveva preso spunto dal precedente studio di Cosenza; dato che sia le direttrici di massa previste e gli obiettivi territoriali da raggiungere erano molto simili nei due piani. Dal complesso delle disposizioni emanate dal generale Cadorna tra il 21 agosto 1914 (le principali) e l'aprile 1915, le direttrici dell'offensiva italiana per il fronte orientale e da sud a nord furono le seguenti; Villach e poi Klagenfurt da tre direttrici; per il fronte trentino, Bolzano⁽⁷⁹⁾.

La differenza sostanziale tra i due piani operativi stava nel fatto che Cadorna riteneva non sostenibile una doppia offensiva verso il Trentino e verso Est. Il principale fronte, secondo l'opinione del generale piemontese, era il fronte ad est, poiché era l'unico fronte con il quale si poteva sfruttare il concorso prima indiretto e poi diretto degli alleati russi e serbi. Il piano di mobilitazione e radunata di Cadorna prevedeva che la 1ª armata comandata dal generale Roberto Brusati⁽⁸⁰⁾, dislocato dallo Stel-

⁽⁷⁷⁾ A.U.S.S.M.E., *Carteggio Commissione di difesa - Consiglio dell'esercito - varie corporazioni militari*, repertorio F-9, racc. 1 bis, Verbale della 4ª seduta della Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, s.l., 24 maggio 1913.

⁽⁷⁸⁾ G. ROCCA, *Cadorna*, Milano 1988; G. ROCHAT, *Luigi Cadorna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 16, Roma, 1973, 104-109.

⁽⁷⁹⁾ F. MINNITI, *Gli Stati Maggiori e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di R. J. B. BOSWORTH - S. ROMANO, Bologna 1991, 113.

⁽⁸⁰⁾ G. ROCHAT, *Roberto Brusati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 14, Roma 1972, 691-693.

vio alla Valsugana, doveva solo compiere delle azioni limitate per fare in modo di migliorare il proprio schieramento. Alla 4^a armata, l'armata del Cadore guidata dal generale Luigi Nava sotto la cui giurisdizione c'erano le opere della Carnia, doveva attaccare in val Pusteria e avrebbe dovuto tagliare le comunicazioni dal Tirolo con il resto dell'Austria e concorrere all'eventuale offensiva delle truppe della zona della Carnia verso Tarvisio che era il loro obiettivo.

La seconda e terza armata era affidato il compito principale, dovevano forzare l'Isonzo e procedere verso oriente realizzando con i Serbi e con i russi una marcia concentrica verso la pianura ungherese.

2. Le fortificazioni italiane alla prova del fuoco.

Allo scoppio delle ostilità sul fronte italiano il 24 maggio 1915 il sistema difensivo del Friuli consisteva in 3 settori:

fortezza alto Tagliamento – Fella;

fortezza medio Tagliamento; fortezza basso Tagliamento.

La fortezza alto Tagliamento – Fella, denominata anche Ridotto Carnico, sotto la giurisdizione del Comando truppe della Carnia retto dal generale Clemente Lequio, si basava sulle seguenti opere:

- Osoppo 4 cannoni da 149 Armstrong;
- M. Festa 4 cannoni da 149 Ispettorato;
- M. Ercole 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Chiusaforte 4 cannoni da 120 mm.

Oltre alle opere permanenti erano state dislocate in alcune posizioni, come al monte S. Simeone delle batterie allo scoperto.

Lo sbarramento del medio Tagliamento si basava sulle seguenti opere permanenti:

- Col Roncone 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Fagagna 4 cannoni da 149 Armstrong;
- S. Margherita 4 cannoni da 149 Armstrong;
- Tricesimo 6 cannoni da 149 Armstrong;
- M. Lonza 4 cannoni da 149 Armstrong.

Oltre ai forti erano state installate delle batterie nella zona di monte Cavallo e monte Zuffine e monte Pocinolo.

La fortezza basso Tagliamento si divideva in 2 settori:

I settore:

- Beano 6 cannoni da 149 Schneider;
- Rivolto 6 cannoni da 149 Schneider.

II settore:

- Rivarotta 4 cannoni da 149 Schneider;
- Precenicco 4 cannoni da 149 Schneider.

La funzione di queste opere fortificate del basso Tagliamento, che furono le ultime costruite, era il controllo del territorio del Basso Friuli.

Si contrapponevano alle opere italiane, le fortificazioni austriache: forte Hensel, forte Lago Predil e batteria Sella Predil. Queste opere difensive erano state costruite a partire dal 1881, il primo fu il forte Hensel che aveva il compito di controllare le provenienze dalle valli del Dogna e Saisera. L'opera si basava sui dettami architettonici e strategici sostenuti dal colonnello Julius von Vogl⁽⁸¹⁾, era costruito in pietra formata da blocchi, armata con 2 obici in cupola corazzata fissa M 5 da 100 mm, 4 cannoni M 4 da 90 mm in casamatta mentre per la difesa ravvicinata c'erano 7 mitragliatrici Schwarzlose M 7. Oltre al forte Hensel, a partire dal 1884 iniziarono i lavori per la costruzione del forte Lago Predil; fu scelta questa posizione perché dato che il confine stabilito dopo la guerra del 1866 correva ad una distanza di 3 – 5 km, parallela alla val Grande sulle alture di m. Sechiez – Morcilla – Due Pizzi – m. Piper – Jaf di Montasio, inoltre dato che in quegli anni era in previsione la costruzione di una strada nella linea del canale di Dogna che avrebbe permesso una penetrazione nella Saisera attraverso la sella di Somodogna, nella stretta a sud di Valbruna venne progettata un'opera sul deposito alluvionale allo sbocco del torrente Apel, sulla sponda nord – ovest del lago Predil⁽⁸²⁾.

⁽⁸¹⁾ W. ROSNER, *Die Österreichisch – Ungarische Gebirgsfortifikation der Ära Vogel 1881/83 – 1900*, in "Militaria Austriaca", 15 (1994), 33-49.

⁽⁸²⁾ W. SCHAUMANN, *Valutazione tattico – operativa del confine carinziano nel contesto*

L'opera in stile Vogl, era armata con 3 cannoni da 90 mm M 4, 3 cannoni M 4 da 90 mm per la difesa del fronte di gola, per la difesa ravvicinata erano a disposizione 2 mitragliatrici Maxim M 4 e 2 affusti per fucili. Per supportare l'azione difensiva nella zona del lago Predil, nel 1897 iniziarono i lavori per la costruzione della batteria Sella Predil, opera in casamatta armata con cannoni da 120 mm, con 2 mitragliatrici Schwarzlose da 8 mm.

Al momento dello scoppio delle ostilità, le opere fortificate italiane in Friuli si trovarono molto lontano dalle prime linee, solamente nel fronte trentino alcune fortificazioni italiane (Verena, Campolongo etc) vennero interessate dalle operazioni militari. A seguito del disastro avvenuto il 12 giugno 1915 al forte Verena nell'altipiano di Asiago, dove morirono oltre 40 militari, il Comando Supremo a partire dal luglio 1915 dispose che tutte le artiglierie dei forti fossero tolte dalle cupole corazzate ed installate all'aperto nelle vicinanze dell'opera, quando si trovavano vicino alle prime linee, oppure trasportarle in posizione più avanzata.

Il provvedimento di disarmo dei forti provocò molte critiche, dato che scompaginò l'intero assetto difensivo, svalutando la funzione delle fortificazioni e provocando dei danni al sistema difensivo italiano. I motivi del provvedimento furono per prima cosa la vulnerabilità ai grossi calibri austriaci che si era palesata in tutta la sua tragicità nella vicenda del Verena, poi la cronica mancanza di moderne artiglierie che c'era all'interno dell'esercito italiano.

A seguito dalla disfatta di Caporetto, in Friuli, il 4 novembre la 63^a divisione, si ritirò dal Tagliamento, diretta su tre colonne alla valle dell'Arzino, il forte di M. Festa, che faceva parte del settore denominato "Ridotto Carnico", rimase isolato a disimpegnare il proprio compito di opera di sbarramento⁽⁸³⁾.

austriaco, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di A. DE CILLIA, Udine 1997, 88.

⁽⁸³⁾ A. FALESCHINI, *La difesa di monte Festa*, Udine 1941; A. GRANSINIGH, *La guerra sulle alpi Carniche e Giulie*, Aquileia 1994; S. MURARI, *Un episodio di guerra nelle prealpi Carniche*, Milano 1935; V. PRUNARI TOLA, *Le divisioni della Carnia di fronte all'invasione*, Parma 1928; T. TREVISAN, *Gli ultimi giorni dell'armata perduta. La grande guerra nelle prealpi carniche*, Udine 2002.

Quest'opera assieme a quella di Chiusaforte, erano ancora armate. In quei giorni, si diffuse la notizia che la 63^a divisione, assieme al forte di M. Festa, avevano resistito per 7 giorni alle truppe nemiche, per poi essere sopraffatte dagli austro-ungarici. Questa notizia falsa, venne definita dal generale Murari, "nulla è più inesistente e di più infondato si potrebbe immaginare"⁽⁸⁴⁾.

La verità era che il 26 ottobre il Comando supremo, aveva dato delle disposizioni, telegrafiche al Comando della zona Carnia per l'eventuale ripiegamento sulle prealpi carniche, soggiungendo in merito all'opera di M. Festa, "quanto al forte di M. Festa esso deve essere messo subito in stato di resistenza et difendersi fino all'ultimo colpo et all'ultima galletta ossia hanno valore a suo riguardo tutte le prescrizioni sancite dal regolamento di servizio di guerra paragrafi 52 e seguenti"⁽⁸⁵⁾.

Il giorno successivo, giungeva proveniente dall'alto But, il capitano Noel Winderling, di origine milanese, si era già distinto per valore nella zona di Pal Piccolo, destinato ad assumere il comando del forte. Si pose subito al lavoro con la più grande velocità, ottenendo pronti ed efficacissimi risultati. Quando il capitano raggiunse il forte, il personale per rimettere in efficienza l'apprestamento difensivo era già sul posto: quattro ufficiali, un medico, 5 sottoufficiali (tra cui i friulani Giovanni Segato di Tricesimo, Guglielmo Perosa di Latisana, Rodolfo Munini di Tarcento e Isidoro Vidoni di Cividale) e 177 artiglieri (tra cui i friulani Oreste Bardus di Buttrio, Giovanni Urli di Maiano, Antonio di Lenardo di Moimacco, Umberto Bulfoni di Udine, Ovidio Sicuro di Morsano, Carlo Minisini di Mels, Lodovico Scoziero di Osoppo e Giuseppe Flebus di Remanzacco). Nonostante l'imperversare di continue bufere di pioggia e nevischio, i primi quattro giorni, cioè dal 26 al 29 ottobre, i militari si dedicarono all'addestramento e all'impiego dei pezzi, all'organizzazione degli osservatori (forcella Amariana e m. S. Simeone) e alla preparazione dei dati di tiro relativi agli obiettivi più im-

⁽⁸⁴⁾ S. MURARI, *Un episodio*, 180.

⁽⁸⁵⁾ Ministero della difesa, Sme, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, IV, *Le operazioni del 1917*, III, gli avvenimenti dall'ottobre a dicembre, Roma 1967, 367-368.

portanti. La mattina del 30 ottobre, quando il nemico raggiunse il Tagliamento, i pezzi d'artiglieria del forte entrarono subito in azione e per sei giorni svolsero in modo costante e preciso il loro compito di protezione della linea di difesa italiana, battendo la riva sinistra del fiume dove si andavano attestando i reparti nemici; soprattutto furono presi di mira le rotabili della val Fella e della valle del But, che confluivano nella vallata principale proprio davanti al forte e costituivano le direttrici dell'avanzata delle truppe avversarie provenienti dalla zona di Tarvisio e dalla Carnia. Il 2 novembre, il presidio del forte venne rinforzato da un reparto di fanteria al comando del tenente Luigi Santini e giunse a M. Festa anche una colonna di muli con i viveri e le munizioni. Dal 4 novembre, l'opera fortificata fu isolata e circondata dai reparti austriaci, dato che la 63^a divisione del generale Alfredo Rocca, aveva abbandonato la linea di difesa del Tagliamento.

Dopo un tentativo di conquista del forte da parte della 5^a compagnia da montagna della 92^a divisione del generale Theodor Hordt e un battaglione del reggimento Pappitz della Jägerdivision, respinto dalla guarnigione dell'opera; il 6 novembre una pattuglia austriaca salì a M. Festa per portare un messaggio dove si diceva: "Siete accerchiati da ogni parte, vi invitiamo ad arrendervi"⁽⁸⁶⁾. La risposta del capitano Winderling indirizzata al comando della 10^a armata non si fece attendere, la risposta fu negativa. Data la situazione drammatica, visto che oramai scarseggiavano i viveri, ma soprattutto si stavano esaurendo le munizioni, furono distrutti i documenti, resi inutilizzabili i pezzi d'artiglieria; una parte degli uomini preferì rimanere sul posto, l'ufficiale medico Del Duca restò con i feriti e gli ammalati, mentre il capitano Winderling con un centinaio di uomini tentarono la fuga. Questi uomini riuscirono a scendere fino al lago di Cavazzo, dove ebbero uno scontro con un reparto nemico, alcuni di loro furono fatti prigionieri, mentre il comandante del forte, il tenente Tomei ed il soldato Leoni nel tentativo di raggiungere le truppe della 63^a divisione raggiunsero Longaro-

⁽⁸⁶⁾ T. TREVISAN, *Gli ultimi*, 91.

ne, Belluno, Fonzaso e Aganna, dove giunsero il 27 novembre dopo venti giorni di marcia e di inenarrabili stenti. Nel paesino di Aganna, i tre militari rimasero un'altra ventina di giorni. I loro tentativi di passare attraverso le linee non ebbero successo ed il 15 dicembre vennero catturati. Il capitano Winderling si presentò come il comandante del forte di m. Festa; per eliminare ogni dubbio chiese di essere riconosciuto dal parlamentare che era stato ricevuto al forte il 6 novembre, venne rintracciato il militare che riconobbe il capitano e per la sua azione Winderling venne rivestito con l'uniforme italiana con diritto di portare l'arma individuale in segno di onorificenza per la sua azione eroica. Le peripezie del comandante di m. Festa non furono terminate, dato il suo cognome venne tradotto al castello del Buonconsiglio a Trento ed interrogato perché si credeva che fosse un irredento. Dopo un tentativo di fuga dal carcere di Fortezza, venne inviato in Boemia in un campo di concentramento. Terminata la guerra, il 5 novembre 1918, dalla Boemia raggiunse prima Vienna e poi Trieste trovando le truppe italiane il 7 novembre.

Il generale Hordt l'8 novembre, incontrando alcuni ufficiali italiani prigionieri, chiese a loro il nome del comandante del forte di M. Festa, facendo gli elogi per l'estrema difesa che si compì in quelle zone. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito austroungarico, generale Arthur Arz von Strassenburg in merito alla vicenda del M. Festa scrisse: "il nemico aveva ripreso a ritirarsi su tutto la fronte e solo nel saliente del Tagliamento a nord di Gemona il forte di M. Festa fu conservato dal valoroso presidio nemico fino al 6 novembre"⁽⁸⁷⁾.

Nel 1922 il capitano Winderling, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare e nel 1925 gli venne conferita la cittadinanza onoraria di Osoppo.

Negli stessi giorni, della ritirata, nel settore Brenta-Cismon, ci furono dei combattimenti nelle vicinanze dei forti Cima Lan e Cima Campo, sostenuti dal battaglione alpini Monte Pavione⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁷⁾ Ivi, 92.

⁽⁸⁸⁾ A. BETTEGA - L. GIROTTI, *Tra le rocce, il vento e la neve...*, Storia ed immagini del-

Con questi ultimi eventi, terminava la guerra che coinvolse solo marginalmente le opere fortificate italiane ed austriache nella frontiera con l'Austria.

3. Conclusioni

Le opere fortificate italiane costruite nel territorio friulano, come altre opere permanenti nei primi giorni di guerra non furono interessate dalle operazioni belliche perché molto lontane dalle prime linee. A seguito dei bombardamenti del maggio – giugno 1915 nel fronte trentino, dove si evidenziarono i limiti progettuali delle fortificazioni italiane, il più grosso difetto fu quello dello spessore della copertura e della mancanza in essa del cemento armato ma solo calcestruzzo, che era insufficiente per poter resistere ai grossi calibri italiani.

Il provvedimento di disarmo dei forti, come già ricordato in precedenza, provocò molte critiche, perché fece in modo che le fortificazioni fossero inutili, dato che la loro funzione era di batterie d'artiglieria con il compito di colpire le contrapposte opere austriache, inoltre come sostennero anche alcuni alti ufficiali, come il generale Antonio Dal Fabbro, direttori dei lavori di costruzione dei forti del settore Brenta – Cismon, se le opere difensive non fossero state disarmate potevano essere utilizzate per contrapporsi alle azioni offensive austriache, come quella del maggio – giugno 1916 e la rotta di Caporetto.

Questi opinioni furono suffragate dai fatti, come l'azione difensiva svolta dal monte Festa tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre 1917, nella quale l'opera italiana svolse il suo compito di sbarrare temporaneamente la via alle truppe austro – tedesche per fare in modo che gli italiani potevano ritirarsi senza venir catturati dal nemico.

Bibliografia:

- AA.VV., *Enciclopedia militare*, Istituto editoriale scientifico, 1927 - 1933.
- AA.VV., *L'arma del Genio*, Rivista Militare, Roma, 1991.
- Alberti Adriano, *L'opera di S.E. il generale Pollio e l'esercito*, Roma, 1923.
- Almateo Zotti Ruggero, *La strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord est*, in *Confine Orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di De Cillia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.
- Ascoli Massimo, Russo Flavio, *La difesa dell'Arco alpino 1861 - 1940*, Roma, 1999.
- Barbina Guido, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l'impero Austro - Ungarico*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di De Cillia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.
- Barone Enrico, *La storia militare della nostra guerra fino a Caporetto*, Laterza, Roma -Bari, 1919.
- Bencivenga Roberto, *Il periodo della neutralità*, Tipografia Agostiniana, Roma, 1930.
- Bencivenga Roberto, *La campagna del 1915*, Tipografia Madre di Dio, Roma, 1933.
- Bencivenga Roberto, *La campagna del 1917. La scalata della Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno del 1917*, Tipografia Romana, Roma, 1937.
- Bencivenga Roberto, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Gaspari, Udine, 1998.
- Bovio Oreste, Pelloux Luigi, in *Studi Storico - Militari* 1984, Roma, 1985.
- Bovio Oreste, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, Roma, 1996.
- Brialmont Henri, *La fortification du temps présent*, Bruxelles, 1885.
- Brugioni Antonio, *Piani Strategici alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi Storico - Militari* 1984, Roma, 1985.

Caciulli Vincenzo, *Antonio Baldissera generale italiano*, in *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, a cura di Del Negro Piero, Agostinetti Nino, Editoriale Programma, Padova, 1992.

Caciulli Vincenzo, *Emilio Ferrero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 47, Roma, 1996.

Caciulli Vincenzo, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la Commissione d'inchiesta del 1907*, in *Farestoria*, n. 2, Pistoia, 1985.

Caciulli Vincenzo, *Il ministro borghese della guerra*, in *Ricerche Storiche*, n. 2, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1986.

Casana Testore Paola, *Profilo politico di Severino Casana (1842-1912). Un notevole della terza Italia*, in *Nuova Antologia*, n. 2134, n. 2136, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980.

Cassi Ramelli Antonio, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Istituto Italiano dei Castelli, Milano, 1964.

Ceva Lucio, *Forze armate e società civile dal 1861 al 1887*, in *Atti del I congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1982.

Ceva Lucio, *Le forze armate*, Utet, Torino, 1981.

Cirincione Giuseppe, *Considerazioni e deduzioni tratte dal comportamento delle opere permanenti sulla fronte trentina durante la grande guerra*, in *Rivista di Artiglieria e Genio*, vol. 2, Stabilimento Tipografico, Roma, 1923.

Cirincione Giuseppe, *Lezioni di fortificazione permanente*, Stabilimento Tipografico Rattero, Torino, 1931.

Cruccu Rinaldo, *L'esercito nel periodo giolittiano 1909 - 1914*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980.

L'artiglieria italiana nella grande guerra, a cura di Curami Andrea, Massignani Alessandro, Rossato, Novale - Valdagno, 1999.

De Chaurand Felice, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929.

De Cillia Antonio, *La difesa del confine orientale nei giornali*

friulani, prima della guerra, in *Confine Orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di De Cillia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.

Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra, a cura di De Cillia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.

Del Bianco Giuseppe, *La guerra e il Friuli*, vol. 3, *Caporetto. Lo sfondamento delle linee italiane sull'Isonzo*, Del Bianco, Udine, 1952.

Del Boca Angelo, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1, *Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano, 1998.

Del Negro Piero, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979.

Faleschini Antonio, *La difesa di monte Festa*, Del Bianco, Udine, 1941.
1989.

Fiala Peter, *Il Feldmaresciallo Franz Conrad Von Hotzendorf*, Novale - Rossato, Valdagno, 1990.

Flocchini Alfredo, *I forti della grande guerra*, in *Storia Militare*, n. 13, Albertelli, Parma, 1994.

Fonzi Fausto, *Francesco Crispi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 30, Roma, 1984.

Gallinari Vincenzo, *I primi quindici anni*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980.

Gallinari Vincenzo, *La politica militare della sinistra storica*, in *Memorie Storico - Militari 1979*, Roma, 1980.

Gallinari Vincenzo, *Le riforme di Cesare Ricotti*, in *Memorie Storico - Militari 1978*, Roma, 1978.

Geloso Carlo, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in *Rivista Militare Italiana*, n. 1 - 2, Edizioni Voghera, Roma, 1931.

Geloso Carlo, *Il primo anno di guerra*, Corbaccio, Milano, 1934.

Gentile Emilio, *Giovanni Giolitti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 55, Roma, 2000.

Giroto Luca, *1866 - 1918. Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa*, Rossato, Novale - Valdagno, 2002.

Gooch John, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano, 1994.

Gooch John, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Roma – Bari, 1982.

Gransinigh Adriano, *La guerra sulle alpi Carniche e Giulie*, Aquileia, Udine, 1994.

Gransinigh Adriano, *L'apparato difensivo permanente in Friuli e il suo utilizzo nel corso della grande guerra*, in *Confine Orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di De Cilia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.

G. S. F. M., *Bibliografia sulle fortificazioni moderne*, a cura di Flocchini Alfredo, Milano, 1993, 1996.

Gueze Raoul, *Giovanni Bettolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1967.

Guidetti Angelo, *La Fortificazione permanente*, Bertinatti, Torino, 1913.

Hallgarten George W. F., *Storia della corsa agli armamenti*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

Hogg Ian, *Storia delle fortificazioni*, De Agostini, Novara, 1982.

Ilari Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, Rivista Militare, Roma, 1989-1992.

Isnenghi Mario, **Rochat Giorgio**, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

Labanca Nicola, *Domenico Grandi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 58, Roma, 2002.

Labanca Nicola, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, 1986.

Labanca Nicola, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino, 1993.

Leithner von Ernest, *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza*, a cura di Rocchi Enrico, Edizioni Voghera, Roma, 1897.

Malatesta Leonardo, *Gli studi di del generale Enrico Rocchi e il suo modello costruttivo*, in *Castellum*, n. 44, Milano, 2002.

Malatesta Leonardo, *La guerra dei forti. Dal 1870 alla grande guerra le fortificazioni italiane ed austriache negli archivi privati e militari*, Nordpress, Chiari, 2003.

Malatesta Leonardo, *Politica militare e progetti di fortificazione nel settore veneto – trentino prima della Grande Guerra*, in *Protagonisti*, n. 81 – 82, Cleup, Padova, 2002.

Manganoni Carlo, *Descrizione delle artiglierie in installazione fissa. Testo e tavole*, Torino, 1934.

Mazzetti Massimo, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980.

Mazzetti Massimo, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza, Aspetti di politica estera 1870-1914*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974.

Mazzetti Massimo, *L'esercito nel periodo giolittiano 1900 - 1908*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980.

Mazzonis Filippo, *L'esercito italiano al tempo di Garibaldi*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Mazzonis Filippo, Franco Angeli, Milano, 1984.

Melograni Piero, *Storia politica della grande guerra*, Mondadori, Milano, 1998.

Ministero della Difesa, Sme, Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. 1, *Le forze belligeranti*, tomo 1°, 1° bis, Roma, 1974.

Ministero della Difesa, Sme, Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. 2, *Le operazioni del 1915*, tomo 1°, 1° bis, Roma, 1929.

Ministero della Difesa, Sme, Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, vol. 4, *Le operazioni del 1917*, tomo 3°, 3° bis, Roma, 1967.

Ministero della Guerra, Direzione generale Artiglieria e Genio, Ispettorato generale Artiglieria, *Istruzione sul servizio delle installazioni tipo Schneider per cannoni da 149 S*, Edizioni Voghera, Roma, 1915.

Ministero della Guerra, Direzione generale Artiglieria e Genio, Ispettorato generale Artiglieria, *Monografia dell'installazione in pozzo da 149 A Schneider*, Laboratorio Foto - Litografico d'Artiglieria, Roma, 1915.

Minniti Fortunato, *L'esercito e politica da Porta Pia alla Triplice*

Alleanza, Bonacci, Roma, 1984.

Minniti Fortunato, *Gli stati maggiori e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana (1860 - 1985)*, a cura di **Bosworth Richard J. B.**, **Romano Sergio**, Il Mulino, Bologna, 1991.

Minola Mauro, **Ronco Beppe**, *Fortificazioni nell'arco alpino*, Priuli e Verlucca, Ivrea - Torino, 1998.

Mondini Luigi, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare italiano*, in AA.VV., 1915 - 1918, *L'Italia nella grande guerra*. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1970.

Monsagrati Giuseppe, **Enrico Cosenz**, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 30, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984.

Montù Carlo, *Storia dell'Artiglieria italiana*, Parte 3^a, vol. 7°, *Rivista di Artiglieria e Genio*, Roma, 1941.

Murari Sebastiano, *Un episodio di guerra nelle prealpi carniche*, Mondadori, Milano, 1935.

Nitti Gian Paolo, **Ettore Bertolè Viale**, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 9, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1967.

Perrucchetti Giuseppe, *L'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera alpina*, in *Rivista Militare Italiana*, serie 3^a, Edizioni Voghera, Roma, 1872.

Pieri Piero, **Antonio Baldissera**, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 5, Roma, 1963.

Pieri Piero, *Come fu visto il problema della guerra nel Quadrilatero nel 1848, nel 1859 e nel 1866*, in AA.VV., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Tipografia Ghidini e Fioroni, Verona, 1967.

Pieri Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1965.

Pieri Piero, *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, a cura di **Rochat Giorgio**, Roma, 1987.

Pieropan Gianni, 1914 - 1918, *Storia della grande guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 1988.

Prunari Tola Vittorio, *Le divisioni della Carnia di fronte all'invasione*, Bodomina, Parma, 1928.

Rasero Aldo, **Perrucchetti Giuseppe Domenico**, in *Studi Storico -*

Militari 1984, Roma, 1985.

Regele Oskar, *Feldmarschall Conrad: Auftrag und Erfüllung, 1906 – 1918*, Vienna – Monaco, 1955.

Rocca Gianni, *Luigi Cadorna*, Mondadori, Milano, 1988.

Rocchi Enrico, *La fortificazione in Montagna*, Edizioni Voghera, Roma, 1898.

Rocchi Enrico, *La fortificazione permanente e la guerra di forza*, Edizioni Voghera, Torino, 1899.

Rochat Giorgio, Massobrio Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978.

Rochat Giorgio, Roberto Bencivenga, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 8, Roma, 1966.

Rochat Giorgio, Roberto Brusati, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 14, Roma, 1972.

Rochat Giorgio, Luigi Cadorna, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 16, Roma, 1973.

Rochat Giorgio, Severino Casana, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 21, Roma 1978.

Rochat Giorgio, *La preparazione dell'esercito italiano nell'inverno 1914-1915*, in *Il Risorgimento*, n. 1, Milano, 1961.

Rochat Giorgio, *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Einaudi, Torino, 1973.

Rochat Giorgio, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in Rochat Giorgio, *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di Storia militare*, Rara, Milano, 1991.

Romanelli Raffaele, Depretis Agostino, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 32, Roma, 1992.

Romeo A., *Compendio di fortificazione*, Torino, 1916.

Rosner Willibald, *Die Österreichisch - Ungarische Gebirgsfortifikation der Ära Vogel 1881/83 – 1900*, in *Militaria austriaca*, n. 15, Vienna, 1994.

Rosner Willibald, *Die Anfänge der Panzerfortifikation in Öster-*

- reich-Ungarn, in *Militaria austriaca*, n. 16, Vienna, 1995.
- Ruffo Maurizio, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, Roma, 1998.
- Saccoman Andrea, *Il Gen. Paolo Spingardi - Ministro della guerra 1909 - 1914*, Roma, 1995.
- Sardagna Filiberto, *Il disegno di guerra nell'ultima guerra contro l'Austria*, Gobetti, Torino, 1924.
- Scuola di Applicazione d'Arma, *Sinossi di fortificazione permanente*, a cura di Fiorani Amilcare, Torino, 1955.
- Schaumann Walther, *Valutazione tattico - operativa del confine carinziano nel contesto austriaco*, a cura di De Cillia Antonio, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1997.
- Sema Antonio, *Il Friuli nella grande guerra: appunti per una storiografia militare*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, n. 3, Loescher, Torino, 1989.
- Sondhaus Lawrence, *Franz Conrad von Hötzendorf, L'anti Cadorna*, Goriziana, Gorizia, 2003.
- Stabilimento Armstrong di Pozzuoli, *Istruzione della installazione tipo Armstrong, regolamentare per opera in pozzo per cannone da 149 A*, Tipografia Raffaele Confalone, Napoli, 1909.
- Stefani Filippo, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano, Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, vol. 1, Roma, 1984.
- Trevisan Tullio, *Gli ultimi giorni dell'armata perduta. La grande guerra nelle Prealpi Carniche*, Gaspari, Udine, 2002.
- Vascon Eugenio, 1860 - 1880. *I venti anni cruciali delle fortificazioni permanenti italiane*, in *Rivista Militare*, n. 1, Roma, 1981.
- Viganò Ettore, *La nostra guerra. Come fu preparata e come è stata condotta sino al novembre 1917*, Le Monnier, Firenze, 1920.
- Waldenegg Christoph Berger, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari*, in *Ricerche Storiche*, n. 1, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991.
- Whittam John, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano, 1979.
- L'autore ringrazia per la collaborazione il generale Gransinigh e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Leonardo Malatesta



Fig. 1 - Il forte di Chiusaforte, visione dei giorni d'oggi



Fig. 2 - Forte di M. Bernardia, casamatta principale



Fig. 3 - Forte di M. Festa, casamatta principale

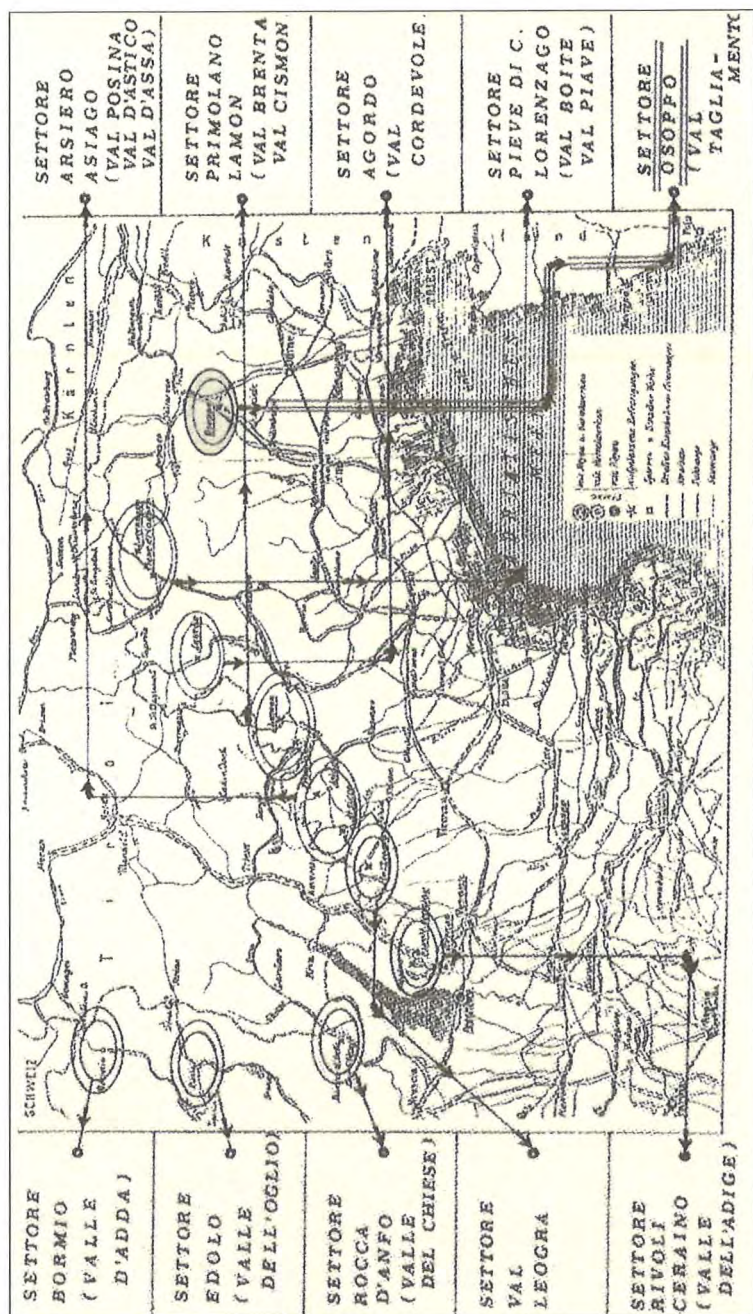


Fig. 4 - Le fortificazioni italiane alla frontiera con l'Austria - Ungheria: la situazione delle difese nel 1896

Forti (*) Batterie occasionali	Bocche da fuoco e calibri			
	120/G	75	149/A	149/G
Alto Tagliamento-Fella				
Osoppo (*)	—	4	6	—
S. Agnese	—	4	—	—
M. Cunieli	—	—	—	4
M.S. Simeone	—	—	4	—
M. Festa (*)	—	—	—	4
Sflincis	—	—	—	4
Curnic	—	4	—	—
M. Ercole (*)	—	4	4	—
Chiusaforte (*)	4	—	—	—
Totali parziali	4	16	14	12
Medio Tagliamento				
Ragogna Bassa (q. 457)	—	—	—	4
Ragogna Alta (q. 543)	—	—	—	4
Col Roncone (Madrisio) (*)	—	6	4	—
S. Margherita (*)	—	6	4	—
Fagagna (*)	—	6	4	—
Tricesimo (*)	—	6	4	—
Buia	—	—	—	4
M. Lonza (M. Bernadia) (*)	—	4	4	—
M. Campeon	—	—	—	4
Carnizza	—	4	—	—
Flaipano	—	—	—	4
Modoletto	—	—	—	4
Ciuc del Ronco	—	—	—	4
Totali parziali	—	32	22	28
Basso Tagliamento				
Sedegliano	—	—	4	—
Beano (*)	—	4	6	—
Rivolto (*)	—	4	6	—
S. Martino	—	—	4	—
Varmo	—	—	—	4
1 ^a Riserva Mobile	—	12	—	4
C. Modeano	—	—	—	4
Rivarotta (*)	—	4	4	—
Preckenico (*)	—	4	4	—
Titiano	—	6	—	—
Pertegada	—	2	4	—
2 ^a Riserva Mobile	—	8	—	4
Totali parziali	—	44	32	16
TOTALE GENERALE	4	92	68	56

Fig. 5 - Le fortificazioni del Friuli allo scoppio della 1^a guerra mondiale: la situazione degli sbarramenti e relativi armamenti

PALMA IL GIOVANE A CIVIDALE: UNA RESTITUZIONE

Sono numerosi i dipinti di Jacopo Negretti detto Palma il Giovane presenti in Friuli, giunti tra il 1583 e il 1624, tanto che essi influenzarono in modo incisivo gli esiti della pittura locale⁽¹⁾.

In particolare sono molte le sue opere realizzate per Cividale, alcune assai conosciute e studiate, altre meno indagate e associate dalla critica a quella ombra d'incertezza che avvolge la ricca produzione dell'*atelier* del maestro veneziano.

Quest'ultimo è anche il caso del *San Carlo Borromeo in preghiera* già nella chiesa cividalese di San Pietro ai Volti – in cui è alloggiata la pala con il *Redentore risorto tra i santi Sebastiano e Rocco* firmata da Palma nel 1607 –, dove sotto la protezione del santo fu eretta nel Seicento una confraternita, e ora nel duomo della cittadina ducale (fig. 1).

La prima menzione della tela si deve al Grion⁽²⁾, che nel 1899 la definiva di mano di Jacopo e datata 1620; giudizio contestato da gran parte degli studiosi che successivamente se ne sono occupati, ritenendola di scarsa qualità e proveniente tutt'al più dalla bottega o da qualche epigono⁽³⁾, ad eccezione di Rizzi, che invece incluse l'opera nel catalogo dell'attività palmesca per il Friuli, seppur con il possibile intervento di collaboratori⁽⁴⁾.

Tuttavia un recente restauro ha riportato alla luce, sul gradino dell'altare, la firma e la data, IACOBVS PALMA. F. 1620, prima nascoste da una cornice posticcia, confermando quanto era stato affermato oltre un secolo fa da Grion⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Su Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane (Venezia, 1544-1628) si veda, soprattutto, S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano 1984; per la sua attività in Friuli e i riflessi sull'ambiente locale: G. BERGAMINI, *La pittura del Seicento in Friuli*, in *Antonio Carneio nella pittura veneziana del Seicento*, catalogo della mostra (Portogruaro, 1995), Milano 1995, 61-62.

⁽²⁾ La tela che, misura cm 232 x 128, è stata citata per la prima volta da: G. GRION, *Guida storica di Cividale del Friuli e del suo distretto*, Udine 1899, 391.

⁽³⁾ A. SANTANGELO, *Cividale*, Roma 1936, 91; G. MARIONI - C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, 550; G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1977, 153; N. IVANOFF - P. ZAMPETTI, *Jacopo Negretti detto Palma il Giovane*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Cinquecento*, III, Bergamo 1979, 535, n. 47; MASON, *Palma*, 168; C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida Storico Artistica*, Udine 1993, 175.

⁽⁴⁾ A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, Udine 1969, 37-38.

⁽⁵⁾ Il restauro, finanziato dalla Provincia di Udine, è stato realizzato dal Centro Ricerca e Restauro di Cividale nel 2003.



Fig. 1 – Jacopo Palma
il Giovane, *San Carlo
Borromeo in preghiera*,
Cividale, duomo
(già in San Pietro ai Volti)

Grazie a tale intervento è possibile una lettura più agevole del dipinto, che assume un gradevole tono generale, e la sua restituzione allo stretto ambito di Palma consente quindi di proporre alcune brevi precisazioni di carattere iconografico e stilistico.

Infatti essa raffigura san Carlo Borromeo, elevato agli onori degli altari nel 1610, in vesti cardinalizie, raccolto in preghiera davanti a un crocifisso, seguendo un modello iconografico tipico dell'arte della Controriforma, realizzando una scena volta a far risaltare la forza mistica e la ricerca di una semplicità quasi pauperistica praticata dall'ecclesiastico milanese.

Tale rappresentazione del Borromeo conobbe una vasta fortuna negli anni immediatamente successivi alla sua canonizzazione, anche grazie alla diffusione per mezzo di incisioni, le quali si rifacevano in modo particola-

re a un dipinto di Guercino, del 1613-14, conservato nella Collegiata di San Biagio a Carpi⁽⁶⁾.

Lo stesso Palma ha utilizzato un simile modello per un'altra pala dedicata all'arcivescovo di Milano: il *San Carlo in orazione* nel Santuario della Madonna Inviolata di Riva del Garda, realizzato sempre attorno al 1620, anch'esso replicato da un'incisione⁽⁷⁾.

Rispetto a quest'ultima la tela di San Pietro ai Volti presenta una visione più ravvicinata e una maggiore semplicità compositiva, dando vita ad una scena decisamente statica e priva di vera forza espressiva.

A segnalare la scarsa originalità stilistica presente nel dipinto cividalese contribuisce pure uno dei due angioletti, caratteristici della produzione palmesca, che sovrastano – quasi incombenti – il santo, in particolare quello che regge la mitra, che è ripreso da un'altra opera del Negretti, del 1593 circa, il *San Marco che risana Aniano* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia⁽⁸⁾.

Un insieme di elementi che testimoniano, accanto all'ormai indubbia provenienza da Palma il Giovane, anche un largo intervento da parte dei suoi collaboratori, i quali si rivelano forse più attenti alla resa formale, ponendo l'accento sui materiali delle vesti e sul volto dell'arcivescovo in preghiera, piuttosto che sulla definizione complessiva dell'opera, che appare alquanto stereotipata e stanca, ormai lontana dai risultati usuali del maestro, anche a causa della sua età ormai avanzata.

Paolo Pastres

⁽⁶⁾ Per la diffusione del dipinto per mezzo di incisioni si veda: P. BAGNI, *Il Guercino e i suoi incisori*, Roma 1988, 38-39, n° 47 e 48.

⁽⁷⁾ Cfr. MASON, *Palma*, 105.

⁽⁸⁾ Ivi, 138.

LE CITAZIONI CIVILI IN PRIMA ISTANZA IRRITUALMENTE DEPOSITATE A VENEZIA ANZICHÉ NELLA PATRIA DEL FRIULI

Più autori evidenziano uno stato di *stanchezza* alla quale sarebbe giunto nel Settecento veneziano il diritto comune definito dal Cozzi "così macchinoso e involuto, incomprensibile nelle sue dottrine e nella sua lingua latina". Ne uscì implicitamente valorizzato il diritto veneto il quale venne percepito, per usare le parole dell'autore, come un diritto più "umano"⁽¹⁾.

In tale contesto, per evitare di cadere nelle difficoltà di una giurisdizione locale-statutaria tipicamente elaborata dallo *ius commune*⁽²⁾, nacque nella Terra ferma la tendenza a saltare i giudizi di prima istanza⁽³⁾, per adire direttamente alle magistrature veneziane⁽⁴⁾. Nel prender piede di tale com-

(1) Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi editore, Torino, 1982, 345. L'atteggiamento di *stanchezza* descritto era maturato lentamente a seguito di una rivisitazione secolare, spesso ripetitiva, altre volte speculativa quando tentava di proporsi con delle novità, del diritto giustiniano. La situazione esprimeva il momento storico, ed era premessa del vero e radicale cambiamento che si avrà con il riordino giuridico napoleonico. Sull'argomento vedasi anche quanto scrive il Povoio, contestualizzando la cosa nell'ambito dell'amministrazione della giustizia penale, sui rapporti fra gli statuti e lo *ius commune*. Cfr. C. POVOIO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, 159, 160 in *Stato Società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)* a cura di G. COZZI, Roma 1980. Vedasi, perché ancor più puntuale, la ripresa del concetto sempre dal Povoio nel proprio recente saggio in memoria del prof. G. Cozzi. Vi si tratta, sul finire del Settecento, della diversità del sistema giuridico dello Stato di terra che non è solo dovuta alla propria tradizione giuridica ma anche «all'influsso esercitato da quel diritto veneto che si manifestava pragmaticamente tramite le istituzioni e i tribunali della città dominante». La nota in calce (n. 30) parla di uno *ius commune* vigente nella Terra ferma dalle caratteristiche «giurisprudenziali e dotte [che] contrastavano apertamente con il più pragmatico diritto veneto». Cfr. C. POVOIO, *Gaetano Cozzi ieri e oggi, Annali di Storia moderna e contemporanea*, Istituto di Storia moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, 8, 2002, 495-512.

(2) La persistenza di un impianto giuridico derivante dallo *ius commune* entrava nei diritti della Terra ferma attraverso le norme statutarie dette per l'appunto anche "*ius commune loco ubi viget*", sulla nascita ed evoluzione del fenomeno cfr. F. CALASSO, *Spostamenti di posizioni e d'interessi scientifici a cavaliere del Trecento: gli ordinamenti particolari di fronte all'Impero universale e il problema dei rapporti tra iura propria e ius commune*, in *Enciclopedia del Diritto*, V, Giuffrè editore, 1959, Varese, 72.

(3) Per una definizione coeva di tribunale civile di prima istanza cfr. Terminazione dell'illustrissimo & Eccellentissimo Signor Lunardo Donado Per la Serenissima Repubblica di Venezia & c. Luogotenente Generale della Patria del Friuli Esecutivamente a Ducali dell'Eccellentissimo Senato 21 Dicembre 1757, Per la Giurisdizione e nel Civile e nel Criminale della Magnifica Città di Udine, In Udine per li Gallici alla Fontana Stampatori Camerali, 5.

(4) La tendenza, per il periodo in esame, è data per probabile dal Cozzi per Udine (così come per Padova). Il materiale esaminato conferma l'ipotesi.

portamento non fu affatto secondario il fatto che a Venezia la trattazione del processo fosse prevalentemente orale⁽⁵⁾, quindi più diretta e celere, là dove nella vigenza dello *ius commune* una preminente importanza era data alla trattazione scritta per *allegationes*⁽⁶⁾.

Del disagio dovuto alle lentezze giudiziarie nella Terra ferma abbiamo una testimonianza resa dal luogotenente di Udine Nicolò Tiepolo nella propria relazione di fine mandato, in Senato il 3 agosto 1735. Questi concluso il re-

(⁵) Dell'importanza dell'oralità nel processo veneto si trova una significativa traccia anche nel Goldoni (avvocato oltre che commediografo) che, nella commedia *L'avvocato veneziano*, mette in bocca ad Albero Casaboni – avvocato veneto – la seguente frase: «Benissimo, tu el scriverà, e mi parlerò. *Lu xe primo, e mi secondo. Che el venga [l'avvocato della contro-parte] colla so scrittura d'allegazioni, studiada, rivista e corretta quanto che el vol, mi ghe responderò all'improvviso. Maniera particolar de mialtri avvocati veneti, che imita el stil e el costume dei antichi oratori romani*». È implicita la propensione all'oralità del diritto processuale veneto e una rivendicazione della sua formazione dal diritto romano. È altresì implicita la presa di distanza dal diritto giustiniano e comune. Cfr. C. GOLDONI, *L'avvocato Veneziano*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni* a cura di Giuseppe Ortolani, Verona 1954, 717. Poco oltre, nella medesima opera, l'autore ribadisce il concetto facendo parlare il giudice veneto all'indirizzo dell'avvocato bolognese Balanzoni: «Non ho voluto leggere la vostra scrittura d'allegazione in questa causa, perché io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contraddittorio». (Cfr. *ibidem*, 772). Sui rapporti fra diritto veneto e *ius commune* è interessante leggere anche l'introduzione dello stesso Goldoni alla commedia: Qui l'autore definisce lo *ius commune* come «sistema a noi straniero» (cfr. *ibidem*, 709 e 777). In merito è esplicito anche il Ferro: «La professione dell'avvocato di Venezia unisce insieme anche le funzioni del giureconsulto e dell'oratore, ed è in tal forma antica quanto lo sono i consigli ed altri consessi della Repubblica. Singolarissima è la maniera di esercitare l'avvocatura: poiché si disputa a viva voce, e non per allegazione, come si usa in quasi tutti gli altri fori; il che si uniforma moltissimo alla maniera dei Greci e dei Romani. Vengono distribuire ai giudici alcune carte a stampa, le quali contengono i fatti semplici e le leggi, sopra le quali l'avvocato pianta e prova la sua proposizione, ed egli poi durante il suo discorso le fa leggere, e richiama l'attenzione del giudice alle medesime, quando crede più opportuno». Cfr. M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, 107. Il concetto che il diritto veneto si uniformi «moltissimo alla maniera dei Greci e dei Romani» è ribadito anche in alcuni *esposizioni preliminari nelle stampe ad lites*, ciò avviene quando si tratti di elencare la gerarchia delle fonti, essendo ciò funzionale alle pretese processuali di parte. Vedasi ad esempio lo scritto di Marco Foscarini dal titolo «*Della letteratura veneziana*» riportato nella stampa *ad lites* «Fratelli Fabris», cfr. BCU, *Stampe ad lites*, 298, 18 e 19. Un richiamo all'importanza «dello stile degli oratori antichi», additato quale materia di studio per la redazione degli atti processuali, viene dal De Luca. Questi dedica un intero capitolo al modo di iniziare, sviluppare, concludere, le proprie argomentazioni. Nell'insieme si trovano elencati, in una tipica disquisizione di scuola, i pregi ed i difetti ai quali si può andare incontro nell'applicare al *moderno* processo e nella stesura di scritture processuali, lo stile dell'oratoria antica. G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare*, VI, 455-459.

(⁶) Cfr. G. COZZA, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani*, 345. Vedasi anche A. VIGGIANO, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento politico e culturale*, a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da G. Treccani, Roma 1996, cap. X in particolare 534-536.

soconto finanziario aggiunge di non potersi dispensare «da qualche cenno, che si riferisce a giurisdicenti»⁽⁷⁾. I cenni di fatto si risolvono in una serie di circostanziate critiche sulla lentezza ed inefficienza dei giudizi di prima istanza tenuti dalle corti locali, «pesanti nell'amministrazione della giustizia civile, e criminale...». Non manca una richiesta di «sollevio» a vantaggio della «fedele popolazione».

La tendenza a spostare i giudizi di prima istanza direttamente a Venezia, scavalcando il giudice naturale, non dovette però essere esente da strumentalizzazioni a danno dei ceti meno abbienti o poveri o, come detto statutariamente, «miserabili»⁽⁸⁾. Ne sono riprova le emissioni di parti prese nel maggior Consiglio⁽⁹⁾, nonché ulteriori contenuti delle relazioni di fine mandato tenute da rettori della Terra ferma ed infine una serie di norme statutarie.

Anche in alcuni proclami appartenenti all'omonimo fondo della BCU viene sancito il diritto dei cittadini della *Patria del Friuli* ad essere giudicati nel proprio foro⁽¹⁰⁾. Inoltre nei proclami vengono ripubblicate delle parti pre-

(7) «Non so dispensarmi da qualche cenno, che si riferisce ai giurisdicenti, che in numero di cento esistono nel circuito della Patria del Friuli. Sarebbe desiderabile che li vicarij, e ministri fossero più solleciti, e meno pesanti nell'amministrazione della giustizia civile e criminale, e fosse documentati dalla pubblica carità, nell'esercizio di quella autorità, che in fine è un raggio della pubblica potestà a loro delegata. Ho accolti con dispiacere alcuni reclami de' sudditi, et ho creduto indispensabile al carattere della rappresentanza non abbandonarli di suffragio opportuno, onde quella fedele popolazione veda steso il braccio della pubblica clemenza in suo sollevio, e vengano retribuite universali benedizioni all'augusto nome del suo Principe». Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, Partia del Friuli - Luogotenenza di Udine*, relazione del Luogotenente Nicolò Tiepolo, I, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Direzione della ricerca A. TAGLIAFERRI, trascrizione della relazione A. TAGLIAFERRI, Milano 1973, 346.

(8) Le specifiche terminologie appaiono negli statuti che sanciscono il diritto dei poveri e miserabili ad avere una assistenza legale. La norma, rubricata come «Modo di provvedere d'avvocato a' poveri» prevede che sia il «Collegio dei dottori della Città» a nominare «avvocati, e sollecitatori alli poveri». Non essendovi un collegio la nomina competerà al giudice, così come competerà sempre al giudice l'attribuzione dello status di povero. Cfr. ad es. *Statuti della Patria del Friuli rinnovati, con l'aggiunta delle Terminazioni Sindicali 1772. del ristretto degli statuti medesimi, e delle leggi pubblicate in materia delle mani morte, e dedicati all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Zuanne Manin Luogotenente*, Udine 1773, Gallici alla Fontana stamp. Camerali, 14. Vedasi anche un'edizione più recente, ad es. *Statuti della Patria del Friuli rinnovati, con l'aggiunta delle Terminazioni 1722, e Terminazioni Sindicali 1771, ed altre leggi pubblicate in materia delle mani morte, ed altre leggi della Patria, dedicati all'Illustriss. mo ed Eccellentiss. mo Sig. r Almorò Grimani Luogotenente*, Udine 1785, per li Gallici alla Fontana, 12.

(9) Cfr. ad es. la parte in «Materia, che li Sudditi della Patria del Friul non habbino ad essere asstratti fuori dal proprio foro. Adì 8. Luglio 1708. Nel Maggior Consiglio», in *Novissimum statutorum ac Venetarum legum volumen duabus in partibus divisum, Aloysio Mocenigo Venetiarum Principi dicatum*, Venetiis ex Typographia Ducali Pinellania, 1729, 340 e 341.

(10) Cfr. BCU. *Proclami*, PGV 62, «Parte presa nel Serenissimo Maggior Consiglio, Adì 8. Luglio 1708. In Materia che li sudditi della Patria del Friuli non habbino ad esser



P A R T E P R E S A NEL SERENISSIMO MAGGIOR CONSIGLIO,

Adi 8. Luglio 1708.

**In Materia che li Sudditi della Patria del Friuli non habbino
ad esser estratti fuori del proprio Foro.**



Rimarca il Senato le giustissime istanze portate con deuota supplicatione dal Magnifico General Parlamento della Patria del Friuli, appoggiate à multipli Decreti di questo, e del Consiglio di Dieci, & à replicate Terminazioni della Signoria Nostra, perche li Sudditi della Patria stessa non habbino ad esser estratti dal proprio foro sotto alcun immaginabile pretesto, eccetto che per soli contratti, che apparissero fatti in questa Città, senza derogarsi però in questo caso ancora à terze persone, che non fossero in detti contratti intesuenute, non potendo da Magistrati di questa Città esser scritto Lettere, che facessero effetto in contrario, alle quali festa in forza di Decreti sudetti stabilito, che non si debbi da Logotenenti della Patria prestar obbedienza alcuna, & essendo ripululato pernicioso abuso alla dignità di tante Leggi, & all'interesse di tutti quei Fedelissimi Sudditi, quali tante volte restano aggrauati d'insopportabili spese, & alcuni costretti per impotenza ad abbandonare l'esercizio delle proprie ragioni.

E chiamata la paterna publica Carità à riparar così graui inconuenienti con le forme più risolute, & efficaci. Però sia preso, che tutte le Leggi in questo proposito disponenti, & particolarmente 1435. vltimo Marzo, 1524. 7. Zugno, 1539. 30. Ottobre, 1568. 25. Agosto, e 17. Nouembre habbino ad esser in tutte le loro parti interamente eseguite, così, che niun Suddito della Patria del Friuli possa esser estratto dal proprio foro sotto qual si sia pretesto, niuno eccettuato, escluso sempre le cause de Contratti fatti in questa Città, ne quali però non s'intenda derogato la ragione di terze persone ne' sudetti contratti non interuenute; Resti per espresso vietato à Ministri di qualunque Ufficio di questa Città di scriuer Lettere di Citatione di Sequestro, o altro, che sotto qualunque titolo facesse effetto contrario alla disposizione di tante Leggi, & all'interesse importantissimo di tanti Sudditi, sotto pena della priuation del Carico, & quelli che impetrassero simili Suffraggi di Ducati doicento per cadauno applicati alla Casa dell'Arsenal, ne si possa, o debba in qualunque caso da Publici Rappresentanti nella Patria essere prestata obbedienza alcuna, in pena pur à loro Ministri che riceuersero, o registrassero dette Lettere, o Suffraggi di Ducati doicento per cadauno, applicati come sopra; E doprà esser stampata, & affissa la presente in tutti gli Uffici, e Magistrati di San Marco, e di Rialto, e così nella Cancelleria del Luogotenente della Patria, & in tutte le altre delle Giurisdizioni. Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vobis vt ita exequi debeatis, &c.

Datum in Nostro Ducali Palatio die octaua Iulij Indictione prima M. DCC. VIII.

Vincenzo Segre

Stampata per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.

BIBLIOTECA COMUNALI
di V. JORGI e DI UDINE
INV. N. 270286
PROCLAMI
COLL.

Publicazione di una Parte presa del Maggior Consiglio ove, su istanza del Magnifico General Parlamento della Patria del Friuli, si dispone che i "Sudditi della Patria" stessa non habbino ad essere estratti dal proprio foro sotto alcun immaginabile pretesto" BCU, F. PROCLAMI PGV 62. La medesima Parte presa sarà pubblicata dal luogotenente Sebastian Giulio Zustinian, nel 1779 per disposizione della magistratura dei Conservatori ed Esecutori delle Leggi, cfr. BCU, F. PROCLAMI, 864.

se nel Maggior Consiglio promosse dal *Parlamento della Patria*, che rendono obbligatorio il giudizio nel foro naturale⁽¹¹⁾. Emerge chiaramente come la norma intenda tutelare quanti "restano aggravati d'insopportabili spese, & alcuni costretti per impotenza ad abbandonare l'esercizio delle proprie regioni"⁽¹²⁾ a causa della forzata estrazione dal foro naturale.

L'anomalia procedurale è ulteriormente riscontrata in una relazione tenuta in senato da Alvise Foscarini podestà di Brescia nel 1745. Questi trattando dell'amministrazione della giustizia menziona:

«le insidiose direzioni de litigiosi, fomentate dalle subdole arti del procuratori li quali contro il sentimento de statuti, privilegi e decreti dell'Eccellentissimo Senato in più tempi e circostanze emanati portano le contese di prima istanza sotto li Magistrati e uffici di Venezia...»⁽¹³⁾.

Non si manca anche qui di menzionare la situazione dei ceti meno abbienti e poveri, posti di fronte a "gravosi dispendi che incontrano di dover uscire dalla Città e dal foro di quella giustizia, abbandonar le proprie ragioni e ricever la dura legge del più potente e litigioso".

È a questo punto che il podestà bresciano invoca l'emissione di provvedimenti analoghi a quelli già adottati per la Provincia del Friuli:

«Provvide Vostra Serenità a tanto perniciosi effetti per la Patria del Friul con la nota parte del Serenissimo Maggior Consiglio, in cui leggesi che rinnovandosi le antiche leggi non possa alcun suddito della Patria del Friul essere estratto dal

estratti fuori del proprio foro». La medesima parte compare anche in un proclama nel 1779 unitamente alla lettera del Magistrato de' conservatori ed esecutori delle leggi che ne aggiunge la ristampa e pubblicazione. cfr. *Proclami*, PGV 864, dal titolo: "Addì 4. Ottobre 1779, Udine". Cfr. anche il *Volumen Statutorum legum, ac iurium tam civilium quam criminalium, cum correctionibus serenissimorum principum prò tempore et pratica summaria, amplissimo indice omnium rubricarum: & annotationibus, & postillis in margine omnium legum, summa cura, & studio D. Rizzardi Griffi causidici Veneti ab innumeris erroribus emendatis. Additis in hac novissima Editione nonnullis legibus, recentioribus summa diligentia, & labore d. Petri Pinelli advocati Veneti. Ioanni Cornelio Venetiarum principi dicatum, Venetiis, Ex Typographia Pinelliana cum Privilegio*, 1709, 430.

⁽¹¹⁾ La norma fa salvi i casi nei quali, pur comparendo quali parti sudditi della Patria, i contratti siano stati stipulati stipulati a Venezia.

⁽¹²⁾ Cfr. BCU. *Proclami*, PGV 62 e 864. Proclami emessi rispettivamente nel 1708 e nel 1779.

⁽¹³⁾ Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, Podestaria e Capitanato di Brescia, Relazione del Podestà Alvise Foscarini*, vol. XI, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Direzione della ricerca A. TAGLIAFERRI, trascrizione della relazione B. POLESE, Milano 1978, 615.

proprio foro in prima istanza sotto varie pene alli contravventori e con dichiarazione che tal legge fosse affissa...»⁽¹⁴⁾.

Nelle relazioni rese dai luogotenenti alla fine del proprio mandato vengono anche denunciati i modi con i quali cavilli giudiziari e lungaggini venivano studiamente attuati non solo a danno dei ceti economicamente più deboli, ma anche in pregiudizio degli esattori delle "pubbliche gravezze". Entra nel dettaglio più di altri il luogotenente Girolamo Venier nella sua orazione in Senato del 14 luglio 1632, questi cita i prolungamenti dei giudizi in materia erariale davanti ai XX Savij⁽¹⁵⁾ ed i costi esorbitanti dei giudizi civili che dal foro di Palma passano al successivo giudizio d'appello⁽¹⁶⁾. Analogamente il luogotenente Domenico Ruzini nel 1624 aveva segnalato in Senato, la frode praticata da quanti si rendevano contumaci al fine di ottenere il riavvio del processo dopo la sua *espeditione*. Ciò veniva attuato pagando l'ammenda prevista per il reo *absente*. Il danno per l'attore si configurava, principalmente in ulteriori ritardi e costi aggiuntivi⁽¹⁷⁾.

Raffaele Giancesini

⁽¹⁴⁾ Cfr. *ibidem*, 615.

⁽¹⁵⁾ Dalla relazione Venier: «...se gl'intervenienti vogliono per via di litigio vederla questi fanno rimetter la causa ai XX Savij di quest'Eccellentissimo Senato, et prolungandosi l'espeditioni, et facendosi da sindici grosse spese convengono prima di vederne il fine abandonar l'impresa». Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, Partia del Friuli - Luogotenenza di Udine* cit. relazione del Luogotenente Girolamo Venier, trascrizione della relazione R. ZAFFALON, 209.

⁽¹⁶⁾ Dalla relazione Venier: «Tuttavia perché con il litigar prima a Palma, poi qui in appellatione vi vuole summa di denaro, et perdita di tempo massime per esser gl'avversarij comodi, et danarosi, non sano risolvesi a far ciò che complesse a proprij interessi». *Ibidem*, 210.

⁽¹⁷⁾ Dalla relazione in senato del luogotenente Ruzini: «Nelle visite, che si fanno della Patria ho osservato, che mentre alcuno ricorre alla giustizia, non potendo a Udine ricercarla per la povertà, et impotenza sua, l'avversario o potente, o caviloso lascia in visita ispedirsi in contumacia, et poi a suo piacere con soldi 12 di pagamento di spese si fa restituire dalla medesima, et ritorna nello stato di prima...». Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Patria del Friuli*, trascrizione della relazione T. FANFANI, 160.

FRIEDRICH LOTTER, *Völkerverschiebungen im Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375-600)*, Mitarbeit von Rajko BATOŽ und Helmut CASTRITIUS (Ergänzungsbande zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Bd 39), Walter de Gruyter, Berlin, New York 2003, pagine 282.

Il volume qui ricordato è degno di molta attenzione per la grande quantità di notizie e di valutazioni che fornisce all'ampliamento delle conoscenze sulla tarda antichità nel passaggio verso l'alto medioevo e sulle terre e sulle genti oltre l'arco alpino orientale e fino al medio Danubio. Senza però togliere nulla del valore che esso ha, il titolo è qui colto quale pretesto per segnalare, senza sistematicità e completezza, altri titoli dei moltissimi che nell'ultimo decennio sono comparsi trattando temi e problemi anzitutto storici relativi all'area alpina orientale. La presente operazione non mira a indicare carenze o negligenze dell'autore.

Si possono indicare gli anni 1999 e 2000 come centrali per l'avvio di un nuovo orientamento o almeno suggerimento storiografico, sia pure imperniato "soltanto" sulla chiesa aquileiese e sul suo patriarcato. Nel 2000 due volumi di Atti (*Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Trieste 2000, «Antichità Altoadriatiche», 47, a cura di G. BANDELLI; *Aquileia e il suo patriarcato*, edito dalla Deputazione del Friuli, Tavagnacco, a cura di S. TAVANO, G. BERGAMINI, S. CAVAZZA) e il catalogo delle mostre di Aquileia e di Cividale (*Patriarchi*, Skira, Milano, a cura di S. TAVANO, G. BERGAMINI; cfr. *Mostre e studi sul patriarcato di Aquileia*, «Memorie Storiche Forgiuliesi», 80, 2000, 237-243) hanno proposto di recuperare le dimensioni storiche e culturali del patriarcato in senso extra- e soprannazionale, senza ridurlo dunque a una serie di fenomeni e di interessi locali, come troppo spesso è avvenuto e continua ad avvenire anzitutto per fini politici e con pregiudizi soggettivi ingiustificati in senso propriamente storico.

Già nel 1999 Rajko Bratož aveva pubblicato un volume ponderoso sulle origini cristiane delle terre lungo un asse che, partendo da Aquileia e protendendosi a nord-est, giunge a Poetovio/Ptuj: *Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio*, Istituto "Paschini" – Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1999, (cfr. «MSF», 81, 1001, 321-324; G. CUSCITO in «Rivista di Archeologia Cristiana», 77, 2001, 603-615).

Il lavoro di Friedrich Lotter, condotto da tempo e del tutto indipendentemente da questo impulso aquileiese, ha goduto della sostanziosa collaborazione del ricordato Rajko Bratož e di Helmut Castritius, come l'autore ricorda con gratitudine (p. V): egli ricostruisce le vicende istituzionali, culturali ed etniche tumultuosamente succedutesi nei territori che, pur sempre in area di influenza aquileiese, corrispondono al Norico Ripense, a quello Mediterraneo, alla Pannonia e all'Illirico occidentali; qui si svilupparono forme di organizzazione ecclesiastica (e spicca molto significativamente la figura dell'aquileiese Amanzio, primo tra quelli che in missione, egli a Iovia, svilupparono forme di cristianizzazione interetniche: si parla infatti di *plebs aliena* ma anche di *geminis ducibus* e di *binis populis*: 73-74 e n. 262); persistendovi fino a tutto il secolo VI (ma a Celeia anche dopo) la giurisdizione metropolitana di Aquileia, si sa dell'improvviso diradarsi della presenza romana negli ultimi due decenni del secolo V (e qui balzano in piena luce le figure di Severino e del suo biografo Eugipio, su cui il Bratož è intervenuto con studi autorevoli: dopo il lavoro fondamentale del 1984, v. ora in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, 1993, 509-514), principalmente nel Norico Ripense, in un panorama ormai occupato da molti gruppi che si affacciarono al mondo romano, anche per riproporsi in alternativa allo stesso: Visigoti, Ostrogoti, Alani, Longobardi, Baiuvari, Avari e infine Slavi, tutti destinati a dare un volto nuovo al mondo occidentale.

Tra i molti pregi del volume del Lotter, anche se può sembrare soltanto strumentale, è la ricchissima bibliografia citata, corrispondente a un'ammirevole ricchezza di studi, nella cui scelta si riconosce la mano del Bratož. A questo proposito si devono ricordare gli atti di due convegni internazionali, organizzati e curati dallo stesso autore: il primo prese lo spunto dai 1600 anni dalla battaglia sul fiume Frigido e si tenne a Zemono, presso Vipacco/Vipava, tra il 5 e l'8 settembre 1994: *Westillyricum und Nordostitalien in der spätrömischen Zeit – Zahodni Ilirij in severovzhodna Italija v poznorimski dobi*, a cura di R. BRATOŽ, Narodni muzej, Ljubljana 1996: sedici sono gli autori presenti e tra questi si possono segnalare con partico-

lare riguardo Adolf Lippold (17-28), Yves-Marie DUVAL (95-108), Ingomar WEILER (123-143), Helmut CASTRITIUS (215-232), Reinhardt HARRETHTER (235-262), Miran SPERLIČ (291-297), Rajko BRATOŽ (299-366); la seconda parte degli atti, che riguarda gli aspetti monumentali e archeologici in genere, è stata curata da Slavko Ciglenečki ed è apparsa nell'«Arheološki vestnik», 48, 1997, 117-370.

L'altro congresso internazionale, che si tenne a Lubiana tra il 22 e il 25 settembre 1998, pur spostando l'attenzione sui secoli successivi e in particolare sull'etnogenesi (definizione non da tutti accolta favorevolmente) degli Sloveni, godette di apporti da svariatissimi punti di vista e di un numero anche maggiore di interventi, che superano la sessantina: *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo: začetki slovenske etnogeneze – Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche: Anfänge der slowenischen Ethnogenese*, c. R. BRATOŽ, Narodni muzej Slovenije, Ljubljana 2000. Ai due volumi di base con la bellezza di 1130 pagine, se n'è aggiunto poi un terzo che, riportando lo stesso titolo, si configura come supplemento ed è tutto d'uno stesso autore: Hans-Dietrich KAHL, *Der Staat der Karantanen*, Ljubljana 2002, 562.

Prima di questi volumi era uscito un altro volume di atti, curati da Günther HÖDL e Johannes GRABMAYER: *Karantanien und der Alpen-Adria-Raum im Frühmittelalter*, (2: St. Veiter Historikergespräche), Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 1993; riguarda più da vicino Aquileia la relazione di R. BRATOŽ, *Aquileia und der Alpen-Adria-Raum (von der Mitte des 6. Jahrhunderts bis 811)*, 151-208.

Non che la visione italiana su Aquileia e sulla tarda antichità nell'alto Adriatico sia necessariamente compromessa da restrizioni o riserve nazionali, tutt'altro: si vedano, ad esempio, G. CUSCITO, *La Chiesa aquileiese*, in *Storia di Venezia*, I., *Origini – Età ducale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, 367-407; L. CRACCO RUGGINI, *Religiosità e chiese nelle Venezia (II-V secolo)*, nel volume citato *Aquileia romana e cristiana*, del 2000 (11-42); Ead., *Temi e problemi della cristianizzazione nel Norditalia*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», 102, 2002, 99-120. Una rassegna bibliografica che interessa l'Istria e la Dalmazia si veda in G. LUCA, *Antologia di studi recenti sull'alto medioevo in Istria e in Dalmazia*, «Quaderni Giuliani di Storia», 23/II (2002), 295-326. Eppure i due mondi, almeno in senso storiografico, rimangono spesso in due orizzonti abbastanza diversi e distanti, forse anche per l'involontario pregiudizio d' un avvento di "barbari" che offuscò la civiltà romana più "nostra".

Citato più volte nel volume di Kahl e in questa stessa segnalazione, Rajko BRATOŽ dev'essere ricordato come uno degli studiosi più attivi nell'indagine storiografica sul tema che qui è affrontato; se ne ricordano altri titoli: *Die antike Geschichte des Gebietes zwischen Donau und Adria in den Vorstellungen der mittelalterlichen Autoren*, in *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*, a cura di K. Brunner, B. Merta, «Veröffentlichungen des Instituts f. Österr. Gesch.forschung», 31, 1994, 264-292; *Der Einfluß Aquileias auf den Alpenraum und das Alpenvorland (Von Anfängen bis um 700)*, in *Das Christentum im bairischen Raum*, a cura di E. Boshof, H. Wolff, Böhlau Verlag, Wien 1994, 29-61; *Bitka pri Frigidu v izročilu antičnih in srednjeveških avtorjev (Die Schlacht am Frigidus in der Überlieferung der antiken und mittelalterlichen Autoren)*, Ljubljana 1994; *Der "Helige Mann" und seine Biographie*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, a cura di A. Scharer, G. Scheibelreiter, Wien-München 1994, 222-252; «*Ecclesia in gentibus*», *Vprašanje preživetja iz antične dobe v času slovansko-avariske naselitve na prostoru med Jadranom in Donavo (Ecclesia in gentibus. Die Frage des Überlebens des Christentums aus dem Altertum in der Zeit der awarisch-slavischen Landnahme im Raum zwischen Adria und der Donau)*, in *Grafenauerjev zbornik*, c. V. Rajšp, Ljubljana 1996, 205-225; *Christianisierung des Nordadria- und Westbalkanraumes im 4. Jahrhundert*, in *Westillyricum*, cit., 299-366; *La cristianizzazione degli Slavi negli atti del convegno "ad ripas Danubii" e del concilio di Cividale*, in *XII centenario del concilio di Cividale (796-1996)*, a cura di S. Piusi, Udine 1998, 133-141; *Die römische Synode 680 und die Frage der Kirchenorganisation "in gentibus" im 7. Jahrhundert*, in *Acta XIII Congressus internationalis Archaeologiae christianae*, a cura di N. CAMBI, E. MARIN, Città del Vaticano-Split 1998, 587-602; *Das*

Patriarchat Grado im monoteletischen Streit, in Slowenien und die Nachbarländer, a cura di R. BRATOŽ, II, 2000, 609-658; *L'Isola tra l'antichità e il medioevo*, in *I Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, Gorizia 2001, 15-42; *Koprska škofija od prve omembe (599) do srede 8. stoletja / La diocesi di Capodistria della prima menzione (599) alla metà dell'VIII secolo*, «Acta Histriae», 9, 2001, 37-64; *Die Beziehungen zwischen den ethnischen und konfessionellen Gruppen (Katholiken, Arianer, Heiden) im Ostalpen- und Mitteldonaunraum im Lichte der schriftlichen Quellen*, in *Probleme der frühen Merowingerzeit im Mitteldonaunraum*, a cura di J. Tejral, Brno 2002, 73-98 (cfr. F. GLASER, *Kirchenbau und Gotenherrschaft. Auf den Spuren des Arianismus in Binnenoricum und in Rätien II*, «Der Schlern», 70, 1996, 83-100; ID., *Zur Frage der Gotenherrschaft in Noricum*, in *Neue Beiträge zur Erforschung der Spätantike im mittleren Donaunraum*, Brno 1997, 275-284; *Pannonia*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlin-New York, 22, 2002, 469-483; *Der Bischof Victorinus in die Kirchengemeinde von Poetovio (2. Hälfte des 3. Jahrhunderts)*, «Zalai Múzeum», 11, 2002, 7-20; *Die Einstellung der Kirche zu den "regna" und "gentes" im 7. Jahrhundert*, in *Integration und Herrschaft. Ethnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, a cura di W. POHL, M. DIESENBERGER, (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 3), Österr. Akademie der Wissenschaften, Wien 2002, 43-61 (nello stesso volume sono compresi vari altri contributi sui temi qui segnalati); *Aquileia tra Teodosio e i Longobardi (379-568)*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo*, «AAA», 54, 2003, 477-527. Un ricco panorama è stato delineato da Josef ACKERMANN e Sebastian GRÜNIGER, *Christentum und Kirche in Ostalpenraum in ersten Jahrtausend*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von Spätantike bis ottonische Zeit*, c. H.R. SENNHÄUSER, München 2003, 793-816. Un sostanzioso lavoro di Bratož è in corso di stampa e avrà anche un'edizione italiana nei «Quaderni Giuliani di Storia» del 2004: *Die diocletianische Christenverfolgung in den Donau- und Balkanprovinzen* (una prima versione in sloveno è uscita in un volume che riguarda i diciassette secoli dalla morte di San Vittorino di Poetovio: *Dioclecijanovo preganjanje kristjanov v provincah srednjega Podonavja in zahodnega Balkana*, in *Mednarodni znanstveni simpozij ob 1700 – letnici smrti S. Viktorina pujskega*, Ptuj 2003, 29-98): ne hanno tratto beneficio, con l'intervento dello stesso autore, gli studi per il diciassettesimo centenario del martirio di san Floriano e dei santi Canziani.

Accanto all'imponente opera dello studioso sloveno si dovrebbero ricordare molti altri studi usciti negli ultimi anni sugli stessi argomenti, alcuni di carattere squisitamente storiografico e altri che su basi archeologiche giungono pur sempre a definire un'epoca e un assieme di regioni e di fenomeni che le riguardarono. Ci si deve limitare ad alcuni esempi: P. STIH, *Die Ostgrenze Italiens im Frühmittelalter*, in *Grenze und Differenz in frühen Mittelalter*, a cura di W. Pohl, h. Reimitz, (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 1), Österr. Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, 19-37; F. GLASER, *Die Christianisierung von Noricum Mediterraneum bis zum 7. Jahrhundert nach den archäologischen Zeugnissen*, in *Das Christentum im Bairischen Raum*, già citato, 193-230; P. GLEIRSCHER, *Der Drei-Kapitel-Streit und seine baulichen Auswirkungen auf die Bischofskirchen im Patriarchat von Aquileia*, «Der Schlern», 74, 2000, 9-18; I. ROGER, *Inizi cristiani nella regione tridentina*, in *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, c. E. Buchi, Il Mulino, Bologna 2000, 475-524.

Il settore in cui l'archeologia si è rivelata meglio sussidiaria della ricostruzione storica e in particolare del nuovo assetto sociale e urbanistico che si andava imponendo riguarda gli insediamenti nuovi, per lo più in altura: dopo il fondamentale studio di Slavko CIGLENIČKI, *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. Jahrhundert im Ostalpenraum*, Ljubljana 1987, qui citato di necessità anche se esce dal decennio preso in considerazione, si può indicare dello stesso autore: *Tracce di un insediamento tardo (VI-IX sec.) nei siti della tarda antichità in Slovenia*, in *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo*, Firenze 1992, 53-59 e *Höhenbefestigungen als Siedlungsgrundenheit der Spätantike in Slowenien*, «Arheološki Vestnik», 45, 1994, 239-266. Ora si dovranno aggiungere gli svariati contributi raccolti in *I borghi d'altura nel "Caput Adriae". Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo*, a cura di G. CUSCITO, F. MASELLI SCOTTI, (Antichità Altoadriatiche, 56) e si veda anche P. SCHERRER, *Anmerkungen zur Siedlungssoziologie in spätantiken Höheninsiedlungen des Südostalpenraum-*

mes, in *Carinthia romana und die römische Welt. Festschrift für Gernot Piccottini zum 60. Geburtstag*, Landesmuseum f. Kärnten, Klagenfurt 2001, 219-237.

Un apporto nuovo per l'area fondamentalmente aquileiese è ora recato dal Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis, (edito da Città Nuova e dalla Società per la conservazione della Basilica di Aquileia), di cui sono usciti alcuni volumi, tra di loro inevitabilmente alquanto disuguali: II. *Passioni e Atti dei martiri* (A. GONZATO, M. PONCINA), Vittorino di Poetovio, *Opere* (M. VERONESE), Roma 2002; V/1. Rufino di Concordia, *Scritti apologetici* (M. SIMONETTI), Roma 1999; V/2. Rufino di Concordia, *Scritti vari* (M. SIMONETTI), Roma 2000; VIII/1. Venanzio Fortunato, *Opere* (S. DI BRAZZANO), Roma 2001 (ne derivano in parte gli atti del Convegno internazionale di studi, tenutosi tra Valdobbiadene e Treviso nel 2001: *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Fondazione Cassamarca, Treviso 2003); XII/2. *Cronache* (G. FEDALTO, L.A. BERTO), Roma 2003.

Non ultimi per importanza i contributi recati dall'epigrafia, tra cui, ad esempio, D. MAZZOLENI, *Epigrafi del mondo cristiano antico*, Lateran University Press, Roma 2002, in particolare 119-205, o J. - P. CAULET, *L'affirmation de l'autorité de l'évêque dans les sanctuaires paléochrétiens du Haut Adriatique: le l'inscription à l'image*, in «Deltón tēs christiānikēs archaiologikēs etairías», 2003, 21-30.

Sergio Tavano

Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit, hg. Hans Rudolf SENNHAUSER, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 2003, X-994.

Similmente a quanto si è voluto proporre recensendo il volume di Friedrich Lotter (in questo stesso numero della rivista), anche in questo caso si sarebbe desiderato prendere soltanto lo spunto da quest'opera per commentarla brevemente e poi per servircene in una rassegna di scritti più o meno paralleli e contemporanei, senza che ciò volesse rappresentare una qualche forma di riserva, con correzioni o con aggiunte, cosa che pressoché tutti gli scritti che colgono ampi panorami potrebbero richiedere (salvo certuni, come ad esempio quelli, sempre documentatissimi e precisi, che recano la firma di Rajko Bratož).

In realtà i due tomi di cui si compone quest'opera sono così fitti di dati, di riferimenti e di possibilità di confronti (quando non sono già proposti, specie nel bilancio finale), che la semplice elencazione di tutti i contributi che vi sono raccolti esigerebbe un numero di pagine del tutto inconsueto per questo genere di recensioni.

Circostanze (meteorologiche) veramente singolari (p. VII) avevano obbligato nel febbraio 1999 un quarantina di studiosi, provenienti da cinque diverse regioni e dapprima raccolti a Müstair per ragionare sulle risultanze archeologiche riguardanti edifici di quell'importante centro dei Grigioni, a intrattenersi per altri cinque giorni sul posto a lavorare e a discutere sui fenomeni architettonici e sui rispettivi significati e valori lungo l'arco alpino orientale, riferendosi in verità anche al settore centrale delle Alpi soprattutto per ragioni istituzionali e storiche (2-3). Il frutto di quel lungo simposio, prevedibilmente con redazioni e integrazioni successive, è ora proposto in quest'opera che si divide in due tomi sia per ragioni pratiche di maneggevolezza, sia perché vi sono seguiti criteri diversi.

Il primo tomo, concernente il cuore delle Alpi (Coira, Tirolo, Vorarlberg, Tirolo meridionale e Trentino), raccoglie infatti soltanto gli scritti di quattro autori e a ciascun capitolo, di per sé di solito molto corposo, fanno seguire un ricco e dettagliato catalogo delle architetture note e ristudiate.

Finora l'architettura paleocristiana e quella altomedievale dell'Europa centrale (con un limite peraltro alla regioni alpine per lo più non italiane) e dell'intera Europa settentrionale, escluse le regioni baltiche e le isole britanniche, si poteva dire sciorinata interamente nella imponente schedatura a cui aveva partecipato lo stesso curatore di questa iniziativa e di

mes, in *Carinthia romana und die römische Welt. Festschrift für Gernot Piccottini zum 60. Geburtstag*, Landesmuseum f. Kärnten, Klagenfurt 2001, 219-237.

Un apporto nuovo per l'area fondamentalmente aquileiese è ora recato dal Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis, (edito da Città Nuova e dalla Società per la conservazione della Basilica di Aquileia), di cui sono usciti alcuni volumi, tra di loro inevitabilmente alquanto disuguali: II. *Passioni e Atti dei martiri* (A. GONZATO, M. PONCINA), Vittorino di Poetovio, *Opere* (M. VERONESE), Roma 2002; V/1. Rufino di Concordia, *Scritti apologetici* (M. SIMONETTI), Roma 1999; V/2. Rufino di Concordia, *Scritti vari* (M. SIMONETTI), Roma 2000; VIII/1. Venanzio Fortunato, *Opere* (S. DI BRAZZANO), Roma 2001 (ne derivano in parte gli atti del Convegno internazionale di studi, tenutosi tra Valdobbiadene e Treviso nel 2001: *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Fondazione Cassamarca, Treviso 2003); XII/2. *Cronache* (G. FEDALTO, L.A. BERTO), Roma 2003.

Non ultimi per importanza i contributi recati dall'epigrafia, tra cui, ad esempio, D. MAZZOLENI, *Epigrafi del mondo cristiano antico*, Lateran University Press, Roma 2002, in particolare 119-205, o J. - P. CAULET, *L'affirmation de l'autorité de l'évêque dans les sanctuaires paléochrétiens du Haut Adriatique: le l'inscription à l'image*, in «Deltion tēs christiānikēs archaiologikēs etairēas», 2003, 21-30.

Sergio Tavano

Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit, hg. Hans Rudolf SENNHAUSER, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 2003, X-994.

Similmente a quanto si è voluto proporre recensendo il volume di Friedrich Lotter (in questo stesso numero della rivista), anche in questo caso si sarebbe desiderato prendere soltanto lo spunto da quest'opera per commentarla brevemente e poi per servircene in una rassegna di scritti più o meno paralleli e contemporanei, senza che ciò volesse rappresentare una qualche forma di riserva, con correzioni o con aggiunte, cosa che pressoché tutti gli scritti che colgono ampi panorami potrebbero richiedere (salvo certuni, come ad esempio quelli, sempre documentatissimi e precisi, che recano la firma di Rajko Bratož).

In realtà i due tomi di cui si compone quest'opera sono così fitti di dati, di riferimenti e di possibilità di confronti (quando non sono già proposti, specie nel bilancio finale), che la semplice elencazione di tutti i contributi che vi sono raccolti esigerebbe un numero di pagine del tutto inconsueto per questo genere di recensioni.

Circostanze (meteorologiche) veramente singolari (p. VII) avevano obbligato nel febbraio 1999 un quarantina di studiosi, provenienti da cinque diverse regioni e dapprima raccolti a Müstair per ragionare sulle risultanze archeologiche riguardanti edifici di quell'importante centro dei Grigioni, a intrattenersi per altri cinque giorni sul posto a lavorare e a discutere sui fenomeni architettonici e sui rispettivi significati e valori lungo l'arco alpino orientale, riferendosi in verità anche al settore centrale delle Alpi soprattutto per ragioni istituzionali e storiche (2-3). Il frutto di quel lungo simposio, prevedibilmente con redazioni e integrazioni successive, è ora proposto in quest'opera che si divide in due tomi sia per ragioni pratiche di maneggevolezza, sia perché vi sono seguiti criteri diversi.

Il primo tomo, concernente il cuore delle Alpi (Coira, Tirolo, Vorarlberg, Tirolo meridionale e Trentino), raccoglie infatti soltanto gli scritti di quattro autori e a ciascun capitolo, di per sé di solito molto corposo, fanno seguire un ricco e dettagliato catalogo delle architetture note e ristudiate.

Finora l'architettura paleocristiana e quella altomedievale dell'Europa centrale (con un limite peraltro alla regioni alpine per lo più non italiane) e dell'intera Europa settentrionale, escluse le regioni baltiche e le isole britanniche, si poteva dire sciorinata interamente nella imponente schedatura a cui aveva partecipato lo stesso curatore di questa iniziativa e di

questo volume, H. Rudolf Sennhauser. L'appoggio e la garanzia scientifica erano giunti dallo Zentralinstitut für Kunstgeschichte di Monaco: F. OSWALD, L. SCHAEFER, H.R. SENNAUSER, *Vorromanische Kirchenbauten. Katalog der Denkmäler bis zum Ausgang der Ottonen*, Prestel-Verlag, München 1990 (avevano preceduto edizioni nel 1966, nel 1968 e nel 1971); W. JACOBSEN, L. SCHAEFER, H.R. SENNAUSER, *Vorromanischer Kirchenbauten. Katalog der Denkmäler bis zum Ausgang der Ottonen. Nachtragsband*, Prestel-Verlag, München 1991. Un'utile serie di ragionamenti è contenuto poi anche nel volume di Franz GLASER, *Frühes Christentum im Alpenraum. Eine archäologische Entdeckungsreise*, Pustet, Regensburg 1997.

I quattro capitoli iniziali che occupano il primo tomo, corredato con disegni, illustrazioni e soprattutto con la schedatura di ciascun edificio, un po' sul modello di ciò che si coglie nei due volumi appena citati del 1990 e del 1991, riguardano la diocesi di Coira/Chur e le terre vicine (H.R. SENNAUSER, 9-221), il Tirolo e il Vorarlberg (W. SYDOW, 223-271), il Tirolo meridionale o Südtirol (H. NOTHDURFTER, 273-355) e il Trentino (G. CIURLETTI, 357-401).

Il secondo tomo è diviso in quattro parti: nella prima sono studiati gli edifici ecclesiastici delle regioni circostanti (escluso il Veneto) rispetto al nucleo di partenza, che occupa, come detto, il primo tomo: Carinzia e Tirolo orientale (F. GLASER, 413-437), il Salisburghese (F. MOOSLEITNER, 439-455), la Baviera (S. CODREANU - WINDAUER, 457-485), l'Alta Austria, la Bassa Austria e il Burgenland (M. KALTENEGGER, 487-499), il Friuli (L. VILLA, 501-579; se ne riparerà più avanti) e infine la Slovenia (S. CIGLENČKI, 581-595).

Segue la terza parte che, disponendo in ordine alfabetico gli autori, comprende studi su singoli edifici o approfondimenti specialmente in base a nuove scoperte: Castelvecchio/Altenburg e Fiera di Primiero (G. BOMBONATO, G. L. RAVAGNAN, 601-606), Dorf Tirol (G. BOMBONATO, L. DAL RI, 607-610), luoghi dei Grigioni (U. CLAVADETSCHER, B.I. KELLER, 611-613), Lungau (E.M. FELDINGER, 615-616), St. Margarethe im Lungau (H. DOPSCH, 619-621), alcune chiese sul Danubio e sulla Drava (F. GLASER, 623-636), Mels (I. GRÜNIGER, 637-641), Thaur (W. HAUSER, 643-650), Regensburg-Niedermünster (M. KONRAD, A. RETTNER, E. WINTERGERST, 651-663), Sonnenburg in Pusteria (M. MITTERMAIR, M. BITSHNAU, 665-671; riguarda la località anche M. WOLF, 781-784), San Vigilio a Trento (G. SEEBACH, 673-690); segue una serie di interventi del citato Sennhauser, su Coira/Chur (691-730), su Cazis (731-740), su Mesocco (741-744), su Riva San Vitale (745-759), su Disentis (761-764). Questa parte comprende ancora profili di edifici del Tirolo orientale (tra cui Oberlienz e Matrei/Ganz) e del Tirolo settentrionale (H. STADLER, 765-769), di Lavant, St. Ulrich (M. TSCHURTSCHENTHALER, 771-773), di Brixen in Thale (H. UBL, 775-779), Mehrn/Brixlegg (A. ZANESCO, 785-787).

La quarta parte contiene utili studi d'insieme su temi particolari: sulla diffusione del cristianesimo (J. ACKERMANN, S. GRÜNIGER, 793-816), sulla storia degli insediamenti nel Tirolo settentrionale in connessione con gli edifici sacri (I. HEFTMEIER, 817-830), sui caratteri della ceramica tardo-antica (S. LADSTÄTTER, 831-857 e K. ROTH - RUBI, 859-864), sulle sedi vescovili (F. GLASER, 865-880), sulle chiese non episcopali (K. KARPF, 881-898), sui paramenti esterni delle chiese altomedievali nell'area alpina svizzera (H.R. SENNHAUSER, 899-913).

Lo stesso Sennhauser passa poi in rassegna gli edifici fin qui considerati e li inquadra secondo tipi, forme e tendenze, quasi come in un manuale di archeologia cristiana e medievale (919-980; si vedano in proposito i tre volumi di P.F. BARTON, *Geschichte des Christentums in Österreich und Südmitteleuropa*, Böhlau, Wien 1992): tra l'altro sulla basilica di Brioni (928.929) si veda ora: E. SIMSIC, *La basilica di S. Maria a Brioni Maggiore*, «Arti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», 102 (2002), 155-236, per la basilica di Betica: G. CUSCITO, *Gli edifici di culto in area altoadriatica tra VI e VIII secolo*, «Hortus Artium Mediaevalium», 9 (2003), 36-37. Si sente nell'opera qui recensita la mancanza di specifica attenzione ai monumenti paleocristiani dell'Istria, che avrebbe meritato un capitolo a sé; e del resto Trieste è semplicemente inserita nel Friuli (527-530): ma cfr. *L'arte medievale a Trieste*, «Archeografo Triestino», 59 (107), 1999, 251-305. Per l'Istria: *Arte altomedievale in Istria e in Friuli*, in *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo - Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und Karolingischer Epoche*, Ljubljana 2000, 693-710

(cfr. *L'arte in Friuli al tempo di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino d'Aquileia*, a cura di G. Cuscito, Trieste 2003 (Antichità Altoadriatiche, 55), 27-56; S.T., *Bizantini, Longobardi, Carolingi, Croati*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81 (2001), 311-318. Larghissimi di titoli e di informazioni sono i tre volumi degli atti del Congresso internazionale di Archeologia cristiana che si tenne tra Spalato e Parenzo nel 1994: *Acta XIII Congressus internationalis Archaeologiae christianae - Radovi XIII. Medunarodnog Kongresa za starokršansku arheologiju*, Città del Vaticano-Splir 1998.

Moltissimi sono i dati nuovi e svariati i richiami a modelli di tipo aquileiese, anche se non sempre accettati o riconosciuti: cfr. *Aquileia e il Norico. Riferimenti per l'architettura paleocristiana*, in *Clanfurt/Klagenfurt*, S.F.F. Tavagnacco (Udine) 2000 (47-56). Aquileia e il suo territorio sono compresi, anch'esse forse anacronisticamente, nel Friuli nell'ampio sguardo curato da Luca Villa, il quale ridiscute la complicata vicenda critica delle prime architetture paleocristiane di Aquileia (501-517), ma anche quella delle basiliche gradesi (516-527). Molte sono le piante ridisegnate, alcune su modelli noti (è il caso del Tempietto di Cividale: 533-535, 562-565: cfr. però *Il Tempietto longobardo e altre architetture civildalesi tardoantiche e altomedievali*, in *Cividat*, S.F.F. Tavagnacco, Udine, 1999, 175-193).

Quanto a Concordia, piace vedere finalmente segnato in pianta il probabile battistero che in età paleocristiana precedeva da occidente la basilica episcopale (537, fig. 22), ciò che non avviene in P. CROCE DA VILLA, *Il quadriportico*, in *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa, E. Balestrazzi, Comune di Concordia, Rubano (Padova) 2001, 265, fig. 8; il battistero ha molte analogie con quello di Gravedona e può anche essere visto come anello di raccordo, non soltanto ideale, tra la trichora (L. FLORA, *Valori architettonici della trichora di Concordia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81, 2001, 11-45) e il battistero di Reginpoto, specialmente per l'introduzione di un nucleo quadrangolare da cui si espandono le (tre) esedre.

Per San Canzian d'Isonzo (540, fig. 23) sarebbe da consigliare il ricorso a una pianta più aggiornata, edita dal Mirabella Roberti nel 1975 (*I mosaici di San Canzian d'Isonzo*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Udine 1975, Antichità Altoadriatiche, 8, fig. 3).

Nella seconda parte del suo studio il Villa raccoglie moltissimi dati utili per ricostruire la qualità e la diffusione di edifici di culto minori nel territorio di Aquileia (salvo che non si può giudicare raro il tipo di edificio con abside quadrangolare: se ne sono individuate nell'alto medioevo molte decine (Udine 1976, Antichità Altoadriatiche, 9, 449-451), che sono stati riconosciuti in molte ricerche soprattutto dell'ultimo ventennio (cfr. anche A. CAGNANA, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. BROGIOLO, S.A.P. 2003, 217-244 (anche qui per San Canziano vengono usate piante da tempo corrette, sia per la memoria di San Proto, fig. 8, sia per la basilica maggiore, fig. 9).

Sergio Tavano

URSULA DÜRIGEL, *Die Fabelwesen von St. Jakob in Kastelaz bei Tramin. Romanische Bilderwelt antiken und vorantiken Ursprungs*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Wien 2003, 152 pagine con fig. Nel testo e fuori testo.

La chiesa di San Giacomo che sorge a Kastelaz sopra Termeno/Tramin è ricordata per la prima volta nel 1214 ma risale al tempo di Federico di Vanga/Friedrich von Wangen, vescovo di Trento tra il 1201 e il 1208. Gli affreschi si stendono nella parte orientale e qui, ai lati dell'abside e nella parte inferiore della stessa, compaiono svariati animali fantastici e altre figure mostruose ma anche misteriose, tra cui l'arpa, il pesce-capra, il cinocefalo, l'atlante sia femminile sia maschile, il centauro, l'uomo-pesce, l'uomo a cavallo di un pesce e

(cfr. *L'arte in Friuli al tempo di San Paolino*, in *Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino d'Aquileia*, a cura di G. Cuscito, Trieste 2003 (Antichità Altoadriatiche, 55), 27-56; S.T., *Bizantini, Longobardi, Carolingi, Croati*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81 (2001), 311-318. Larghissimi di titoli e di informazioni sono i tre volumi degli atti del Congresso internazionale di Archeologia cristiana che si tenne tra Spalato e Parenzo nel 1994: *Acta XIII Congressus internationalis Archaeologiae christianae - Radovi XIII. Medunarodnog Kongresa za starokršansku arheologiju*, Città del Vaticano-Splir 1998.

Moltissimi sono i dati nuovi e svariati i richiami a modelli di tipo aquileiese, anche se non sempre accettati o riconosciuti: cfr. *Aquileia e il Norico. Riferimenti per l'architettura paleocristiana*, in *Clanfurt/Klagenfurt*, S.F.F. Tavagnacco (Udine) 2000 (47-56). Aquileia e il suo territorio sono compresi, anch'esse forse anacronisticamente, nel Friuli nell'ampio sguardo curato da Luca Villa, il quale ridiscute la complicata vicenda critica delle prime architetture paleocristiane di Aquileia (501-517), ma anche quella delle basiliche gradesi (516-527). Molte sono le piante ridisegnate, alcune su modelli noti (è il caso del Tempietto di Cividale: 533-535, 562-565: cfr. però *Il Tempietto longobardo e altre architetture cividalesi tardoantiche e altomedievali*, in *Cividat*, S.F.F. Tavagnacco, Udine, 1999, 175-193).

Quanto a Concordia, piace vedere finalmente segnato in pianta il probabile battistero che in età paleocristiana precedeva da occidente la basilica episcopale (537, fig. 22), ciò che non avviene in P. CROCE DA VILLA, *Il quadriportico*, in *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa, E. Balestrazzi, Comune di Concordia, Rubano (Padova) 2001, 265, fig. 8; il battistero ha molte analogie con quello di Gravedona e può anche essere visto come anello di raccordo, non soltanto ideale, tra la trichora (L. FLORA, *Valori architettonici della trichora di Concordia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81, 2001, 11-45) e il battistero di Reginpoto, specialmente per l'introduzione di un nucleo quadrangolare da cui si espandono le (tre) esedre.

Per San Canzian d'Isonzo (540, fig. 23) sarebbe da consigliare il ricorso a una pianta più aggiornata, edita dal Mirabella Roberti nel 1975 (*I mosaici di San Canzian d'Isonzo*, in *Mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Udine 1975, Antichità Altoadriatiche, 8, fig. 3).

Nella seconda parte del suo studio il Villa raccoglie moltissimi dati utili per ricostruire la qualità e la diffusione di edifici di culto minori nel territorio di Aquileia (salvo che non si può giudicare raro il tipo di edificio con abside quadrangolare: se ne sono individuate nell'alto medioevo molte decine (Udine 1976, Antichità Altoadriatiche, 9, 449-451), che sono stati riconosciuti in molte ricerche soprattutto dell'ultimo ventennio (cfr. anche A. CAGNANA, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. BROGIOLO, S.A.P. 2003, 217-244 (anche qui per San Canziano vengono usate piante da tempo corrette, sia per la memoria di San Proto, fig. 8, sia per la basilica maggiore, fig. 9).

Sergio Tavano

URSULA DÜRIGEL, *Die Fabelwesen von St. Jakob in Kastelaz bei Tramin. Romanische Bilderwelt antiken und vorantiken Ursprungs*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Wien 2003, 152 pagine con fig. Nel testo e fuori testo.

La chiesa di San Giacomo che sorge a Kastelaz sopra Termeno/Tramin è ricordata per la prima volta nel 1214 ma risale al tempo di Federico di Vanga/Friedrich von Wangen, vescovo di Trento tra il 1201 e il 1208. Gli affreschi si stendono nella parte orientale e qui, ai lati dell'abside e nella parte inferiore della stessa, compaiono svariati animali fantastici e altre figure mostruose ma anche misteriose, tra cui l'arpa, il pesce-capra, il cinocefalo, l'atlante sia femminile sia maschile, il centauro, l'uomo-pesce, l'uomo a cavallo di un pesce e

così via. Alcune figure sono isolate e anche relativamente statiche mentre altre si cimentano in forme di lotta.

La studiosa viennese si cimenta nell'interpretazione di questo ricco e favoloso programma figurativo risalendo ai precedenti antichi e a vari modelli anzitutto dal punto di vista iconografico e inserendoli in una visione cosmologica (v. M. CAMILLE, *Drôlerie*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 5, 735, cfr. E. CARRARA, *ibidem*, 9, 651) recuperata e riproposta con valori e funzioni "attuali" dalla dottrina cristiana. In tal modo lo studio diviene molto utile per l'interpretazione di altre figure surreali e "fantasiose" che compaiono nel pieno medioevo.

Il posto occupato da queste figure e la soluzione vigorosamente grafica apparentano il ciclo di Termeno ad altri velari ben noti, come quelli di Summaga, di Trieste e specialmente, in senso squisitamente formale, della cripta di Aquileia. A questo proposito tornano molto utili i confronti tra la testa dell'uomo-pesce saettante della tavola 11 e quelle di taluni "selvaggi" di Aquileia, in particolare di quelli che si vedono, in una scena non ancora interpretata, nella curva settentrionale della parte inferiore (D. GIOSEFFI, E. BELLUNO, E. CIOL, *Aquileia. Gli affreschi nella cripta della basilica*, Udine 1976, 196-197 n.n.). Il che non obbliga, com'è stato proposto da Buberl nel 1908 e da Rasmo nel 1971, di presupporre per Termeno ascendenze dall'ambiente artistico veneto-bizantino e addirittura aquileiese (cfr. invece W. METZGER, *Die Apsisfresken von St. Jakob in Kastelaz*, «Der Schler», 5, 1970, 200).

Gia l'Anthony (*Romanesque Frescoes*, Princeton/New Jersey 1951, 46) aveva messo in risalto la carica "espressionistica" di queste strutture disegnative e ne aveva indicato i precedenti e i fattori in ambienti nordici e prossimi alla cultura popolare (cfr. M. FREI, *Kunstreise durch Südtirol. Ein Führer zu den bedeutendsten Kunstschatzen des Landes*, München 1981, 17).

Rimarrebbe semmai da vedere quanto di questa tensione linearistica possa essere letto anche in funzione di aperture protogotiche, spesso, come si sa, derivate appunto dall'esasperazione e dallo sviluppo di nuclei dinamici maturatisi all'interno del mondo tardoromanico: questo "anticipo" non sarebbe stato fuori luogo nel bel volume di Waltraud KOFLER-ENGL, *Frühgotische Wandmalerei in Tirol. Stilgeschichtliche Untersuchung zur "Linearität" in der Wandmalerei von 1260-1360*, Bozen 1995.

Sergio Tavano

Il Gotico nelle Alpi: 1350-1450, Catalogo a cura di Enrico CASTELNUOVO, Francesca de GRAMATICA, Castello del Buonconsiglio, Provincia autonoma di Trento, Trento 2002, pagine 848.

Trento non è certamente l'unica città che occupi un posto notevole nel versante meridionale della Alpi ma, situata quasi al centro dell'arco alpino e sull'asse viario più agevole e quindi più frequentato nel passaggio dalla Valle Padana alle regioni transalpine e viceversa, può proporsi come una delle più rappresentative nella definizione di questo "compito" e nello stesso tempo nella capacità di rappresentare e documentare in vari modi l'essenza e i significati di quella che si viene definendo come cultura alpina. Va lodata la Provincia di Trento per aver capito questi significati e per aver trovato collaboratori validi e autorevoli e quindi per aver fatto ricorso a mezzi non consueti altrove.

Lo si è visto bene in occasione di alcune mostre aperte di recente, da quella del 1997 sugli *Ori delle Alpi* (cfr.: «Studi Goriziani», 85, 1997/I, 131-134) a quella del 2000, *Alle porte dell'impero*, in concomitanza con le altre due mostre "goriziane" di Bressanone (*De ludo globi*) e di Lienz (*Leonardo e Paola: una coppia diseguale*) tutte e tre in un solo catalogo: *1500 circa*, Milano (cfr. «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81, 2001, 337-339).

L'ampiezza e soprattutto la profondità delle prospettive e la ricchezza della documentazione hanno caratterizzato anche l'ultima grande mostra, aperta nel 2002 nel Museo Diocesano e nel Castello del Buonconsiglio e dedicata al gotico (con prevalenza di interesse per

così via. Alcune figure sono isolate e anche relativamente statiche mentre altre si cimentano in forme di lotta.

La studiosa viennese si cimenta nell'interpretazione di questo ricco e favoloso programma figurativo risalendo ai precedenti antichi e a vari modelli anzitutto dal punto di vista iconografico e inserendoli in una visione cosmologica (v. M. CAMILLE, *Drôlerie*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 5, 735, cfr. E. CARRARA, *ibidem*, 9, 651) recuperata e riproposta con valori e funzioni "attuali" dalla dottrina cristiana. In tal modo lo studio diviene molto utile per l'interpretazione di altre figure surreali e "fantasiose" che compaiono nel pieno medioevo.

Il posto occupato da queste figure e la soluzione vigorosamente grafica apparentano il ciclo di Termeno ad altri velari ben noti, come quelli di Summaga, di Trieste e specialmente, in senso squisitamente formale, della cripta di Aquileia. A questo proposito tornano molto utili i confronti tra la testa dell'uomo-pesce saettante della tavola 11 e quelle di taluni "selvaggi" di Aquileia, in particolare di quelli che si vedono, in una scena non ancora interpretata, nella curva settentrionale della parte inferiore (D. GIOSEFFI, E. BELLUNO, E. CIOL, *Aquileia. Gli affreschi nella cripta della basilica*, Udine 1976, 196-197 n.n.). Il che non obbliga, com'è stato proposto da Buberl nel 1908 e da Rasmo nel 1971, di presupporre per Termeno ascendenze dall'ambiente artistico veneto-bizantino e addirittura aquileiese (cfr. invece W. METZGER, *Die Apsisfresken von St. Jakob in Kastelaz*, «Der Schler», 5, 1970, 200).

Gia l'Anthony (*Romanesque Frescoes*, Princeton/New Jersey 1951, 46) aveva messo in risalto la carica "espressionistica" di queste strutture disegnative e ne aveva indicato i precedenti e i fattori in ambienti nordici e prossimi alla cultura popolare (cfr. M. FREI, *Kunstreise durch Südtirol. Ein Führer zu dem bedeutendsten Kunstschatzen des Landes*, München 1981, 17).

Rimarrebbe semmai da vedere quanto di questa tensione linearistica possa essere letto anche in funzione di aperture protogotiche, spesso, come si sa, derivate appunto dall'esasperazione e dallo sviluppo di nuclei dinamici maturatisi all'interno del mondo tardoromanico: questo "anticipo" non sarebbe stato fuori luogo nel bel volume di Waltraud KOFLER-ENGL, *Frühgotische Wandmalerei in Tirol. Stilgeschichtliche Untersuchung zur "Linearität" in der Wandmalerei von 1260-1360*, Bozen 1995.

Sergio Tavano

Il Gotico nelle Alpi: 1350-1450, Catalogo a cura di Enrico CASTELNUOVO, Francesca de GRAMATICA, Castello del Buonconsiglio, Provincia autonoma di Trento, Trento 2002, pagine 848.

Trento non è certamente l'unica città che occupi un posto notevole nel versante meridionale della Alpi ma, situata quasi al centro dell'arco alpino e sull'asse viario più agevole e quindi più frequentato nel passaggio dalla Valle Padana alle regioni transalpine e viceversa, può proporsi come una delle più rappresentative nella definizione di questo "compito" e nello stesso tempo nella capacità di rappresentare e documentare in vari modi l'essenza e i significati di quella che si viene definendo come cultura alpina. Va lodata la Provincia di Trento per aver capito questi significati e per aver trovato collaboratori validi e autorevoli e quindi per aver fatto ricorso a mezzi non consueti altrove.

Lo si è visto bene in occasione di alcune mostre aperte di recente, da quella del 1997 sugli *Ori delle Alpi* (cfr.: «Studi Goriziani», 85, 1997/I, 131-134) a quella del 2000, *Alle porte dell'impero*, in concomitanza con le altre due mostre "goriziane" di Bressanone (*De ludo globi*) e di Lienz (*Leonardo e Paola: una coppia diseguale*) tutte e tre in un solo catalogo: *1500 circa*, Milano (cfr. «Memorie Storiche Forogiuliesi», 81, 2001, 337-339).

L'ampiezza e soprattutto la profondità delle prospettive e la ricchezza della documentazione hanno caratterizzato anche l'ultima grande mostra, aperta nel 2002 nel Museo Diocesano e nel Castello del Buonconsiglio e dedicata al gotico (con prevalenza di interesse per

la scultura e per la pittura ma anche per le arti "minori") studiato nel suo apparire e nel suo definirsi tra le Alpi Marittime o la Savoia e la Slovenia, guardando ad ambedue i versanti alpini e giungendo così a Praga o a Venezia.

Come si è già potuto osservare per la mostra del 1997, anche in questo caso le Alpi, che nell'immagine consueta assolvono la funzione di separare e perciò di distinguere l'Italia dalle terre che si dicono appunto transalpine, in realtà non la separano dalle genti confinanti, insinuatesi prima o poi nelle valli e anche al di qua dell'area alpina. Accanto alla permeabilità si mette in risalto la frequenza di scambi e di rimescolamenti lungo le valli alpine: l'arduità della penetrazione e la lentezza presunta dei movimenti non sono state cause di chiusure e di forme di conservatorismo pigro e inerte. Sicché le Alpi, sentite più spesso come difesa rassicurante, finiscono per risultare un ponte e anche un filtro con un'identità specifica, con una condizione mentale e culturale vissute in modo duraturo nella pressione di verifiche e di confronti ma anche di scelte che attinsero a tutte le direzioni: ne è risultata un'identità unica e per molti aspetti anche unitaria, senza vere rivendicazioni o antitesi.

Ed è questo che si ricava molto bene anche dal poderosissimo catalogo di questa mostra. Precedono alcuni sguardi panoramici di tipo tematico: *L'autunno del Medioevo nelle Alpi* (E. CASTELNUOVO, 17-33), *Città alpine del tardo medioevo* (G.M. VARANINI, 35-52), *La chiesa e il villaggio* (D. RANDO, 53-59), *Strade, passi, chiuse* (G. CASTELNUOVO, 61-77), *Monasteri e canoniche regolari* (G. ANDENNA, 79-89), *'Scriptoria' alpini* (D. FRIOLI, 91-111), *Loreficeria* (M. COLLARETA, 113-121), *Chiese gotiche nelle Alpi: 1350-1450* (N. CAVIEZEL, 123-137), *Castelli e fortificazioni* (G.U. GROSSMANN, 139-155), *Migrazione e ricezione di immagini* (G. GENTILE, 157-169), *In virginis gremium positus*. (il 'Vesperbild': S. CASTRI, 171-185).

Seguono alcuni capitoli che considerano regioni o settori alpini: *Tra Fiandre, Francia e Valle Padana* (L. CAVAZZINI, 187-199), *Gotico valdostano* (E. ROSSETTI B., 201-203), *Alla corte dei duchi di Savoia* (E. CASTELNUOVO, 205-223), *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-occidentale* (S. CASTRONOVO, 225-237), *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale* (E. COZZI, 239-251): a questo punto, specialmente con gli affreschi di Torre Aquila, si inserisce una parte alquanto ampia rivolta alla cultura gotica nel Trentino: i contributi sono di E. CHINI (253-287), G. DEGLI AVANCINI (289-321), E. WETTER (323-337), E. CURZEL (339-341), F. DE GRAMATICA (343-365). Si completa il panorama con lo studio del gotico tirolese (L. ANDERGASSEN, 367-381), del gotico internazionale in Slovenia e in Carinzia (J. HÖFLER, 383-389) e infine a Salisburgo e nella Stiria (L. SCHULTES, 391-399).

La seconda parte del catalogo comprende, divise in dieci sezioni, le schede (più di cento e sessanta) che commentano gli oggetti esposti nelle due sedi, con un criterio tematico parallelo a quello adottato per i capitoli introduttivi.

Se era giusto concentrare molto l'attenzione sul non ristretto orizzonte propriamente trentino (in coincidenza con la mostra uscì nello stesso anno un grosso volume *Le vie del Gotico. Il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. DAL PRÀ, E. CHINI, M. BOTTERI OTTAVIANI, Trento 2002, 678), completandolo con lo sguardo alle estremità dell'arco alpino, alla Savoia e ad Aosta da un lato e alla Slovenia e alla Stiria sul lato opposto, non risulta del tutto chiaro perché le zone intermedie siano tanto poco rappresentate: il Bellunese e il Friuli settentrionale, con la Carnia e con la Val Canale, non hanno trovato uno spazio e una trattazione che fossero corrispondenti al Tirolo (del quale, oltre tutto, il Trentino fece parte per secoli) o alla Carinzia (in cui dovrebbe ancora rientrare in senso storico e culturale anche la Val Canale).

Non soltanto per la sua contiguità, il Goriziano era tanto meglio rappresentato nella mostra di Lubiana del 1995 (*Gotik in Slowenien*, a cura di J. Höfler, Ljubljana 1995, cfr. «Quaderni Giuliani di Storia», 17/1, 1996, 122-123) e in parte l'osservazione di dovrebbe fare per il Friuli e per Trieste.

Nel catalogo trentino si cercherebbe invano l'importanza di Vitale da Bologna e dei vitaleschi in Friuli e nel Goriziano (vi si fa cenno indiretto a pp. 385 e 386, parlando di "botteghe itineranti fino a Crngrob") e altrettanto si potrebbe dire dei Parler e delle loro suggestioni (cfr. M. WALCHER, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, Geap, Pordenone 1988, 355-358; S. TAVANO,

Santo Spirito a Gorizia, Gorizia 1998, 14-17) e degli affreschi, tanto carinziani, della Valle dell'Isonzo, incominciando da quelli della cappella di Sant'Acacio, annessa al duomo di Gorizia (S. TAVANO, *Il duomo di Gorizia*, Gorizia 2002, 7-8, 40-44) e quelli di Fratta di Romans, (M. TURLON, *Gli affreschi della chiesa di S. Stefano a Fratta di Romans*, «Studi Goriziani», 68/II, 1988, 209 ss.), utili per Johannes di Lubiana (386; per questi e per altri temi e problemi cfr.: S. TAVANO, *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995, 97 ss.).

Si trovano tuttavia opere, riferimenti e autori del Friuli Venezia Giulia. Alcuni riferimenti, come quello a Gemona (75) quale centro di transito, sono pressoché casuali o dovuti, mentre interessano molto altre presenze; anzitutto il *Vesperbild* o *Pietà* di Aquileia, forse di ambito salisburghese (102, fig. 6) accanto a quelli di Gemona, Venzone, Sesto al Reghena, Castel d'Aviano, Sacile, Cividale (180-183: lo studio è di Serenella Castri, come la scheda a 672-673; una *Pietà* di Lubiana è schedata da Alessandro Quinzi 664-665).

Indiretta presenza goriziana, attraverso Lienz, può dirsi il Codice Manesse (309-311), mentre Trieste è rappresentata sia dalla *Lamentazione* (397, fig. 8) della Cattedrale di San Giusto, fatta risalire agli inizi del Quattrocento, sia dalla *Madonna in preghiera* (704-707) che ha la dignità di una scheda della Castri che la riferisce agli anni tra il 1430 e il 1440 (704: si citano lo scrivente e Bergamini ma non si comprende a che opera si rimandi; cfr. «Archeografo Triestino», 102, 1999, 278).

Nella sezione dedicata al *Mondo cavalleresco* compaiono gli affreschi staccati a Udine con *Fatti della storia di Troia*, già studiati dalla stessa Enrica Cozzi anche per la mostra sui *Patriarchi* del 2000 (Milano 2000, 325-326). Due argenti dorati di Cividale, infine, hanno ottenuto altrettante schede: il *Busto-reliquiario di San Donato*, del 1374 (746-747, a cura di D. MAGRIN) e quello di Santa Permerina (756-757, a cura della stessa autrice): ambedue i busti erano stati studiati anche per la già citata mostra sui *Patriarchi* (rispettivamente a pp. 331-332 e a 332, a cura di Luisa Crusvar): nelle schede trentine manca però questo riferimento benché sia quello criticamente e bibliograficamente più aggiornato. Lo stesso si deve dire per l'ostensorio di Nicolò Lionello, del tesoro del Duomo di Gemona: si ricorda sì un Bergamini del 1994 ma non quello del 1992 e nemmeno quello del 2000 (384-385 con altra bibliografia).

Sergio Tavano

ROBERTO PAVANELLO, *Il Görzerisch Statut. Sulla vicenda della versione in lingua tedesca delle 'Constitutiones Patriae Foriuli'*, Gorizia 2003, 88 pagine con fig. nel testo, (Biblioteca di Studi Goriziani, 8)

Per una singolare ma anche felice coincidenza di circostanze si sono rimesse di recente in luce e ridiscusse le caratteristiche storiche, culturali e ora anche giuridiche della contea di Gorizia, in quanto istituzione autonoma avente connotati alquanto specifici (cfr. *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Gorizia 2002, 227-240).

Nel 1997, all'uscita del primo tomo del terzo volume degli *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. 1493-1519*, a cura di Hermann Wiesflecker e dei suoi collaboratori, si è fatto notare come alla morte di Leonardo di Gorizia, ultimo conte senza eredi (12 aprile 1500), venisse sottoposto da parte del comune di Cormons all'imperatore, che aveva ereditato la contea, un documento che riguardava la libertà, i privilegi e gli statuti di cui godevano da tempo Gorizia, Cormons stessa e i comuni goriziani in Friuli e sul Carso: *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia*, «Studi Goriziani», 86/II (1997), 55, in riferimento al regesto n° 10564 del 23 agosto 1500. Quei documenti erano redatti in latino e in italiano ma erano tradotti anche in tedesco.

Quantunque il documento principale che riguarda il passaggio della contea tra i possessori degli Absburgo risalisse a tre mesi prima (n° 14134 del 20 maggio 1500; è edito già da G. CORONINI, *Gli statuti provinciali goriziani nell'era comitale*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torsio*, 1-3 novembre 1975, 7, Udi-

Santo Spirito a Gorizia, Gorizia 1998, 14-17) e degli affreschi, tanto carinziani, della Valle dell'Isonzo, incominciando da quelli della cappella di Sant'Acacio, annessa al duomo di Gorizia (S. TAVANO, *Il duomo di Gorizia*, Gorizia 2002, 7-8, 40-44) e quelli di Fratta di Romans, (M. TURLON, *Gli affreschi della chiesa di S. Stefano a Fratta di Romans*, «Studi Goriziani», 68/II, 1988, 209 ss.), utili per Johannes di Lubiana (386; per questi e per altri temi e problemi cfr.: S. TAVANO, *Arte e artisti nordici nel Goriziano*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995, 97 ss.).

Si trovano tuttavia opere, riferimenti e autori del Friuli Venezia Giulia. Alcuni riferimenti, come quello a Gemona (75) quale centro di transito, sono pressoché casuali o dovuti, mentre interessano molto altre presenze; anzitutto il *Vesperbild* o *Pietà* di Aquileia, forse di ambito salisburghese (102, fig. 6) accanto a quelli di Gemona, Venzone, Sesto al Reghena, Castel d'Aviano, Sacile, Cividale (180-183: lo studio è di Serenella Castri, come la scheda a 672-673; una *Pietà* di Lubiana è schedata da Alessandro Quinzi 664-665).

Indiretta presenza goriziana, attraverso Lienz, può dirsi il Codice Manesse (309-311), mentre Trieste è rappresentata sia dalla *Lamentazione* (397, fig. 8) della Cattedrale di San Giusto, fatta risalire agli inizi del Quattrocento, sia dalla *Madonna in preghiera* (704-707) che ha la dignità di una scheda della Castri che la riferisce agli anni tra il 1430 e il 1440 (704: si citano lo scrivente e Bergamini ma non si comprende a che opera si rimandi; cfr. «Archeografo Triestino», 102, 1999, 278).

Nella sezione dedicata al *Mondo cavalleresco* compaiono gli affreschi staccati a Udine con *Fatti della storia di Troia*, già studiati dalla stessa Enrica Cozzi anche per la mostra sui *Patriarchi* del 2000 (Milano 2000, 325-326). Due argenti dorati di Cividale, infine, hanno ottenuto altrettante schede: il *Busto-reliquiario di San Donato*, del 1374 (746-747, a cura di D. MAGRIN) e quello di Santa Permerina (756-757, a cura della stessa autrice): ambedue i busti erano stati studiati anche per la già citata mostra sui *Patriarchi* (rispettivamente a pp. 331-332 e a 332, a cura di Luisa Crusvar): nelle schede trentine manca però questo riferimento benché sia quello criticamente e bibliograficamente più aggiornato. Lo stesso si deve dire per l'ostensorio di Nicolò Lionello, del tesoro del Duomo di Gemona: si ricorda sì un Bergamini del 1994 ma non quello del 1992 e nemmeno quello del 2000 (384-385 con altra bibliografia).

Sergio Tavano

ROBERTO PAVANELLO, *Il Görzerisch Statut. Sulla vicenda della versione in lingua tedesca delle 'Constitutiones Patriae Foriuli'*, Gorizia 2003, 88 pagine con fig. nel testo, (Biblioteca di Studi Goriziani, 8)

Per una singolare ma anche felice coincidenza di circostanze si sono rimesse di recente in luce e ridiscusse le caratteristiche storiche, culturali e ora anche giuridiche della contea di Gorizia, in quanto istituzione autonoma avente connotati alquanto specifici (cfr. *Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Gorizia 2002, 227-240).

Nel 1997, all'uscita del primo tomo del terzo volume degli *Ausgewählte Regesten des Kaiserreiches unter Maximilian I. 1493-1519*, a cura di Hermann Wiesflecker e dei suoi collaboratori, si è fatto notare come alla morte di Leonardo di Gorizia, ultimo conte senza eredi (12 aprile 1500), venisse sottoposto da parte del comune di Cormons all'imperatore, che aveva ereditato la contea, un documento che riguardava la libertà, i privilegi e gli statuti di cui godevano da tempo Gorizia, Cormons stessa e i comuni goriziani in Friuli e sul Carso: *Massimiliano I e Leonardo di Gorizia*, «Studi Goriziani», 86/II (1997), 55, in riferimento al regesto n° 10564 del 23 agosto 1500. Quei documenti erano redatti in latino e in italiano ma erano tradotti anche in tedesco.

Quantunque il documento principale che riguarda il passaggio della contea tra i possessori degli Absburgo risalisse a tre mesi prima (n° 14134 del 20 maggio 1500; è edito già da G. CORONINI, *Gli stati provinciali goriziani nell'era comitale*, in *Atti del Convegno per il centenario della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico del Torsio*, 1-3 novembre 1975, 7, Udi-

ne 1977, 94-99, Deputazione di Storia patria per il Friuli), in questo del 23 agosto si parla esplicitamente delle lingue in cui era stato redatto e poi tradotto lo statuto goriziano.

Ed è proprio questo il tema principale che affronta Roberto Ravanelli in questo succoso e ben argomentato studio che è suggerito dal rinvenimento d'una copia del Görzerisch Statut tra il materiale archivistico che è passato di recente dalla famiglia Della Torre e Tasso all'Archivio di Stato di Trieste: P. DORST, *L'Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 58/I (1998), 33-43; ID., *L'Archivio del castello di Duino: una fonte per la storia del territorio*, «Quaderni Giuliani di Storia», 23/II, 2002, 285-292.

Il codice, che è cinquecentesco, anche se contiene la data del 1492, e che comprende la versione tedesca della Costituzione friulane fatte redigere dal patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck, secondo il Leicht tra il 1366 e il 1386, era stato acquistato in Austria sul mercato antiquario: il suo contenuto viene ora messo a confronto col manoscritto giacente nella Biblioteca statale isontina, a cui è annessa la civica. Il primo manoscritto è definito "un esemplare librario, seppur modesto, l'altro una comune copia" (9, l'edizione principale è stata curata da Anton Gnirs nel 1916: *Das Görzer Statutbuch. Eine deutsche Ausgabe der Friuler Constitutiones des Patriarchen Marquard als Görzer Stadtrecht seit dem 15. Jahrhundert*, Wien; cfr. F. KOS, *Najstarejši statut mesta Gorice*, «Carniola», 7, 1916, 282-284); il primo esemplare proveniente da Duino, «fornisce nel complesso una lezione migliore della versione tedesca delle Costituzioni friulane e più aderente al testo in lingua latina, su cui il volgarizzamento venne condotto» (12, ripetuto a 14) ed è opera "di chi conosceva sia il diritto sia il latino" (15).

Si è discusso da tempo (ma sono stati riconosciuti anche due duerni con la traduzione in tedesco della costituzioni friulane, 19, 44) se la traduzione in tedesco fosse stata compiuta dalla curia patriarcale tra il 1412 e il 1420 ad uso dei vassalli di lingua tedesca o se piuttosto non fosse stata voluta dai conti di Gorizia per la contea interna o *Provincia interioris* o *Innergörz* (33), distinta dunque dalla *Provincia exterioris* (38).

Si pone qui la questione della lingua usata a Gorizia nel medioevo, quando negli uffici prevaleva senza dubbio il tedesco, in modo anche più evidente di quanto finora non sia stato desunto dalla documentazione scritta: si citano in proposito il giudizio di Guglielmo Coronini e altri dati rilevanti (42-43).

Tutti e tre i manoscritti presi in considerazione dal Pavanelli (lo statuto goriziano proveniente da Duino, quello conservato nella Biblioteca di Gorizia e i due duerni ora nell'Archivio di Stato di Trieste) furono elaborati nell'Isontino per le esigenze interne della contea.

Nel Goriziano le Costituzioni marquardine e il Görzerisch Statut ebbero valore e vigore fino alla seconda metà del Cinquecento, circa un secolo e mezzo dopo che era caduto il potere temporale dei patriarchi, in modo del tutto diverso dunque da quanto avvenne nel Friuli veneto (cfr. P.S. LEICHT, *Un codice delle Costituzioni del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 24, 1928, 137; ID., *La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 39, 1943-1951, 73-84): non piccolo e ulteriore segno della totale autonomia e del distacco ormai plurisecolare della contea di Gorizia dall'autorità dei patriarchi.

Il Morelli (*Del saggio storico della contea di Gorizia dall'anno 1500 all'anno 1600, Parti due*, Gorizia 1773, 122) conobbe e usò una nuova redazione dello statuto risalente alla seconda metà del Cinquecento: ma questo non è più reperibile (29-30, 47).

Sergio Tavano

ELFRIEDE GRABER, *Mater Gratiarum. Marianische Kultbilder in der Volksfrömmigkeit des Ostalpenraumes*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2002, 158 pagine. Con fig. b.n. nel testo e a colori f.t..

Presso lo stesso editore e con la stessa firma era già uscito nel 1997 un volume che prende in considerazione le forme di devozione popolare verso Cristo nelle quali si conser-

ne 1977, 94-99, Deputazione di Storia patria per il Friuli), in questo del 23 agosto si parla esplicitamente delle lingue in cui era stato redatto e poi tradotto lo statuto goriziano.

Ed è proprio questo il tema principale che affronta Roberto Ravanelli in questo succoso e ben argomentato studio che è suggerito dal rinvenimento d'una copia del Görzerisch Statut tra il materiale archivistico che è passato di recente dalla famiglia Della Torre e Tasso all'Archivio di Stato di Trieste: P. DORST, *L'Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 58/I (1998), 33-43; ID., *L'Archivio del castello di Duino: una fonte per la storia del territorio*, «Quaderni Giuliani di Storia», 23/II, 2002, 285-292.

Il codice, che è cinquecentesco, anche se contiene la data del 1492, e che comprende la versione tedesca della Costituzione friulane fatte redigere dal patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck, secondo il Leicht tra il 1366 e il 1386, era stato acquistato in Austria sul mercato antiquario: il suo contenuto viene ora messo a confronto col manoscritto giacente nella Biblioteca statale isontina, a cui è annessa la civica. Il primo manoscritto è definito "un esemplare librario, seppur modesto, l'altro una comune copia" (9, l'edizione principale è stata curata da Anton Gnirs nel 1916: *Das Görzer Statutbuch. Eine deutsche Ausgabe der Friuler Constitutiones des Patriarchen Marquard als Görzer Stadtrecht seit dem 15. Jahrhundert*, Wien; cfr. F. KOS, *Najstarejši statut mesta Gorice*, «Carniola», 7, 1916, 282-284); il primo esemplare proveniente da Duino, «fornisce nel complesso una lezione migliore della versione tedesca delle Costituzioni friulane e più aderente al testo in lingua latina, su cui il volgarizzamento venne condotto» (12, ripetuto a 14) ed è opera "di chi conosceva sia il diritto sia il latino" (15).

Si è discusso da tempo (ma sono stati riconosciuti anche due duerni con la traduzione in tedesco della costituzioni friulane, 19, 44) se la traduzione in tedesco fosse stata compiuta dalla curia patriarcale tra il 1412 e il 1420 ad uso dei vassalli di lingua tedesca o se piuttosto non fosse stata voluta dai conti di Gorizia per la contea interna o *Provincia interioris* o *Innergörz* (33), distinta dunque dalla *Provincia exterioris* (38).

Si pone qui la questione della lingua usata a Gorizia nel medioevo, quando negli uffici prevaleva senza dubbio il tedesco, in modo anche più evidente di quanto finora non sia stato desunto dalla documentazione scritta: si citano in proposito il giudizio di Guglielmo Coronini e altri dati rilevanti (42-43).

Tutti e tre i manoscritti presi in considerazione dal Pavanelli (lo statuto goriziano proveniente da Duino, quello conservato nella Biblioteca di Gorizia e i due duerni ora nell'Archivio di Stato di Trieste) furono elaborati nell'Isontino per le esigenze interne della contea.

Nel Goriziano le Costituzioni marquardine e il Görzerisch Statut ebbero valore e vigore fino alla seconda metà del Cinquecento, circa un secolo e mezzo dopo che era caduto il potere temporale dei patriarchi, in modo del tutto diverso dunque da quanto avvenne nel Friuli veneto (cfr. P.S. LEICHT, *Un codice delle Costituzioni del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 24, 1928, 137; ID., *La riforma delle costituzioni friulane nel primo secolo della dominazione veneziana*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 39, 1943-1951, 73-84): non piccolo e ulteriore segno della totale autonomia e del distacco ormai plurisecolare della contea di Gorizia dall'autorità dei patriarchi.

Il Morelli (*Del saggio storico della contea di Gorizia dall'anno 1500 all'anno 1600, Parti due*, Gorizia 1773, 122) conobbe e usò una nuova redazione dello statuto risalente alla seconda metà del Cinquecento: ma questo non è più reperibile (29-30, 47).

Sergio Tavano

ELFRIEDE GRABER, *Mater Gratiarum. Marianische Kultbilder in der Volksfrömmigkeit des Ostalpenraumes*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2002, 158 pagine. Con fig. b.n. nel testo e a colori f.t..

Presso lo stesso editore e con la stessa firma era già uscito nel 1997 un volume che prende in considerazione le forme di devozione popolare verso Cristo nelle quali si conser-

vano tracce e derivazioni dagli apocrifi (E. GRABER, *Verborgene Volksfrömmigkeit. Frühe und volksbarocke Christusapokryphen in Wort- und Bildzeugnissen*). Ora viene proposta invece una rassegna di immagini e di forme di culto (per lo più raccolte per titoli) che caratterizzano, in ambito popolare, la venerazione a Maria, quale fonte di grazie, nell'arco alpino orientale.

Sono in tal modo redatti capitoli con i titoli e i modi con cui tali devozioni si esprimono: Maria "sponsa Spiritus Sancti" (11-32); "In gremio Matris sedet Sapientia Patris" (33-50); "Madre del bell'amore", guardando soprattutto a Graz (51-61); Fiore e Madre del Carmelo (61-82); Maria del Buon Consiglio (83-103). Viene poi assunto il santuario di Rattersdorf nel Burgenland come esempio di un programma emblematico di culto mariano (104-118) e infine, ponendo al centro il santuario di Mariazell, si studiano le malattie e le guarigioni che si connettono con quel luogo di culto (119-145).

Le immagini sono tratte da suggerimenti addirittura paleocristiani ma in prevalenza sono concentrate nelle forme barocche, sia di alta cultura, sia nelle versioni popolari di più lunga durata. E molti sono i riferimenti all'azione della Chiesa cattolica nel favorire e orientare la devozione mariana e nel frenarne talune deviazioni.

Ciò che qui però interessa mettere in risalto è la strana limitazione geografica che viene imposta alla trattazione dei vari temi: sono presi in considerazione i Länder austriaci attuali e si vedano in proposito i luoghi elencati in cui si diffuse il culto "italiano" alla Madonna del Buon Consiglio alle 94-100. Ma tra i territori storicamente austriaci è compreso anche il Tirolo meridionale (Bressanone, San Lorenzo di Sebato, Merano), che ora non fa parte dell'Austria, mentre non vengono considerate quella parte della Carinzia (Val Canale) che ora è in Italia, dopo aver gravitato per molti secoli nell'area centroeuropea, né la Stiria slovena, né il Trentino, né la Carniola e nemmeno la contea di Gorizia, tutte regioni che furono parte integrante del mondo alpino anche dal punto di vista austriaco. Eppure i santuari tirolesi e quelli trentini, curati rispettivamente da L. ANDERGASSEN e da L. CURZEL, sono compresi nel panorama preliminare di G. CRACCO, *Per una storia dei santuari d'Italia: approcci regionali*, Bologna 2002.

Non potendosi ammettere che queste regioni non facciano parte dell'arco alpino orientale, si dovrebbe ricavare che il confine politico attuale, che non ha novant'anni, viene usato per fissare un'esclusione storica in senso gravemente anacronistico. La cosa si è già notata per la contea di Gorizia (*Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel Medioevo*, Provincia di Gorizia - Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001, 199 ss.) e per i criteri con cui nel 1996 in Austria si celebrò il primo millennio (*Ostarrichi Österreich. Menschen-Mythen-Meilensteine*, a cura di E. Bruckmüller, P. Urbanitsch, Verlag Berger, Horn 1996): si vedano in proposito gli scritti apparsi in «Kadmos», 11, sett. 1996, 3-5, e in «Quaderni Giuliani di Storia», 17/II (1996), 198.

In altre parole piace che si ricordino luoghi di culto notevoli come Klagenfurt, Maria Saal, Kartitsch o Innsbruck, ma, per esempio, l'immagine di Maria Ausiliatrice, opera di Cranach, è molto diffusa nelle terre meridionali dell'Austria imperiale, anche con intenti controriformistici; non si comprende come non siano presi in considerazione santuari mariani frequentatissimi da almeno cinque secoli nelle Alpi Giulie e al di qua delle stesse e ricchissimi di ex-voto. In particolare si sente la mancanza della menzione di Lussari/Višarje/ Maria Luschari, di Castelmonte/Stara gora, di Monte Santo/Sveta gora, di Montegrado/Mirenski grad e anche di Barbana (non sarebbe stato male citare, ad esempio, *Santuari alpini: luoghi e itinerari religiosi nella montagna friulana*. Atti del Convegno di Sudio, Udine, 27 settembre 1997, Udine 1998): questi santuari segnano la saldatura nelle terre in cui furono usati tre idiomi e tra il mondo latino e quello slavo, con un radicato amalgama austriaco.

SILVIO DOMINI, *Ronchi dei Legionari. Storia e documenti*, Ronchi dei Legionari, Meta Communication editore, 1998, 208, con numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero, s.i.p.

Già autore di numerose pubblicazioni relative alla storia, all'arte, alla vita di popolo di Ronchi dei Legionari e del suo territorio, in questo prezioso volume – che nella prefazione Fulvio Salimbeni definisce “ulteriore anello di una lunga catena di meritori contributi storici – Silvio Domini raccoglie il frutto di tanti anni di studio e di ricerche. Un volume controcorrente, vien voglia di definirlo, giacché in un momento in cui i libri relativi alle località friulane si compongono di tanti capitoli affidati a studiosi di specifica competenza, qui, *more antiquo*, il curatore del volume è unico, con conseguente visione unitaria delle secolari vicende storiche che hanno interessato il territorio comunale di Ronchi. A partire da quelle più lontane, relative al periodo romano, ripercorre alla luce di un'attenta lettura delle fonti e di personali ricerche, per giungere a quelle del periodo veneziano, con i tragici momenti delle incursioni turchesche e delle guerre gradiscane, e poi dell'epoca napoleonica, del governo austriaco. Particolare spazio viene dedicato alla prima guerra mondiale ed al periodo tra le due guerre, con notizie spesso inedite ed un imponente corredo fotografico.

Altri capitoli trattano di personaggi famosi, ad esempio Leonardo Brumati, archeologo, scienziato e malacologo; di toponomastica; di importanti ville, tra cui la villa San Carlo, dove i conti de Moré Pontigibaud, fuggiti dalla Francia all'epoca della rivoluzione e rifugiatisi a Trieste, misero al sicuro i dipinti della loro eccezionale collezione, che comprendeva – secondo antiche e non sempre attendibili attribuzioni – opere di Rubens, Correggio, Raffaello, Rembrandt, Van Dyck, Bassano e altri famosi pittori.

Ampio, infine, anche lo spazio dedicato alle chiese ed alle opere d'arte in esse contenute: sculture e dipinti non conosciuti dal grande pubblico (ad esempio un altare seicentesco di Pietro Bagatella, il capomastro e scultore veneziano cui si deve l'apertura completa degli archi della Loggia del Lionello di Udine; affreschi cinquecenteschi di Sebastiano Secante, una pala d'altare qui data a Secante Secanti ma dovuta ad Alessandro Spilimbergo, pittore monfalconese della fine del Cinquecento, autore di uno dei quadroni celebrativi dei Luogotenenti nella Patria del Friuli conservati presso i Civici Musei di Udine).

Il volume si conclude con un'Appendice che a suo modo è un libro nel libro, dal momento che riporta i nominativi dei ronchesi arruolati nella Guardia Nazionale Napoleonica, dei caduti partigiani, dei reggitori del Comune, dei parroci, oltre ad alcune poesie, ad una breve storia delle società musicali del luogo e ad un sunto degli avvenimenti principali dal 1947 al 1998.

Giuseppe Bergamini

Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinsko dobo. Začetki slovenske etnogeneze/Slovenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfänge der slovenischen Ethnogenese, Supplementum: Hans Dietrich KAHL, *Der Staat der Karantanen. Fakten, Thesen und Fragen zu einer frühen slawischen Machtbildung im Ostalpenraum (7.-8. Jh.)*/Država Karantancev: dejstva, teze in vprašanja o zgodnji slovanski državi tvorbi v vzhodnoalpskem prostoru (7.-9. stol.), [Prevodi Amalija Mergole], Uredil/Herausgegeben von Rajko Bratož, Ljubljana, Narodni muzej Slovenije, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 2002, ma 2003 (Situla: razprave Narodnega muzeja Slovenije = Dissertationes Musei nationalis Slovenije, 39. Supplementum – Razprave/Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede = Dissertationes/Akademija scientiarum et artium Slovenica, Cl. I. Hist. & sociologia, 20), pagine 562, ill. b./n. 3, dis. 1, cc. geogr. e topogr. 3.

Come si apprende dall'introduzione del curatore Rajko Bratož, la nuova monografia di Hans Dietrich Kahl, *Der Staat der Karantanen. Fakten, Thesen und Fragen zu einer frühen*

SILVIO DOMINI, *Ronchi dei Legionari. Storia e documenti*, Ronchi dei Legionari, Meta Communication editore, 1998, 208, con numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero, s.i.p.

Già autore di numerose pubblicazioni relative alla storia, all'arte, alla vita di popolo di Ronchi dei Legionari e del suo territorio, in questo prezioso volume – che nella prefazione Fulvio Salimbeni definisce “ulteriore anello di una lunga catena di meritori contributi storici – Silvio Domini raccoglie il frutto di tanti anni di studio e di ricerche. Un volume controcorrente, vien voglia di definirlo, giacché in un momento in cui i libri relativi alle località friulane si compongono di tanti capitoli affidati a studiosi di specifica competenza, qui, *more antiquo*, il curatore del volume è unico, con conseguente visione unitaria delle secolari vicende storiche che hanno interessato il territorio comunale di Ronchi. A partire da quelle più lontane, relative al periodo romano, ripercorre alla luce di un'attenta lettura delle fonti e di personali ricerche, per giungere a quelle del periodo veneziano, con i tragici momenti delle incursioni turchesche e delle guerre gradiscane, e poi dell'epoca napoleonica, del governo austriaco. Particolare spazio viene dedicato alla prima guerra mondiale ed al periodo tra le due guerre, con notizie spesso inedite ed un imponente corredo fotografico.

Altri capitoli trattano di personaggi famosi, ad esempio Leonardo Brumati, archeologo, scienziato e malacologo; di toponomastica; di importanti ville, tra cui la villa San Carlo, dove i conti de Moré Pontigibaud, fuggiti dalla Francia all'epoca della rivoluzione e rifugiatisi a Trieste, misero al sicuro i dipinti della loro eccezionale collezione, che comprendeva – secondo antiche e non sempre attendibili attribuzioni – opere di Rubens, Correggio, Raffaello, Rembrandt, Van Dyck, Bassano e altri famosi pittori.

Ampio, infine, anche lo spazio dedicato alle chiese ed alle opere d'arte in esse contenute: sculture e dipinti non conosciuti dal grande pubblico (ad esempio un altare seicentesco di Pietro Bagatella, il capomastro e scultore veneziano cui si deve l'apertura completa degli archi della Loggia del Lionello di Udine; affreschi cinquecenteschi di Sebastiano Secante, una pala d'altare qui data a Secante Secanti ma dovuta ad Alessandro Spilimbergo, pittore monfalconese della fine del Cinquecento, autore di uno dei quadroni celebrativi dei Luogotenenti nella Patria del Friuli conservati presso i Civici Musei di Udine).

Il volume si conclude con un'Appendice che a suo modo è un libro nel libro, dal momento che riporta i nominativi dei ronchesi arruolati nella Guardia Nazionale Napoleonica, dei caduti partigiani, dei reggitori del Comune, dei parroci, oltre ad alcune poesie, ad una breve storia delle società musicali del luogo e ad un sunto degli avvenimenti principali dal 1947 al 1998.

Giuseppe Bergamini

Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinsko dobo. Začetki slovenske etnogeneze/Slovenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfänge der slovenischen Ethnogenese, Supplementum: Hans Dietrich KAHL, *Der Staat der Karantanen. Fakten, Thesen und Fragen zu einer frühen slawischen Machtbildung im Ostalpenraum (7.-8. Jh.)*/Država Karantancev: dejstva, teze in vprašanja o zgodnji slovanski državi tvorbi v vzhodnoalpskem prostoru (7.-9. stol.), [Prevodi Amalija Mergole], Uredil/Herausgegeben von Rajko Bratož, Ljubljana, Narodni muzej Slovenije, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 2002, ma 2003 (Situla: razprave Narodnega muzeja Slovenije = Dissertationes Musei nationalis Slovenije, 39. Supplementum – Razprave/Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovinske in družbene vede = Dissertationes/Akademia scientiarum et artium Slovenica, Cl. 1. Hist. & sociologia, 20), pagine 562, ill. b./n. 3, dis. 1, cc. geogr. e topogr. 3.

Come si apprende dall'introduzione del curatore Rajko Bratož, la nuova monografia di Hans Dietrich Kahl, *Der Staat der Karantanen. Fakten, Thesen und Fragen zu einer frühen*

slawischen Machtbildung im Ostalpenraum (7.-8. Jh.) [Lo Stato dei Carantani. Fatti, tesi, questioni riguardanti il primo 'stato slavo' nell'area alpina orientale (sec. VII-IX)], è frutto di completa revisione dell'intervento sul tema *Frühste Formen der slawischen Staatsbildung im Ostalpenraum* presentato dall'autore al simposio *Slovenija in sosednje de_ele med antiko in karolinško dobo. Začetki slovenske etnogeneze* [Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfänge der slowenischen Ethnogenese (La Slovenia e i territori vicini fra antichità ed età carolingia. Origini dell'etnogenesi slovena)], tenutosi a Lubiana dal 22 al 25 settembre 1998, i cui atti sono apparsi in due volumi sempre a Ljubljana, a cura di Bratož e per i tipi del Narodni muzej Slovenije e della Slovenska akademija znanosti in umetnosti, nel 2001 (in realtà 2002: «Situla», 39). Il lavoro di Kahl si è poi talmente accresciuto da esser pubblicato a parte e formare un vero e proprio supplemento agli atti del simposio, che contengono però un suo saggio introduttivo alla discussione finale: *Slowenien und Karantanen. Ein europäisches Identitätsproblem* (II, 978-993).

Si tratta di un libro importante, che offre uno studio serio e completo su uno degli aspetti meno noti alla storiografia medievistica italiana: la nascita e l'affermazione dal VII al IX secolo di quello "Stato dei Carantani" che, pur non comprendendo tutte le popolazioni slave in area alpina, si estendeva su una parte considerevole dell'antica provincia del *Noricum Mediterraneum*, delimitata dal regno dei Longobardi, dal ducato dei Baiuvari e dall'*Avaria*. Osserva Kahl che le fonti longobarde hanno generalmente attribuito agli Avari il ruolo di unico "vicino" orientale del *regnum*, mentre le terre slave della Carantania e della Carniola non compaiono se non in alcuni cenni dell'*Historia* di Paolo Diacono. Ciò può spiegare lo scarso interesse della storiografia italiana per i Carantani, stanziatisi fin dagli inizi del VII secolo, se non addirittura dal 590 circa, a ridosso dei confini nordorientali del regno longobardo.

Attraverso l'esame delle fonti storiche (narrative e diplomatiche) ed archeologiche, oltre che della tradizione popolare e dei dati linguistici, Kahl individua i consistenti rapporti e scambi intercorsi con i popoli delle steppe, in particolare con gli Avari, al seguito ed in subordine ai quali i Carantani s'insediarono nell'area alpina orientale. Sono quindi rapidamente discussi i problemi storiografici legati all'indagine sull'etnogenesi. Non potevano ovviamente mancare i riferimenti alle tesi di Reinhard Wenskus, Herwig Wolfram e Walter Pohl, che hanno dedicato molti dei loro studi a questo aspetto particolarmente importante della fase di transizione fra antichità e medioevo. L'autore illustra brevemente le vicende di due popoli, i Baiuvari e i Longobardi, che possono considerarsi – pur con alcune differenze – un "modello" utile a intendere l'evoluzione di una società formatasi per integrazione di stirpi diverse. I Baiuvari derivano dall'incontro fra i provinciali romani del Norico e della Rezia e le popolazioni germaniche che, in successive ondate, si riversarono oltre il *limes* danubiano; i Longobardi invece, nel corso della loro migrazione dal Baltico all'Italia, seppero accogliere i nemici sconfitti – talvolta, piccoli gruppi costretti a cercare rifugio presso di loro – e le popolazioni sottomesse: da ultime le genti dell'Italia conquistata. Entrambi rappresentano dunque i migliori esempi ai quali rifarsi per illustrare la nascita dello "stato" polietnico dei Carantani. Scomparsi i logori riferimenti ai legami di sangue e al ruolo della stirpe, più opportunamente, e in accordo con i più recenti sviluppi delle ricerche, Kahl ritiene che la fedeltà ai capi, il valore dei singoli, le necessità imposte dai molti e bellicosi nemici abbiano spinto genti e stirpi diverse all'integrazione, piuttosto che alla strenua chiusura nei confronti dell'esterno o a un'improbabile "difesa della razza" – frutto esclusivo di un'anacronistica e deviante storiografia nazionalistica.

Il libro passa quindi ad esaminare la discussa origine dell'etnico, ricondotto qui ad ambito slavo, mentre altri ritengono debba piuttosto riportarsi a una radice preromana che è alla base d'una serie di toponimi concernenti, oltre alla stessa Carantania, almeno Carnia e Carniola e i relativi etnici. Kahl rileva come proprio l'Ulrichsberg, il così detto *mons Carantanus*, rappresenti il centro politico dello Stato: assieme a Moosburg, importante apprestamento fortificato non lontano da Klagenfurt e forse residenza del *knez* (duca/principe) dei Carantani. La Carantania si estende fra medio e alto bacino della Drava e lo Zollfeld, ovve-

ro l'area compresa tra Klagenfurt e Sankt Veit an der Glan, intensamente popolata dall'età protostorica alla tarda antichità.

Dall'analisi di alcuni elementi toponomastici Kahl, come già altri autori, deduce la presenza di nuclei croati, ma anche di altre probabili etnie slave e germaniche – senza dimenticare l'elemento avarico – che, al pari del sostrato romano, si fusero dando origine al nucleo dei Carantani. Kahl insiste sia sulla polietnicità delle genti carantane sia sulla distinzione fra Carantania e Carniola quale già emerge dall'*Historia Langobardorum* e ancor più chiaramente dalle fonti carolingie.

Sono quindi esaminati, per quanto consente la scarsità delle fonti, i caratteri politico-istituzionali, il diritto, la religione – da pagana a cristiana – e i rapporti fra le diverse componenti della società: in particolare, fra l'aristocrazia, il *knez*, al vertice del potere che regola e controlla le relazioni fra quelle componenti, gli *župani*, capi della famiglia allargata tipica delle società slave, e i *kazazi*, un gruppo sociale intermedio fra l'aristocrazia e gli agricoltori, infine il popolo e gli schiavi. Non senza violente e iterate reazioni, il Cristianesimo si diffuse fra i Carantani dalla fine dell'VIII agli inizi del IX secolo grazie all'opera di missionari salisburghesi: benché tali vicende – e ciò dev'esser tenuto in giusta considerazione – siano riferite in dettaglio da fonti generalmente più tarde di alcuni secoli. Resta invece oscuro il ruolo dei metropoliti aquileiesi. Pur con tutti i limiti, problemi e dubbi derivanti dalla pressoché totale assenza di documenti specifici, l'autore è in grado di offrire, per analogia con i gruppi slavi settentrionali (Obodriti, Liutizi e popolazioni dell'isola di Rügen), una serie di spunti assai suggestivi; e di formulare alcune attendibili ipotesi sulle strutture sociali e sulle tradizioni religiose degli Slavi in area alpina.

Là dove analizzano gli aspetti economici connessi alla cultura materiale, le ricerche di Kahl escludono in particolare che i giacimenti minerari del Norico, già noti e produttivi prima della conquista romana, fossero sfruttati dai Carantani: e questo a motivo di evidenti problemi tecnici e organizzativi. È probabile che tale attività fosse stata in qualche modo ostacolata dagli Avari, i quali avrebbero temuto un eccessivo rafforzamento delle capacità militari delle popolazioni slave delle Alpi loro sottomesse. Tuttavia, in qualche modo, gli Slavi avrebbero estratto oro dalle sabbie alluvionali dei fiumi e utilizzato il materiale offerto dalle cave, come dimostrerebbe il busto di una divinità di St. Martin am Silberberg. Quanto all'agricoltura, essa era verosimilmente basata sulla coltivazione di lino, frutta e cereali. I terreni agricoli, spesso debbiati, erano inoltre destinati in rotazione al pascolo del bestiame. Per quanto concerne l'attività artigianale, si ritiene che questa fosse itinerante, svolgendosi di villaggio in villaggio. Una società essenzialmente fondata sullo sfruttamento della terra e sull'allevamento si procurava così i manufatti necessari. In Carantania erano poi accolti artigiani e specialisti provenienti dalle regioni vicine, incomparabilmente più abili nella lavorazione dei metalli e della ceramica. I corsi d'acqua erano utilizzati per i trasporti ed i traffici; l'uso della moneta era pressoché sconosciuto.

Kahl affronta quindi l'aspetto dei confini, delineando una Carantania limitata alla Carinzia centro-orientale e all'alta valle della Mur, ma la cui area d'influenza comprendeva il bacino medio e superiore della Drava e, oltre i Tauri, parte dell'Ennstal stiriano. Herwig Wolfram ha invece prospettato una Carantania assai più vasta che avrebbe incluso il medio corso della Mur e, giungendo sino a Ptuj/Pettau e a Celje/Cilli, parte dell'attuale Slovenia nord-orientale. Le due ipotesi tuttavia non si escludono a vicenda; infatti non è semplice e forse nemmeno sensato per l'epoca presa in considerazione, come entrambi gli autori fanno ben intendere, parlare di limiti statali definiti e chiari, in quanto i confini consistevano generalmente in vaste aree poco popolate, spesso insospite o poco difendibili, ossia in vere e proprie "terrae nullius". In ogni caso per Kahl restano ben chiari il limite meridionale segnato dallo spartiacque Gail/Tagliamento e dalla catena delle Caravanche, comprendendo la Carinzia centrale ed inferiore e l'alta valle del Mur.

La monografia si chiude con due appendici dedicate alle *Veneter-Phantasien* ("Fantasie sui Veneti") e ai celebri "Monumenti di Frisinga". Mentre questa seconda parte potrebbe apparire scontata, la prima risulta sotto alcuni aspetti di estremo interesse. L'autore con pun-

riglio e ironia critica la teoria, già ripetutamente messa in discussione, che ipotizza un rapporto diretto fra i Veneti, la cultura lusaziana ed i Vendi. Secondo tale teoria, elaborata da Jožef Šavli, Matej Bor e Ivan Tomažič, i Vendi/Veneti, progenitori degli attuali Sloveni, si sarebbero insediati in Carniola fin dall'età preistorica conservando la lingua, ovviamente di ceppo slavo, e resistendo prima alla celtizzazione, poi alla romanizzazione – fenomeno, questo, ben più sorprendente. Anche la presenza di un vasto insediamento venetico nella valle dell'Isonzo presso Tolmin/Tolmino è stata considerata elemento a sostegno di una così fantasiosa ricostruzione. I presunti legami fra i Vendi (etnico con il quale genericamente si identificavano le genti slave stanziati ad oriente dei Germani), gli antichi abitanti del Veneto, le omonime popolazioni celtiche della Bretagna e della Britannia ed altri gruppi etnici si fondano su una vaga assonanza del nome, senza distinguere se queste popolazioni fossero stanziati in Macedonia, sulle rive del Baltico o nella remota Paflagonia. Tutto ciò è garbatamente, ma seriamente, revocato in dubbio da Kahl, cui non sfugge – con tutte le cautele e le differenze del caso – il rapporto fra simili tesi e una certa storiografia nazionalsocialista promossa a suo tempo dal Reichsinstitut für Deutsche Geschichte, non senza una profonda influenza sugli studi condotti, anche dopo il 1945, in Carinzia da Eberhard Kranzmayer: studi che, pur superati, possono tuttavia ancora offrire validi spunti allo studioso.

A proposito dei "Monumenti di Frisinga", Kahl espone i recenti risultati raggiunti dalla ricerca, in particolare l'origine e la destinazione dei testi quasi certamente utilizzati dai missionari inviati ad evangelizzare gli Slavi delle Alpi orientali e della Carniola: una situazione che parrebbe confermata da alcune peculiarità linguistiche.

Der Staat der Karantaner offre insomma un'interessante e approfondita ricostruzione della vita e della società dei Carantani fra il VII secolo e l'età carolingia e dei rapporti di questi con le altre genti dell'area compresa fra il Danubio, i Balcani e l'alto l'Adriatico. Unico limite del lavoro potrà forse apparire la mancanza di un quadro complessivo delle vicende del popolo carantino, anche se i dati certi sono talmente scarni che basterebbe, per informarsi sommariamente, una rapida scorsa della vasta letteratura secondaria, più spesso in tedesco o sloveno. Quanto al resto, il libro non offre grossi problemi: neppure a chi, conoscendo a grandi linee l'argomento trattato, non padroneggi perfettamente la lingua tedesca.

Massimo Dissaderi

RAFFAELE GIANESINI, *Le stampe ad lites della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine: scritture di parte, allegazioni, summari, aggiunte nel diritto processuale civile veneto*, presentazione di S. PAGANO, Firenze, Leo S. Olschki, 2003 (Biblioteca di bibliografia italiana, 177), pagine 229, tav. 49.

Nel dicembre del 2003 ha avuto luogo un incontro di studio, organizzato dalle sezioni del Friuli Venezia Giulia dell'Associazione italiana biblioteche e dell'Associazione nazionale archivistica italiana, in cui è stato discusso il tema "Biblioteche d'archivio / Archivi di biblioteche": in quell'occasione si parlò dalla constatazione che da un lato tutti i nostri Istituti Archivistici custodiscono, oltre ai propri fondi documentari, anche del materiale bibliografico, mentre – parallelamente – molte biblioteche della regione possiedono una cospicua documentazione d'archivio che si aggiunge alle consuete collezioni librerie. È questo un dato di fatto che trae motivo dalle vicende storiche del nostro patrimonio culturale e non rappresenta affatto una sorta di invasione reciproca di competenze tra archivisti e bibliotecari, costituisce anzi uno stimolo a operare sui beni culturali contando sull'apporto che possono offrire, in concorso tra loro, le due distinte professionalità (si fa riferimento, in particolare, ai recenti volumi: *Le biblioteche d'archivio: atti della giornata di studio, Roma 24 febbraio 1999*, a c. di S. DAINOTTO, Roma, Direzione generale per gli archivi, 2001, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 95; *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, Sussidi eruditi, 52).

riglio e ironia critica la teoria, già ripetutamente messa in discussione, che ipotizza un rapporto diretto fra i Veneti, la cultura lusaziana ed i Vendi. Secondo tale teoria, elaborata da Jožef Šavli, Matej Bor e Ivan Tomažič, i Vendi/Veneti, progenitori degli attuali Sloveni, si sarebbero insediati in Carniola fin dall'età preistorica conservando la lingua, ovviamente di ceppo slavo, e resistendo prima alla celtizzazione, poi alla romanizzazione – fenomeno, questo, ben più sorprendente. Anche la presenza di un vasto insediamento venetico nella valle dell'Isonzo presso Tolmin/Tolmino è stata considerata elemento a sostegno di una così fantasiosa ricostruzione. I presunti legami fra i Vendi (etnico con il quale genericamente si identificavano le genti slave stanziatesi ad oriente dei Germani), gli antichi abitanti del Veneto, le omonime popolazioni celtiche della Bretagna e della Britannia ed altri gruppi etnici si fondano su una vaga assonanza del nome, senza distinguere se queste popolazioni fossero stanziatesi in Macedonia, sulle rive del Baltico o nella remota Paflagonia. Tutto ciò è garbatamente, ma seriamente, revocato in dubbio da Kahl, cui non sfugge – con tutte le cautele e le differenze del caso – il rapporto fra simili tesi e una certa storiografia nazionalsocialista promossa a suo tempo dal Reichsinstitut für Deutsche Geschichte, non senza una profonda influenza sugli studi condotti, anche dopo il 1945, in Carinzia da Eberhard Kranzmayer: studi che, pur superati, possono tuttavia ancora offrire validi spunti allo studioso.

A proposito dei "Monumenti di Frisinga", Kahl espone i recenti risultati raggiunti dalla ricerca, in particolare l'origine e la destinazione dei testi quasi certamente utilizzati dai missionari inviati ad evangelizzare gli Slavi delle Alpi orientali e della Carniola: una situazione che parrebbe confermata da alcune peculiarità linguistiche.

Der Staat der Karantaner offre insomma un'interessante e approfondita ricostruzione della vita e della società dei Carantani fra il VII secolo e l'età carolingia e dei rapporti di questi con le altre genti dell'area compresa fra il Danubio, i Balcani e l'alto l'Adriatico. Unico limite del lavoro potrà forse apparire la mancanza di un quadro complessivo delle vicende del popolo carantino, anche se i dati certi sono talmente scarni che basterebbe, per informarsi sommariamente, una rapida scorsa della vasta letteratura secondaria, più spesso in tedesco o sloveno. Quanto al resto, il libro non offre grossi problemi: neppure a chi, conoscendo a grandi linee l'argomento trattato, non padroneggi perfettamente la lingua tedesca.

Massimo Dissaderi

RAFFAELE GIANESINI, *Le stampe ad lites della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine: scritture di parte, allegazioni, sommari, aggiunte nel diritto processuale civile veneto*, presentazione di S. PAGANO, Firenze, Leo S. Olschki, 2003 (Biblioteca di bibliografia italiana, 177), pagine 229, tav. 49.

Nel dicembre del 2003 ha avuto luogo un incontro di studio, organizzato dalle sezioni del Friuli Venezia Giulia dell'Associazione italiana biblioteche e dell'Associazione nazionale archivistica italiana, in cui è stato discusso il tema "Biblioteche d'archivio / Archivi di biblioteche": in quell'occasione si parlò dalla constatazione che da un lato tutti i nostri Istituti Archivistici custodiscono, oltre ai propri fondi documentari, anche del materiale bibliografico, mentre – parallelamente – molte biblioteche della regione possiedono una cospicua documentazione d'archivio che si aggiunge alle consuete collezioni librerie. È questo un dato di fatto che trae motivo dalle vicende storiche del nostro patrimonio culturale e non rappresenta affatto una sorta di invasione reciproca di competenze tra archivisti e bibliotecari, costituisce anzi uno stimolo a operare sui beni culturali contando sull'apporto che possono offrire, in concorso tra loro, le due distinte professionalità (si fa riferimento, in particolare, ai recenti volumi: *Le biblioteche d'archivio: atti della giornata di studio, Roma 24 febbraio 1999*, a c. di S. DAINOTTO, Roma, Direzione generale per gli archivi, 2001, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 95; *Archivi di biblioteche: per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, Sussidi eruditi, 52).

Tra le biblioteche cui accennavo – quelle che nella nostra regione custodiscono pregevoli fondi d'archivio – rientra indubbiamente la Biblioteca civica "Vincenzo Joppi", depositaria di notevolissime collezioni documentarie: in primo luogo vi si conservano ampi settori dell'archivio storico della città di Udine, a partire dal nucleo costituito dall'*Archivum Civitatis Utini*, ma anche altra ricca documentazione di varia provenienza, pubblica e privata, spesso confluita in quella sede grazie all'opera di studiosi e raccoglitori del passato tra i quali lo stesso Vincenzo Joppi, Giuseppe Bianchi, Jacopo e Giulio Andrea Pirona, Enrico del Torso. Questo materiale in parte attende di essere ancor meglio enucleato rispetto alle collezioni dei manoscritti di pertinenza bibliografica e, soprattutto, necessita di essere catalogato secondo criteri moderni e funzionali. Ricordo, tra le iniziative che la "Joppi" ha felicemente avviato per la valorizzazione del proprio patrimonio d'archivio, la serie dei «Quaderni – Fonti e documenti», di cui è uscito da poco il settimo volume, dedicato ai *rotoli della Fraterna dei calzolari di Udine*.

Un esempio di strumento di descrizione aggiornato, che rende ora accessibile un particolare fondo archivistico della Biblioteca civica e suscita intorno ad esso l'interesse che merita, è quello che ci offre Raffaele Giancesini con il catalogo che presentiamo, corredato da un ampio e documentato saggio introduttivo, di un centinaio di pagine, saggio che va ben oltre l'estensione e il grado di informazione generalmente fornito da una "introduzione all'inventario". Il volume – dedicato alla serie documentaria delle *Stampe ad lites* della "Joppi" – appare in una prestigiosa storica collana, la "Biblioteca di bibliografia italiana" dell'editore Olschki, ricca di 180 titoli apparsi lungo settant'anni di attività. L'opera è introdotta dalla presentazione di un "tecnico" autorevole, il prefetto dell'Archivio segreto vaticano padre Sergio Pagano. Al Comune di Udine va riconosciuto il merito di aver reso possibile questa pubblicazione, che rappresenta il degno coronamento di un intervento di valorizzazione del patrimonio caratterizzato da alta qualità scientifica. Non semplicemente un catalogo ma uno strumento di comunicazione che intende risvegliare degli interessi intorno al fondo documentario, che riesce a dare espressione a tutto il lavoro di ricerca, a tutta la cultura che l'archivista possiede e si è formato in funzione della descrizione della raccolta.

Ma cosa sono le *stampe ad lites* che nel volume vengono presentate e catalogate, e anche – in qualche modo – rese finalmente appetibili agli studiosi? A chi frequenta con una certa assiduità le nostre biblioteche può capitare di imbattersi casualmente, sfogliando uno schedario, in oggetti misteriosi, definiti attraverso intestazioni pressoché enigmatiche del tipo *Stampa per il povero Comun di Urcinins* o *Per li nobili conti di Prampero contro il signor Merluzzi* o ancora *Stampa dei signori fratelli Pasini al taglio*, senza ulteriori chiarificazioni. Dalle schede si può forse intuire che si tratta di opuscoli connessi in qualche modo a controversie legali: è certo però che simili documenti, catalogati alla stregua del materiale bibliografico e reperibili essenzialmente attraverso la formula del titolo, risultano difficili da rintracciare per chi ne avesse veramente interesse.

Le *stampe ad lites* o *stampe in causa*, come vengono anche definite, sono – se si vuol ridurre e semplificare l'estrema varietà delle tipologie – delle raccolte di documenti in copia, per lo più a stampa, che – nella prassi processuale precedente le codificazioni – le parti in causa avevano facoltà di far introdurre nel fascicolo di un procedimento civile in corso, allo scopo di corroborare le proprie ragioni nel giudizio. Queste tirature a stampa erano tipiche delle aree, come quella friulana, in cui dominava il diritto comune, ma venivano ammesse di fatto anche nella procedura veneta, nonostante questa fosse improntata alla forma orale nello svolgimento dei processi. Le stampe in questione non rappresentavano delle prove legali: veniva loro attribuito generalmente valore sussidiario nel procedimento, ma in alcuni casi potevano avere funzione anche semplicemente riassuntiva, talvolta perfino propagandistica o apologetica di fronte all'opinione pubblica. Erano destinate in primo luogo all'esame da parte dei magistrati del collegio giudicante, ma anche all'uso degli avvocati che vi trovavano un supporto mnemonico, una sorta di riassunto di quanto svoltosi in precedenza, nel corso di controversie che si potevano protrarre per decenni; potevano servire anche da promemoria per gli stessi contendenti, che spesso conducevano contemporaneamente

te – pensiamo alle grandi famiglie della nobiltà friulana o agli enti territoriali e a quelli ecclesiastici – una pluralità di liti, talora trasmesse di generazione in generazione.

La questione se le *stampe ad lites* costituiscano materiale archivistico o non piuttosto librario potrebbe sembrare oziosa, se dalla soluzione non dipendesse il tipo di trattamento catalografico da riservare a questi materiali. Propenderei per la prima ipotesi, quella archivistica, e questo non per mera partigianeria professionale o per dovere d'ufficio. Ci troviamo di fronte, innanzi tutto, a *documenti* e il fatto che siano delle copie, spesso a stampa, non basta a cancellare questo carattere documentario; per non dire che, una volta perduto – come spesso accade – l'originale, anche la modesta copia a stampa può rappresentare – pur con tutte le riserve del caso – l'unica testimonianza superstite di un atto o di una condizione storica. Ma direi che decisiva è la considerazione della genesi, della funzione cioè per cui venivano prodotte le *stampe ad lites*: si tratta di compilazioni sorte per scopi pratici strettamente funzionali ad un processo in corso, destinate a una circolazione limitata, al di fuori dei canali editoriali. Non sarà il semplice dato della loro tiratura a stampa, che non rappresenta nemmeno la regola, a indurci a classificare simili documenti tra il materiale librario. Riesce abbastanza immediata l'analogia con le raccolte di proclami veneziani e napoleonici della stessa Biblioteca "Joppi", alla cui catalogazione si è dedicato in un recente passato – è da supporre non a caso – lo stesso Raffaele Giancesini (R. GIANESINI, *I Proclami napoleonici 1797 della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine*, Firenze, Olschki, 1997, Biblioteca di bibliografia italiana, 150; IDEM, *I Proclami veneziani della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine*, I-II, Firenze, Olschki, 1999-2000, Biblioteca di bibliografia italiana, 156, 165). Anche in quei casi incontriamo del materiale a stampa tradizionalmente incluso nelle raccolte bibliografiche, ma emerge evidente la valenza dei proclami come strumenti documentali per l'esercizio di un'autorità.

Ma torniamo al nostro catalogo. Giancesini ha riordinato le *stampe ad lites* della "Joppi" secondo un criterio d'impostazione alfabetica, che trovo pienamente giustificato e che è probabilmente l'unico proponibile per materiale documentario che, in epoca non determinabile, è stato estratto dai fascicoli ed è andato così irrimediabilmente separato dal contesto archivistico di provenienza. Giancesini ha poi schedato ciascun documento con rigore e sistematicità, e non ha trascurato l'opportunità di fornire ulteriori e differenziate chiavi d'accesso al materiale, attraverso la creazione degli indici dei nomi geografici, delle persone e delle istituzioni, che sono stati compilati – cosa non molto frequente – con estrema coerenza.

La mia opinione di archivista e di funzionario incaricato della tutela del patrimonio documentario è che, al di là della pur indispensabile salvaguardia fisica degli archivi, l'apporto fondamentale degli Istituti cui è affidata la custodia debba consistere nel corredare i fondi posseduti del maggior numero possibile di strumenti di consultazione, anche di scala e di impegno differenziato rispetto a questo esempio, ma comunque redatti con competenza e funzionali rispetto al materiale che di volta in volta viene trattato. Il compito sarebbe dunque quello di fornire quella qualificata mediazione tra il patrimonio documentario e i potenziali consultatori, che renda possibile la più intensa e fruttuosa utilizzazione degli archivi. Ma non va dimenticato che l'inventario rappresenta anche uno strumento di tutela, oltre che di descrizione e di comunicazione: in primo luogo perché conoscere la consistenza, l'organizzazione e i contenuti di un archivio permette a chi lo custodisce, e agli organi preposti alla tutela, di verificarne costantemente l'integrità, come anche di ricostruire quell'integrità quando siano intervenuti fattori di disordinamento o dispersioni; e poi perché proprio l'uso dell'archivio – attraverso la consultazione – fornisce la garanzia migliore di una corretta conservazione. Non si deve insomma pensare che il patrimonio documentario goda di migliore tutela quanto più venga mantenuto nascosto o reso difficilmente accessibile ai consultatori.

Il contributo di Giancesini non consiste nella "semplice" operazione di compilazione e pubblicazione, ha richiesto ancor prima una severa analisi critica, è stato lavoro di filologo e di storico oltre che di archivista. Quel che risalta ora è la compattezza di questo complesso documentario. Il fondo delle *Stampe ad lites* della "Joppi" si presenta infatti coerente

quanto all'epoca: quasi tutta la documentazione risale ai secoli XVII e XVIII, con qualche sconfinamento all'indietro e, più tardi, fino agli inizi dell'Ottocento, al tempo del primo governo austriaco in Friuli e poi del governo napoleonico. E si presenta coerente anche per tipologia – poche sono le stampe non connesse direttamente a un'azione giudiziaria – e per area di provenienza: le stampe presenti nella raccolta si riferiscono quasi esclusivamente a procedimenti condotti dinanzi ai tribunali aventi sede in Udine e Palma, o dinanzi alle giurisdizioni locali della Patria del Friuli o – in secondo grado, ma talvolta anche nelle prime istanze – presso le magistrature veneziane, ma sempre in merito a cause sorte nel Friuli allora veneto.

Accennavo prima all'ampio saggio introduttivo: qui va sottolineato che, sebbene delle raccolte di *stampe in causa* esistano certamente in più sedi (a Udine stessa se ne segnalano altri esempi, peraltro assai meno consistenti, negli Archivi storici dell'arcidiocesi o nell'archivio della famiglia di Prampero), uno studio sul tema finora non era stato affrontato. Per il suo saggio introduttivo, dunque, Giansini non poteva contare su modelli del passato né limitarsi a seguire le orme di qualche studioso suo predecessore. Come andrebbe sempre fatto, egli ha saputo inserire la documentazione nel suo contesto di "produzione" in forma del tutto convincente. Ha studiato la funzione delle *stampe ad lites* nei risvolti più complessi, riuscendo a coordinare elementi tratti da fonti di natura diversa: ha utilizzato la normativa considerata vigente o accreditata all'epoca dei documenti, la giurisprudenza e la trattatistica giuridica e, soprattutto, le indicazioni che ha saputo ricavare dall'analisi critica cui ha sottoposto il materiale oggetto della sua catalogazione. Ha ricostruito così una sorta di diplomazia delle *stampe ad lites*, identificandone le diverse manifestazioni e indicandone i caratteri formali distintivi; a questo fine ha toccato anche dei campi poco frequentati, come lo studio del linguaggio della giurisdizione e della burocrazia di ambito veneto e, più tardi, lombardo-veneto. Le 49 tavole che precedono la parte catalogografica del volume, recando riproduzioni di documenti o di elementi significativi degli stessi, sono esemplari: forniscono un vero e proprio "atlante diplomatico" a corredo di questo particolare materiale documentario ed anche una guida per il futuro trattamento o l'interpretazione di materiali analoghi (per una breve anticipazione si può vedere, dello stesso autore, *Il fondo Stampe ad lites della Biblioteca civica di Udine: considerazioni sul legame funzionale esistente fra stampe e allegazioni nel diritto processuale veneto*, in «Memorie storiche foregiuliesi», LXXXII, 2002, 137-163).

È noto a chi si sia accostato – da archivista o da ricercatore – alla documentazione giudiziaria, che simili materiali ci offrono una chiave di conoscenza storica direi quasi impareggiabile. È pur vero che si tratta – come quasi sempre accade nei nostri archivi – di atti ufficiali, caratterizzati da un loro tipico formalismo, eppure sono proprio questi gli atti che ci consentono di penetrare più profondamente nel quadro sociale entro il quale sono sorti, nei rapporti interni alle famiglie, nelle relazioni conflittuali tra privati e istituzioni pubbliche, tra istituzione e istituzione. Un ruolo preminente spetta in questi documenti, per ragioni evidenti, ai gruppi nobiliari, ma ne emergono anche la borghesia fondiaria, delle professioni e degli affari, e insieme le comunità cittadine e quelle rurali del Friuli. Mai in primo piano ma sempre presenti, infine, le varie figure dei professionisti del diritto: giudici dei diversi gradi, assessori di tribunale, giudicanti feudali, come anche cancellieri, notai e periti, e – non certo ultimi – gli avvocati patrocinatori di parte, spesso anonimi, che delle *stampe ad lites* furono promotori e compilatori in prima persona.

Una categoria di giuristi, quella degli avvocati, in grado di destreggiarsi nel vero e proprio "labirinto" giurisdizionale del tempo. Ci troviamo alla vigilia delle grandi codificazioni e nella Repubblica veneta si manifestano al massimo grado, tra gli Stati italiani d'antico regime, quei "difetti della giurisprudenza" che Lodovico Antonio Muratori aveva autorevolmente denunciato nell'omonimo trattato del 1742. Un primo aspetto era rappresentato dal disordine nel sistema delle istanze giudiziarie: ad esempio, la causa poteva essere sottratta al suo giudice naturale ricorrendo direttamente, fin dalla prima istanza, ai tribunali di Venezia, che di norma sarebbero dovuti intervenire solo in appello o per particolari generi di controversie. Disordine anche nel sistema delle fonti del diritto: la legislazione veneta – ma il

termine *legislazione* non è adeguato – era il risultato di un'immane stratificazione secolare di atti normativi delle diverse magistrature, spesso ripetitivi, quando non in contraddizione reciproca, che non furono mai ridotti a sistema e tanto meno coordinati in un codice. Disordine, infine, nella gerarchia delle fonti giuridiche: era consueta in Italia la dialettica tra lo *ius commune*, che compenetrava profondamente l'area friulana per il suo tradizionale legame con l'Impero, e gli innumerevoli *iura propria*. Questi erano rappresentati nel caso friulano in primo luogo dalle *Costituzioni* della Patria, ma anche dagli statuti delle singole comunità, dalle consuetudini del paese, dal diritto canonico, dalle regole che si erano dati i consorzi nobiliari e le corporazioni artigiane e mercantili. La dialettica era complicata ulteriormente dalla dottrina che tendeva a considerare il diritto veneto alla stregua di un diritto comune. Di volta in volta perciò *ius venetum* e *ius commune* potevano essere richiamati entrambi come norme di carattere generale cui ricorrere per le materie non regolate da fonti particolari o locali.

Vicende del diritto, o meglio della prassi giurisdizionale, aperture sulla società friulana del passato sono solo alcuni degli elementi che sarà possibile indagare attraverso la lente – talvolta anche deformante – di quest'antica documentazione processuale. Ma con tali brevi indicazioni – forse le più ovvie – non penso certo di aver esaurito tutti gli spunti di ricerca – giustamente infiniti e mai circoscrivibili – verso i quali ci potrà guidare la documentazione che Raffaele Gianesini ha saputo così bene presentare e descrivere.

Pierpaolo Dorsi

Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di Paolo CHIESA, Forum, Udine 2000, (Librerie e Biblioteche, 5), pagine 625

Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli - Premariacco, 10-13 ottobre 2002, a cura di Paolo CHIESA, Forum, Udine 2003, (Librerie e Biblioteche, 5), pagine 607

In questi due volumi, che raccolgono gli atti dei convegni organizzati per celebrare il dodicesimo centenario della morte, rispettivamente, di Paolo Diacono e di Paolino di Aquileia, trovano spazio per un approfondimento i molteplici campi di indagine che studiano due fra i personaggi più emblematici della cultura di epoca carolingia, espressione della capacità della corte franca di valorizzare e di interagire con le forze intellettuali periferiche dell'impero.

Il volume dedicato a Paolo Diacono si apre con le stimolanti ipotesi formulate da Rosamond McKITTERICK nella relazione *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale* (9-28), che pone l'accento sul ruolo determinante svolto da Paolo, all'indomani della conquista carolingia dell'Italia nel 774, nella creazione dei rapporti culturali franco-longobardi e nell'opera, da un lato, di legittimazione della sovranità carolingia e, dall'altro, di conservazione e integrazione dell'identità longobarda nel contesto franco. Contro le posizioni storiografiche dominanti, la studiosa inglese ritiene scarsamente convincente l'opinione secondo cui l'*Historia Langobardorum* sarebbe stata scritta per un pubblico longobardo a Montecassino, dove Paolo si ritirò dopo il ritorno dalla corte franca, e rimasta incompiuta per il sopraggiungere della morte dell'autore. In considerazione della significativa presenza, all'interno della tradizione manoscritta dell'*Historia Langobardorum*, di testimoni antichi provenienti dall'Italia settentrionale, la McKitterick propone come centro di produzione e promozione dell'opera la corte italiana di Pipino, identifica i destinatari della stessa, scritta su commissione reale, nei franchi e nei fautori longobardi del loro potere, e considera politicamente mirata la scelta di Paolo di concludere la narrazione con il regno di Liutprando, quasi a gettare un ponte tra il passato longobardo e il presente franco.

Attorno a tematiche storiografiche si sviluppano anche le relazioni di Lidia CAPO (*Paolo Diacono e il mondo franco: l'incontro di due esperienze storiografiche*, 39-74), di Lars Boje

termine *legislazione* non è adeguato – era il risultato di un'immane stratificazione secolare di atti normativi delle diverse magistrature, spesso ripetitivi, quando non in contraddizione reciproca, che non furono mai ridotti a sistema e tanto meno coordinati in un codice. Disordine, infine, nella gerarchia delle fonti giuridiche: era consueta in Italia la dialettica tra lo *ius commune*, che compenetrava profondamente l'area friulana per il suo tradizionale legame con l'Impero, e gli innumerevoli *iura propria*. Questi erano rappresentati nel caso friulano in primo luogo dalle *Costituzioni* della Patria, ma anche dagli statuti delle singole comunità, dalle consuetudini del paese, dal diritto canonico, dalle regole che si erano dati i consorzi nobiliari e le corporazioni artigiane e mercantili. La dialettica era complicata ulteriormente dalla dottrina che tendeva a considerare il diritto veneto alla stregua di un diritto comune. Di volta in volta perciò *ius venetum* e *ius commune* potevano essere richiamati entrambi come norme di carattere generale cui ricorrere per le materie non regolate da fonti particolari o locali.

Vicende del diritto, o meglio della prassi giurisdizionale, aperture sulla società friulana del passato sono solo alcuni degli elementi che sarà possibile indagare attraverso la lente – talvolta anche deformante – di quest'antica documentazione processuale. Ma con tali brevi indicazioni – forse le più ovvie – non penso certo di aver esaurito tutti gli spunti di ricerca – giustamente infiniti e mai circoscrivibili – verso i quali ci potrà guidare la documentazione che Raffaele Gianesini ha saputo così bene presentare e descrivere.

Pierpaolo Dorsi

Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli - Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di Paolo CHIESA, Forum, Udine 2000, (Librerie e Biblioteche, 5), pagine 625

Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli - Premariacco, 10-13 ottobre 2002, a cura di Paolo CHIESA, Forum, Udine 2003, (Librerie e Biblioteche, 5), pagine 607

In questi due volumi, che raccolgono gli atti dei convegni organizzati per celebrare il dodicesimo centenario della morte, rispettivamente, di Paolo Diacono e di Paolino di Aquileia, trovano spazio per un approfondimento i molteplici campi di indagine che studiano due fra i personaggi più emblematici della cultura di epoca carolingia, espressione della capacità della corte franca di valorizzare e di interagire con le forze intellettuali periferiche dell'impero.

Il volume dedicato a Paolo Diacono si apre con le stimolanti ipotesi formulate da Rosamond McKITTERICK nella relazione *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale* (9-28), che pone l'accento sul ruolo determinante svolto da Paolo, all'indomani della conquista carolingia dell'Italia nel 774, nella creazione dei rapporti culturali franco-longobardi e nell'opera, da un lato, di legittimazione della sovranità carolingia e, dall'altro, di conservazione e integrazione dell'identità longobarda nel contesto franco. Contro le posizioni storiografiche dominanti, la studiosa inglese ritiene scarsamente convincente l'opinione secondo cui l'*Historia Langobardorum* sarebbe stata scritta per un pubblico longobardo a Montecassino, dove Paolo si ritirò dopo il ritorno dalla corte franca, e rimasta incompiuta per il sopraggiungere della morte dell'autore. In considerazione della significativa presenza, all'interno della tradizione manoscritta dell'*Historia Langobardorum*, di testimoni antichi provenienti dall'Italia settentrionale, la McKitterick propone come centro di produzione e promozione dell'opera la corte italiana di Pipino, identifica i destinatari della stessa, scritta su commissione reale, nei franchi e nei fautori longobardi del loro potere, e considera politicamente mirata la scelta di Paolo di concludere la narrazione con il regno di Liutprando, quasi a gettare un ponte tra il passato longobardo e il presente franco.

Attorno a tematiche storiografiche si sviluppano anche le relazioni di Lidia CAPO (*Paolo Diacono e il mondo franco: l'incontro di due esperienze storiografiche*, 39-74), di Lars Boje

MORTENSEN (*Impero Romano, Historia Romana e Historia Langobardorum*, 355-366) e di Walter POHL (*Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, 413-426). La Capo analizza le opere storiografiche prodotte in Francia e in Italia tra VI e VIII secolo per rilevare come, a differenza della cultura franca, sprovvista per ragioni politiche di un'autonomia *origo*, i Longobardi si dimostrino pienamente consapevoli della loro specificità storica e abbiano saputo appropriarsi degli strumenti offerti dalla tradizione latina, latrice di un sistema di valori da loro stessi condiviso, per elaborare la propria coscienza originaria. Dal contatto con questi due mondi Paolo Diacono ricava un modello storiografico, quello dell'*Historia Langobardorum*, in cui convivono forma letteraria e vaglio critico delle fonti, esperienza particolare longobarda e quadro storico generale. Mortensen riflette invece sull'atteggiamento di Paolo Diacono nei confronti dell'Impero romano, concepito come una realtà ancora viva sebbene ridimensionata rispetto al passato, e sostiene che a indurre l'autore longobardo a scegliere il 552 come limite cronologico della *Historia Romana* e a progettare su nuove basi l'*Historia Langobardorum* sia stata la mancanza di fonti narrative, più che la contingente situazione storico-politica. Pohl si interroga sul ruolo svolto dallo storico cividalese in quel processo di creazione di una memoria sociale longobarda di cui rappresentano fasi salienti testi come l'*Origo gentis Langobardorum*, la cronaca burgundo-franca di Fredegario e l'Editto di Rotari, e ricerca nell'*Historia Langobardorum*, "libro sul futuro quanto sul passato", le tensioni e le contraddizioni di un'epoca di transizione, piuttosto che un'interpretazione della storia in chiave longobarda, franca o cristiana.

Significativo l'apporto dato dalle relazioni di carattere filologico. Venti *Nuovi testimoni della Vita Gregorii di Paolo Diacono* [BHL 3639] (75-126) sono emersi dallo studio di Lucia CASTALDI, cui hanno dato impulso la scarsa attendibilità dell'edizione del 1887 di Hartmann Grisar, che in quella sede dimostrò come interpolata la versione *maior* della vita paolina, e l'incompletezza del censimento dei manoscritti effettuato da Oronzo Limone. Nei codici già noti la studiosa verifica la presenza e l'autenticità della *Vita Gregorii* per stabilire i reali confini della sua tradizione manoscritta; dei nuovi testimoni fornisce una descrizione esterna ed interna, delinea la storia e segnala la bibliografia. Il saggio di Laura PANI (*Aspetti della tradizione manoscritta dell'Historia Langobardorum*, 367-412) si articola in due sezioni: in prima la studiosa integra, portandolo a 115, il numero dei testimoni dell'*Historia Langobardorum* a suo tempo censiti da Georg Waitz per l'edizione critica dei *Monumenta Germaniae Historica*, aggiorna la segnatura e la sede di conservazione di alcuni di essi, e segnala le omissioni e le incongruenze; nella seconda sottopone ad un attento esame paleografico due dei più antichi codici che tramandano l'opera storiografica paolina, Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 635 e Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, XXVIII, dei quali dimostra la derivazione da un antenato comune e ipotizza la provenienza dall'area lombarda, e identifica con il sangallese il manoscritto posseduto dal monaco Regimberto durante la compilazione dell'inventario della biblioteca di Reichenau, redatto tra l'835 e l'842. Giovanna PRINCI BRACCINI prende invece in esame *La glossa monzese alla Historia Langobardorum, altri documenti del culto di san Giovanni Battista presso i Longobardi e l'incantesimo del Cod. Vat. Lat. 5359, 427-467*.

Le circa seicento glosse, attribuibili in parte a Paolo Diacono, che sono state aggiunte sui margini del testo delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia tramandato dal codice Roma, Biblioteca Vallicelliana, A 18, databile al XII secolo, offrono spunti di riflessione sia a Settimio LANCIOTTI (*Tra Festo e Paolo*, 237-250) sia soprattutto a Patrizia LENDINARA, che coglie il legame tra *Gli Scholia Vallicelliana e i primi glossari anglosassoni* (251-278) e identifica ipoteticamente il luogo in cui Paolo sarebbe venuto a contatto con il *corpus* di glosse bibliche riconducibile alla scuola di Teodoro di Tarso in Montecassino o nei centri francesi o germanici toccati dalla missione anglosassone.

Il tema del ritiro monastico di Paolo Diacono viene affrontato da Marios COSTAMBEYS (*The Monastic Environment of Paul the Deacon*, 127-138) non per risolvere la spinosa questione della sua datazione, ma per chiarire le motivazioni, personali e non, che indussero lo storico cividalese a scegliere Montecassino: tra queste, "the presence of Ratchis, in whose

court he had served; the consistent support of the Beneventan dukes, which prevented the abbey from becoming monopolized by a local clique; above all, perhaps, the presence of the body, and of the Rule, of Benedict, the special value of which had been rediscovered when Paul had been a young man". È la stessa *Historia Langobardorum*, scritta verosimilmente nell'abbazia cassinese, a fornire gli indizi del caso, e il fatto che nessuno dei testimoni più antichi dell'opera provenga dall'Italia meridionale appare allo studioso una conseguenza del processo di trasmissione, come dimostra l'esiguo numero di manoscritti dell'VIII e IX secolo sopravvissuti a Montecassino.

All'opera poetica di Paolo Diacono sono dedicate, oltre a quella di Kurt SMOLAK (*Poetologisches zu den Benedikthymnen in der Historia Langobardorum des Paulus Diaconus*, 505-526), le relazioni di Paolo MASTANDREA (*Classicismo e cristianesimo nella poesia di Paolo Diacono, con esempi di analisi intertestuale assistita dal computer*, 293-311) e di Francesco STELLA (*La poesia di Paolo Diacono: nuovi manoscritti e attribuzioni incerte*, 551-574). La moderna strumentazione informatica permette a Mastandrea di esaminare le fonti classiche e cristiane che esplicitamente ed implicitamente riecheggiano in una piccola ma significativa campionatura di passi poetici paolini, e di rilevare come formalmente non trovi piena conferma il netto rifiuto del mondo classico manifestato da Paolo nella lettera in versi indirizzata nel 783 a Pietro da Pisa. Stella analizza l'edizione che dei versi di Paolo Diacono curò Karl Neff nel 1908, con le acquisizioni e i regressi che la caratterizzano rispetto al precedente lavoro di Ernst Dümmler e, a supporto di una nuova edizione critica che metta a disposizione solide basi per affrontare la questione delle attribuzioni dei testi e valutare il contributo poetico di Paolo, delinea un esauriente quadro della tradizione manoscritta delle poesie paoline, segnalando testimoni non conosciuti (almeno venticinque) e non utilizzati (circa quaranta) dai due editori tedeschi.

Il catalogo-storia dei vescovi di Metz che Paolo Diacono scrisse nel 784 su richiesta del cappellano palatino Angilrammo è stato oggetto di rivalutazione da parte di Michel SOT (*Le Liber de episcopis Mettensibus dans l'histoire du genre 'Gesta episcoporum'*, 527-549), che lo innalza a modello dei successivi *Gesta episcoporum*. Dietro i quattro momenti chiave dell'opera, che interrompono la scarsa ma rigorosa successione dei vescovi, lo studioso scorge gli obiettivi dell'autore e del committente: "il s'agit, autour de Clément, d'établir les origines apostoliques de l'Eglise de Metz; autour d'Arnoul d'établir la gloire des Carolingiens et de légitimer leur accession à la royauté, voire à l'Empire; avec Chrodegang de dresser le portrait idéal de l'évêque carolingien. Moins évident en revanche apparaît le sens du développement autour de l'évêque Auctor", che trova spiegazione mediante la lettura in prospettiva biblica che dello schema storico del *Liber* ha proposto Walter Goffart.

Nel tentativo di ricostruire il clima culturale in cui si formò la prima generazione di letterati della corte franca, Claudia VILLA (*Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgare*, 575-600) riflette sulla testimonianza offerta dal codice Berlin, Staatsbibliothek, Diez B 66, una miscellanea grammaticale compilata sul finire del secolo VIII a Verona e corredata da un indice esemplare di opere classiche. Una fitta trama di relazioni lega il manoscritto berlinese ad altri vicini nel tempo e nello spazio: in particolare, al codice-biblioteca Parigino, lat. 7900A, databile alla seconda metà del secolo IX e riconducibile all'ambiente milanese; al codice Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7530, proveniente da Benevento, che con il Diez condivide la scelta dei materiali trascritti e la funzione di manuale allestito per l'istruzione dei pubblici ufficiali di cancelleria; alle annotazioni che riempiono i margini dell'Isidoro vallicelliano, dietro cui si celano gli interessi scientifici di Paolo Diacono; al codice Salmasiano dell'*Anthologia Latina*, per una sezione della quale la studiosa individua una traccia longobarda.

Ad altri e differenti approcci disciplinari si prestano sia l'opera che l'epoca di Paolo: tra gli aspetti indagati, quelli teologici (Michael W. HERREN, *Theological Aspects of the Writings of Paul the Deacon*, 223-235), liturgici (Yitzhak HEN, *Paul the Deacon and the Frankish Liturgy*, 205-221 e Angelo RUSCONI, *Il canto liturgico nelle regioni nord-italiane all'epoca di Paolo Diacono*, 469-485), medici (Franco FORNASARO, *Notule di clinica e di terapia nel-*

l'opera di Paolo Diacono, 163-173 e Innocenzo MAZZINI, *La medicina in Paolo Diacono. Contributi alla conoscenza della persona e dello scrittore*, 313-331), sociologici (Ludovico GATTO, *Città e vita cittadina nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, 175-204), linguistici (Marcello MELI, *Eco scandinave nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, 333-353) e archeologici (Alessandro ZIRONI, *Historia Langobardorum*, V, 34: *la 'colomba dei morti' fra Bibbia gotica e sepolture franche*, 601-625). Storico-letteraria è la trama dei contributi di Oronzo LIMONE e ALDO A. SETTIA, intitolati rispettivamente *Santi ed eroi nella Storia dei Longobardi di Paolo Diacono* (279-292) e *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono* (487-504). A *La figura di Gregorio Magno nell'opera di Paolo Diacono* (29-38) è dedicato il contributo di Claudio AZZARA, che sottolinea come il ritratto del papa-monaco disegnato dallo scrittore cividalese nella *Vita Gregorii*, conforme a quello delle opere agiografiche e storiografiche altomedievali, di Gregorio di Tours e Beda in *primis*, venga arricchito nell'*Historia Langobardorum* mediante una diversa selezione degli episodi proposti e delle fonti utilizzate, che gettano luce sul dialogo instaurato da Gregorio con i Longobardi. Quello, infine, di Flavia DE RUBEIS (*La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, 139-162) descrive le caratteristiche formali e sostanziali della produzione epigrafica longobarda ed evidenzia l'influenza dei carmi funerari di Paolo Diacono sulle scelte testuali delle iscrizioni beneventane.

* * *

Lungo le due direttrici distinte ma parallele evidenziate nel titolo si sviluppa il volume cui sono consegnati gli atti del secondo convegno in questione.

La produzione poetica di Paolino offre materia di discussione a Emanuela COLOMBI (*Modelli poetici nei componimenti di Paolino di Aquileia*, 71-92), Patrizia LENDINARA (*Presenza e collocazione dei componimenti poetici di Paolino d'Aquileia nei codici medievali*, 329-371) e Francesco STELLA (*Il ruolo di Paolino nell'evoluzione della poesia politica e religiosa dell'Europa carolingia alla luce delle recenti attribuzioni*, 439-452). Con il ricorso alla moderna strumentazione informatica la Colombi sottopone ad una biopsia testuale i tre carmi esametrici di Paolino allo scopo di evidenziarne la fitta trama di richiami e prestiti alla tradizione poetica classica e cristiana: ne emerge un vasto, ma necessariamente parziale, panorama della "biblioteca mentale" del patriarca aquileiese. Sulla base degli studi critici precedenti la Lendinara offre un catalogo aggiornato dei 56 codici medievali che tramandano le opere poetiche attribuite a Paolino e riflette sulla multiforme diffusione europea dei carmi paoliniani, che circolarono isolatamente, a segmenti o in abbinamento a componimenti dello stesso autore, con notazione musicale e senza, in codici di diverso contenuto, in sillogi e inari. Stella discute sulla fondatezza dell'attribuzione a Paolino del poemetto *De conversione Saxonum* e dell'inno *Regi regum*, proposta da Dieter Schaller sulla base di prove stilometriche, e ne valuta gli effetti sul profilo del patriarca, che ne esce arricchito e modificato: "i nuovi dati richiamano piuttosto l'attenzione sulla funzione pilota che Paolino assume autorevolmente nell'elaborazione non solo di una teologia e di una liturgia protocarolingia, ma nella creazione di una poesia politica dotata di una propria intenzionalità mitopoietica e di una lucida consapevolezza escatologica, e contemporaneamente nella formazione della prima scuola palatina". Lo studioso, che pur accoglie come convincenti le dimostrazioni di Schaller, ipotizza un filo conduttore tra i due testi, destinati forse a celebrare, l'uno in esametri, l'altro in terzine di doppi settenari, la vittoria sui Sassoni per un duplice e diverso pubblico, e spiega la presenza in essi di elementi di origine anglosassone con la capacità di Paolino di coniugare le differenti tradizioni con cui entrò in contatto nella corte carolingia. Dissente invece dalle attribuzioni di Schaller Nick EVERETT (*Paulinus, the Carolingians and famosissima Aquileia*, 115-154). Sam BARRETT (*Two New Sources for the Poetry of Paulinus of Aquileia*, 25-50) aggiorna il corpus di testimoni utilizzato da Dag Norberg per l'edizione critica delle poesie paoliniane del 1979 segnalando l'esistenza di due manoscritti che tramandano i due ritmi *Ad caeli clara* e *Gloriam Deo*: rispettivamente, Parigi, Bibliothèque Na-

riale, lat. 8318 e Napoli, Biblioteca Nazionale, IV.G.68. L'esame delle varianti registrate nelle versioni dei due poemi e, nel caso del Parigino, anche delle notazioni musicali, consente al relatore di individuare le relazioni che intercorrono tra le nuove acquisizioni e la tradizione manoscritta già nota.

Sul posto occupato da Paolino nella storia della musica sacra e della liturgia si soffermano invece le relazioni di Mauro CASADEI TURRONI MONTI (*Paolino di Aquileia nella storiografia e paleografia gregoriana del movimento ceciliano in Italia fra Otto e Novecento*, 51-70) e di Marco GOZZI (*Le composizioni musicali su testo di Paolino d'Aquileia: problemi e proposte editoriali*, 197-243).

Approfondiscono determinati aspetti dell'età carolingia, quali la produzione epigrafica, il sapere medico, le tipologie architettoniche e la documentazione archeologica, monumentale e artistica, rispettivamente, i contributi di Flavia DE RUBEIS (*Sillogi epigrafiche: le vie della pietra in età carolingia*, 93-114), di Franco FORNASARO (*Piante alimentari e terapeutiche nei capitolari di Carlo Magno*, 155-166), di WERNER JACOBSEN (*Paulinus von Aquileia und die Baukunst*, 245-328) e di Luca VILLA (*Luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica tra città e campagna nel ducato friulano durante l'età di Paolino*, 471-513).

Nell'ambito della storia del diritto altomedievale in Italia si muovono due contributi. Quello di Claudio AZZARA, articolato in due parti, sviluppa il tema de *La ricezione dei capitolari carolingi nel Regnum Langobardorum* (9-24) e analizza la versione in *forma Langobardica* del capitolare di Herstal del 779. I capitolari promulgati dai monarchi carolingi, che si proposero come norme regie, si integrarono in Italia con le leggi speciali longobarde e con la *consuetudo* vigente, intervenendo per ribadire o innovare, e, se emanati non espressamente per la realtà italiana, furono rielaborati e glossati (è il caso del citato capitolare di Herstal). Circa gli episodi di scorretta e mancata applicazione dei capitolari nella penisola, lo studioso individua la causa nelle disfunzioni dell'apparato pubblico carolingio, più che nella resistenza delle aristocrazie locali. La relazione di Walter POHL su *Le leggi longobarde nell'Italia carolingia: contesto e trasmissione* (421-437), che prende avvio dalla lettera indirizzata da Paolino attorno al 794 all'uxoricida Aistulfo, indaga sulla complessa convivenza di normativa longobarda, leggi di stirpe e capitolari carolingi nei codici di materia giuridica del IX secolo, e illustra i caratteri della produzione – diversificata e non centralizzata – e della circolazione – intensa e capillare – delle raccolte di leggi nell'Italia carolingia, di cui il *Liber legum* di Lupo di Ferrières rappresenta l'esito più significativo.

Con l'ausilio di una ricca esemplificazione, che ben descrive l'approccio filologico dei dotti dell'VIII e IX secolo ai testi, Marina PASSALACQUA (*Terminologia filologica negli epistolari carolingi: intellettuali e testi*, 405-420) espone i risultati emersi dalla schedatura dei sei volumi degli epistolari carolingi e dei volumi I-IV e VI dei *Carmina dei Monumenta Germaniae Historica*, attuata nell'ambito del progetto di costruzione di una base dati da lei stessa promosso.

Sui canali di trasmissione libraria che collegarono le biblioteche dell'impero carolingio si incentrano i contributi di Simona GAVINELLI (*Il vescovo Giuseppe di Ivrea nel circuito culturale carolingio*, 167-196) e di Laura PANI (*La trasmissione dell'Historia Langobardorum di Paolo Diacono tra Italia e Regnum Francorum nel IX secolo*, 373-403). La Gavinelli ricostruisce il percorso biografico e la prestigiosa carriera di Giuseppe di Ivrea, esemplare interprete del progetto politico e culturale carolingio, e getta luce sul patrimonio librario della Biblioteca Capitolare eporediese, che per merito del vescovo si arricchì di manuali scolastici, materiali legali e, soprattutto, di un nucleo di codici, qualitativamente molto pregevoli, di provenienza transalpina. La ricerca della Pani, invece, si propone l'obiettivo di "tracciare le possibili linee della diffusione dell'*Historia Langobardorum* sulla base di uno studio di alcuni dei suoi testimoni più antichi, fatto sotto il profilo sia paleografico che filologico": tra questi, tutti databili al IX secolo, il palinsesto di Assisi, il codice Sangallese 635 e i quattro testimoni della famiglia G, provenienti dall'Italia settentrionale e dall'area germanica, e i due manoscritti, rispettivamente antigrafo e apografo, Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin-Preussischer Kulturbesitz, Phillips 1887 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,

Reg. lat. 801, di origine francese. In attesa di conferme circa la localizzazione del più antico codice imparentato con il berlinese Phillipps 1887, la studiosa adombra la possibilità che il manoscritto francese tragga origine da un ramo della tradizione prodottosi in territorio tedesco e, dunque, che l'*Historia Langobardorum* sia approdata in Francia attraverso le regioni a nord delle Alpi.

Suggestive, al riguardo, anche le riflessioni di Claudia VILLA (*Itinera Italica nel secolo VIII: i libri e i viaggi*, 453-470), che arricchiscono di significativi tasselli il vasto e complesso mosaico rappresentato dalla cultura europea di epoca carolingia. La relatrice valorizza il ruolo degli alti funzionari politici che "progettarono e promossero modelli culturali muovendosi, con i libri necessari, lungo le vie del potere": come Adalardo e Angilberto, legati alla famiglia reale da vincoli di parentela, che funsero da tramite tra la penisola italiana e le abbazie di Corbie e Saint Riquier, dove approdarono marmi, reliquie e un cospicuo patrimonio librario antico e tardoantico, e come il longobardo Fardulfo, abate di Saint Denis, custode, forse, del tesoro dell'esiliato re Desiderio.

Chiudono la pubblicazione i contributi di Sandro COLUSSA (*Ricerche sulla Cappella di San Paolino nel Palazzo Patriarcale di Cividale*, 515-539), Lorenzo FAVIA (*Le reliquie e i reliquiari di san Paolino tra storia e leggenda*, 541-552), Francesco MALLEGGNI (*L'antropologia: una irrinunciabile interfaccia all'archeologia e alla storia*, 553-564) e Licia USAI (*Studio dei reperti scheletrici contenuti nel reliquiario di san Paolino*, 565-587), svincolati dall'ordine alfabetico per autore perché di interesse prettamente cividalese. Colussa rende noti i dati recentemente emersi da una ricerca che sulla base di fonti materiali e scritte ha documentato l'esistenza di un edificio di culto dedicato a Paolino nell'ambito delle strutture murarie del Palazzo Patriarcale, demolito tra il 1553 e il 1564, e ventila l'ipotesi dell'appartenenza all'*ecclesia* degli elementi – un frammento pavimentale di marmo e tre capitelli – rinvenuti da Michele della Torre in uno dei due saggi di scavo svolti nel 1819 nelle vicinanze del Palazzo dei Provveditori Veneti, edificato sulle macerie di quello patriarcale. A complemento del quadro delineato da Favia, che ricostruisce la successione dei reliquiari che custodirono le spoglie venerate come paoliniane, dall'urna di pietra sigillata all'interno dell'altare maggiore nel coro del Duomo cividalese, rinvenuta nel 1716, all'attuale teca di vetro conservata nell'altare della cripta, la Usai descrive i risultati della ricognizione compiuta agli inizi del 2002, che ha evidenziato la mancanza di parti scheletriche attestate nei precedenti verbali del 1734, del 1901 e del 1906. L'indagine sui resti umani contenuti nel reliquiario di Paolino, effettuata alla luce delle moderne metodologie dell'antropologia fisica – disciplina di cui Mallegni illustra ampiamente le potenzialità nel suo contributo – ha permesso di rilevare la presenza di almeno tre individui (un maschio tra i quaranta e i cinquanta anni, un maschio tra i venticinque e i trenta anni e un bambino) e ha indicato, per il campione osseo del soggetto A scelto per l'esame radiocarbonico, una datazione compresa tra il 110 e il 330 d. C., rendendo impossibile l'identificazione con Paolino.

Elena Di Palma

BERGAMINI GIUSEPPE (a cura di), *La Galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, tomo I con saggi di Giuseppe Bergamini e Lionello Puppi, schede di G. Bergamini, E. Cozzi, E. Lucchese, P. Pastres, T. Ribezzi, M. Visentin, collana I cataloghi scientifici del Friuli Venezia Giulia diretta da Caterina Furlan, Terra Ferma editrice Vicenza – Civici Musei Udine 2002, 238

BERGAMINI GIUSEPPE, RIBEZZI TIZIANA, *La Galleria d'Arte antica dei Civici Musei di Udine, Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo* tomo II con saggi di Liliana Cargnelutti, Caterina Furlan, Tiziana Ribezzi, schede di G. Bergamini, A. Garlatti, V. Gransinigh, E. Lucchese, A. Ottogalli, P. Pastres, T. Ribezzi, M. Visentin, collana I cataloghi scientifici del Friuli Venezia Giulia diretta da Caterina Furlan, Terra Ferma editrice Vicenza – Civici Musei Udine 2003, 319

Reg. lat. 801, di origine francese. In attesa di conferme circa la localizzazione del più antico codice imparentato con il berlinese Phillipps 1887, la studiosa adombra la possibilità che il manoscritto francese tragga origine da un ramo della tradizione prodottosi in territorio tedesco e, dunque, che l'*Historia Langobardorum* sia approdata in Francia attraverso le regioni a nord delle Alpi.

Suggestive, al riguardo, anche le riflessioni di Claudia VILLA (*Itinera Italica nel secolo VIII: i libri e i viaggi*, 453-470), che arricchiscono di significativi tasselli il vasto e complesso mosaico rappresentato dalla cultura europea di epoca carolingia. La relatrice valorizza il ruolo degli alti funzionari politici che "progettarono e promossero modelli culturali muovendosi, con i libri necessari, lungo le vie del potere": come Adalardo e Angilberto, legati alla famiglia reale da vincoli di parentela, che funsero da tramite tra la penisola italiana e le abbazie di Corbie e Saint Riquier, dove approdarono marmi, reliquie e un cospicuo patrimonio librario antico e tardoantico, e come il longobardo Fardulfo, abate di Saint Denis, custode, forse, del tesoro dell'esiliato re Desiderio.

Chiudono la pubblicazione i contributi di Sandro COLUSSA (*Ricerche sulla Cappella di San Paolino nel Palazzo Patriarcale di Cividale*, 515-539), Lorenzo FAVIA (*Le reliquie e i reliquiari di san Paolino tra storia e leggenda*, 541-552), Francesco MALLEGGNI (*L'antropologia: una irrinunciabile interfaccia all'archeologia e alla storia*, 553-564) e Licia USAI (*Studio dei reperti scheletrici contenuti nel reliquiario di san Paolino*, 565-587), svincolati dall'ordine alfabetico per autore perché di interesse prettamente cividalese. Colussa rende noti i dati recentemente emersi da una ricerca che sulla base di fonti materiali e scritte ha documentato l'esistenza di un edificio di culto dedicato a Paolino nell'ambito delle strutture murarie del Palazzo Patriarcale, demolito tra il 1553 e il 1564, e ventila l'ipotesi dell'appartenenza all'*ecclesia* degli elementi – un frammento pavimentale di marmo e tre capitelli – rinvenuti da Michele della Torre in uno dei due saggi di scavo svolti nel 1819 nelle vicinanze del Palazzo dei Provveditori Veneti, edificato sulle macerie di quello patriarcale. A complemento del quadro delineato da Favia, che ricostruisce la successione dei reliquiari che custodirono le spoglie venerate come paoliniane, dall'urna di pietra sigillata all'interno dell'altare maggiore nel coro del Duomo cividalese, rinvenuta nel 1716, all'attuale teca di vetro conservata nell'altare della cripta, la Usai descrive i risultati della ricognizione compiuta agli inizi del 2002, che ha evidenziato la mancanza di parti scheletriche attestate nei precedenti verbali del 1734, del 1901 e del 1906. L'indagine sui resti umani contenuti nel reliquiario di Paolino, effettuata alla luce delle moderne metodologie dell'antropologia fisica – disciplina di cui Mallegni illustra ampiamente le potenzialità nel suo contributo – ha permesso di rilevare la presenza di almeno tre individui (un maschio tra i quaranta e i cinquanta anni, un maschio tra i venticinque e i trenta anni e un bambino) e ha indicato, per il campione osseo del soggetto A scelto per l'esame radiocarbonico, una datazione compresa tra il 110 e il 330 d. C., rendendo impossibile l'identificazione con Paolino.

Elena Di Palma

BERGAMINI GIUSEPPE (a cura di), *La Galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, tomo I con saggi di Giuseppe Bergamini e Lionello Puppi, schede di G. Bergamini, E. Cozzi, E. Lucchese, P. Pastres, T. Ribezzi, M. Visentin, collana I cataloghi scientifici del Friuli Venezia Giulia diretta da Caterina Furlan, Terra Ferma editrice Vicenza – Civici Musei Udine 2002, 238

BERGAMINI GIUSEPPE, RIBEZZI TIZIANA, *La Galleria d'Arte antica dei Civici Musei di Udine, Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo* tomo II con saggi di Liliana Cargnelutti, Caterina Furlan, Tiziana Ribezzi, schede di G. Bergamini, A. Garlatti, V. Gransinigh, E. Lucchese, A. Ottogalli, P. Pastres, T. Ribezzi, M. Visentin, collana I cataloghi scientifici del Friuli Venezia Giulia diretta da Caterina Furlan, Terra Ferma editrice Vicenza – Civici Musei Udine 2003, 319

Il catalogo scientifico di tutti i dipinti della galleria d'arte antica di Udine è stato completato con la pubblicazione del secondo volume: il primo edito nel 2002 e curato da Giuseppe Bergamini comprende i dipinti dalla metà del sec. XIV alla metà del XVII, il secondo tomo edito nel 2003 e curato da Giuseppe Bergamini e Tiziana Ribezzi, comprende le opere dalla seconda metà del sec. XVII al XIX secolo.

I due volumi si inseriscono nella collana I cataloghi scientifici del Friuli Venezia Giulia, diretta da Caterina Furlan. L'iniziativa editoriale intende dotare le raccolte pubbliche regionali di moderni cataloghi, che finora hanno riguardato i musei di Pordenone e Udine per continuare con quelli di Trieste. L'ambizioso programma è stato reso possibile grazie al sostegno finanziario della Banca Popolare Friuladria, che, come scrive il suo presidente Angelo Sette, intende valorizzare i beni culturali regionali in modo sostanziale e non effimero. La Friuladria ha quindi finanziato questa specifica collana editoriale, rivolta allo studio sistematico delle raccolte pubbliche di opere d'arte presenti in regione.

Con i volumi dedicati ai musei udinesi, si è portata a termine un'operazione che, come scrive Bergamini, per la prima volta, dalla nascita del museo, ha inventariato, schedato e fotografato tutti i quadri antichi, con un lavoro di revisione curato da Tiziana Ribezzi.

La struttura dei due volumi è simile: si aprono con saggi critici e seguono le schede. La prima parte contiene le schede dei dipinti più interessanti o degli autori più importanti, tutte corredate con foto a colori. Nella seconda parte sono state studiate le opere anonime o meno significative, in generale ospitate nei depositi museali, corredate con foto in bianco e nero. Ogni scheda riporta la provenienza dell'opera e ciò permette di ricostruire la storia del dipinto e di ricordare i donatori, che hanno costituito la pinacoteca comunale.

Le schede sono redatte dai maggiori studiosi dell'arte friulana, come Giuseppe Bergamini o Enrica Cozzi, e da una serie di giovani specialisti, molti dei quali hanno lavorato all'interno del museo del castello in quanto vincitori di apposite borse di lavoro. Si è così realizzata una proficua collaborazione con l'Università di Udine.

Accanto ai grandi della pittura friulana sono stati studiati con eguale attenzione quelli che Bergamini definisce "interessanti comprimari" rivedendo numerose attribuzioni. I dipinti sono generalmente appartenenti all'area veneto friulana, ma non mancano opere di altre regioni italiane pervenute attraverso il collezionismo privato. Nel 1866 la pinacoteca era quantitativamente modesta formata dai quadri incamerati dalle congregazioni soppresse e da quelli di proprietà del comune, cui si aggiunsero via via le opere di munifici mecenati o semplicemente di persone che si privarono dell'unico dipinto in loro possesso, pensando che l'interesse pubblico trascendesse quello individuale.

Nel saggio critico del primo volume, Giuseppe Bergamini delinea lo sviluppo delle raccolte udinesi e la storia del castello di Udine che lo ospita dal 1906, integrando quanto scritto ne *Il Castello di Udine* (1990). Il museo fu istituito nel 1866 con le caratteristiche tipiche delle collezioni civiche italiane: una raccolta di opere eterogenee, spesso selezionate non in base alla qualità estetica, ma al valore documentario. Vi trovavano quindi posto anche oggetti e arnesi tesi all'educazione degli artigiani, secondo un concetto educativo risorgimentale. Particolarmente importante è l'analisi storico critica del Salone del Parlamento, che è parte integrante del percorso museale. Il salone diventa una "antologia significativa della pittura friulana" dal sec. XVI al XVIII in quanto vi operarono i più rappresentativi pittori udinesi e non mancò neppure la presenza di Giambattista Tiepolo. Bergamini in modo equilibrato scrive che grazie ad opere non eccezionali, ma rappresentative dell'arte friulana, il Salone del Parlamento diventa uno "specchio della spiritualità, dei valori, della cultura di una terra di confine".

Su questo tema e sul rapporto tra centro e periferia dibatte invece provocatoriamente Lionello Puppi nel suo saggio.

Nel secondo volume, molto più ponderoso del primo tre sono gli interessanti saggi introduttivi, opportunamente collegati tra loro. Tiziana Ribezzi approfondisce la formazione della Pinacoteca attraverso lasciti e acquisizioni che sono continuate ininterrotte fino ai nostri giorni, ad esempio con la prestigiosa donazione di Luigi e Andreina Cicci. La prima do-

razione della pinacoteca era legata ai dipinti di proprietà municipale, altri dipinti provennero dalle congregazioni religiose sopresse, ma molte arrivarono grazie al mecenatismo cittadino: Francesco di Toppo, Antonio Marangoni, Giuliano Mauroner, Vittoria Perretti di Prampero, Fermo Solari, Bianca Marini, Gina Dorta. L'ultimo significativo lascito nel 2000 si deve a Luigi e Andreina Ciceri, che hanno destinato al comune di Udine le loro raccolte costituite da migliaia di opere e oggetti. Le appendici al saggio riportano l'elenco dei lasciti più importanti.

Il collezionismo friulano, che mette in luce i profondi legami tra istituzioni civiche e territorio, è stato studiato anche da Liliana Cargnelutti. La storica delinea infatti una storia del collezionismo privato prima del 1866, data di costituzione del museo. Molte erano le famiglie nobili con ricche quadre, cui si aggiunsero quelle formate, spesso in modo casuale, da borghesi, desiderosi di nobilitarsi con l'arte. La pinacoteca udinese dunque non offre solo percorsi artistici, ma la storia di un patrimonio che ha visto collaborare da sempre pubblico e privato.

Caterina Furlan ha esaminato la storia dell'arte friulana attraverso i contributi degli autori "stranieri" da Vasari a Cavalcaselle, il compilatore nel 1876 del primo elenco dei beni culturali friulani. Il più famoso degli stranieri è naturalmente Giorgio Vasari, che nella seconda edizione delle *Vite* si avvale delle informazioni del pittore G.B. Grassi. Meno noto è il pittore manierista Federico Zuccari, che seguì il Palladio in Friuli. Ancora nel sec. XVIII le novità sono portate dal barnabita Angelo Maria Cortenovis e da Luigi Lanzi, che si avvale degli studi del Mauro Boni e Giambattista de Rubeis, recentemente pubblicati da Paolo Pastres. La metodologia del Lanzi influenzò Fabio di Maniago, la cui eredità fu raccolta dall'ultimo dei "foresti" Giovanni Battista Cavalcaselle. Egli approntò tra il 1872 e il '76, proprio per la Deputazione di Storia Patria, un inventario delle maggiori opere d'arte friulane, pubblicato nel 1973 da Giuseppe Bergamini, che diventò direttore dei musei di Udine, ne ha realizzato il primo catalogo scientifico. Si chiude così un ciclo, scrive non senza arguzia la Furlan.

Per offrire informazioni complete agli studiosi, il catalogo della Pinacoteca udinese è completato con accurati apparati: repertori delle opere non schedate, una ampia bibliografia e una serie di utilissime concordanze inventariali.

Gabriella Bucco

GIUSEPPE BERGAMINI, LILIANA CARGNELUTTI (a cura di), *Il Palazzo Valvason Morpurgo* con scritti di Giuseppe Bergamini, Giuliana Bosco, Liliana Cargnelutti, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Pietro Yoly Zorattini, Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte di Udine – Camera di Commercio di Udine, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2003

Il volume su Palazzo Valvason Morpurgo trae origine da una pluralità di fattori: un atto di munificenza civile, la donazione nel 1969 del palazzo al comune di Udine da parte di Enrico Morpurgo; un restauro più che una ristrutturazione del settore Lavori pubblici del Comune; il sostegno finanziario della Camera di Commercio di Udine, di cui furono presidenti Elio ed Enrico Morpurgo; la collaborazione con l'Università di Udine; la professionalità e la cultura dei curatori Liliana Cargnelutti e Giuseppe Bergamini; il progetto di un percorso museale all'interno del centro storico.

Dal 1988 i lavori di restauro hanno comportato una serie di "sorprese" storico artistiche, che hanno spinto a ristudiare tutte le fasi di costruzione del palazzo e non solo quelle neoclassiche. Fare la storia di un palazzo significa anche ricostruire le vicende delle persone che nel palazzo abitarono lasciando la loro impronta. Come sottolinea Liliana Cargnelutti, attraverso la storia delle famiglie che abitarono il palazzo il libro intende "illustrare alcuni momenti di storia cittadina" in modo che gli udinesi si riappropriino della loro storia, guardando con occhi consapevoli a una palazzo pubblico e quindi appartenente alla comunità e a ognuno di noi.

razione della pinacoteca era legata ai dipinti di proprietà municipale, altri dipinti provennero dalle congregazioni religiose sopresse, ma molte arrivarono grazie al mecenatismo cittadino: Francesco di Toppo, Antonio Marangoni, Giuliano Mauroner, Vittoria Perretti di Prampero, Fermo Solari, Bianca Marini, Gina Dorta. L'ultimo significativo lascito nel 2000 si deve a Luigi e Andreina Ciceri, che hanno destinato al comune di Udine le loro raccolte costituite da migliaia di opere e oggetti. Le appendici al saggio riportano l'elenco dei lasciti più importanti.

Il collezionismo friulano, che mette in luce i profondi legami tra istituzioni civiche e territorio, è stato studiato anche da Liliana Cargnelutti. La storica delinea infatti una storia del collezionismo privato prima del 1866, data di costituzione del museo. Molte erano le famiglie nobili con ricche quadre, cui si aggiunsero quelle formate, spesso in modo casuale, da borghesi, desiderosi di nobilitarsi con l'arte. La pinacoteca udinese dunque non offre solo percorsi artistici, ma la storia di un patrimonio che ha visto collaborare da sempre pubblico e privato.

Caterina Furlan ha esaminato la storia dell'arte friulana attraverso i contributi degli autori "stranieri" da Vasari a Cavalcaselle, il compilatore nel 1876 del primo elenco dei beni culturali friulani. Il più famoso degli stranieri è naturalmente Giorgio Vasari, che nella seconda edizione delle *Vite* si avvale delle informazioni del pittore G.B. Grassi. Meno noto è il pittore manierista Federico Zuccari, che seguì il Palladio in Friuli. Ancora nel sec. XVIII le novità sono portate dal barnabita Angelo Maria Cortenovis e da Luigi Lanzi, che si avvale degli studi del Mauro Boni e Giambattista de Rubeis, recentemente pubblicati da Paolo Pastres. La metodologia del Lanzi influenzò Fabio di Maniago, la cui eredità fu raccolta dall'ultimo dei "foresti" Giovanni Battista Cavalcaselle. Egli approntò tra il 1872 e il '76, proprio per la Deputazione di Storia Patria, un inventario delle maggiori opere d'arte friulane, pubblicato nel 1973 da Giuseppe Bergamini, che diventò direttore dei musei di Udine, ne ha realizzato il primo catalogo scientifico. Si chiude così un ciclo, scrive non senza arguzia la Furlan.

Per offrire informazioni complete agli studiosi, il catalogo della Pinacoteca udinese è completato con accurati apparati: repertori delle opere non schedate, una ampia bibliografia e una serie di utilissime concordanze inventariali.

Gabriella Bucco

GIUSEPPE BERGAMINI, LILIANA CARGNELUTTI (a cura di), *Il Palazzo Valvason Morpurgo* con scritti di Giuseppe Bergamini, Giuliana Bosco, Liliana Cargnelutti, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Pietro Yoly Zorattini, Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte di Udine – Camera di Commercio di Udine, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2003

Il volume su Palazzo Valvason Morpurgo trae origine da una pluralità di fattori: un atto di munificenza civile, la donazione nel 1969 del palazzo al comune di Udine da parte di Enrico Morpurgo; un restauro più che una ristrutturazione del settore Lavori pubblici del Comune; il sostegno finanziario della Camera di Commercio di Udine, di cui furono presidenti Elio ed Enrico Morpurgo; la collaborazione con l'Università di Udine; la professionalità e la cultura dei curatori Liliana Cargnelutti e Giuseppe Bergamini; il progetto di un percorso museale all'interno del centro storico.

Dal 1988 i lavori di restauro hanno comportato una serie di "sorprese" storico artistiche, che hanno spinto a rivedere tutte le fasi di costruzione del palazzo e non solo quelle neoclassiche. Fare la storia di un palazzo significa anche ricostruire le vicende delle persone che nel palazzo abitarono lasciando la loro impronta. Come sottolinea Liliana Cargnelutti, attraverso la storia delle famiglie che abitarono il palazzo il libro intende "illustrare alcuni momenti di storia cittadina" in modo che gli udinesi si riappropriino della loro storia, guardando con occhi consapevoli a una palazzo pubblico e quindi appartenente alla comunità e a ognuno di noi.

Il palazzo riassume nella denominazione Valvason Morpurgo il nome dei committenti e quello del benemerito donatore. Il libro che ne traccia la storia, ben progettato dalle Arti grafiche udinesi, si presta a più piani di lettura poiché il testo è scientificamente corretto, ma di agevole comprensione. Il lettore attento o lo studioso attraverso le note si rende però conto del grande lavoro d'archivio e di collazione di fonti storiche e manoscritte, fatto dai curatori. I ritrovamenti archivistici, che gettano nuova luce sul palazzo, si sogliono definire "fortunati", ma in realtà più che al caso si devono alla tenace ricerca storica e alla cultura, che permette di tirare le fila degli avvenimenti. Anche il lettore frettoloso può sfogliare con profitto il testo poiché il ricco apparato iconografico parla agli occhi, come una sequenza cinematografica. Basti osservare la sequenza di foto che illustrano la fortuna del gruppo di Ercole e Lica dipinto dal Canal, ma ripreso da modelli canoviani puntualmente esemplificati con fotografie di dipinti, disegni, gessi, marmi che dimostrano l'assunto con la forza dell'immagine. Le immagini cui i testi si affidano sono state in parte realizzate da Elio e Stefano Ciol, in parte sono state ricercate in archivi pubblici e privati. Ripropongono dettagli o immagini poco note, altre sono semplicemente curiose e inedite.

Il volume si articola dunque come un ipertesto attraverso tre livelli d'approfondimento: dall'immagine, alla nota, al documento, fruibili secondo le combinazioni volute dai lettori.

Vari i saggi che compongono il testo, intelligentemente disposti a narrare la storia del palazzo, intrecciata a quella della città di Udine dal Seicento al Duemila. Le vicende storiche del palazzo sono state studiate da Liliana Cargnelutti e si basano su una ricerca archivistica mai fine a se stessa ed erudita, ma inserita in un percorso storico. Maddalena del Bianco e Pietro Yoli Zorattini hanno trattato le vicende della famiglia Morpurgo. Giuseppe Bergamini ha trattato con la competenza che gli è propria l'architettura e le opere d'arte del palazzo, mentre Giuliana Bosco ha descritto il lungo lavoro di restauro curato magistralmente dai tecnici comunali.

Il palazzo era appartenuto ai primi del '600 alla famiglia Burali, che la vendette ai Sarmede nel 1705. Di questa fase, scrive Bergamini, rimane solo un rovinatissimo fregio. La famiglia Sarmede ne avviò la ristrutturazione e Liliana Cargnelutti tratteggia con avvincente competenza le vicende dei Sarmede, esemplari per capire come si formò la nuova nobiltà cittadina, che si basava sulle ricchezze e sul potere economico, comprando i titoli di nobiltà. La ristrutturazione del palazzo, scrive la Cargnelutti "è un punto di forza nella costruzione dello *status* nobiliare dei Sarmede nella città di Udine. Unificarono i due corpi di fabbrica con un "passalizio" o ponte di legno, chiusero il cortile con il loggiato decorato con statue, che Bergamini assegna ai tagliapietre Mattiussi. Lo studioso data la costruzione al 1730, un periodo di grande fervore architettonico in città, e la attribuisce a Luca Andreoli, anzi soggiunge Bergamini, non sarebbe troppo azzardato ipotizzare che le stesse maestranze della Purità operassero anche in palazzo Valvason Morpurgo. Quella agli Andreoli non è che la prima delle attribuzioni operate con criteri di analisi formale, grazie alla approfondita conoscenza del patrimonio artistico friulano da parte dell'autore. Le panche, con dipinti raffiguranti dei giardini, sono così attribuite ipoteticamente al quadraturista veneziano Domenico Fossati o, in alternativa, ad Andrea Urbani. Bergamini sottolinea anche l'importanza della quadreria, fatta stimare da G.B. de Rubeis, pittore egli stesso, autore di una catalogo delle opere udinesi, qualificato conoscitore d'arte.

Nonostante la volontà testamentaria di Daniele Sarmede nel 1802 il palazzo fu permutato passando in proprietà di Ludovico Valvason. Entro il 1807 il nuovo proprietario chiamò G.B. Canal e Giuseppe Borsato a eseguire quella decorazione neoclassica, che contraddistingue il palazzo tanto da farlo scegliere per ospitare la corte napoleonica durante il soggiorno udinese del 1807. Secondo Bergamini, la decorazione del palazzo affidata al Canal e al Borsato si qualifica per l'effetto scenografico ed illusionista. Tra gli artisti ci fu una rigida divisione del lavoro: le figure sono del Canal e l'ornato del decoratore Borsato. Sono "pitture di collaudata gestione, che ripetono schemi presenti negli splendidi cicli pittorici di Domanis e di Cortello" asserisce Bergamini, frutto di scelte non casuali.

Nel 1871 il banchiere Abramo Morpurgo acquistò il palazzo, ma non operò cambiamenti edilizi, se non miglioramenti per renderlo più comodo. Le cure dei Morpurgo furo-

no riservate piuttosto al giardino, che si arricchì di una fontana e di una statua del Liso, esposta nel 1903.

Alla drammatica storia dei Morpurgo sono riservati due interventi. Maddalena del Bianco studia la storia dei Morpurgo in regione, dove la presenza ebraica fu caratterizzata da piccoli insediamenti familiari. La famiglia, originaria di Maribor, si stabilì a Gradisca ottenendo privilegi inconsueti, quali il permesso di fare investimenti fondiari. Da Gradisca i Morpurgo si trasferirono a Trieste mentre Abramo si recò a Udine, dove si occupò di finanza. È Yoli Zorattini a studiare il ramo udinese dei Morpurgo, Elio ed Enrico. I Morpurgo appartennero al liberalismo conservatore ed Elio aderì al fascismo e fece una brillante carriera: sindaco di Udine (1885), deputato (1895-1919), senatore a vita, presidente della Camera di commercio e della Banca di Udine e della Banca cooperativa popolare. Tutti meriti che non gli evitarono la discriminazione delle leggi razziali e, vecchio e malato, la deportazione ad Auschwitz, morendo durante il viaggio. Seguendo la tradizione di famiglia, il figlio Enrico donò i suoi beni alla comunità udinese; questo libro vuol essere testimonianza di gratitudine a parziale ammenda dei torti subiti.

L'architetto Bosco spiega che i restauri hanno mirato a dare continuità strutturale agli edifici osservando come principi base il rispetto delle preesistenze. Sono stati restaurati gli affreschi, il soffitto del salone è stato ricollocato dopo il crollo del 1996. Attualmente c'è un progetto di ristrutturazione del giardino.

Il palazzo destinato ad diventare sede di rappresentanza del comune, ospiterà la sezione di disegni architettonici della galleria d'arte moderna. Con la ristrutturata casa Cavazzini, affrescata da Afro, il palazzo sarà inserito in un nuovo percorso museale al centro di Udine, ricominciando una nuova storia.

Gabriella Bucco

GIUSEPPE BERGAMINI, CATERINA FURLAN, PAOLO GOI (a cura di), *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, catalogo della mostra (Pordenone, Spazi espositivi nuova sede della Provincia, 11 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004) con scritti e schede di Giuseppe Bergamini, Maria Beatrice Bertone, Gian Camillo Custoza, Roberto De Feo, Caterina Furlan, Paolo Goi, Maurizio Grattoni d'Arcano, Silvana Editoriale, Provincia di Pordenone, Milano, 2003, euro 35.

Il catalogo della mostra *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, è un importante strumento di studio e di lavoro. Infatti il ritratto non è solo rappresentazione di un determinato individuo per perpetuarne la memoria, ma si presta anche a essere letto come un documento storico "espressione e riflesso di visioni del mondo" diverse da secolo a secolo. Come scrive Caterina Furlan il ritratto deriva dal latino *retrahere*, trattenere e quindi attesta "come il concetto di riproduzione sia accompagnato da sempre alla consapevolezza di una "assenza", di una perdita alla quale si è cercato di sopperire attraverso la creazione di una immagine speculare, di un "doppio" che trattenesse e... conservasse la memoria" dell'individuo. I saggi contenuti nel catalogo travalicano i limiti temporali della mostra e si pongono come attento e completo studio del ritratto, in ambito non solo regionale.

Al ritratto pittorico sono dedicati i due saggi di Caterina Furlan e di Giuseppe Bergamini. Quello di Caterina Furlan esamina la storia del ritratto in Friuli Venezia Giulia dal periodo patriarcale al Seicento. La studiosa, coadiuvata da Maurizio Grattoni d'Arcano, fa iniziare la storia del ritratto regionale dagli affreschi absidali della Basilica di Aquileia e da quelli del Duomo di Udine, dove l'inserimento di personaggi contemporanei serviva ad attualizzare episodi sacri e profani. I ritratti non sono però fisionomici, ma icone rappresentative del ruolo e delle funzioni degli effigiati. A proposito dell'inserimento di personaggi reali in contesti narrativi, Caterina Furlan rileva l'analogia con l'operare di Simone Martini

no riservate piuttosto al giardino, che si arricchì di una fontana e di una statua del Liso, esposta nel 1903.

Alla drammatica storia dei Morpurgo sono riservati due interventi. Maddalena del Bianco studia la storia dei Morpurgo in regione, dove la presenza ebraica fu caratterizzata da piccoli insediamenti familiari. La famiglia, originaria di Maribor, si stabilì a Gradisca ottenendo privilegi inconsueti, quali il permesso di fare investimenti fondiari. Da Gradisca i Morpurgo si trasferirono a Trieste mentre Abramo si recò a Udine, dove si occupò di finanza. È Yoli Zorattini a studiare il ramo udinese dei Morpurgo, Elio ed Enrico. I Morpurgo appartennero al liberalismo conservatore ed Elio aderì al fascismo e fece una brillante carriera: sindaco di Udine (1885), deputato (1895-1919), senatore a vita, presidente della Camera di commercio e della Banca di Udine e della Banca cooperativa popolare. Tutti meriti che non gli evitarono la discriminazione delle leggi razziali e, vecchio e malato, la deportazione ad Auschwitz, morendo durante il viaggio. Seguendo la tradizione di famiglia, il figlio Enrico donò i suoi beni alla comunità udinese; questo libro vuol essere testimonianza di gratitudine a parziale ammenda dei torti subiti.

L'architetto Bosco spiega che i restauri hanno mirato a dare continuità strutturale agli edifici osservando come principi base il rispetto delle preesistenze. Sono stati restaurati gli affreschi, il soffitto del salone è stato ricollocato dopo il crollo del 1996. Attualmente c'è un progetto di ristrutturazione del giardino.

Il palazzo destinato ad diventare sede di rappresentanza del comune, ospiterà la sezione di disegni architettonici della galleria d'arte moderna. Con la ristrutturata casa Cavazzini, affrescata da Afro, il palazzo sarà inserito in un nuovo percorso museale al centro di Udine, ricominciando una nuova storia.

Gabriella Bucco

GIUSEPPE BERGAMINI, CATERINA FURLAN, PAOLO GOI (a cura di), *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, catalogo della mostra (Pordenone, Spazi espositivi nuova sede della Provincia, 11 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004) con scritti e schede di Giuseppe Bergamini, Maria Beatrice Bertone, Gian Camillo Custoza, Roberto De Feo, Caterina Furlan, Paolo Goi, Maurizio Grattoni d'Arcano, Silvana Editoriale, Provincia di Pordenone, Milano, 2003, euro 35.

Il catalogo della mostra *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, è un importante strumento di studio e di lavoro. Infatti il ritratto non è solo rappresentazione di un determinato individuo per perpetuarne la memoria, ma si presta anche a essere letto come un documento storico "espressione e riflesso di visioni del mondo" diverse da secolo a secolo. Come scrive Caterina Furlan il ritratto deriva dal latino *retrahere*, trattenere e quindi attesta "come il concetto di riproduzione sia accompagnato da sempre alla consapevolezza di una "assenza", di una perdita alla quale si è cercato di sopperire attraverso la creazione di una immagine speculare, di un "doppio" che trattenesse e... conservasse la memoria" dell'individuo. I saggi contenuti nel catalogo travalicano i limiti temporali della mostra e si pongono come attento e completo studio del ritratto, in ambito non solo regionale.

Al ritratto pittorico sono dedicati i due saggi di Caterina Furlan e di Giuseppe Bergamini. Quello di Caterina Furlan esamina la storia del ritratto in Friuli Venezia Giulia dal periodo patriarcale al Seicento. La studiosa, coadiuvata da Maurizio Grattoni d'Arcano, fa iniziare la storia del ritratto regionale dagli affreschi absidali della Basilica di Aquileia e da quelli del Duomo di Udine, dove l'inserimento di personaggi contemporanei serviva ad attualizzare episodi sacri e profani. I ritratti non sono però fisionomici, ma icone rappresentative del ruolo e delle funzioni degli effigiati. A proposito dell'inserimento di personaggi reali in contesti narrativi, Caterina Furlan rileva l'analogia con l'operare di Simone Martini

e Matteo Giovanetti alla corte papale di Avignone. Questa era legata al Friuli più di quanto si potesse pensare, come dimostra un trittico proveniente dalla collezione Cernazai, in cui il Giovanetti ritrae un committente friulano, verosimilmente un Manin.

Un altro genere di ritratto presente in regione è quello devozionale in cui i committenti sono dipinti con grande attenzione ai dati somatici e ai particolari d'abbigliamento. Nel sec. XV le fisionomie divengono sempre più precise, mentre i fregi ornamentali di Bellunello e Gianfrancesco da Tolmezzo mostrano la fortuna dei ritratti classicisti, visti di profilo entro patere. L'argomento è ripreso anche da Paolo Goi che ritrova questi ritratti negli infissi lapidei di porte e finestre.

È solo con il Pordenone nel sec. XVI che il ritratto esprime connotazioni psicologiche. La studiosa collaziona con grande competenza le fonti iconografiche con quelle letterarie per vagliare le attribuzioni controverse, affrontando anche le problematiche connesse con la committenza e l'identificazione dei personaggi. Grazie alla sua sicura conoscenza delle opere in collezioni pubbliche e private, la Furlan si districa con eleganza nel ricostruire il corpus ritrattistica di Sebastiano Florigerio, di Sebastiano Secante, Cristoforo Diana e Giulio Urbanis.

Nella seconda metà del secolo si diffondono i teleri votivi a carattere ufficiale commissionati dai luogotenenti veneti, dall'iconografia codificata secondo modelli precisi. Bergamini aggiunge che furono presi addirittura provvedimenti contro la sfrenata abitudine a voler tramandare la propria immagine.

Nel Seicento si afferma la moda del ritratto genealogico, in cui la resa delle vesti e dei gioielli diventa più importante della resa delle fisionomie. In questo campo dominavano i pittori nordici e Caterina Furlan esamina la ritrattistica di Isaak Fisher, sviluppando e integrando la relazione presentata al convegno su Giovanni Strassoldo.

Giuseppe Bergamini tratteggia la storia del ritratto dalla metà del Seicento all'Ottocento, forse il periodo migliore del genere, che vide attivi pittori di grande abilità locali e veneti. Sono ora i pittori friulani ad essere richiesti in Europa, come il canonico Cosattini. Ritrattista insigne fu il Carneio e Sebastiano Bombelli ebbe fama europea, suo allievo fu Vittorio Ghislandi, detto frà Galgario, forse il più grande ritrattista europeo. Tra i pittori "foresti" si distinguono Giulio Quaglio e Giovan Battista Tiepolo, che rispettivamente si cimentarono il primo nei "ritratti guida", sorta di modelli più volte ripetuti, e il secondo negli autoritratti.

Di matrice veneziana è la ritrattistica di Nicola Grassi, iniziatore di quella ritrattistica carnica "che traduce in ritmi domestici, quotidiani e popolari" la pittura veneta. Giuseppe Bergamini definisce qui per la prima volta questo particolare genere di ritratto, in cui la qualità artistica è secondaria rispetto alla documentazione di un mondo non solo popolare e artigiano, ma anche delle classi più colte. Originale è la riscoperta di Felicità Sartori, goriziana, allieva e "serva" di Rosalba Carriera, finché, sposatasi con un nobile di Dresda, si trasferì in Germania. Qui eseguì le miniature che con un caso fortunato si possono ammirare nella mostra *Arte per i Re* allestita nella chiesa di San Francesco.

Bergamini riscopre personalità minori e, riprendendo i suoi studi di critica d'arte, mette in relazione i pittori e la ritrattistica relativa al ritratto ricordando il manuale scritto nel 1809 dal de Rubeis e il manoscritto di Leopoldo Zuccolo. Zuccolo e de Rubeis non solo dipinsero ritratti, ma ne fissarono i presupposti teorici basati sul disegno e sulle proporzioni.

"Perfetto disegno, giusto chiaroscuro, colorito" caratterizzarono i grandi pittori ottocenteschi, tra cui Odorico Politi, cui i Civici Musei dedicheranno una grande mostra nell'inverno 2004. Michelangelo Grigoletti e Tominz prestarono invece maggiore attenzione al realismo quotidiano. Altre personalità minori come quelle del Paghini, Antonioli, Milanopulo sono ancora da studiare, ma sicuramente vanno messi in confronto con lo sviluppo della fotografia e con i fotografi pittori. Bergamini apre un suggestivo, nuovo campo di studio.

Assolutamente originale è il contributo di Paolo Goi, che traccia una inedita storia del ritratto scultoreo partendo dalle rappresentazioni delle lastre sepolcrali e dei sarcofagi in cui convenzioni stilistiche e realismo si combinano variamente. Goi è molto puntuale e preciso

nei rimandi iconografici dei ritratti dei secoli XV e XVI in cui particolarmente importante è il Vittoria, che inizia la tipologia dei busti "alla romana" dei provveditori e luogotenenti veneti. Nel ritratto di stato barocco non si esalta l'individuo, ma il carattere pubblico e ufficiale del personaggio.

Particolare cura è data da Goi allo studio della scultura cimiteriale ottocentesca. Non più limitata a nobili e clero offre l'immagine borghese di una società in pieno sviluppo. Nei cimiteri dei capoluoghi regionali, Goi individua delle costanti nei monumenti: il crudo realismo delle immagini e una parte architettonica classicheggiante. Nella seconda metà del sec. XIX si affermano i ritratti delle glorie locali e nazionali eseguiti in pietra, che per la sua resistenza si adatta alla celebrazione pubblica meglio dei ritratti pittorici. Le note di Paolo Goi come di consueto costituiscono un testo aggiuntivo, ricco di rimandi, bibliografia aggiornata e registi.

Completa il catalogo un saggio di Maria Beatrice Bertone sui rapporti tra ritratto e vestito, che dimostra la molteplicità dei piani di lettura del ritratto anche come documento di storia e di costume.

La seconda parte del catalogo è costituita dalle schede delle opere, con grandi illustrazioni a piena pagina, che assommate a quelle di corredo ai testi forniscono una rara e completa iconografia del ritratto friulano.

Il catalogo è stato edito con il contributo della provincia di Pordenone, della Fondazione CRUP e della Banca popolare FriulAdria. Si riferisce alla mostra curata da Giuseppe Bergamini, Caterina Furlan e Paolo Goi nella nuova sede della Provincia di Pordenone nel periodo 11 ottobre - 11 gennaio 2004.

Gabriella Bucco

MARIO MIRABELLA ROBERTI

Nel 1999, preparandosi la mostra sul patriarcato di Aquileia che l'anno seguente sarebbe stata aperta ad Aquileia e a Cividale, si tenne ad Aquileia tra il 19 e il 22 maggio la trentesima Settimana di studi aquileiesi, che nella giornata finale tenne una seduta di omaggio, un omaggio solenne e insieme affettuoso, a Mario Mirabella Roberti che di quelle «Settimane» era stato iniziatore nel 1970 e che da poco aveva compiuto novant'anni, essendo nato a Venezia il 1° marzo 1909.

Nell'occasione parlarono Vesna Girardi-Jurkić, Ermanno A. Arslan, Giuseppe Cusciò e Robert Matijašić: gli omaggi dei tre ultimi sono stati raccolti, in modo significativo, dati gli interessi dello studioso, nel volume *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, che in appendice e nel titolo ha appunto l'*Omaggio a Mario Mirabella Roberti*, (Antichità Altoadriatiche, 47), Trieste 2000, 565-590. In tal modo è stata messa in piena luce la figura dello studioso e del docente, attivo con molta dedizione principalmente in tre aree alquanto distanti, ma tutte affrontate e indagate con severità rigorosa di metodo e con agilità di pensiero: il primo quindicennio di attività, infatti, egli lo svolse in Istria (poi, dopo il 1947, a Trieste), facendo di Pola, dove era insegnante e dal 1935 direttore del Museo, il centro principale dei suoi studi (ad esempio, *Il Duomo di Pola*, Pola 1943; *Indagini nel Duomo di Pola*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 23-24 (1947-1948), 209-229; egli intervenne tra il 1945 a ricostruire edifici bombardati, tra cui il tempio di Roma e d'Augusto) e indagando inoltre vari altri centri istriani, come Orsera (*La sede paleocristiana di Orsera*, «Annali Triestini», 1944, 31-120), Brioni, Parenzo, San Lorenzo del Pasenatico, Fiume e così via. Fin dall'anno accademico 1943-1944 però era stato invitato dalla nuova Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste a insegnare Archeologia e storia dell'arte greco-romana e poi, dal 1951, vi insegnò Archeologia cristiana.

Dopo essere stato attivo tra il 1947 e il 1953 a Trieste presso la Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità, si trasferì a Milano a reggere quella prestigiosa Soprintendenza alle Antichità: ma non dimenticò né trascurò i suoi appassionati interessi giuliani (e friulani) che lo indussero a indagare e ripensare problemi di importanza fondamentale, come l'unità progettuale e quindi la contemporaneità delle aule teodoriane (*Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*, in *Studi aquileiesi offerti a G. Brusin*, Padova 1953, 209-224), l'attribuzione a Fortunaziano della basilica post-teodoriana settentrionale (*Osservazioni sulla basilica postteodoriana settentrionale di Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1957, 862-875) o la fisionomia della basilica paleocristiana sotto San Giusto (*La basilica paleocristiana di S. Giusto a Trieste*, in *Festschrift Friedrich Gerke*, Baden-Baden 1962, 55-64; ma sulla cattedrale di Trieste sarebbe ritornato con un volume: *San Giusto*, Trieste 1970). Egli approdò in tal modo a una visione d'insieme dei caratteri dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana (*Carattere dei monumenti paleocristiani dell'Italia padana nei secoli IV e V*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Arqueologia cristiana*, Barcelona-Città del Vaticano 1972, 127-148), dove poté far confluire e maturare le importantissime scoperte a cui era giunto a Milano, prima fra tutte quella del battistero ambrosiano e della basilica di Santa Tecla (*La cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, «Arte Lombarda», 8, 1963, 77-98) e dell'*horreum* tardoantico: a Milano romana, in cui includeva anche la tarda antichità, avrebbe poi dedicato un volume intero (*Milano romana*, Rusconi, Milano 1984; cfr. «Memorie Storiche Forogiuliesi», 64, 1984, 246-249).

La sua presenza nel Friuli Venezia Giulia, continuata almeno fino al 1984 con l'insegnamento di Archeologia cristiana, si dilatò in molte imprese di carattere scientifico e, non secondariamente, didattico, dapprima con l'organizzazione di una serie di scavi a San Canzian d'Isonzo (1960-1969), a San Giovanni del Timavo (1961), a Grado (1962) e a Trieste e poi, istituito dalla Facoltà il Centro di Antichità altoadriatiche (1968), con l'avvio nel 1970 delle Settimane di studi aquileiesi, che si tennero per lo più nell'aprile di ogni anno, integrate con una "giornata di studi", di solito in autunno: dal 1972 uscirono i volumi che raccoglievano quelle che egli voleva dapprima definire "lezioni", le «Antichità Altoadriatiche»,

che acquistarono una cadenza di due volumi all'anno, come un periodico, mantenendo però la forma monografica.

La sua bibliografia, che raggiunge i quattrocento titoli è stata raccolta dapprima negli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», 79-80, 1979-1980, XIX-XXVII (vi sono riediti moltissimi studi riguardanti i suoi interessi giuliani, friulani e lombardi) e poi è stata completata nel citato volume *Aquileia romana e cristiana*, 584-590.

Alla sua scomparsa, avvenuta a Milano il 12 novembre 2002, la sua figura è stata ricordata più volte e in più luoghi: a un anno di distanza si è tenuto ad Aquileia un Convegno di studi sui suoi apporti derivati dalle scoperte avvenute a San Canzian d'Isonzo e, prima ancora, il 19 ottobre dello stesso 2003, proprio a San Canziano, per iniziativa di quel Comune e della Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, si è tracciata una ricostruzione della storia di quelle ricerche che precedettero gli scavi e che li accompagnarono con frutti sorprendenti. Se ne è rivelata l'importanza nelle iniziative che hanno mirato a celebrare i diciassette secoli trascorsi dal martirio dei Santi Canziani, avvenuto il 31 maggio 304. Nei prossimi mesi usciranno gli atti di ambedue i convegni internazionali.

A parte Aquileia e Grado, Mario Mirabella Roberti ebbe a cuore e studiò (e fece studiare) molti altri luoghi e monumenti nel Friuli e nelle terre prossime: Zuglio (*Iulium Carnicum centro romano alpino*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976, (Antichità Altoadriatiche, 9), 91-101), Cividale (1975), Monfalcone e Duino (1976), San Daniele del Friuli (1978), San Vito al Tagliamento (1980), Spilimbergo (1980), Tolmezzo (1981), Portogruaro e Concordia (1983, 1987 e 1992), Jesolo (1985), Caorle (1988). Ma certamente l'ampio respiro che ricevettero le edizioni derivate dalle «Settimane di studi aquileiesi» ha visto aperture intelligenti, con Milano (1973), con l'Africa (1974), con l'Oriente (1977), con Ravenna (1978), con l'Occidente (1981), con la Dalmazia (1985), con Roma (1987) e così via, sicché la storiografia aquileiese non soltanto si è arricchita di migliaia di titoli nuovi ma ha permesso al mondo degli studi di spaziare oltre la tentazione di una compiaciuta angustia provinciale.

Diversamente da quanto appare nel suo curriculum edito con la bibliografia, egli fu socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per il Friuli dal 1971 e infine, dal 2001, deputato.

Sergio Tavano

ANGELO FILIPPUZZI (1907-2003)

È passato più di un anno dalla sua morte avvenuta il 2 gennaio 2003. Era nato a Provesano il 20 novembre 1907. Fu un prestigioso rappresentante della cultura italiana e nella cecità degli ultimi anni ha saputo dare un esempio di grande dignità e di serena accettazione.

Il prof. Angelo Filippuzzi, della Deputazione di Storia Patria del Friuli fu Socio Corrispondente 1967, Eff. 1972, Em. 1992 e Socio Ordinario dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti dal 1962. Era sempre disponibile a tenere conferenze su temi storici, culturali e sociali, chiaro nell'esposizione e indipendente nei giudizi. La cecità che negli ultimi tempi lo colpì, lui che era un grande lettore, gli causò grandi sofferenze e limitazioni. Fu l'amorevole consorte e i figli che gli diedero il coraggio di vivere serenamente fino all'ultimo la sua lunga esistenza. Morì a 95 anni passati. Fu un grande studioso della storia italiana e austriaca. Aveva acquistato a Vienna durante il soggiorno alla direzione dell'Istituto Italiano di Cultura, casse di libri, abbandonati da Ebrei perseguitati dai nazisti formando una ricchissima biblioteca.

I suoi studi prediletti erano indirizzati verso una lettura innovativa, ben documentata, sul risorgimento e sulle relazioni tra l'Austria e gli stati italiani nei secoli XVIII e XIX. Ha pubblicato molti saggi e studi in miscellanee e periodici. Le sue opere principali sono:

"La restaurazione a Napoli dal Congresso di Lubiana al Congresso di Verona", Trieste

che acquistarono una cadenza di due volumi all'anno, come un periodico, mantenendo però la forma monografica.

La sua bibliografia, che raggiunge i quattrocento titoli è stata raccolta dapprima negli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», 79-80, 1979-1980, XIX-XXVII (vi sono riediti moltissimi studi riguardanti i suoi interessi giuliani, friulani e lombardi) e poi è stata completata nel citato volume *Aquileia romana e cristiana*, 584-590.

Alla sua scomparsa, avvenuta a Milano il 12 novembre 2002, la sua figura è stata ricordata più volte e in più luoghi: a un anno di distanza si è tenuto ad Aquileia un Convegno di studi sui suoi apporti derivati dalle scoperte avvenute a San Canzian d'Isonzo e, prima ancora, il 19 ottobre dello stesso 2003, proprio a San Canziano, per iniziativa di quel Comune e della Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, si è tracciata una ricostruzione della storia di quelle ricerche che precedettero gli scavi e che li accompagnarono con frutti sorprendenti. Se ne è rivelata l'importanza nelle iniziative che hanno mirato a celebrare i diciassette secoli trascorsi dal martirio dei Santi Canziani, avvenuto il 31 maggio 304. Nei prossimi mesi usciranno gli atti di ambedue i convegni internazionali.

A parte Aquileia e Grado, Mario Mirabella Roberti ebbe a cuore e studiò (e fece studiare) molti altri luoghi e monumenti nel Friuli e nelle terre prossime: Zuglio (*Iulium Carnicum centro romano alpino*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, Udine 1976, (Antichità Altoadriatiche, 9), 91-101), Cividale (1975), Monfalcone e Duino (1976), San Daniele del Friuli (1978), San Vito al Tagliamento (1980), Spilimbergo (1980), Tolmezzo (1981), Portogruaro e Concordia (1983, 1987 e 1992), Jesolo (1985), Caorle (1988). Ma certamente l'ampio respiro che ricevettero le edizioni derivate dalle «Settimane di studi aquileiesi» ha visto aperture intelligenti, con Milano (1973), con l'Africa (1974), con l'Oriente (1977), con Ravenna (1978), con l'Occidente (1981), con la Dalmazia (1985), con Roma (1987) e così via, sicché la storiografia aquileiese non soltanto si è arricchita di migliaia di titoli nuovi ma ha permesso al mondo degli studi di spaziare oltre la tentazione di una compiaciuta angustia provinciale.

Diversamente da quanto appare nel suo curriculum edito con la bibliografia, egli fu socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per il Friuli dal 1971 e infine, dal 2001, deputato.

Sergio Tavano

ANGELO FILIPPUZZI (1907-2003)

È passato più di un anno dalla sua morte avvenuta il 2 gennaio 2003. Era nato a Provesano il 20 novembre 1907. Fu un prestigioso rappresentante della cultura italiana e nella cecità degli ultimi anni ha saputo dare un esempio di grande dignità e di serena accettazione.

Il prof. Angelo Filippuzzi, della Deputazione di Storia Patria del Friuli fu Socio Corrispondente 1967, Eff. 1972, Em. 1992 e Socio Ordinario dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti dal 1962. Era sempre disponibile a tenere conferenze su temi storici, culturali e sociali, chiaro nell'esposizione e indipendente nei giudizi. La cecità che negli ultimi tempi lo colpì, lui che era un grande lettore, gli causò grandi sofferenze e limitazioni. Fu l'amorevole consorte e i figli che gli diedero il coraggio di vivere serenamente fino all'ultimo la sua lunga esistenza. Morì a 95 anni passati. Fu un grande studioso della storia italiana e austriaca. Aveva acquistato a Vienna durante il soggiorno alla direzione dell'Istituto Italiano di Cultura, casse di libri, abbandonati da Ebrei perseguitati dai nazisti formando una ricchissima biblioteca.

I suoi studi prediletti erano indirizzati verso una lettura innovativa, ben documentata, sul risorgimento e sulle relazioni tra l'Austria e gli stati italiani nei secoli XVIII e XIX. Ha pubblicato molti saggi e studi in miscellanee e periodici. Le sue opere principali sono:

"La restaurazione a Napoli dal Congresso di Lubiana al Congresso di Verona", Trieste

(1938), *La pace di Milano* (1955), *Pio IX e la politica austriaca in Italia* (1958), *Le relazioni diplomatiche tra l'Austria e la Sardegna* (2 vol. 1961), *L'Italia e gli italiani*, Vienna (1963), *Le relazioni diplomatiche che fra l'Austria e la Toscana* (5 vol. 1961-1969), *La campagna del 1866* (2 vol. 1966), *Il dibattito sull'emigrazione* (1976), *Trieste e gli Asburgo*, Udine (1988), *Pagine sparse di vita vissuta* Trieste (vol. 2-1991), *Origini e cause delle attuali sciagure d'Italia*, Pasian di Prato (UD), 1996.

Il Filippuzzi fu un uomo di grande esempio e di profondo insegnamento di vita, spirito libero, di rigido razionalismo e critico nei confronti dei grandi problemi esistenziali. Grande era la sua attività intellettuale, la sua forza di pensiero, la correttezza del rapporto umano, l'assoluta credibilità dei suoi comportamenti.

Ha eseguito gli studi primari tra Spilimbergo e Udine conseguendo il diploma di maestro elementare poi si laureò a Padova.

È passato da insegnante attraverso tutti i gradi scolastici, da quello secondario inferiore a quello superiore, infine a quello universitario. Fu lettore d'Italiano nel politecnico di Dresda e, dopo il conflitto mondiale, diresse per oltre ventun anni l'Istituto Italiano di Cultura di Vienna. Abilitato alla docenza superiore in Austria e in Italia, insegnò storia del risorgimento italiano all'università di Salisburgo, storia della civiltà italiana all'università di Vienna e, per una ventina d'anni, storia del risorgimento nella facoltà di lettere dell'Università di Padova. Fu per tre anni Provveditore agli studi della provincia di Pordenone.

Durante il suo mandato puntò sulla costruzione di scuole materne, elementari e medie nei capoluoghi e a dare tutte le attrezzature scolastiche moderne su modello di quelle austriache: il tempo pieno, la mensa scolastica e il trasporto degli alunni con pulmini.

Dialogò con i sindaci, parroci e frazionisti per vincere quello spirito campanilistico paesano perché nessuna frazione voleva rinunciare alla scuola vicino casa, nessuno voleva mandare i bambini con scuolabus nella scuola del capoluogo.

Molte scuole delle frazioni erano fatiscenti, in vecchi edifici privi di servizi igienici, altre erano nuove appena costruite con l'aiuto di qualche politico in cerca di voti, tutti questi edifici furono abbandonati a beneficio della scuola centralizzata con minori costi e minor danno all'erario statale.

Fu un appassionato e attivo difensore della lingua italiana, specialmente attraverso la società "Dante Alighieri" della quale fu Consigliere Centrale e Presidente del Comitato Provinciale di Pordenone.

Luigi Luchini